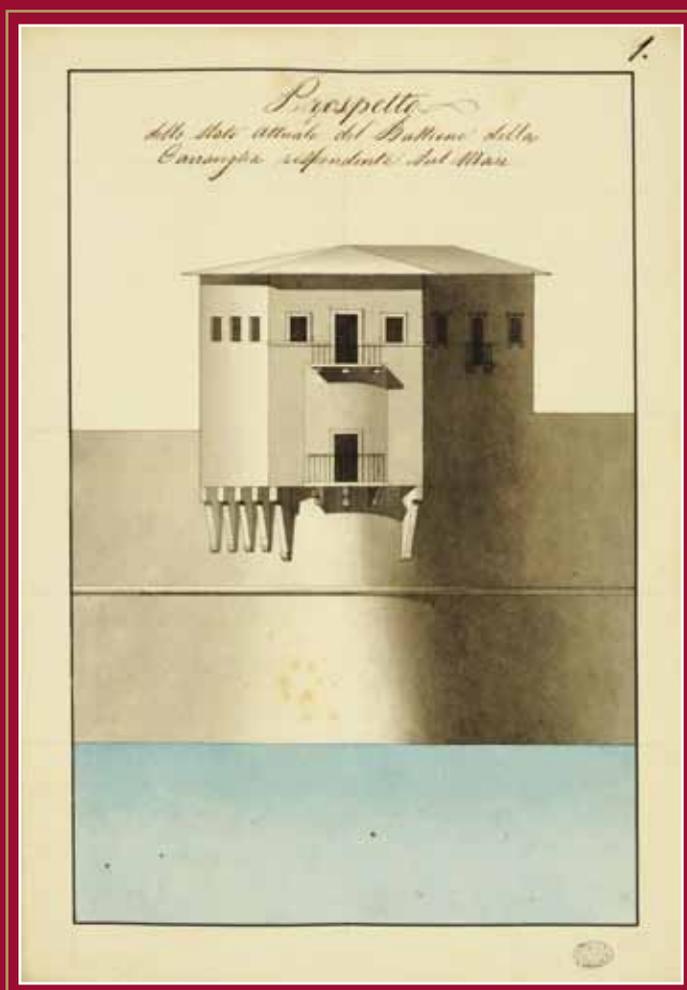


ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

NUOVI STUDI LIVORNESI



NSL

vol. XIX
2012

ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

NUOVI STUDI LIVORNESI

vol. XIX
2012

Nuovi Studi Livornesi

vol. XIX - 2012

Comitato Scientifico

Laura Bastogi
Fabio Bertini
Donatella Cherubini
Bruno Di Porto
Vincenzo Farinella
Jean-Pierre Filippini
Lucia Frattarelli Fischer
Michele Luzzati
Danilo Marrara
Renzo Mazzanti
Paola Meschini
Algerina Neri
Giacinto Nudi
Massimo Sanacore
Ugo Spadoni
Francesca Trivellato
Olimpia Vaccari
Maurizio Vernassa
Stefano Villani

Comitato di Redazione

Massimo Sanacore (*Direttore*)
Luciano Bernardini
Riccardo Ciorli
Laura Dinelli
Duccio Filippi
Lucia Frattarelli Fischer
Algerina Neri
Maria Lia Papi

Editing

Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Referenze fotografiche:

Le immagini e le relative autorizzazioni alla pubblicazione sono state fornite dagli autori dei saggi.

Si resta a disposizione di eventuali aventi diritto che non sia stato possibile contattare.

Tutti i contributi del presente volume sono stati sottoposti a referaggio.

La giornata di studi "Al principio fu il Pentagono - Architettura e urbanistica del centro storico di Livorno" è stata realizzata grazie al contributo di:
Camera di Commercio di Livorno, Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno,
Fratelli Neri S.p.A. di Livorno, Rotary Club Livorno.

© Copyright: Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Stampato a Livorno da O. Debatte srl
ISSN 1591-7770

INDICE

<i>Algerina Neri</i>	7
<i>Alessandro Cosimi</i>	9
<i>Roberto Nardi</i>	10
<i>Luciano Barsotti</i>	11
<i>Mario Tredici</i>	13
<i>Mauro Grassi</i>	14
<i>Luigi Donolo</i>	15

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI

<i>Massimo Sanacore</i> Introduzione	19
<i>Lucia Frattarelli Fischer</i> Livorno. Dal Pentagono di Buontalenti alla città di Ferdinando I	23
<i>Lucia Nuti</i> Livorno: la città e la sua immagine (secoli XVI-XVIII)	49
<i>Algerina Neri</i> Una città alla De Chirico: Henry James a Livorno	57
<i>Antonella Gioli</i> La città e la sua immagine nelle riviste illustrate: "Le Cento Città d'Italia" (1887)	71
<i>Denise Ulivieri</i> Primato livornese: edilizia popolare d'autore	97
<i>Damiano Tonelli Breschi</i> Disegni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Livorno (1931-1943)	121
<i>Massimo Sanacore</i> Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno	139

STUDI E TESTI

Francesca Funis

La fortificazione di Cosimo I per Livorno (1568-1569)..... 163

Nicoletta Baldini

Per la storia della Fortezza vecchia di Livorno.

La palazzina di Francesco I de' Medici in documenti

d'archivio fra il XVII ed il XIX secolo..... 183

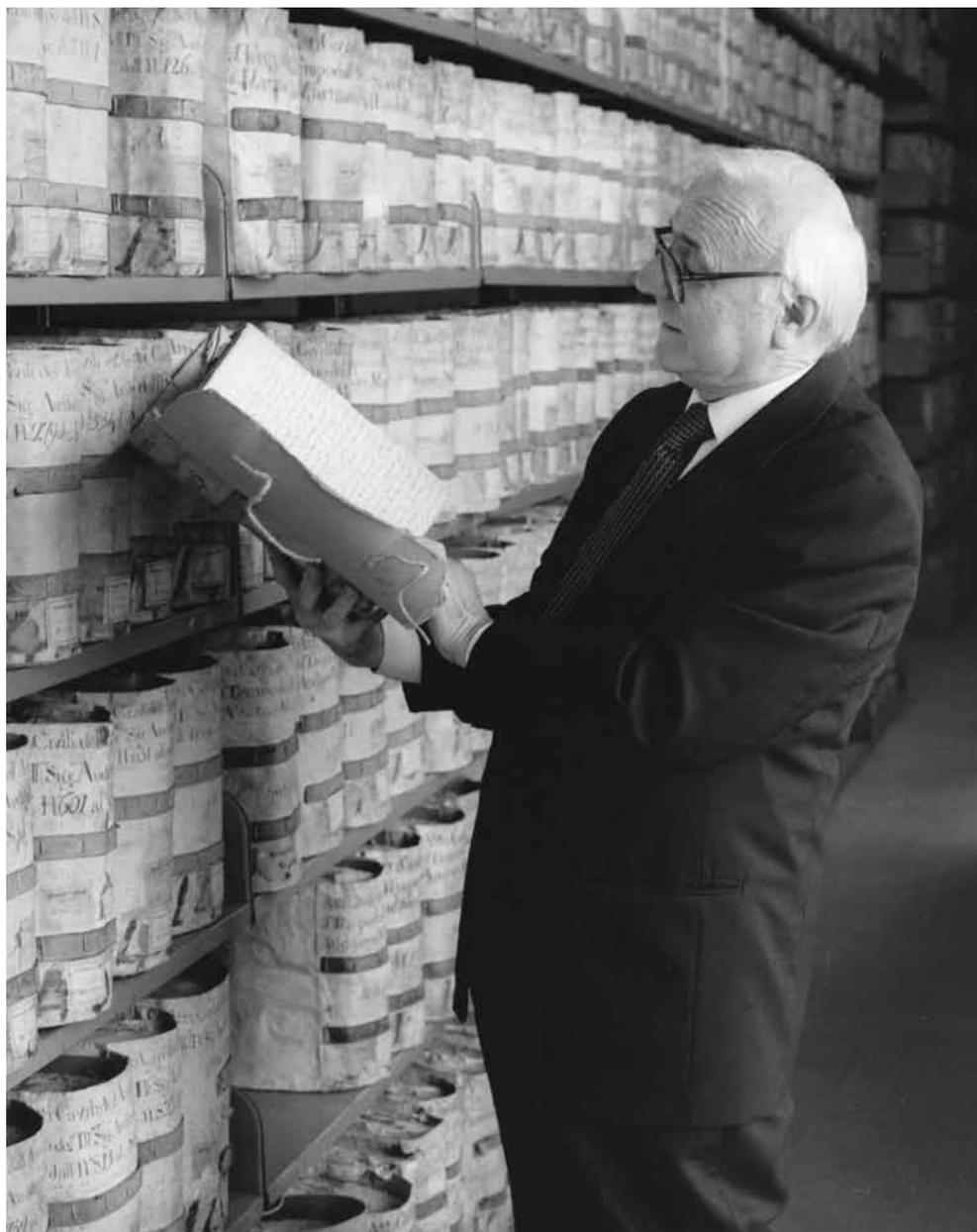
RECENSIONI

Giacomo Nunez, Delle navi e degli uomini. I portoghesi di Livorno: da Toledo a Livorno a Tunisi (*Cristina Francioli*) - *Barbara Donati*, Tra Inquisizione e Granducato. Storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento (*Stefano Villani*) - *Renato Ghezzi*, Livorno e l'Atlantico. I commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento (*Massimo Sanacore*) - *Maria Argiero*, *Algerina Neri*, Bostoniani a Livorno: il console Thomas Appleton e i suoi conterranei (*Stefano Villani*) - *Luigi Donolo*, Il Mediterraneo nell'età delle rivoluzioni 1789-1849 (*Fabio Bertini*) - Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in nazione, a cura di *Pier Fernando Giorgetti* (*Anna Maria Lazzarino Del Grosso*) - Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana, a cura di *Pier Fernando Giorgetti* (*Giovanni Cipriani*) - Tra i due Risorgimenti. Livorno nell'Unità d'Italia e nell'elezione del primo Consiglio provinciale, a cura dell'Archivio di Stato [di Livorno] (*Mario Baglini*) - L'architettura in Toscana dal 1945 ad oggi. Una guida alla selezione delle opere di rilevante interesse storico-artistico, a cura di *Andrea Aleardi* e *Corrado Marretti* con la collaborazione di *Alessandra Vittorini* (*Riccardo Ciorli*) - *Giovanni Salghetti-Drioli*, Itinerario livornese di un architetto, a cura di *Denise Ulivieri* (*Riccardo Ciorli*) - In Toscana all'alba del XX secolo. Una collezione privata, a cura di *Francesco Palminteri* (*Claudia Fulgheri*) - Borrani al di là della macchia. Opere celebri e riscoperte, a cura di *Silvio Balloni* e *Anna Villari* (*Claudia Fulgheri*) - Le stanze dei tesori. Collezionisti e antiquari a Firenze tra Ottocento e Novecento, a cura di *Lucia Mannini* (*Valentina Gensini*) - I Tommasi, pittori in Toscana dopo la macchia, a cura di *Francesca Dini* (*Annalisa Revello*) - Genio dei Macchiaioli. Mario Borgiotti: occhio conoscitore, anima di collezionista, a cura di *Elisabetta Palminteri Matteucci* (*Lucia Mannini*) - L'eredità di Fattori e Puccini - Il Gruppo Labronico tra le due guerre, a cura di *Vincenzo Farinella* e *Gianni Schiavon* (*Giorgio Mandalis*) - Artisti del Gruppo Labronico nella Livorno del secondo dopoguerra, a cura di *Vincenzo Farinella* e *Gianni Schiavon* (*Giorgio Mandalis*) - *Giovanna Talà*, Mascagni, musica da guardare. Suggestioni dalle foto di scena del teatro lirico (Livorno 1991-2010) (*Angela Simini*) - Il Museo Diocesano di Livorno. Gli argenti, a cura di *Antonella Capitanio* (*Valeria Genovese*) - *M. Luisa Vigna Fogolari*, *Andrea Zargani*, Custodire la memoria. Guida all'Archivio Diocesano di Livorno (*Anna Rocchi*)..... 217

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*)..... 251

Elenco Soci..... 265

In ricordo di Paolo Castignoli



Paolo Castignoli in archivio (Foto Arte Livorno di Roberto Zucchi)

Il giorno 18 novembre 2011, ad un anno dalla scomparsa, il Comune di Livorno ha conferito a Paolo Castignoli l'Onorificenza "La Livornina d'Oro" con la seguente motivazione: "per aver contribuito, da un lato, con i suoi numerosi studi alla conoscenza della storia e delle tradizioni della città di Livorno, e dall'altro, per aver con stile, signorilità e cortesia dispensato sapere, anche nel momento dell'impegno politico".

PREMESSA

È per me un onore e un piacere presentare questo numero di *Nuovi Studi Livornesi*, che raccoglie gli Atti del Giornata di studio organizzata dall'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti, dall'Archivio di Stato di Livorno e dal Comune in onore di Paolo Castignoli il 18 novembre 2011. La giornata si è tenuta nella prestigiosa sede della Camera di Commercio di Livorno. Il Comitato organizzativo ha voluto porre l'accento sul legame che univa Paolo Castignoli alla città di Livorno intitolando la giornata di studio *All'inizio fu il Pentagono: Architettura e urbanistica del Centro storico di Livorno*. I vari interventi, tutti originali, hanno ripercorso la storia e lo sviluppo urbanistico della città dal Seicento a metà Novecento, offrendo ai molti intervenuti uno stimolante, sfaccettato e inedito quadro della realtà livornese attraverso quattro secoli. Al successo della iniziativa hanno contribuito non solo l'alto livello dei contributi, ma anche la partecipazione sentita della cittadinanza e delle massime autorità cittadine, a partire dal Sindaco, Alessandro Cosimi, che ha voluto onorare Paolo Castignoli insignendolo della Livornina d'oro in memoria.

Stile, signorilità e cortesia – tre parole usate dal Sindaco nel conferimento dell'onorificenza – hanno contraddistinto l'intero operare di Paolo Castignoli. Vinto nel 1971 il concorso per Archivistico di Stato, due anni dopo Castignoli viene incaricato della Direzione dell'Archivio di Stato di Livorno, che diventa subito la “sua” città. Nei circa trenta anni in cui Castignoli rimane al timone di questa importante istituzione cittadina, l'Archivio di Stato diventa un fondamentale punto di riferimento non solo per studiosi e ricercatori, ma anche e soprattutto un faro che illumina e può tracciare attraverso lo studio del passato vie e percorsi che possono essere intrapresi per il futuro. L'impegno civile di Paolo Castignoli si concretizza nella partecipazione alla vita politica della città, è Consigliere e poi Assessore all'Urbanistica; è fra i soci fondatori delle più importanti associazioni culturali cittadine. La sua opera di studioso e di organizzatore è infaticabile e decisiva in innumerevoli mostre e convegni su aspetti storici e architettonici della città. Tiene conferenze, collabora con studiosi italiani e stranieri ed è particolarmente impegnato quando si tratta di un tema a lui caro: la complessa e affascinante storia degli incontri dei popoli mediterranei a Livorno.

Dal 1993, come direttore di *Nuovi Studi Livornesi*, annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti, sollecita e ottiene il contributo di storici italiani e stranieri costruendo anno dopo anno la storia di Livorno, città portuale e multietnica inserita in una rete europea e mediterranea. Il suo lavoro meticoloso

e indefesso nella composizione della Rivista si protrae fino all'ultimo. Castignoli profonde tutte le sue energie sia nel tenere alta la qualità dei contributi che nella pregevole veste grafica dei volumi. Nel suo impegno vuole indicare ai suoi "concittadini" e alla comunità scientifica nazionale e internazionale quanto lo studio di questa multi etnicità che ha contraddistinto la vita di Livorno possa contribuire ad esempio per analoghe situazioni nazionali e internazionali. L'aver fortemente creduto nel far conoscere la storia di Livorno, ritenuta per troppo tempo una città senza storia per la sua nascita relativamente recente, conferma che Paolo Castignoli è stato ed è uno dei suoi cittadini migliori.

Come ormai i nostri soci, i nostri lettori e simpatizzanti sanno, la pubblicazione annuale di *Nuovi Studi Livornesi* è sostenuta dalle quote associative. Come per il passato determinante è sempre stato il contributo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno e, per questo numero, della Camera di Commercio di Livorno. Ringrazio inoltre il fattivo e intelligente impegno di tutti gli autori dei saggi e di tutti i membri del Consiglio esecutivo dell'Associazione che con i loro sforzi e la loro disponibilità hanno reso possibile la pubblicazione anche quest'anno della Rivista.

Algerina Neri

Presidente Associazione Livornese
di Storia Lettere e Arti

Paolo ha rappresentato un punto di riferimento per tutti coloro che volessero approfondire la conoscenza di Livorno. Sempre disponibile verso chiunque gli chiedesse qualcosa, con una capacità di modulare la risposta a livello dell'interlocutore, fosse questo la persona più semplice o qualcuno dei suoi amici ricercatori di alto livello.

Questa sua disponibilità d'animo lo ha portato a un impegno civile e politico che lo ha visto presente nell'amministrazione della città. Anche in questo ruolo la cultura, la bonomia, la sua disponibilità, fanno trarre un ricordo ai molti che hanno lavorato con lui, di una persona colta, intelligente e buona.

Di Paolo Castignoli colpiva il suo approcciarsi con grande educazione ad ogni scambio di opinioni con chiunque. Per certi versi un po' retrò, ma sicuramente una linea di comportamento che ha accompagnato tutta la sua vita.

Non può essere sottaciuta la sua passione verso la Pace, che era tema centrale delle sue riflessioni politiche. Un mondo colto, educato, tendente all'armonizzazione come materializzazione del progetto politico, è forse la rappresentazione di ciò che Paolo pensava dovesse essere lo svilupparsi delle cose.

Questo numero speciale di Nuovi Studi Livornesi è un'ulteriore preziosa testimonianza e riconoscimento che il mondo della cultura e la città tutta attribuiscono a Paolo Castignoli.

Alessandro Cosimi
Sindaco di Livorno

Paolo Castignoli era un uomo colto e raffinato, un moderno illuminista dall'animo gentile.

Era l'intellettuale generoso, che conosce a fondo la "sua" città e le sue radici storiche, dal Medioevo ad oggi, e che si prodiga per dare lustro al suo passato e valorizzarne il patrimonio culturale.

Era l'amministratore accorto, che svolge nel presente il proprio ruolo istituzionale con passione e dedizione.

Era il ricercatore garbato ed instancabile, che sa leggere i documenti al di là del loro contenuto ufficiale, e traccia scritti originali con mano esperta.

Ma soprattutto era un uomo che aveva in dono una dote preziosa, che si può anche affinare con l'esperienza, ma non si acquisisce con lo studio: la sensibilità.

Perché se è vero che un archivio si struttura secondo un ordine precostituito, e le sue carte sono disposte secondo un criterio meccanico, esso è anche il luogo in cui confluiscono storie, vicende, brani di vita. Il luogo in cui confluisce un vasto repertorio di altre memorie.

E Paolo Castignoli sapeva captare questi stimoli con indomita curiosità, cogliendo il ritmo della vita al di là delle istituzioni, ed accogliendo gli altri con immediatezza ed umiltà.

La Camera di Commercio gli è grata per lo spirito di collaborazione che ha sempre dimostrato nei rapporti con l'Ente e col suo archivio storico. Una disponibilità che si è manifestata attraverso consigli e spunti di ricerca, come nel caso dei volumi sui "Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno", e con contributi scritti, confluiti in pubblicazioni utili a diffondere la conoscenza storica ed economica del nostro territorio, come "Antiche ditte livornesi".

Roberto Nardi

Presidente della Camera di Commercio
di Livorno

Sono onorato di poter ricordare Paolo Castignoli a cui, meritoriamente, viene dedicato questo volume speciale dei Nuovi Studi Livornesi.

La preoccupazione di vedere crescere questa pubblicazione annuale e superare le inevitabili difficoltà di reperimento finanziamenti, ha accompagnato Paolo nel corso degli anni dove abbiamo condiviso il sostegno ai programmi ed alle iniziative tutte volte ad approfondire la storia livornese, coinvolgendo, altro aspetto lui caro, soprattutto i giovani studiosi, potendoli offrire una autorevole vetrina per far conoscere le loro ricerche.

Conoscevo Paolo già in precedenza ma, dal 2001, designato membro del Comitato di Indirizzo, la nostra frequentazione è stata particolarmente frequente ed intensa: quasi ogni mese ci vedevamo, lui con un piccolo foglio di appunti, a fare il punto sulle tante iniziative in cantiere.

Rileggendo il suo articolo sulla storia della Cassa di Risparmi, nella nostra pubblicazione per i primi dieci anni della Fondazione CRL (1992-2002), ritrovo intatta la freschezza della ricerca, la passione forte per la vita di una istituzione così presente nella storia della città di Livorno e del suo territorio.

Ora che abbiamo chiuso un altro decennio mi è mancato non condividere con Paolo le iniziative che hanno attraversato tutto il 2012, soprattutto sul versante culturale. Strano perché, anche se non fisicamente, mi pare che il suo spirito e la sua passione siano sempre con noi: quando si apriranno i locali si vedrà uno stemma – di proprietà comunale e gentilmente concesso in comodato – che Paolo, per primo, ci consigliò di poter rendere visibile nella nostra sede rinnovata, per significare, emblematicamente, il punto di partenza della storia, ultracentenaria della Cassa, prima e della Fondazione, poi.

L'altra forte sollecitazione ricevuta fu quella di salvaguardare l'archivio storico della Cassa ed evitare la sua dispersione che le vicende bancarie di trasformazioni societarie e, successivamente, la completa dismissione della nostra partecipazione nella conferitaria, rendevano assai probabile.

Oggi la nostra biblioteca, ordinata e inserita nel sistema bibliotecario nazionale, contiene l'archivio storico della Cassa ed è dedicata a Paolo.

Il progetto di sistemazione e valorizzazione dei cimiteri monumentali ha visto Paolo come promotore e protagonista.

Quante visite, sopralluoghi ed incontri con lui per avviare un complesso e faticoso progetto che ha impegnato risorse quasi esclusive della Fondazione, nonostante le difficoltà, rese evidenti dalla diversità delle situazioni proprietarie.

Infine ricordo il suo impegno e la sua determinazione per conservare nella proprietà della Fondazione i Magazzini del Monte dei Pegni, un pezzo di città antica unico e che dovrà essere valorizzato e reso funzionale ad un ridisegno della attrattività culturale di Livorno.

Paolo non era soltanto un raffinato studioso ma aveva la capacità di promuovere, con costanza e determinazione, le iniziative culturali, cosa di cui sentiamo particolarmente bisogno in un periodo ove sembra che soltanto i freddi numeri della economia (sia chiaro, del tutto necessari per ogni analisi corretta e ragionevole), debbano dettare anche le regole ed i limiti delle iniziative culturali.

Paolo ha sempre stimolato la Fondazione ad una presenza attiva nella progettazione culturale del nostro territorio e, credo, sarebbe ben lieto di stare con noi alla prossima apertura della sede della nostra collezione d'arte.

Quel giorno lo sentiremo presente...

Luciano Barsotti
Presidente Fondazione
Cassa di Risparmi di Livorno

La concessione alla memoria della Livornina d'oro a Paolo Castignoli è stato un atto tanto eccezionale quanto dovuto per una personalità che tanto e così profondamente ha contribuito a ricostruire e precisare l'identità storica della nostra città. Livornese d'adozione, Castignoli ha dedicato pressoché interamente la sua capacità e raffinatezza di storico e di ricercatore alla "sua" città, di cui ha ricostruito in decine di pubblicazioni e centinaia di articoli sparsi su riviste specializzate e giornali soprattutto i secoli d'oro, dalla fondazione all'Ottocento, quando Livorno era la città più internazionale d'Europa, esempio unico di convivenza e di incontro tra culture e popoli, lingue e costumi, economia, finanza, tecnica e lavoro che la resero un laboratorio prezioso per quell'epoca e antesignana di future convivenze civili.

Nel suo libro, forse più importante quasi una summa di tutte le sue precedenti ricerche, cioè "Livorno, dagli archivi alla città", seppe delineare con grande chiarezza di pensiero e semplicità di esposizione l'evoluzione di Livorno da semplice villaggio a città, fino a toccare aspetti del costume e delle istituzioni caratteristici della città di fine Ottocento. Ma Castignoli è stato qualcosa di più di uno storico competente e sagace: per tutti i ricercatori è stato un animatore, un compagno di viaggio sollecito e premuroso di indicazioni e consigli alla guida della sua "corazzata", l'Archivio di Stato di Livorno. E non è stato certo un intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio. Tutt'altro. Aveva uno spiccato senso civico, una profonda passione politica. Eletto in consiglio comunale nel 1990 come indipendente nelle liste del Pci, dal 1994 al 1995 ebbe l'incarico di Assessore all'Urbanistica. Una responsabilità in cui seppe trasfondere la sua visione di città, in un confronto con le forze politiche e sociali aperto e sensibile, ma fermo sulle esigenze fondamentali di una Livorno che cercava le vie per un rinnovamento che avesse radici ben solide nel suo ricco passato. Personalità di squisitezza rara, di gentilezza innata, sapeva "domare" le ruvidezze labroniche con una dialettica sempre disposta al confronto ma ferma, quasi mano di ferro in guanto di velluto, sui principi. La sua prematura scomparsa è stata una grave perdita per la nostra città; con lui è venuto meno un punto di riferimento essenziale, quando ancora tanto poteva darci. Lo dobbiamo ricordare con il solo modo che avrebbe apprezzato: sostenere e portare avanti gli studi che lui tanto amava.

Mario Tredici
Assessore alle Culture
del Comune di Livorno

Non conoscevo personalmente Paolo Castignoli. Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su di lui ho accettato però con grande piacere. Il perché è racchiuso nella descrizione che fa di Castignoli una mia collaboratrice che invece ha avuto modo di incontrarlo: “Uomo di grande conoscenza e stile”.

Ho cominciato da qui. Ho fatto una ricerca perché mi ricordavo che nel 2011 gli era stata conferita la Livornina d'oro. Ho trovato la motivazione con cui gli era stata assegnata questa importante onorificenza: “A Paolo Castignoli per aver contribuito, da un lato, con i suoi numerosi studi alla conoscenza della storia e delle tradizioni della città di Livorno, e dall'altro, per aver con stile, signorilità e cortesia dispensato sapere, anche nel momento dell'impegno politico”. Stesse parole che mettono in risalto le sue qualità e le sue profonde capacità di uomo che si era trasferito molto giovane a Livorno, città a cui era rimasto profondamente legato sino alla morte avvenuta nel 2010. A Livorno aveva sempre cercato di offrire il proprio contributo personale sia come storico sempre disponibile e intellettualmente valido che come amministratore. Ha infatti anche ricoperto cariche istituzionali importanti tra cui quella di Consigliere Comunale nel 1990 e di Assessore all'Urbanistica nel 1994. Questo ultimo incarico forse gli ha permesso di incidere in maniera profonda nel tessuto cittadino, partecipando attivamente alla definizione del Piano strutturale che ha seguito personalmente con passione e arricchendo l'atto con le sue profonde conoscenze storiche. Sempre misurato e aperto al confronto e al dialogo. Nel 2011 sono stato chiamato a rivestire la carica di Assessore alla Valorizzazione del Territorio e all'Ambiente. Tra il 2012 e 2014 sarà approntato il nuovo Piano strutturale della città. In questa fase di profonda trasformazione urbanistica e difficoltà economica si inserisce il mio mandato. Vorrei quindi che nella mia attività di amministratore, Castignoli potesse diventare per me una fonte inesauribile di conoscenza e sapere a cui attingere. Con lui, ho scoperto già di condividere molte cose: l'amore per la ricerca, lo studio e l'approfondimento del proprio lavoro. Da lui vorrei prendere come dono speciale l'apertura verso gli altri e la disponibilità al dialogo che sono qualità indispensabili per poter realizzare un Piano strutturale al passo con i tempi e in grado di accogliere le sfide che la società attuale globale e multiculturale ci mette davanti.

Mauro Grassi

Assessore alla Valorizzazione del Territorio
e all'Ambiente del Comune di Livorno

L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti e l'Archivio di Stato di Livorno nell'anno 2011 hanno organizzato una giornata di studi sul tema "Al principio fu il Pentagono - Architettura e urbanistica del centro storico di Livorno" per ricordare il dottor Paolo Castignoli, scomparso l'anno precedente, e il grande contributo che egli ha dato con passione e generosità alla conoscenza della storia della nostra Città. Il presente volume contiene i testi delle relazioni tenute per l'occasione da valenti studiosi che con i loro prestigiosi interventi hanno voluto dare risalto alla figura del dottor Castignoli.

Castignoli è stato socio fondatore dell'Associazione, nata nel 1986 da alcuni amici della "Canaviglia" di Ugo Bastogi con lo scopo di promuovere studi e ricerche su Livorno e il suo territorio da pubblicare in una rivista denominata "Studi Livornesi" che è arrivata ora, con la denominazione di "Nuovi Studi Livornesi" al XIX volume. Di tale rivista, il dottor Castignoli è stato dal 1993 al 2010 apprezzato direttore fornendo sempre un contributo fondamentale di idee e conoscenze, avvalendosi di apporti di studiosi italiani e stranieri che sotto la sua guida e il suo aiuto avevano spesso fatto ricerche presso l'Archivio di Stato di Livorno da lui diretto con capacità, lungimiranza e disponibilità a fornire aiuti e consigli. Tutti gli studiosi che lo hanno conosciuto frequentando l'Archivio di Stato di Livorno durante la sua lunga direzione o hanno avuto con lui rapporti come direttore di "Nuovi Studi Livornesi", coltivano un ricordo indimenticabile e continuano ancora oggi ad essergli grati per l'aiuto sempre fornito con grande signorilità e disponibilità.

Il convegno è stata una degna commemorazione di tanta memoria. Hanno risposto ai nostri inviti studiosi di varia formazione e provenienza. Fra questi mi piace menzionare Mario Bevilacqua, docente di storia dell'Architettura presso l'Università di Firenze, che ha già dedicato un ampio capitolo su Livorno nel volume "Firenze e la Toscana", della collana "Atlante barocco in Italia", e la professoressa Lucia Nuti dell'Università di Pisa che ha presentato immagini della città storica fra le quali una copia inedita del progetto del Buontalenti come premessa di un percorso che ci porta alla soglia dei nostri giorni. Né possiamo non sottolineare gli altri interventi di grande valore scientifico svolti a cura di Massimo Sannacore, Lucia Frattarelli Fischer, Emanuela Ferretti, Gabriele Nannetti, Algerina Neri, Antonella Gioli, Michela Ponzani e Denise Ulivieri.

Da parte dello scrivente, allora in qualità di Presidente dell'Associazione, e da parte di altre personalità come l'avvocato Luciano Barsotti, il dottor Roberto

Nardi e il dottor Mario Tredici è stata ricordata la figura di uomo e di studioso dello scomparso, il suo frequente impegno per l'organizzazione di convegni e mostre, la collaborazione con vari dipartimenti universitari, la sua partecipazione attiva a convegni storici nazionali ed internazionali su temi della complessa storia degli incontri dei popoli mediterranei. Né è stato dimenticato che Castignoli dal 1994 al 1995 ha ricoperto l'incarico di Assessore Comunale all'Urbanistica, che è stato fra i soci fondatori del *Comitato livornese per la promozione e la divulgazione dei valori del Risorgimento*, membro della *Deputazione di storia patria per la Toscana* e del *Comitato di indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno*. Infine è stata ricordata la sua opera di studioso e di organizzatore determinante per alcune esposizioni come: *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, 1980; *Ex voto marinari del Santuario di Montenero*, 1981; *Livorno ribelle: dalle riforme liberali all'estrema difesa della Città, 1847-1849* del 1999. Fra i convegni che sono stati riportati alla memoria per l'attiva partecipazione di Castignoli sono stati menzionati: *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea* (1978), *Gli Inglesi a Livorno e all'isola d'Elba* (1979), *Gli armeni lungo le strade d'Italia* (1997).

Il Sindaco Alessandro Cosimi ha voluto sottolineare la figura di Castignoli come studioso, come Direttore dell'Archivio e come assessore conferendogli la "Livornina d'Oro". Questo libro dunque oltre ad essere una raccolta di studi particolarmente importante per la conoscenza della storia urbanistica di Livorno ci riporta alla memoria un validissimo studioso, un cittadino esemplare e per me, come per molti altri, un indimenticabile Amico.

Debbo infine un ringraziamento sincero a tutti coloro che hanno partecipato alla riuscita del convegno, sia come relatori che come collaboratori, e tra questi ultimi in particolare la professoressa Algerina Neri, la professoressa Lucia Frattarelli Fischer, la dottoressa Olimpia Vaccari e il dottor Luciano Canessa.

Luigi Donolo

Presidente Associazione Livornese
di Storia Lettere e Arti anni 2002-2011

Atti della Giornata di studi

Al principio fu il Pentagono
Architettura e urbanistica
del centro storico di Livorno

Livorno, 18 novembre 2011

INTRODUZIONE

Questo volume contiene i saggi degli studiosi che hanno partecipato nel novembre del 2011 alla giornata di studi in onore e ricordo di Paolo Castignoli, già direttore dell'Archivio di Stato, fondatore e, fino all'improvvisa scomparsa nell'ottobre 2010, anima di questa rivista, con in aggiunta, nella sezione Studi e testi, di due interventi rientranti nello stesso ambito su cui era stata organizzata la giornata: la storia urbanistica della città di Livorno, dalla rifondazione medicea ai giorni nostri.

Il titolo e la sostanza scientifica della giornata, *Livorno, all'inizio fu il Pentagono...*, corrisponde ad una materia che era in effetti rientrata negli specifici interessi e studi di Castignoli, studioso appassionato in particolare della storia moderna della città, ma anche attento conoscitore della sua evoluzione sociale e materiale, e perciò non casualmente Assessore all'Urbanistica del Comune di Livorno in quei delicati anni che furono per la città il 1994 e il 1995.

Il risultato complessivo dei saggi qui pubblicati, contenenti nuove ricerche e indubbe novità interpretative, non farebbe scontento il nostro ex direttore che, prima ancora di essere fra i fondatori di "Studi" e poi di "Nuovi Studi Livornesi", già a pochi mesi dal suo arrivo a Livorno, avvenuto nel 1973, si era impadronito della sua storia mostrando di rivestire un ruolo decisivo nel rilanciare la sua storiografia, ferma alle opere e agli interventi del decennio precedente di Aldo Guerrieri, Gino Guarnieri, Giacinto Nudi e Lando Bortolotti, e orbata di quelle di Nicola Badaloni e Furio Diaz, approdati ormai su sogli cattedratici e orizzonti extralocali. Fin dall'organizzazione del grande convegno sui Medici e il mare del 1976, dall'Archivio di Stato Castignoli ha infatti contribuito ad animare incessantemente una generazione di studiosi, alcuni prematuramente scomparsi come Cesare Ciano e Carlo Mangio, altri di fecondo e assiduo lavoro, come Jean Pierre Filippini, che hanno interpretato nella maniera migliore la riscoperta della storia locale come parte, assolutamente non minore, della storia universale. E' vero che Castignoli fu aiutato in questo dalle dimensioni della storia livornese, che soprattutto fra il XVII e il XIX secolo ebbe ruolo importante nella grande storia europea e mediterranea, come dimostrato dall'interesse che ancora oggi suscita fra tanti studiosi non livornesi, ma è anche vero che seppe subito individuare e valorizzare aspetti allora trascurati, ma fondamentali, della storia cittadina, a partire dalla presenza e dall'attività delle Nazioni estere.

Di questa grande storia il presente volume è, nell'insieme, la particolare narrazione dell'evolversi nei secoli dell'immagine e delle funzioni urbanistiche, cor-

relate allo sviluppo economico e sociale della città che, per quanto messi sullo sfondo, emergono pur tuttavia in modo così chiaro da far apparire Livorno come un vero modello di sviluppo urbano moderno. Nel susseguirsi dei saggi, la città evolve infatti, con puntuali passaggi intermedi, dalla rifondazione come porto-fortezza sul finire del Cinquecento mercantilista alla ricostruzione del centro storico e allo sviluppo delle periferie negli anni centrali del Novecento industriale.

Il volume si apre infatti con l'acquisizione quattrocentesca della Repubblica fiorentina e il più maturo progetto dei granduchi medicei di costruzione di una razionale città-fortezza, di così immediato e universale interesse da dare spunto alla creazione, in Europa e non solo in Italia, di un'importante iconografia labronica, rilevata piuttosto atipica rispetto a quella delle altre città. Un'iconografia particolare, nondimeno in linea con lo spirito particolarista delle società pre-contemporanee, e che finì per "riallinearsi" e uniformarsi solo in epoca postunitaria, sulle pagine di giornali che volevano illustrare un'Italia nuova, ma storicamente omogenea ai valori nazionali.

La varietà del volume è tale che esso si sofferma però non solo sulle iconografie "oggettive", i disegni in vari modi impressi su album, libri e atlanti di carta, i media dell'epoca, alcuni dei quali riprodotti all'interno dei saggi, ma anche in quelle soggettive, come apparse nella mente e nell'immaginazione di tutti gli uomini che vennero in contatto con la città. Naturalmente non tutti questi furono in grado di raccontare quelle particolari emozioni, ma Henry James, poeta e letterato americano, vi riuscì perfettamente. Venuto in Italia e in Toscana all'inizio dell'ultimo quarto del XIX secolo con non pochi pregiudizi filo-antichistici, alla fine si rese consapevole che solo Livorno, al primo approccio spregiata per la sua modernità come "più americana dell'America stessa", aveva saputo dargli le più intense sensazioni, per i particolari dei colori, delle linee, della gente e dell'atmosfera della città, che gli si erano impresse nella sua mente essenzialmente pittorica. Sensazioni che ancora oggi, pur dopo tante trasformazioni urbane, la città è ancora in grado di suscitare.

Il gruppo dei saggi finali, riguardanti il Novecento, riporta però l'attenzione dei lettori sulla materialità e le funzionalità della città, così come evolutesi nell'epoca dell'industrializzazione e, quindi, della ricostruzione postbellica. In questi saggi emerge, accompagnati da una puntuale e indispensabile capacità critica, soprattutto la potenza testimoniale dei documenti archivistici, e da essi il vigore progettuale di una città che ancora nel Novecento non aveva rinunciato a intraprendere un nuovo percorso di modernità.

Non si poteva, infine, onorare meglio il ricercatore e già direttore dell'Archivio di Stato che pubblicando una attenta ricerca archivistica, svolta con l'acribia documentaria che riesce a sfatare convinzioni già entrate nella leggenda, anche a riguardo a fatti e avvenimenti non lontanissimi dai nostri giorni. Così l'uso e la corretta "percorrenza" degli archivi si è mostrata particolarmente negli ultimi due saggi della sezione Studi e testi, dove prima si ritorna sul problema delle fortificazioni cinquecentesche, puntualizzando alcuni aspetti finora trascurati e sconosciuti, e poi sui misteri dell'evoluzione della costruzione e modifiche delle

forme di un palazzo pur esistito in Fortezza Vecchia fino alla Seconda guerra mondiale.

Come è tradizione della rivista, chiudono il volume le recensioni, che danno conto della qualità e dell'importanza delle monografie ed articoli dedicati alla storia di Livorno, e la bibliografia livornese, che dà conto della quantità delle pubblicazioni, anche minori, e dell'interesse che, quindi, questa storia continua a suscitare.

Con il volume XIX riguardante una delle materie sicuramente più "appariscenti" della storia, quella urbanistica, Nuovi Studi Livornesi rende al contempo omaggio al lavoro di Paolo Castignoli e al grande cammino fatto dalla città nei secoli passati, consapevole però che il cammino del nuovo millennio è non meno lungo, problematico ma ancora ricco di opportunità.

Massimo Sanacore

LUCIA FRATTARELLI FISCHER

Livorno

Dal pentagono di Buontalenti alla città di Ferdinando I

Francesco I e il progetto di Bernardo Buontalenti

Al principio fu il pentagono. In età moderna, naturalmente, perché, com'è noto, l'insediamento sul piccolo porto naturale di Livorno ha una storia millenaria, essendo attestato se non altro fin dal tempo degli etruschi e dei romani, e poi nel Medioevo come vivace avamposto del sistema portuale della repubblica marinara di Pisa.¹

È innegabile tuttavia che quell'insediamento riceva un nuovo e preminente impulso quando comincia a rientrare negli obiettivi della politica espansionistica dei fiorentini, i quali, dopo aver conquistato Pisa nel 1406, acquistano dai genovesi nel 1421 il castello fortificato di Livorno per 100.000 fiorini d'oro, e difendono il suo specchio d'acqua con la costruzione della torre del Marzocco.² Nel 1506, durante la ribellione di Pisa, Firenze invia Antonio da Sangallo il vecchio a progettare una fortezza a difesa del porto e della terra murata. Così, la possente fortezza (oggi Fortezza Vecchia) è costruita fra il 1518 e il 1537, e diventa la roccaforte di Alessandro, il primo duca mediceo.³ Poi, dal momento in cui Cosimo I nel 1543 versa un'imponente somma di denaro agli spagnoli per ottenerne la piena disponibilità, si moltiplicano gli interventi per aumentare le capacità ricettive del porto e promuovere lo sviluppo demografico.

Livorno diviene base portuale delle galere del neonato ordine dei Cavalieri di Santo Stefano e un palazzo è costruito in fortezza, segno tangibile della presenza del duca e della sua corte.⁴ Qui, nel 1572, Cosimo I affida all'Ammannati il progetto per ingrandire il bacino portuale con la costruzione di un molo; nel 1575 intanto è terminato il Canale dei Navicelli, una via d'acqua che collega il porto con Pisa e, tramite l'Arno, con Firenze.⁵

Il ritardo con cui si procede invece alla costruzione del molo si deve in parte alle difficoltà tecniche che allora rappresentava una simile impresa, ma è soprattutto il risultato precoce di un cambiamento di indirizzo che capovolge il concetto medievale del rapporto fra la città emporio col suo porto fluviale e il porto sul mare.

Già nel 1575, infatti, il granduca Francesco I stabilisce di dare la precedenza alla costruzione di una città sul porto, con un anticipo di molti decenni sulla fon-

dazione di nuove città portuali. Basti pensare, ad esempio, che il porto fluviale di Siviglia sul Guadalquivir, approdo della flotta spagnola proveniente dalle Americhe, cede il passo alla città portuale di Cadice solo nella seconda metà del Seicento a causa dell'insabbiamento del fiume.

L'incarico di progettare una città-fortezza che, cinta da un circuito fortificato, ampliasse la piccola terra murata di Livorno, fino a contenere 12.000 abitanti, è assegnato all'architetto di corte Bernardo Buontalenti.⁶

Gli storici si sono occupati in maniera approfondita del progetto e della fondazione (basti qui rammentare il volume di Giacinto Nudi e i suoi studi in occasione della mostra medicea del 1980,⁷ insieme con il saggio di Giancarlo Severini sulle fortificazioni di Livorno),⁸ ma vale la pena ricordare che commissionando il progetto per fondare una città nuova Francesco I si prefiggeva di sfruttare a proprio vantaggio i mutamenti degli equilibri sopravvenuti fra le potenze nel Mediterraneo e di inserirsi, a detrimento di Venezia, negli spazi politici ed economici creatisi dopo Lepanto, soprattutto per la recente presenza inglese nel Mediterraneo.

In sostanza, Francesco I pensa a Livorno come a un'importante base commerciale fra il Mediterraneo e il Nord Europa: il disegno che non è documentato in modo esplicito nelle fonti statali, ma emerge con chiarezza dal "Ragionamento [di Filippo Sassetti] sopra il commercio ordinato dal granduca tra i suoi sudditi e la nazione del Levante", dedicato nel 1577 (anno in cui è posta la prima pietra della nuova città) a Francesco Bongianni Gianfigliuzzi. Sassetti, per l'appunto, non si occupa tanto della situazione in Levante quanto piuttosto di come "condurre in questi paesi [cioè a Livorno] i Levantini"; e a questo scopo tratteggia le correnti dei traffici che uniscono per terra ferma Anversa a Venezia e per mare Venezia a Costantinopoli, e valuta la possibilità di inserire Livorno nelle rotte mediterranee come porto franco.⁹

La consapevolezza del principe di promuovere una grande opera risalta nella commissione data al Giambologna di inserire fra le sue imprese il momento nel quale Buontalenti gli presenta il progetto di Livorno. Il bassorilievo in lamina d'oro su sfondo di diaspro e ametista, che ci è giunto anche nella versione preparatoria in cera rosa su ardesia e nella matrice in bronzo intagliata, mostra infatti sullo sfondo del mare di Livorno solcato da navigli il momento cruciale nel quale l'architetto mostra al principe il disegno della nuova città. (fig. 1)

In effetti, i grandi lavori al porto, iniziati nel 1573, si collegano chiaramente all'intenzione di immettere il granducato di Toscana nel sistema marittimo mediterraneo, così come il progetto di fondare una nuova città-fortezza dimostra che intanto si era affacciata un'intuizione di notevole portata: vale a dire che il porto non doveva dipendere dall'antica città emporio di Pisa e andava dotato di strutture di servizio, abitazioni, magazzini, impianti necessari per i traffici portuali. Tale intuizione anticipa, come si è accennato, di diversi decenni il fenomeno della fondazione di città portuali, che appare diffuso tra la fine del Cinquecento e il Seicento, tanto che, nella sua ricostruzione dei modelli di sviluppo dell'urbanizzazione, de Vries può osservare che ben 30 delle 38 città europee che presentano



fig. 1 - GIAMBOLOGNA, *Imprese del granduca Francesco I, Buontalenti presenta il progetto di Livorno al granduca*, bassorilievo in cera rosa su ardesia, Firenze, Museo del Bargello

un rilevante incremento demografico fra il 1600 e il 1750 sono città portuali, fatta eccezione per alcune capitali.¹⁰

Del progetto del Buontalenti (fig. 2) per la città nuova di Livorno, che inglobava il centro fortificato del Castello preesistente e alcuni piccoli edifici e chiese, restano purtroppo copie tarde e un disegno finora inedito,¹¹ sufficienti tuttavia a individuare le coordinate dell'intervento e a indicare l'ambiente nel quale si poneva la costruzione della città, dal momento che Buontalenti si recò più volte a Livorno e studiò il tracciato dopo un'analisi puntuale delle potenzialità e dei limiti posti dalla configurazione del territorio.

Il porto, sul quale si innestava lo sbocco della via d'acqua del Canale dei Navicelli, è il fulcro dell'intero progetto. Buontalenti disegna una città-fortezza chiusa in un circuito bastionato possente, facendo perno sulla Fortezza, poi Fortezza vecchia: una città pentagonale che, delimitando la forma urbis, inglobava il borgo esistente e si distendeva su un sito di panchina pleistocenica,¹² lasciando all'esterno del circuito fortificato il Canale dei Navicelli e i terreni parzialmente paludosi e instabili che caratterizzavano la linea di costa. Il disegno pentagonale all'interno di un esagono e la razionalità della trama viaria ortogonale inseriscono il progetto nella grande tradizione della trattatistica sulla città ideale,¹³ ma rispondono, come si è accennato, ad un esame meticoloso delle risorse e degli ostacoli posti dalla natura del terreno e dalle strutture preesistenti: il porticciolo naturale guardato dalla fortezza medicea, il Canale dei Navicelli, l'affaccio sul mare e lo stato della costa caratterizzato da "seccagne" frammiste a lame di acqua marina, che non permetteva di costruire una città esagonale.

L'abitato è concepito, nei suoi limiti, come una totalità orientata verso il centro: il reticolo stradale, molto semplice, a griglia ortogonale, è determinato da assi principali e da assi secondari; la strada più larga, secondo il modello generato-

re delle terre nuove fiorentine, attraversa il centro in comunicazione con la via per Pisa, il più vicino polo economico dell'entroterra; vi è previsto al contempo uno spostamento in direzione del mare, per profittare del movimento internazionale del porto, anche se il Canale navigabile che collega il porto con i poli economici del granducato, per motivi doganali, è esterno alla città.

Il baricentro della città nuova all'interno del tracciato urbano è indicato dalla presenza del duomo, la cui facciata, possiamo supporre, si sviluppava su una piazza che l'abbattimento del bastione cinquecentesco avrebbe reso grande e regolare. Per la città conclusa nella sua cerchia bastionata si prevedeva un notevole sviluppo: essa poteva contenere, secondo i calcoli del Buontalenti, 12.000 abitanti, un numero consistente e, si direbbe, irraggiungibile, quando si pensi alle difficoltà che si presentavano di attirare abitanti sulla costa, e insieme al numero di abitanti, non più di 8.000, che l'antica città emporio di Pisa aveva in quegli anni.

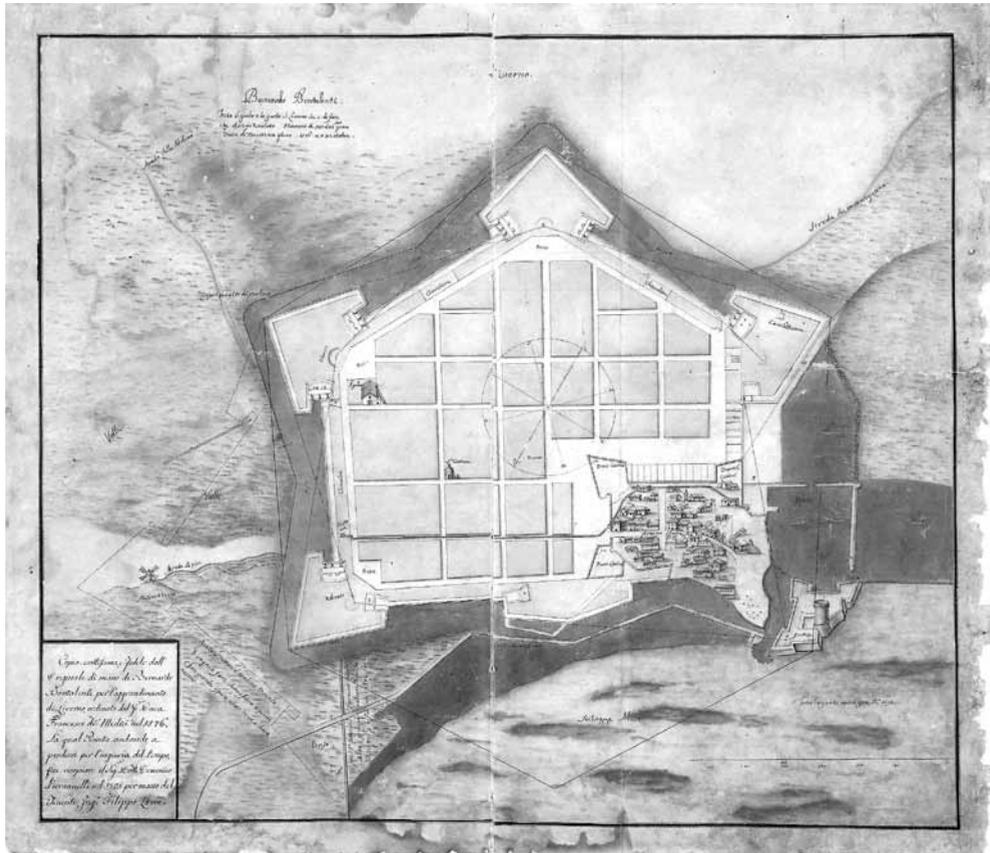


fig. 2 - FILIPPO LOEWE, copia del progetto del Buontalenti per Livorno eseguita nel 1801, Livorno, Biblioteca Labronica

Ma ancora più significativa per i suoi risvolti politico-amministrativi si presenta la decisione di acquistare tutti i terreni necessari per la costruzione della cinta bastionata, delle aree di servitù militare al suo esterno e dell'area inclusa nel circuito che doveva dar vita alla nuova città.

Nel 1576 il disegno è tracciato sul terreno e si dà inizio alla stima e all'esproprio dei suoli di proprietà privata e di enti ecclesiastici locali e pisani inclusi nel perimetro. A Livorno, insieme a un tecnico incaricato di fare le stime, è inviato Lorenzo Sani, il notaio dei Nove conservatori già impiegato in altre occasioni per atti di esproprio. I contratti proposti ai proprietari imponevano l'esproprio per pubblica utilità contro un pagamento non in contanti, ma accreditato sul Monte di Pietà di Firenze e spendibile solo per acquistare altri beni immobili.¹⁴ I proprietari tentarono di opporsi ("stanno sulla caponeria" scrisse il Sani nel suo rapporto) e rifiutarono di stipulare simili contratti rivendicando il diritto al pagamento in contanti e al raccolto dei campi appena seminati; ma appena il pievano, convinto dall'arcivescovo di Pisa, cominciò a vendere si videro costretti a cedere.¹⁵ Più di sessanta partite proprietarie, per un valore stimato di oltre 2200 scudi, furono acquisite, nonostante le iniziali resistenze dei proprietari, dal granduca. E in breve tempo, compiuti gli espropri, sul suolo ormai tutto di proprietà granducale si organizzò il cantiere.

La prima pietra della nuova città fortezza è posta il 28 marzo 1577 con una cerimonia di alto valore simbolico e magico, "con perfettissimo tempo, non lasciando indietro cosa alcuna che si avessi da fare". I funzionari, nelle relazioni inviate al granduca, ricordano, infatti, che lo stesso Buontalenti aveva calcolato con "con astrolabi e oriole" la coincidenza astrale propiziatrice di prosperità e fortuna per la nuova fondazione.¹⁶

La fondazione di una città sul porto, in un territorio malsano per la presenza di paludi e acquitrini, dove per secoli, pur sostenuto da privilegi, aveva avuto vita solo un piccolo borgo fortificato di poche centinaia di abitanti, conferma che ormai campeggiavano valutazioni di notevole portata: vale a dire che era urgente immettere nell'orizzonte dello Stato i territori costieri ancora marginali e vulnerabili agli attacchi dei pirati; e insieme faceva progressi l'idea che il valore di un porto non risiedeva solo nella comodità degli approdi quanto in una serie di strutture (abitazioni, magazzini, infrastrutture sanitarie), tribunali, facilitazioni doganali e servizi specializzati forniti da navicellai e facchini.¹⁷

L'acquisto di tutti i terreni inclusi nel progetto e l'istituzione dell'Ufficio della Fabbrica, dotata di funzionari e tecnici (ingegneri e capomastri), di un provveditore e di un camerlengo, non dipendenti dalle magistrature ordinarie, mostra l'intenzione politica del principe di governare l'intero processo di pianificazione e sviluppo della nuova città.

Da Francesco I i lavori della nuova città sono affrontati con una certa alacrità: alla sua morte, avvenuta nell'ottobre del 1587, era completato il circuito bastionato e ristrutturato il vecchio insediamento, nel quale erano stati costruiti case e magazzini e predisposte molte buche da grano. Non abbiamo però nessun documento grafico che comprovi lo stato dei lavori alla fortificazione, se non un dise-

gno del 1589, che lascia intendere che era stato completato il circuito bastionato in mattoni “che gira più di due miglia”, e abbracciava il grande spazio ancora non urbanizzato, isolandolo dalla campagna e dalle paludi circostanti.

Fortificare la frontiera marittima

Salito al trono, il granduca Ferdinando I, considerato il vero padre della città, si impegna su più fronti per assicurare lo sviluppo di Livorno. Seguendo le direttive di Cosimo I, Ferdinando tuttavia rivolge al principio ogni attenzione a consolidare la frontiera marittima e ad affermare la sovranità sul mare toscano ancora periodicamente invaso dai corsari barbareschi: i suoi primi ordini sono infatti rivolti a rafforzare il sistema delle fortificazioni di Portoferraio.¹⁸

Già il 26 novembre del 1587 egli assegna a Francesco Montauto, governatore di Portoferraio¹⁹ “la sovrintendenza della fortificazione” in via di perfezionamento: una scelta, quella del Montauto, che sembra ben inserirsi nel segno di Cosimo I, il quale aveva affidato l’aggiornamento delle fortificazioni di Siena a Federico Montauto.²⁰ Francesco di Alberto Barbolani (1533-1599) aveva combattuto al servizio dei Medici nella guerra di Siena, nella guerra di Lombardia e poi in Portogallo col grado di sergente maggiore della nazione italiana; era poi stato nominato governatore di Portoferraio,²¹ e legato, già dal tempo del suo cardinalato romano, a Ferdinando,²² fu gratificato di una lettera nella quale il nuovo granduca si dichiarava sicuro “della contentezza vostra in vederci successo a questi stati sapendo la volontà che ci avete dimostrato sempre a nostro buon servizio nella maniera che avete fatto fin qui”.²³ Ferdinando gli si rivolge per il reclutamento di armati in Corsica tramite il suocero Fregoso che, fuoruscito da Genova, viveva in quell’isola, ed ebbe la carica di castellano delle fortezze di Portoferraio, che mantenne anche quando fu nominato nel 1590 generale delle galere dal granduca Ferdinando I.²⁴

Già il 26 novembre 1587 a Francesco di Montauto, governatore di Portoferraio, il nuovo granduca affida i lavori per la fortificazione con l’ordine di sovrintendere e controllare l’operare di Bernardo Buontalenti

volendo noi che codesta fortificazione si conduca a quella perfezione che conviene alla sicurezza di codesto luogo, il quale sendo, a cura vostra e anco ragionevole che habbiate l’occhio che quello che si fa si faccia utilmente. Però vogliamo che habbiate la sovrintendenza di detta fabbrica la quale sebbene ha da camminare con li ordini da darsi da Bernardo Buontalenti non di meno voi gli avete da considerare, et replicare l’animo nostro quando veggiate cose che non vi satisfaccia, et a Bernardo si è ordinato che comunichi tutto con voi volendo riposarcene sotto il vostro buon giudizio et governo.²⁵

L’ordine è ribadito al provveditore di Portoferraio, cui il granduca scrive: “vogliamo la fortezza si tiri avanti conforme all’ordine di Bernardo Buontalenti, ma

che il sig. Francesco di Montauto ne habbia lui la soprintendenza però saretone seco, et eseguite in questo tutto quello che da lui vi viene ordinato".²⁶

Nell'aprile del 1588, quando pare che "Assan Baesa si trova fuora con 70 vele, e forse ancora e per gintare molte più", Ferdinando invia al Montauto 300 fanti per la difesa di Portoferraio "che li governiate voi a modo vostro, e ve ne serviate a guardia e sicurezza di codesto luogo" con l'ordine di impiegare i soldati nei lavori della fortificazione al fine di "tirla avanti più che si può" e sollecitandolo "se giudicherete che vi occorra altra cosa per sicurezza di codesto luogo datecene avviso".²⁷

Nel maggio del 1588 il Montauto è invitato a ben considerare tutti i suggerimenti di Carlo Teti, di Paciotto "et altri che hanno visto codesta fortificatione"²⁸ e ancora una volta riceve la piena approvazione granducale che lo assicura: "rimettiamo liberamente a voi di fare quello che vi parrà meglio et di più vantaggio anche nelle spese. Però siatene col provveditore e mettesi mano quanto prima a fare quello che risolverete più utile e spediante del luogo poiché confidiamo alla devozione vostra".²⁹ Una fiducia ribadita anche nei dispacci del 29 maggio nei quali si raccomanda che la fortificazione "si tiri avanti nel modo che ordinerete voi che avete sentito li ingegneri et meglio di ogni altro intendete il bisogno di codesto luogo. Dandoci poi avviso delle spese che bisogna per poterne dare l'ordine che occorrerà".³⁰ Giunge anche un riconoscimento ufficiale al "valore e la fede, la vigilantia, et esperienza delle cose militari" e si assegna al Montauto l'incarico di "Castellano della Stella, et Falcone", "et il governo di tutte l'arme della nostra Terra di Portoferraio, con la medesima autorità, facultà stipendii, et emolumenti che avete avuto ed goduti fino à hoggi, et che sono stati soliti havere li vostri altri Antecessori".³¹

Il 3 marzo 1588/89 Francesco Montauto è in grado di annunciare al granduca che maestro Domenico, capo mastro della fabbrica di Portoferraio, si reca a corte portando "il modello vecchio e novo affinché V.A.S. veda come stava e come starà quando sarà finita la fabbrica e li darà conto di quanto fatto e della spesa fatta", così il granduca, "benissimo informato", avrebbe potuto "pigliare la risoluzione di una cortina".³²

Garantita la sicurezza di Portoferraio, Ferdinando I si volge a occuparsi di Livorno. La lettera inviata da Bartolomeo Ammannati il 2 aprile del 1588 per esporre al nuovo granduca il progetto del padre, Cosimo I, per il porto di Livorno rivela quanto stesse a cuore al nuovo granduca lo sviluppo del polo marittimo del suo stato.³³ Nel copialettere non mancano ordini finalizzati ad assicurare il buon funzionamento del porto, stabilendo non solo l'escavazione del fondale ma anche le tariffe che i navicelli dovevano applicare.³⁴ Solo il 5 marzo 1588/89 affiora la traccia, in una lettera alla moglie, dei progetti del granduca e del suo "disegno di andare fino a Livorno per servizio e risoluzione di quella fortificatione che non sta bene così e per le occorrenze di quel luogo".³⁵ Sono parole che rivelano la consapevolezza dell'importanza della frontiera del mare e della necessità di fortificarla in modo adeguato;³⁶ e rivelano soprattutto che era allo studio un progetto complessivo sull'assetto e il ruolo da assegnare alla nuova fondazione.

Non meraviglia dunque di trovare Ferdinando I con tutta la corte a Livorno (da dove, come si vede nel copialettere, è inviata la corrispondenza) il 20 marzo del 1588/89. Qui il granduca dedica il massimo impegno nel visitare il sito e la fortificazione per esaminarne ogni aspetto. Una lettera che il segretario di stato Belisario Vinta invia a Francesco di Montauto da Livorno il 23 marzo 1588/89, è eloquente sulle decisioni che il granduca andava maturando.³⁷ Vi risalta, infatti, il fervore con il quale il granduca si applicava allo studio del luogo e della fortezza: “più volte ed ora particolarmente visitata, et considerata la fortificazione nuova di Livorno”, aveva trovato “molte cose superflue e molto male intese”, ma non volendo “per rispetto del fratello gettare a terra” i bastioni già costruiti (ben conoscendo – possiamo aggiungere – gli enormi costi di tale operazione), vagliava diverse ipotesi per meglio fortificare la linea di costa e dare forma al luogo, che riteneva – scriverà all’imperatore – la “chiave dei suoi stati”.³⁸

Appare chiaro che nella visione strategica del granduca fortificare Livorno era necessario per affermare il ruolo della Toscana nei confronti delle potenze marittime e che, nella prospettiva di un riconoscimento internazionale, era necessario finalizzare i primi investimenti nella costruzione di un imponente sistema difensivo a difesa del mare, premessa indispensabile per realizzare la sfida dell’istituzione di una nuova città portuale in concorrenza con Genova e Marsiglia. Nel giro di meno di due anni, come si accennerà, saranno messe in atto, sostenute da adeguati finanziamenti, iniziative legislative capaci di costruire e popolare una città portuale capace di convogliare nel suo porto franco i traffici del Mediterraneo: un disegno politico adombrato già nella lettera del 1588/89, nella quale si rappresenta l’intenzione di potenziare il fronte difensivo, separare le zone militari dalle aree destinate all’urbanizzazione, e potenziare le capacità ricettive del porto. L’incarico al fedele Francesco Barbolani di Montauto è infatti quello di esaminare le ipotesi di rafforzare il circuito esistente per lasciare lo spazio centrale agli “abitatori” della nuova città.

Il granduca è sicuro, come scrive tramite il segretario Belisario Vinta, che il Montauto abbia il disegno o il modello della fortificazione di Livorno o che in ogni modo lo conosca molto bene. Alla lettera erano allegati alcuni disegni per meglio chiarire le ipotesi allo studio, ma non si trattava di disegni ben eseguiti e in scala: erano, come si dichiara, “schizzi abbozzati, et rozzi et senza le misure”, fatti “senza l’ingegnere, non essendo S. A. voluto che egli sappia di ciò si conferisce con altri”.³⁹

È noto che Ferdinando non nutriva verso Buontalenti la stessa consonanza e stima che aveva legato l’architetto al granduca Francesco.⁴⁰ Questo scritto conferma che Buontalenti, affiancato dal Montauto, che ne aveva la soprintendenza, nella fortezza di Portoferraio e da Don Giovanni per quella di Pistoia, fu escluso, in prima istanza, da ogni riflessione e decisione relativa a Livorno.

Ancora una volta, e con maggior chiarezza, emerge che Ferdinando I più che negli architetti aveva piena fiducia nei militari, in particolare in quelli che avevano maturato esperienze sul campo di battaglia e, come nel caso del Montauto, conoscevano i problemi di una fortezza sul mare.

Il granduca infatti “andava pensando di fare del baluardo santa Barbara verso il mare una fortezzina, che con la Fortezza vecchia, et con li baluardi, che fece il Gran duca Cosimo assicurerà tutto il luogo da ogni rubbamento improvviso, et anche da una Forza più che mediocre”.

La prima ipotesi prevedeva la costruzione di un puntone sullo stesso Baluardo di S. Barbara dalla parte di terra (primo schizzo), ma poi si era stabilito di dar forma a una “fortezzina” (secondo schizzo) col “fare diventare quella faccia del detto Baluardo Cortina con i suoi orecchioni, et fianchi, separandola, dove hora si congiungne, dalla Muraglia del circuito novo con farci un ponte levatoio, et scor//tinando, et difendendo la parte di detta Fortezzina, che guarda drento il circuito nuovo con il fianco, che la vedrà, et con quei denti, et facendo sopra la porta verso il mare del Circuito nuovo un Cavaliere con due corridori, che camminino l’uno verso la Terra vecchia, et l’altro verso la fortezzina nuova del Baluardo santa Barbera”.

La risposta del Montauto non si fece attendere:

Ho visto il disegno che la S.V. mi ha mandato, et senza vederlo in una pianta, o, modello non se ne può parlare con resolutione: perché il vederlo così, e non veder la ragione la forma par brutta: poiché se non vi fossero quelle due linee, che si riflettono saria un triangolo: figura da pigliarla dove la necessità sforzi; et li angoli venghono acuti, et non vi essendo la scala non posso sapere di che spalla venghano li fianchi, et senza la pianta non si può vedere, come le cannoniere vengano coperte, ne anche quanto sia il suo recinto.

Gli schizzi e la descrizione lasciano perplesso il prudente Montauto, che in apertura della sua risposta precisa di non avere “ne la pianta, ne modello di Livorno” e di non avere mai visitato la nuova fortificazione in quanto nelle occasioni in cui era passato brevemente a Livorno rientrando dal Portogallo o per andare in Gorgona non aveva trattato di fortezze, poiché “quel tempo di fortezze non si poteva parlarne”. Ed esprime fondate perplessità circa la convenienza di costruire una ‘fortezzina’: non gli piaceva, intanto, “quel nome di fortezzina, che in tutte le cose mondane, questi nomi diminuttivi patiscono, tanto più nelle cose delle fortezze; quali per il manco che si desideraria, che avessero il suo nome ordinario, cioè fortezza” e ancora meno approvava la soluzione di un bastione con angoli acuti.⁴¹

Francesco Montauto si recò probabilmente a Livorno più volte, elaborò proposte, eseguì, o fece eseguire, disegni. Di Francesco Montauto conosciamo uno scritto “*Avvertimenti dell’illustrissimo Sig. Francesco di Montauto intorno al fortificare così nell’offendere come nel difendersi*” significativamente inserito nel trattato manoscritto di Giorgio Vasari il Giovane nella sezione del suo trattato relativa alle “Fortificazioni di città e terre poste sopra il mare”.⁴² Lo scritto, come già risalta nel titolo, si propone di offrire considerazioni operative, senza rinunciare tuttavia a dotte citazioni di Vitruvio; ma certo più interessante ai nostri occhi è il richiamo alla leggendaria fortezza di Mazagão, l’enclave cristiana in terra infedele, capace di resistere ad ogni assedio: Montauto ricorda come i portoghesi assicurarono “il fosso dalle fascinate in Africa, assediati nella fortezza di Mazacane” riferendosi

probabilmente all'assedio dei 120.000 uomini (di cui 37.000 cavalieri, 13.000 genieri e 24 pezzi di artiglieria) del sultano Moulay Abdallah, fino a quando nel 1561 il figlio del sultano, che aveva subito enormi perdite, non tolse l'assedio.⁴³

Altri passaggi ("sulla posizione del porto che deve essere lontano dalla foce del fiume che causa insabbiamento come si vede a Ravenna e a Pisa né troppo vicino per non essere attaccato con navi"; sui sistemi di "fondare in acqua con bronzo pali di rovere, quercie o castagno"; e infine sui sistemi atti a stabilire dove il terreno era sufficientemente buono per fondare) sembrano una sorta di credenziale che giustificava il prestigioso incarico di occuparsi di Livorno. La decisa affermazione che sono dannose "le punte dei baluardi troppo acuti, perché i baluardi che non hanno gli angoli ottusi o almeno retti sono deboli" riecheggia il giudizio che lo stesso Montauto invia al Vinta nella risposta sopra citata. Seppure non datato, possiamo presumere con un buona approssimazione che lo scritto sia stato presentato al granduca e alla corte dal Montauto per accreditarsi oltre che come militare come tecnico aggiornato e competente anche su piano teorico e progettuale. Quali che fossero i contatti con il granduca solo a fine maggio del 1589 il Montauto seppe non direttamente, ma, a quanto gli veniva "referito", che "la risoluzione sarà della fortezzina", e ancora una volta esprime i suoi dubbi sulla costruzione di tale "fortezzina": "Dio faccia, che stia bene; Hora non ne posso parlare, perché non so come habbia da stare".⁴⁴

Le decisioni finali furono però, come spesso avveniva, prese "a bocca". Infatti, il Montauto, con una lettera del primo giugno, fu convocato d'urgenza dal granduca. Il 2 settembre 1589 infine il segretario granducale comunicò al Montauto che S.A. S. "con gran contento sentì che la mandasse il Modello della fortificazione di codesto luogo, il quale doverà esser poi arrivato, et ho detto al provveditore che lo mostri, et consegna all'A.S.". ⁴⁵ I lavori di fondazione furono molto laboriosi a causa delle "grandissima difficoltà di acque et rovinamenti di terra", ma condotti con alacrità. Già il 3 febbraio 1589/90 Francesco Montauto invia al granduca una pianta per far vedere quanto si "sia fondato di muraglia in tutta questa settimana che sono le lettere D.C.A".

Latore del disegno (perduto) era Raffaello Pagni, che si era fermato un giorno e mezzo a Livorno per poter ragguagliare il granduca sulle difficoltà della edificazione condotta senza perder tempo, grazie alla collaborazione dei capitani e ufficiali di galera, che fornivano gli uomini sul cantiere "a buon hora, e si partono tardissimo e sollecitano assai bene il fondamento". Un lavoro durissimo, pericoloso e particolarmente costoso se il Montauto ci tiene a precisare che "il fondamento non si fonda senza ms. Vincenzo Paganucci, maestro Lorenzo, et maestro Jacopo, che è molto pratico del paese".⁴⁶

È una vivida rappresentazione di quelli che furono i lavori di fondazione di Livorno eseguiti da tecnici-funzionari di nomina granducale che operavano a Livorno sotto il controllo diretto del granduca,⁴⁷ servendosi di schiavi e forzati delle galere. Il 1590 è un anno cruciale per Livorno, che in quell'anno di carestia divenne il più importante centro di importazione e di smercio del grano nordico.⁴⁸ Ferdinando I resta a Livorno per lunghi periodi per controllare l'arrivo delle navi

e seguire i lavori della fortezza. Con piena soddisfazione il 25 marzo 1589/90 scrive da Livorno alla Granduchessa: “questa fortificatione nonostante la stagione contraria, ha camminato innanzi assai gagliardamente, essendone nel più basso fattone sei braccia, et nel più alto otto, et solleciterassi di finirla, et d’incamisciarla, et per tutto maggio tengo per certo di avervi la guardia”.⁴⁹

Il 20 luglio del 1590 (in concomitanza con la promozione di Francesco Montauto a generale delle galere) si procedeva infatti a mettere la camicia in mattoni al bastione.⁵⁰ La perdita dei disegni non permette di individuare i lavori seguiti dal Montauto; i documenti reperiti provano tuttavia sufficientemente la sua presenza sul cantiere e permettono di ascrivere al Montauto la prima fase esecutiva della fortificazione a fronte mare per la difesa del porto di Livorno. Con buona probabilità si può attribuire a lui il bastione di S. Barbara nella forma disegnata da Buontalenti nel 1590, da momento che, come già sottolineava Severini, questo bastione presenta una variante consistente rispetto alla pianta del 1576, e una forma più arrotondata rispetto ai bastioni buontalentiani.⁵¹ (fig. 3)

Il progetto di erigere una “fortezzina” sul fronte del mare a difesa del porto emerge anche nei disegni eseguiti nel gennaio del 1589/90 dal Buontalenti, chiamato a presentare vari studi per trasformare il fronte dei bastioni a mare in una forma difensiva conclusa. Buontalenti presenta infatti più ipotesi di raccordo dei bastioni di San Francesco e Santa Barbara per formare una continua linea fortificata: sono disegni che presentano soluzioni articolate giustamente definite ‘prefigurazioni’ della Fortezza Nuova.⁵² (fig. 4) Non fu però il Buontalenti a fornire il disegno esecutivo per questa fortezza. Ancora una volta Ferdinando I preferì ascoltare il parere di militari ed affidare l’incarico a un militare, cioè a Don Giovanni de’ Medici coadiuvato da esperti militari.

Nel marzo del 1591/92 Don Giovanni si trova a Livorno dove, come scrive Giovanni Volterra, giunse “quel colonnello tedesco, et quando fu in Livorno nuovo smontò di carrozza e andò a vedere la fortezza nuova”; poi, accompagnato dal governatore “gli fu mostrato ogni cosa, si la fortezza, che tutto il palazzo e datoli tutte quelle soddisfazioni che sono state possibili poterli dare” prima di incontrare don Giovanni “che era uscito fuori a vedere le galere”.⁵³

Non è stato ancora identificato questo importante personaggio del cui arrivo sembra che il governatore sia stato preavvisato. Sarà certamente uno degli esperti consultati per ordine del granduca proprio mentre Don Giovanni era al lavoro per costruire il modello della Fortezza sul mare.

Il 17 marzo 1591/92 infatti Don Giovanni scrive al granduca: “Il modello si va finendo tuttavia, et maestro Raffaello è venuto molto a proposito, che mi da aiuto grande dopo le sue faccende del misurare (..) Ne partirò di qui senza haver lasciato il modello fornito di tutto punto”.⁵⁴ Contestualmente Don Giovanni informa che pur non potendosi approvvigionare i materiali come mattoni e sassi a causa del maltempo “tuttavia si va spianando, et facendo quel che si può”.⁵⁵

Il cantiere di questa fortezza, che prese poi il nome di Fortezza Nuova, assumendo il nome che fino alla sua costruzione era stato dato all’intero circuito buontalentiano, occupò tecnici e maestranze per molti anni sia sul piano costrut-

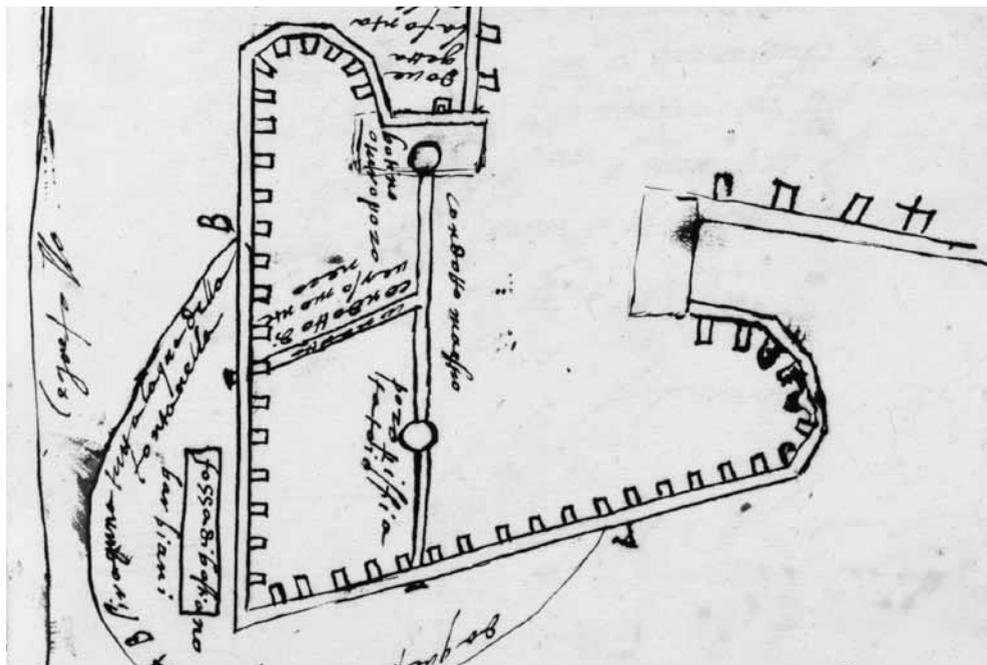


fig. 3 - BENEDETTO MARINAGLI, disegno del bastione prossimo alla darsena, 20 settembre 1589, ASFi, MdP, 1235

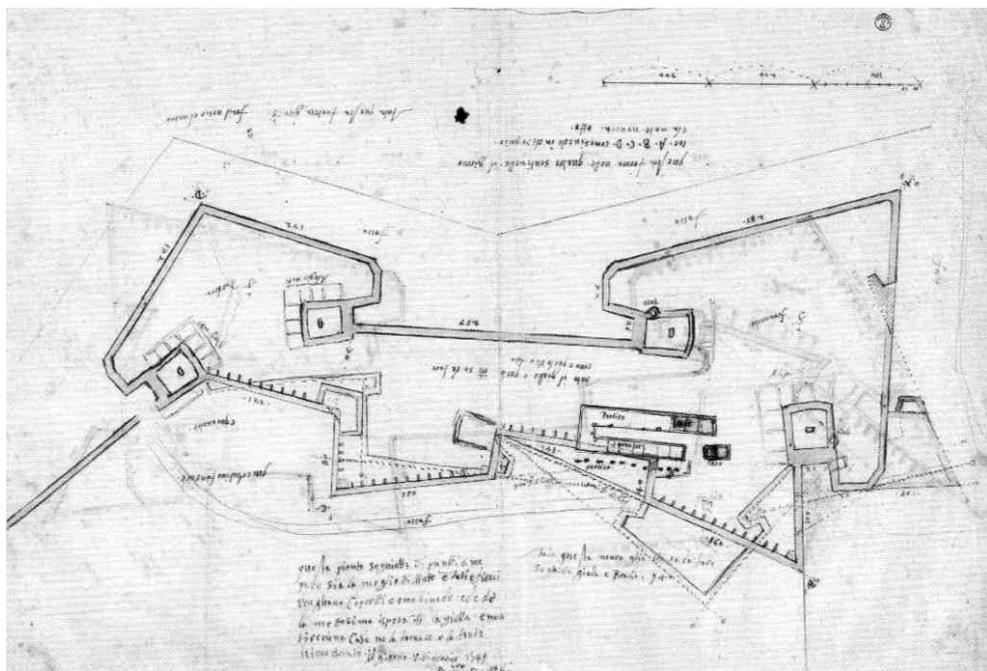


fig. 4 - BERNARDO BUONTALENTI, studio per i baluardi di Livorno, Firenze, Gabinetto Disegni e stampe degli Uffizi

tivo che su quello teorico, con discussioni e studi che non furono di poco conto. Lo dimostrano i disegni buontalentiani che presentano più soluzioni e le relazioni che scaturirono dalle visite di illustri visitatori. Molto citato è il parere espresso da Orfeo Galiani, di cui ci resta la relazione del Pieroni,⁵⁶ ma forse ancora più interessante è la risposta dello stesso Don Giovanni al Cogorano.⁵⁷ Non pare però vi sia traccia degli studi e dei disegni di Don Giovanni o di suoi collaboratori anche se i lavori alla Fortezza Nuova continuarono sotto la sua direzione durante la sua assenza, tanto che nel 1596 il Paganucci può scrivere: “il fosso se passato sotto alle mura et unito da qua per di fuori della fortezza nuova con il fosso di dentro e si è messo la ferrata acciò quelli di fuori non possono entrare”.⁵⁸

Nel 1597 il granduca chiese a Don Giovanni di tornare almeno per un mese per lasciare “ben muniti e provvisti i luoghi et lasciando il Paganucci, et li artefici e maestri per fino a che sia data perfezione interamente a ogni cosa, con lasciare ancora il sig. Silvio, o altri, per perfezionare tutta la fortificazione”.

Il Silvio qui ricordato è ancora una volta un esperto militare attivo sia sui campi di battaglia che nelle azioni marittime: Silvio Piccolomini.⁵⁹ Il granduca dichiara che gli sarebbe stato “gratissimo” che Silvio potesse rimanere sul cantiere fino al suo completamento pur se la scelta di un responsabile era demandata a Don Giovanni, il quale avrebbe potuto anche giovare del “Cogorano, che così amorevolmente mi si è offerto, et che io gratamente ho riconosciuto.”⁶⁰ Nel 1597 il granduca aveva tentato di avere questo architetto militare per i lavori della fortificazione di Livorno “sempre che si possa fare senza dispiacere a S.M. cesarea dalla quale egli si voglia licenziare per altro et che non pretenda, massimamente in tempo di pace stipendio, et mercede troppo straordinaria e ingorde”.⁶¹ Un accordo stabilito sebbene nell’agosto del ’97 il Cogorano si fermò a Savona per poi giungere con “comodo” in Toscana.⁶²

L’arrivo del Cogorano sul cantiere di Livorno riaprì il dibattito sulla Fortezza Nuova e sul sistema fortificatorio dell’intero circuito di Livorno. Conosciamo indirettamente le proposte del Cogorano attraverso la relazione con la quale Don Giovanni le esamina e le contesta. Don Giovanni con una lunga e puntuale serie di considerazioni mette in risalto la differenza tra il fortificare una cittadella e fortificare le mura di una città: nega l’efficacia dei rivellini e in particolare rigetta l’ipotesi del Cogorano di far un rivellino tra i due fianchi dei baluardi di Santa Barbara e di San Francesco invece di accomodare la banchina secondo il disegno mandato da Don Giovanni. Don Giovanni non approva neanche le sortite coperte per le barche. Conclude poi, anche se in modo non esplicito, che non si dovevano applicare passivamente i modelli già in opera in quanto “il mestiere della guerra ogni giorno più si affina”.⁶³ Si giunse così alla definizione di un sistema difensivo che faceva perno sulla fortezza vecchia e sulla nuova grande fortezza chiamata Fortezza nuova che aveva la finalità di difendere la città sia dagli assalti esterni che da eventuali attacchi e sommosse interne. Nel passaggio dalla elaborazione teorica, che trovava nella trattatistica la sua collocazione, all’opera di fondazione e costruzione emerge il complesso ingranaggio di competenze che darà vita alla nuova pianta di Livorno. Non si tratta solo di mettere in risalto i limiti dell’at-

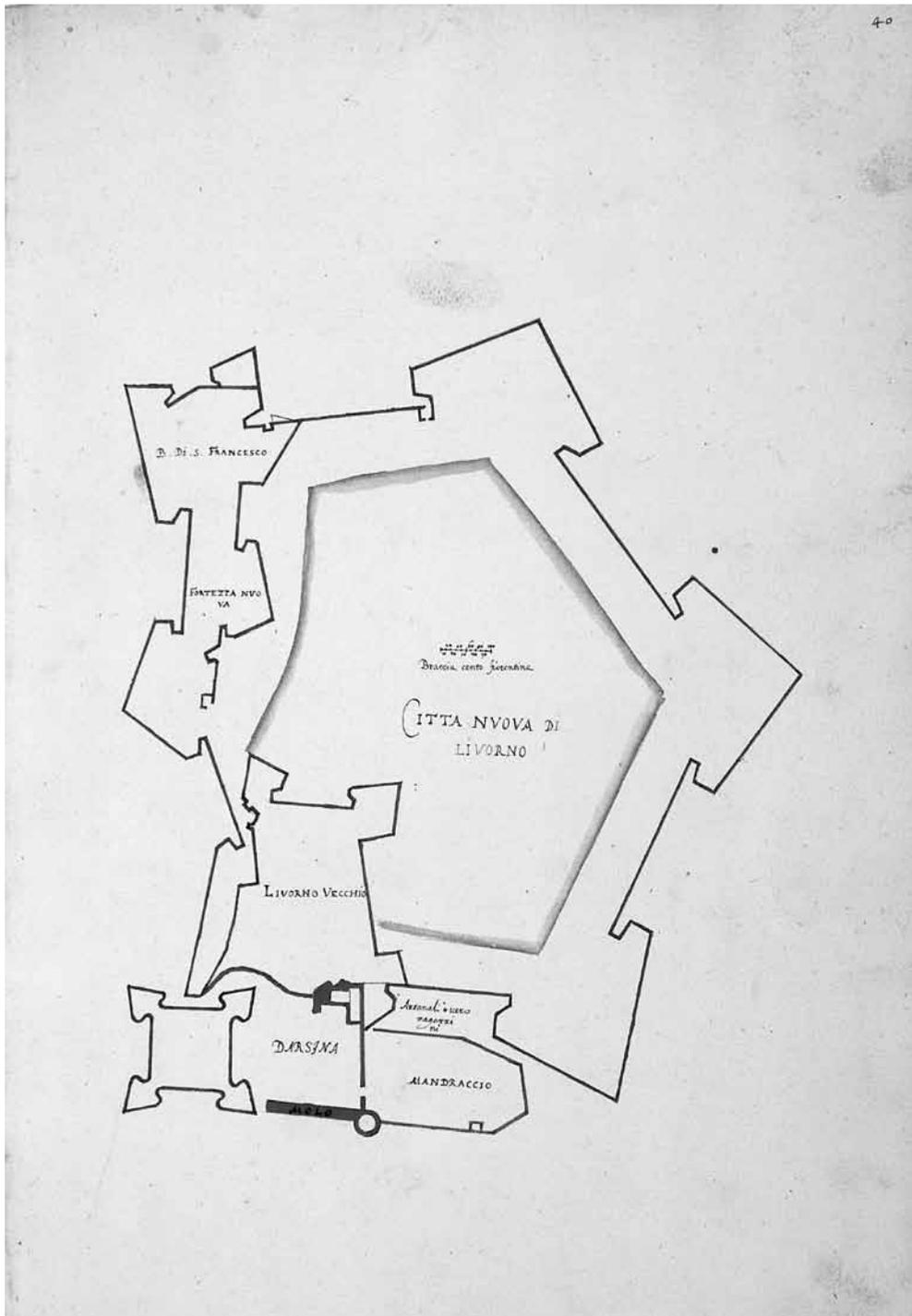


fig. 5 - GIORGIO VASARI IL GIOVANE, *Pianta di Livorno*, 1596, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. II, 509

tività dell'architetto nella progettazione di una città e la presenza sul cantiere di più architetti e ingegneri militari,⁶⁴ pronti a dare forma ed esecuzione al discorso del principe, quanto del complesso progetto politico di rendere Livorno una città portuale. In questa prospettiva va letta la preoccupazione di separare le fortezze dalle aree destinate agli abitanti nella convinzione che "l'alloggio dei soldati suol essere il più delle volte molto abborrito dalli popoli...però è di non piccolo impedimento alla moltiplicazione di essi tanto più quanto sono nuovi abitatori".⁶⁵

Il progetto, che emerge, come detto, nella lettera a Francesco Barbolani di Montauto e nell'azione attuata per la costruzione materiale voluta da Ferdinando I, è riassunto graficamente nel disegno di Giorgio Vasari il giovane incluso nel 1596 nel suo trattato sulle Fortificazioni. Il disegno presenta con efficacia le linee di intervento che avevano guidato il granduca: Vasari disegna infatti il possente fronte difensivo formato dalla Fortezza Nuova, dai Bastioni di Cosimo e dalla Fortezza Vecchia, potenziata dalla costruzione di un quarto bastione, segnala l'area del "Mandracchio" che avrebbe dato origine alla nuova darsena e enuclea l'area da urbanizzare (segnata in giallo) come "Città Nuova di Livorno".⁶⁶ (fig. 5)

Ma più di questo disegno, di carattere astratto, due disegni del Cogorano, i più antichi tra quelli reperiti, ci permettono di cogliere dal vivo la nascita della Livorno di Ferdinando I. Il Cogorano, (ebbe il titolo di ingegnere delle fortificazioni),⁶⁷ – come è noto – si occupò principalmente delle fortificazioni e dell'escavazione del fossato. E proprio i fossati sono l'elemento preminente delle sue comunicazioni: il disegno annotato di sua mano ci informa che il 6 agosto del 1606 egli aveva ormai completato di murare la controscarpa del fossato esterno della Fortezza Nuova nel punto segnato, dandoci la percezione dell'ampiezza del fossato che isolava la Fortezza Nuova verso la campagna e verso la città; l'altro rappresenta la città nella sua interezza mettendo in luce l'inserimento dei rivelini fra i bastioni e la crescita della maglia urbana, che dalla porta sulla darsena, lungo la via Ferdinanda o via Grande, giungeva fino alla Piazza dove sorgeva il Duomo.⁶⁸ Anche in questo disegno protagonista è l'azzurro del fossato che circonda l'intera fortificazione e si incunea, intorno alla Fortezza Nuova a lambire lo spazio abitativo, in cui sono tracciate le case costruite e abitate da artigiani, marinai e mercanti attirati e "accarezzati", come si dirà, da concessioni e privilegi economici. (figg. 6 e 7)

L'impegno di Ferdinando: costruire e popolare la città

Nel 1606, infine, Ferdinando I insignì Livorno del titolo di 'città'.⁶⁹

Come è chiaramente indicato nel progetto del 1588/89, abbandonando l'intento molto impegnativo di costruire il molo per formare un ampio bacino protetto, Ferdinando I fa scavare una seconda darsena. Un documento del 1591 descrive in modo vivido come in pochi giorni lo stagno in vicinanza della darsena fu svuotato completamente dall'acqua, scavato e liberato dai massi e divenne la "nuova darsena". Lo scavo fu eseguito da 1.400 uomini per ogni turno di lavoro

di 4 ore alternando i forzati con i contadini e, di notte, con gli schiavi musulmani: un metodo di lavoro adottato sistematicamente nella costruzione di Livorno che impiegò schiavi e forzati per le fornaci e per l'escavazione dei fossati militari e del porto. Durante lo scavo della nuova darsena gli ordini furono impartiti dallo stesso Granduca, assistito dagli architetti e dagli ufficiali delle galere. Anche la Granduchessa, i suoi figli e le dame vi assistettero stando "a riguardare dal torrione della Nespola come quel numero grande di lavoranti al suono di due mute di chiarine e di trombe tiravano il lavoro innanzi". L'immane lavoro era finalizzato ad accogliere le navi in arrivo dalla Sicilia, da Danzica, granaio della Polonia, da Amburgo e Lubeca, ed altri luoghi di Olanda e Zelanda. E – scrive il nostro testimone – "aprì la via a un'utilissima comodità, ha introdotto un commercio per condurre direttamente grani di queste parti, che prima non si era mai praticato, (...) onde sono arrivate questo anno (1591) cariche di mercanzie e di grani 40 navi".⁷⁰ Sembra quasi, al di là della descrizione encomiastica, di assistere alla nascita del porto di Livorno e a un mutamento straordinario, se l'arrivo sporadico e occasionale che si registrava dal 1573 diviene un flusso consistente di navi nordiche e di convogli, dando avvio a una nuova configurazione del Mediterraneo.

La grande carestia del 1590-92 e l'arrivo delle navi dall'Europa del Nord, che resero Livorno il più importante porto dei grani d'Italia, dettero slancio alla costruzione della città. Ai fattori commerciali si intrecciarono le aspirazioni a ottenere un'ampia autonomia e il controllo del bacino tirrenico nel sistema egemonico spagnolo. Così Livorno vide crescere il suo ruolo di porto e di base navale per diventare una città portuale e una piazzaforte militare sulla quale innervare il sistema della difesa marittima e della politica di neutralità del granducato.⁷¹ Il Granduca in persona, per attirare il commercio nel nuovo scalo, rese omaggio ai capitani delle navi nordiche invitandoli a desinare e facendo loro doni di pregio. Infine, nel 1597 il granduca nominò i consoli stranieri (Marcantonio Bianchi per la Francia, Raimondo d'Orchen per gli inglesi, e Matteo Bonnedt per i nordici alemanni), che potevano fornire interpreti e aiuto ai capitani che giungessero in porto.⁷²

Nel 1590 ebbe inizio la costruzione della città. Lo spazio ideale voluto dal disegnatore e dal principe, che aveva pieno potere sull'intera area urbana, fu realizzato e reso articolato tramite l'edilizia e l'architettura. Il processo di urbanizzazione all'interno della cinta fortificata fu favorito da ingenti investimenti statali o di enti controllati dal granduca.⁷³ A Livorno l'ufficio della Fabbrica fu dotato di uno staff di tecnici (architetti e capomastri) e di personale amministrativo e di servizio capace di presentare proposte e di attuare i piani di intervento, esaminati e approvati sempre dal Granduca. Nella veduta nella sala di Bona in Palazzo Pitti, dipinta dal Poccetti in occasione delle nozze di Cosimo figlio di Ferdinando con Giovanna d'Austria, (fig. 8) risalta la prima immagine del porto e della città di Livorno. La piazza centrale, attraversata dalla strada maggiore, che univa in linea retta le porte principali della città, in osservanza delle teorie del Palladio e di Cataneo, acquisite nella prassi progettuale di fine Cinquecento, si configurò come il centro civile della città.⁷⁴ Alla solenne consacrazione della chiesa, il 19

febbraio 1606 (stile comune) seguì l'istituzione del magistrato cittadino, perché Ferdinando, lo racconta il Tinghi nel suo Diario, "non volle restare di fare grande il popolo".⁷⁵ La dislocazione fu determinata da tre fattori concomitanti: l'escavazione della nuova darsena, la costruzione della Fortezza Nuova, il reimpiego di un bastione e di parte delle mura medievali per costruire il Bagno degli schiavi in vicinanza del porto, dette luogo a una possente cittadella a servizio delle galere.⁷⁶ Si venne così a creare una sorta di divisione delle funzioni della città nuova. La costruzione del Porticciolo, che rappresentò lo sbocco commerciale dei traffici portuali nella città, originò di fronte al Duomo un polo commerciale che generò la configurazione della grande Piazza, che fu per le sue dimensioni uno dei luoghi focali più interessanti della nuova città.⁷⁷

Per le costruzioni destinate a privati, nella prima fase furono applicate due tipologie principali: case ampie provviste di orto e bottega e case a schiera di due piani con ingressi indipendenti. Le case furono tutte costruite in muratura, fornite di scale in muratura, di acquai e pozzi; le facciate furono dotate di rifiniture in pietra, nelle strade principali furono dipinte con scene che esaltavano il ruolo dei Medici nella battaglia contro gli infedeli. Fu costruito un sistema fognario con pozzi neri e sistema centrale di scoli in mare. Le strade furono tutte lastricate e la loro pulizia fu affidata a branche di schiavi. Livorno si poneva dunque non solo nel suo impianto urbanistico, ma anche nella sua costruzione come un modello di efficienza e di modernità.

Gli ingenti investimenti furono accompagnati da una sistematica politica popolazionistica tesa ad attirare artigiani e manodopera specializzata con agevolazioni economiche e a favorire con protezioni e guarentigie l'insediamento di mercanti di ogni provenienza. I bandi popolazionistici, in rapida successione, attirarono nuovi abitanti con le più diverse specializzazioni. Il primo bando, che risale al 6 gennaio 1589 (1590 stile comune), fu rivolto ai greci, esperti marinai e calafati, a cui il granduca Ferdinando I concesse l'esenzione delle "gravezze delle teste e carichi personali". Il secondo, dell'ottobre 1590, fu rivolto ad artigiani forestieri: manifattori di sartie, calafati, maestri d'ascia, legnaioli, muratori, fabbri, scalpellini, pescatori, marinai "e ogni mestiere manuale fuori che braccianti e vangatori". Il terzo, del 10 luglio 1591, destinato a tutti i mercanti ponentini e levantini, ampliato nel 1593, concedeva ai mercanti ebrei e ai non cattolici privilegi economici, agevolazioni doganali e, importantissimo, il diritto di praticare la propria religione e di essere protetti dall'Inquisizione.⁷⁸ Pur nella continuità con gli strumenti legislativi di Cosimo I, risalta la preferenza accordata dal granduca Ferdinando I a Livorno rispetto al territorio pisano. Insieme ai bandi che furono diffusi a stampa o manoscritti il granduca sollecitò anche rapporti informali e attuò interventi *ad personam*, per richiamare artigiani e mercanti in modo da sviluppare un network sociale operativo a livello locale e a largo raggio, che infondesse impulso al nuovo spazio urbano.

Il percorso da sbocco portuale a città, come si è qui delineato, fu molto laborioso e attraverso i lavori idraulici per la bonifica della pianura incise sull'avanzamento della linea di costa. Nel corso di pochi decenni mutano i rapporti tra

il fronte fortificato e il mare, tanto che si moltiplicano gli studi per ampliare la Fortezza Vecchia e per smantellare la Fortezza Nuova, molto costosa da mantenere e militarmente inutile. E in effetti la crescita della popolazione e l'istituzione del porto di deposito porteranno alla fine del Seicento alla distruzione di gran parte della Fortezza Nuova, per fare posto ad un quartiere dotato di abitazioni e magazzini per i mercanti. I fossati militari diverranno così quei corsi d'acqua che ancora oggi caratterizzano il quartiere barocco della Venezia Nuova.⁷⁹

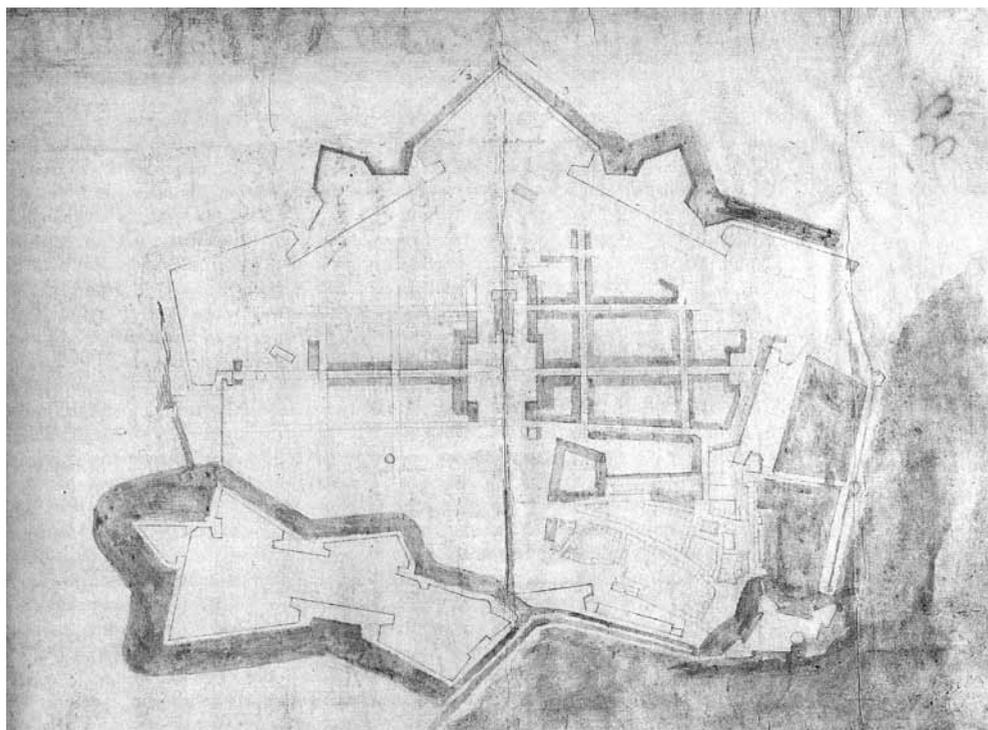


fig. 6 - CLAUDIO GOGORANO, *Pianta della città di Livorno*, 1606, ASFi, *Piante del Monte del Bigallo*, cartone II, n. 7

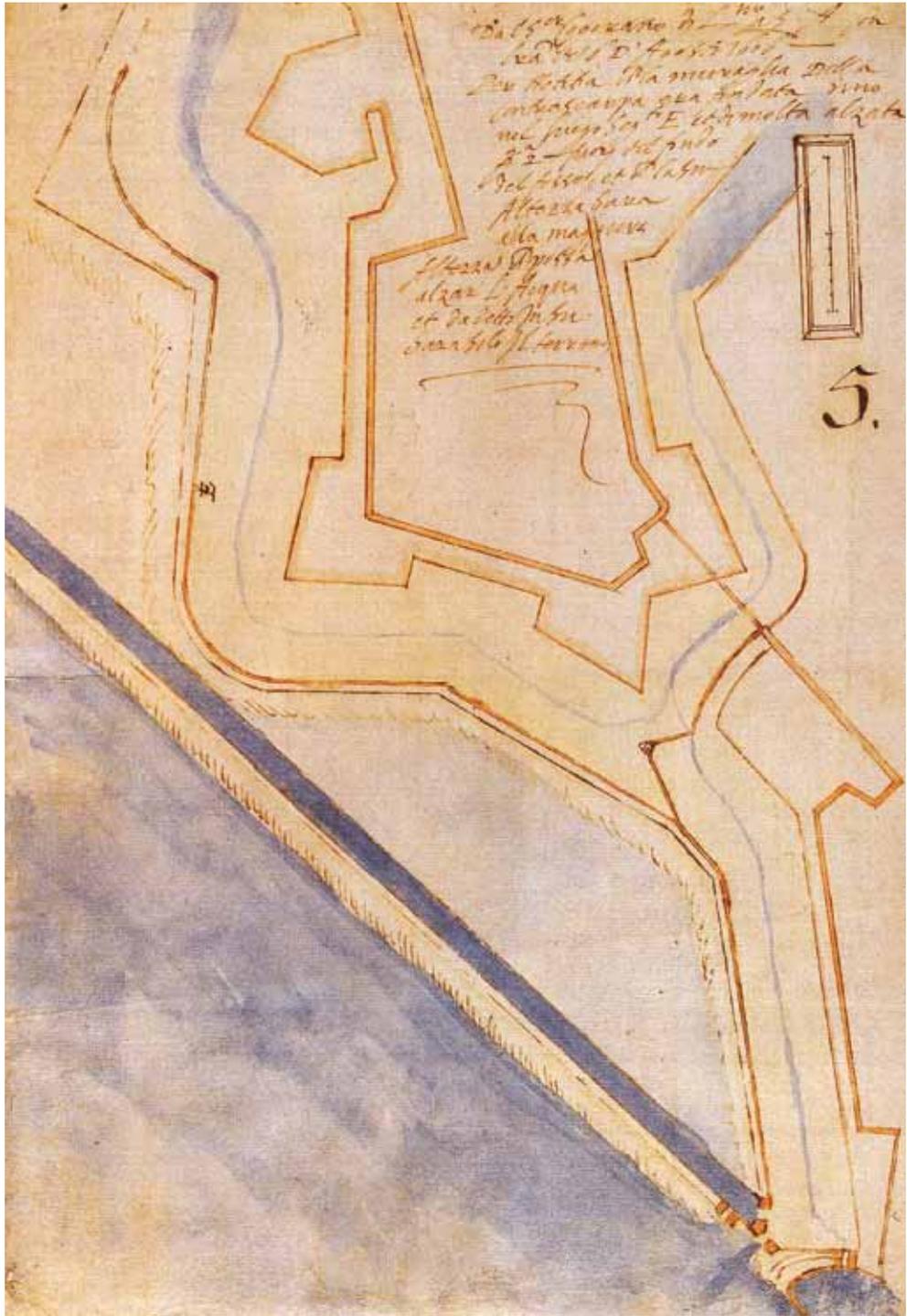


fig. 7 - CLAUDIO GOGORANO, *Disegno della Fortezza Nuova*, 1606, ASFi, *Piante del Monte del Bigallo*, cartone II, n. 5

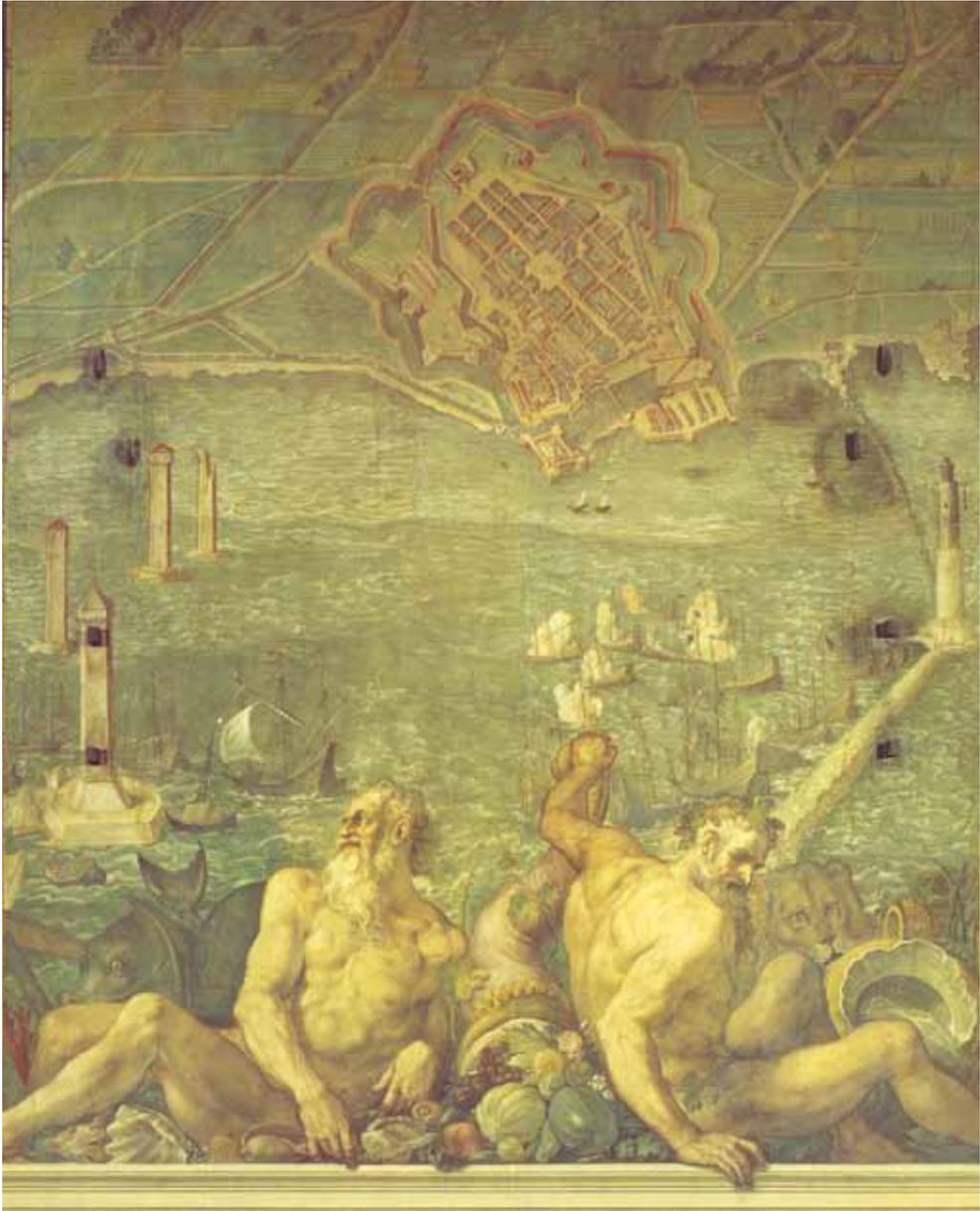


fig. 8 - BERNARDINO POCSETTI, *Pianta di Livorno e allegoria della prosperità del commercio*, affresco, 1608, Firenze, Palazzo Pitti, sala di Bona

APPENDICE DOCUMENTARIA

Archivio di Stato di Firenze, *MdP*, 276 cc.58v.-59v. 23 marzo 1588/89 scrisse il cav. Vinta.

Il Granduca mi signore, avendo più volte, et hora particolarmente visitata, et considerata la Fortificatione nuova di questo luogo, et trovandovi molte cose supeflue, et molto male intese et non volendo, per reputatione del serenissimo suo Fratello, che sia in Cielo, gittarla a terra, andava pensando di fare del baluardo santa Barbara verso il mare una fortezzina, che con la Fortezza vecchia, et con li baluardi, che fece il Gran duca Cosimo assicurerà tutto il luogo da ogni rubbamento improvviso, et anche da una Forza più che mediocre, et per fare ciò si era disegnato la prima volta di fare un puntone nella faccia dalla banda di terra di detto baluardo, si come V.S. lo vedrà puntato nel primo schizzo di disegno, che se ne manda. Ma poi considerato meglio, si è pensato nel modo, che la vedrà nel secondo schizzo di fare diventare quella faccia del detto Baluardo Cortina con i suoi orecchioni, et fianchi, separandola, dove hora si congiunge, dalla Muraglia del circuito novo con farci un ponte levatoio, et scor//tinando, et difendendo la parte di detta Fortezzina, che guarda drento il circuito nuovo con il fianco, che la vedrà, et con quei denti, et facendo sopra la porta verso il mare del Circuito nuovo un Cavaliere con due corridori, che camminino l'uno verso la Terra vecchia, et l'altro verso la fortezzina nuova del Baluardo santa Barbera, Con fare su la strada, che va a san Jacopo lungo il mare à canto alla faccia del prefato Baluardo santa Barbera la Porta principale per la quale sola si entri in Livonro con farle il suo ponte levatoio, et tenerci un corpo di Guardia, tenendo sempre serrata, per non usarsi la porta del circuito nuovo disegna S.A., che resti per habitationi, venendo guardato, et signoreggiato dalla suddetto Fortezzina nuova, dal cavaliere, che si è detto sopra la Porta, et dalli due Baluardi soprannominati del Gran Cosimo; Et con la porta nuova disegnata, come si è detto per principale viene a farsi una aggiunta alla terra vecchia, dove comodamente si fabbricheranno Magazzini; Nell'acqua à canto alla strada, che va a San Jacopo dinanzi alla fortezzina si ha in disegno di votarne una parte per uso di vasselli, et una parte seccarne, et farne piazza, mediante la cateratta, et palate, che la Signoria V. vedrà diseguate nello schizzo, lasciando il restante per seccagne.

Et facendo S.A. molta stima del giudizio di V.S., vuole, che la ne dia quanto prima il suo parere, presupponendo, ò, che ella// habbia in modello tutta questa fortificatione nuova, o che ella l'abbia nell'idia, et memoria molto bene, et scusi se li schizzi sieno assai abbozzati, et rozzi, et senza le misure, perché a lei buon intenditore questo importerà poco, et perché anche si sono fatti senza l'Ingegnere, non avendo S.A. voluto, che egli sappia, che ciò si conferisce con altri, et poiché ieri risposi all'altre lettere di V.S. Ill.ma, non mi occorre soggiungere altro, se non che le sono il solito nei Proscritti. Et intanto, che la V.S. considera questi schizzi, S.A. sollecita che si faccia il modello per il verso, et con le sue misure, et si manderà a V. signoria.

NOTE

In ricordo di Paolo Castignoli, appassionato studioso della storia di Livorno.

1 - Il Convegno “Livorno e il mediterraneo nell’età medicea” tenutosi a Livorno dal 23 al 25 settembre 1977, edito da Bastogi, Livorno nel 1979, segna la ripresa degli studi sulla nascita di Livorno da Terra murata a città, come titola il suo saggio Paolo Castignoli. Sulla presenza etrusca nel territorio livornese *Alle origini di Livorno. L’età etrusca e romana*, a cura di S. BRUNI, Firenze 2009.

2 - G. TROTTA, *L’antico porto pisano e la torre del Marzocco a Livorno*, Livorno 2005.

3 - G. PIANCASTELLI POLITI, *La Fortezza Vecchia difesa e simbolo della città di Livorno*, Livorno 1995.

4 - E. FERRETTI, *Palazzo Pitti 1550-1560. Precisazioni e nuove acquisizioni sui lavori di Eleonora di Toledo*, in “Opus Incertum”, I (2006), 1, pp. 45-55, e per l’edizione dell’Epistolario estense e lucchese dalla corte di Cosimo I (1550-1562), *ivi* pp. 86-90; la lettera di Bartolomeo Sala al duca d’Este sui soggiorni della coppia ducale medicea a Livorno nel 1551 p. 87, doc. n. 7; N. BALDINI, *Il palazzo di Fortezza Vecchia attraverso due inventari*, in “Nuovi Studi Livornesi”, 2009, pp. 249-279.

5 - ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d’ora in avanti ASFi), *Nove conservatori del Dominio e della giurisdizione fiorentina*, 3347, cc. 4.r-5. La Supplica dell’Ufficio dei Fiumi e Fossi, (c. 5) sottoposta dal Provveditore dei Nove, Carlo Pitti, al granduca ha in margine i rescritti del granduca. Il documento è molto importante per seguire l’iter amministrativo dei lavori al canale. Sui lavori novecenteschi al canale cfr. R. AMICO, *La navigazione interna e le nuove opere del Canale dei Navicelli Pisa Livorno nell’Ufficio del Genio Civile di Pisa (1904-1943)*, in “Nuovi Studi Livornesi”, XII (2005), pp. 189-225.

6 - Per la storia urbana di Livorno, vedi G. NUDI, *Storia urbanistica di Livorno*, Venezia 1959; L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico urbanistico*, Firenze 1970; *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, catalogo della mostra, Pisa 1980; D. MATTEONI, *Le città nella storia d’Italia. Livorno*, Bari 1985; C. J. DANIELSON, *Livorno: a study in 16th Century Town Planning in Italy*, Columbia University Press, 1986; L. FRATTARELLI FISCHER, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno 1575-1720*, in *Sistole/ Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell’Italia delle città*, a cura di M. FOLIN, Venezia 2006, pp. 271-333; *Atlante del Barocco in Italia: Firenze e il Granducato*, a cura di M. BEVILACQUA, G. C. ROMBY, Roma 2007 con schede su Livorno e provincia a cura di L. FRATTARELLI FISCHER e E. FERRETTI, pp. 485-502. Sullo sviluppo del porto di Livorno nel quadro dei porti italiani *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall’antichità ad oggi*, a cura di M. L. CECARRELLI, G. GARZELLA, O. VACCARI, Pisa 2010; *I porti della penisola italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, Atti del Convegno di Studi, Ancona, 8-9 aprile 2011, a cura di G. GARZELLA, R. GIULIANELLI, I. SIMONELLA, O. VACCARI, Pisa 2012.

7 - G. NUDI, *Storia urbanistica di Livorno... cit.*; Id., *Il progetto di Bernardo Buontalenti per la città nuova*, in *Livorno progetto e storia... cit.*, pp. 15-41.

8 - G. SEVERINI, *Le fortificazioni*, in *Livorno progetto e storia... cit.*, pp. 85-119.

9 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno città nuova: 1574-1606*, in “Società e Storia”, n. 46, 1989, pp. 874-893.

10 - J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, London 1984.

11 - Filippo Loewe, copia del progetto del Buontalenti per Livorno eseguita nel 1801 (BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO, *Collezione Minutelli*). Altra copia che prevede un ingrandimento del circuito bastionato per includere il mulino a vento che si trovava sulla strada di Pisa in *Raccolta delle più belle vedute della città e porto di Livorno con alcune osservazioni sopra le medesime*, per Tommaso Masi e C., Livorno 1796. Vedi in questo volume il saggio di Lucia Nuti, che conducendo un’indagine a tappeto negli archivi e biblioteche europee ha reperito un prezioso disegno del progetto buontalentiano, e l’Atlante storico iconografico delle città toscane (<http://asict.arte.unipi.it>) diretto da Lucia Nuti, Università di Pisa.

- 12 - R. MAZZANTI, *I fossi di Livorno nello studio geomorfologico del substrato e nell'esame dello sviluppo storico*, in "Livorno Sanitaria", n. 4-5 (1975), pp. 213-221.
- 13 - G. NUDI, *Il progetto di Bernardo Buontalenti...* cit., pp. 15-41; D. MATTEONI, *Livorno...* cit., pp. 14-21.
- 14 - ASFi, *Notarile moderno*, notaio Pietro Sani, prot. 3470 (1575-78), cc. 41, cc. 44, 47-92. L'acquisto di terreni e immobili da parte del granduca spesso prevedeva che il prezzo concordato fosse versato nel Monte di Pietà di Firenze; tale sistema fu adottato anche nell'acquisto degli immobili per costruire il ghetto di Firenze.
- 15 - ASFi, *Mediceo del Principato* (da ora in avanti *MdP*), 691, cc. 136rv.; 692, c. 188.
- 16 - ASFi, *MdP*, 605, c. 92r.
- 17 - A. ADDOBATI, *Livorno: fronte del porto. Monelli, carovane e bergamaschi della Dogana (1602-1847)* in *I sistemi portuali...* cit., pp. 245-314.
- 18 - Sulla fondazione e costruzione della fortificazione di Portoferraio vedi i due preziosi volumi di D. LAMBERINI, *Il Sanmarino. La vita e le opere e gli scritti*, Firenze, 2007, e di A. FARA, *Portoferraio. Architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino 2009.
- 19 - Francesco di Alberto Barbolani di Montauto appartiene a una famiglia feudale dell'Aretino distintasi nel mestiere delle armi e per la fedeltà ai Medici: già dal 1502, Franceschetto Barbolani di Montauto, inviato dalla repubblica fiorentina a sedare la ribellione di Arezzo aiutò i rivoltosi in favore dei Medici anziché sottomettere i fautori; Adrubale Barbolani aveva combattuto con Giovanni delle Bande Nere, e aveva difeso, nonostante gli ordini, Maria Salviati e il piccolo Cosimo, poi Cosimo I.
- 20 - Per l'edizione della corrispondenza di Federico Montauto con il duca per le fortificazioni di Siena vedi la rassegna documentaria curata da G. C. ROMBY in *Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana. Formazione, professione, carriera*, a cura di G. C. ROMBY, Firenze 2007, pp. 116-120.
- 21 - ARCHIVIO DI STATO, PISA, *Ordine Cavalieri di Santo Stefano*, 52, ins. 29 provanze di Nobiltà.
- 22 - Dizionario Biografico degli Italiani, vol. VI (1964), pp. 258-259.
- 23 - ASFi, *MdP*, 274, cc. 11v/12: lettera del 7 nov. 1587.
- 24 - La supervisione sulle fortificazioni di Portoferraio fu affidata a Francesco di Montauto, anche quando divenuto cavaliere e col grado di ammiraglio guidò la flotta stefaniana. Archivio Barbolani di Montauto, Anghiari, cassetta 9 fas. 90: decreto di nomina di Bartolomeo Barbolani di Montauto come luogotenente di Francesco Barbolani governatore dell'arme e castellano di Portoferraio "molte volte assente dal suo carico per altro nostro servizio", 23 aprile 1590. Molte lettere in ASFi, *MdP*, 1244 confermano la permanenza di Francesco Barbolani nel suo incarico a Portoferraio.
- 25 - ASFi, *MdP*, 274, c. 29v. A Francesco di Montauto 26 nov. 1587.
- 26 - ASFi, *MdP*, 274, c. 31 al prov. Di Portoferraio 26 nov. 1587.
- 27 - ASFi, *MdP*, 274, c. 75.
- 28 - Pietro Francesco Tagliapietre detto Paciotto (Urbino 1521-1591) architetto e autore di opere civili e militari fu allievo di Girolamo Genga; Carlo Theti (Nola 1529-Padova 1589) fu al servizio dei Savoia, degli Estensi e dei Medici, scrisse *Istruzioni per i bombardieri*, Carmagnola 1584 e *Dell'espugnazione e difesa delle fortezze*, Torino 1585.
- 29 - ASFi, *MdP*, 274, c. 84, a questa minuta segue, con la stessa data del 10 maggio 1588, l'ordine al provveditore di Portoferraio con l'avviso: "poiché il sig. Francesco sa meglio di ogni altro quello che faccia di bisogno alla sicurezza di codesto luogo abbiamo rimesso liberamente a lui il modo del trarre avanti quella fortificazione. Però non lassarete di eseguire et fare eseguire tutto quello che intorno ad esso ordinerà giornalmente perché tutto è di nostro ordine".
- 30 - ASFi, *MdP*, 274, c. 89.
- 31 - ASFi, *MdP*, 274, c. 90, 4 giugno 1588.

- 32 - ASFi, *MdP*, 805, c. 47, F. Montauto al granduca da Portoferraio 3 marzo 1589/90.
- 33 - ASFi, *MdP*, 797, p. I, c. 43, lettera di Bartolomeo Ammannati a Ferdinando I, 2 aprile 1588.
- 34 - Per gli ordini relativi ai lavori da farsi nel porto e le tariffe dei navicellai vedi ASFi, *MdP*, 274 cc. 66; 73; 85; 132; 133; 171.
- 35 - ASFi, *MdP*, 64, c. 317.
- 36 - E. FASANO GUARINI, *Introduzione*, in *Frontiere di terra frontiere di mare. La toscana moderna nello spazio del Mediterraneo*, a cura di E. FASANO GUARINI e P. VOLPINI, Milano 2008, pp. 7-18.
- 37 - La lettera, qui in appendice, già ricordata in G. Severini, è analizzata da D. MATTEONI, *Livorno... cit.*, p. 19, anche in relazione ad alcuni disegni del Buontalenti relativi al bastione di S. Andrea ed è edita per la parte che riguarda le fortificazioni da C. G. ROMBY, *Rassegna documentaria*, in C. G. ROMBY, *Architetti e ingegneri... cit.*, pp. 130-131.
- 38 - ASFi, *MdP*, 67, c. 299: lettera all'imperatore, 11 aprile 1603 da Livorno, in "Minute e registri di lettere del Granduca Ferdinando I".
- 39 - Degli schizzi (non in loco) inviati al Montauto non c'è traccia neanche nell'archivio della Famiglia Barbolani di Montauto conservato ad Anghiari. Ringrazio la dott.ssa Rita Romanelli che ha facilitato la mia ricerca in questo archivio.
- 40 - Sulla riduzione progressiva del ruolo di Bernardo Buontalenti nella committenza medica e sul suo allontanamento nel 1590 dal vertice dei Capitani di parte Guelfa, la magistratura riformata da Cosimo I con compiti di governo e gestione del territorio e nelle difese militari, vedi E. FERRETTI, *Alessandro Pieroni, don Giovanni de Medici e Ferdinando I. Architettura e città in Toscana tra Cinquecento e Seicento*, in A. BERNACCHIANI, *Alessandro Pieroni dall'Impruneta e i pittori della loggia degli Uffizi*, Firenze 2002, pp. 42-43.
- 41 - ASFi, *MdP*, 805, c. 651 di Portoferraio il 5 di aprile 1590.
- 42 - BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE (d'ora in poi BNCFi), *Ms. Magl. II, I 529, Libro di fortificazioni raccolte da più scritti antichi del cavaliere Giorgio Vasari l'anno 1570*, libro I, cc. 20-28. Il manoscritto contiene due libri: il libro primo di 31 carte è una disamina di sistemi fortificatori illustrati da piante e disegni e contiene l'Avvertimento di Francesco Montauto (cc. 24r-28v); il titolo del secondo libro si trova a c. 32 "Libro Secondo di diverse piante di fortificazioni fatte in diversi luoghi, raccolte dal medesimo in diversi tempi e avute da diverse persone". Il secondo libro, con numerazione da c. 1 a c. 43 presenta disegni di piante di fortezze, tra le quali la pianta di Livorno così come si trovava presumibilmente alla fine del Cinquecento.
- 43 - Per la citazione del Montauto *Ivi*, c. 25, sull'assedio del 1561 e pianta della fortezza bastionata di Mazagão, costruita in Marocco dall'italiano Benedetto da Ravenna vedi LAURENT VIDAL, *Mazagão. La città che traversò l'Atlantico*, (Paris 2005), Milano 2006, pp. 7-14.
- 44 - ASFi, *MdP*, 806, c. 247, Montauto da Portoferraio ultimo di maggio 1589 a Belisario Vinta.
- 45 - ASFi, *MdP*, 276, c.151v., minuta del 2 settembre 1589.
- 46 - ASFi, *MdP*, 804, c. 55, lettera di Francesco di Montauto al granduca, da Livorno, 3 di febbraio 1589/90.
- 47 - M. BEVILACQUA, *Architetti e costruttori del barocco in Toscana*, in *Architetti e costruttori del barocco in Toscana. Opere, tecniche, materiali*, a cura di M. BEVILACQUA, Roma, 2010, pp. 11-39.
- 48 - F. BRAUDEL, R. ROMANO, *Navires et Marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1574-1611)* Paris 1971.
- 49 - ASFi, *MdP*, 278, c. 52v.; ASFi, *MdP*, 2137, n.n. 19 luglio 1591: Giovanni Volterra dal castello di Livorno informa il granduca sul servizio di guardia per Livorno Vecchio dove si propone di mettere 250 soldati mentre – scrive – "fo pensiero di metterne nella fortezza nuova", cioè nel circuito di Livorno 150 "e quelli 150 quando sono su per le mura non paiono niente e fo pensiero metterne nel circuito nuovo cento per porta".
- 50 - ASFi, *MdP*, 1203, n.n. lettera del 20 luglio 1590.
- 51 - ASFi, *MdP*, 1235, disegno allegato alla lettera da Livorno del 20 settembre 1589. Il disegno

del bastione prossimo alla darsena inviato da Benedetto Marinagli per informare il granduca che lo scavo di un nuovo condotto operato da Bastiano Balbiani rischiava di prosciugare la sorgente che forniva l'acqua alla fontanella della darsena. Il disegno, pur nella sua rozza approssimazione, è importante poiché attesta il progetto di circondare l'intero circuito di un fossato.

52 - Per i disegni originali del Buontalenti per i baluardi di Livorno: GABINETTO DISEGNI E STAMPE DEGLI UFFIZI, FIRENZE nn. 2336A-2338A, vedi G. SEVERINI, *Le Fortificazioni...* cit., pp. 85-105 e A. FARA, *Bernardo Buontalenti. L'architettura, la guerra e l'elemento geometrico*, Genova 1988, pp. 53-58.

53 - ASFi, *MdP*, 2137, 12 marzo 1591/92.

54 - ASFi, *MdP*, 5154, c. 173, Don Giovanni a S.A.S., Livorno 7 marzo 1591/92.

55 - *Ibidem*.

56 - Già in C. PINI - G. MILANESI, *La scrittura di artisti italiani*, Firenze 1876, III, p. 230, la relazione è ripresa e citata da vari autori, in D. MATTEONI, *Livorno...* cit., p. 27, E. FERRETTI, *Pieroni...* cit., p. 48.

57 - L'importante documento è segnalato e registrato da C. G. ROMBY, *Rassegna documentaria...* cit., p. 131.

58 - ASFi, *MdP*, 2138, p. I, c., 194: Vincenzo Paganucci da Livorno, 2 ott. 1596. La lettera molto interessante per le informazioni generali sui lavori in atto a Livorno: "sino hora si sono date 13 case grandi a cottimo sulla strada dalla chiesa in là e se arriveranno muratori voglio arrivare al capannone. La stanza dove si deve fare la statua di S.A.S. è fornita che può lo scultore venire a sua posta per lavorarla, il lazzaretto non s'è finito del tutto et vi resta poco".

59 - ASFi, *MdP*, 1319 cc. 293, 300. L'impegno di Silvio Piccolomini come esperto militare emerge in un accurato sopralluogo alle fortificazioni di Pisa citato da E. FERRETTI, *Alessandro Pieroni...* cit., p. 48. Silvio Piccolomini è nel 1608 generale delle artiglierie di Toscana ed è ritenuto il miglior soldato che "oggi ci sia" tanto da diventare aio di Cosimo II: vedi la relazione di Francesco Morosini al Senato di Venezia del 5 dicembre 1608 in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bari, Laterza 1976 (reprint dell'ediz.), II pp. 347-348. Piccolomini muore il 27 giugno 1614 (ASFi, *Acquisti e Doni* 240, c. 106 v). In ASFi, *Guidi*, 29 la *Relazione del viaggio e della presa ... della città di Bona, del 16 settembre 1607, sotto il comando di Silvio Piccolomini*, ristampata con aggiunta: SM 1607. Ringrazio Gustavo Bertoli per le preziose segnalazioni sul Piccolomini.

60 - ASFi, *MdP*, 5153, c. 62

61 - Sulle possibilità di avere il Cogorano a Livorno con il permesso dell'imperatore e con "mercede non troppo straordinaria" vedi le lettere granducali del dic. 1595 a Don Giovanni, ASFi, *MdP*, 5153, cc. 61 e 88.

62 - ASFi, *MdP*, 5153 c. 129, 18 agosto 1597.

63 - ASFi, *MdP*, 2145, cc. 2-7r., cit. in C. G. ROMBY, *Rassegna documentaria...* cit., p. 131. Il documento senza data è di mano dello stesso Don Giovanni, come sembra indicare il confronto con lettere autografe conservate in ASFi, *MdP*, 5153 e in ASFi, *Alessandri*, 2, ed è databile alla fine del 1597 a seguito dell'arrivo del Cogorano a Livorno.

64 - A questo proposito si veda il catalogo della *Mostra dei Disegni di Bernardo Buontalenti (1531-1608)* a cura di I. M. BOTTO, Firenze 1968, pp. 37-29.

65 - ASFi, *MdP*, 283, c. 172v, lettera del 23 giugno 1593.

66 - Giorgio Vasari il giovane, *Pianta di Livorno*, in *Trattato delle Fortificazioni*, 1596, citato alla nota 42.

67 - Vedi le lettere granducali del dic. 1595 a Don Giovanni, ASFi, *MdP*, 5153, cc. 61 e 88. Sullo stipendio ottenuto dal Cogorano e per ricostruire la formazione e le competenze dei professionisti granducali nell'esercizio delle loro funzioni e in particolare dell'architetto militare e dell'architetto civile operanti a Livorno nei primi anni del seicento vedi "La patente dei compiti dell'architetto della fabbrica di Livorno" in ASFi, *MdP*, 2324, ins. 3, c. 789.

- 68 - ASFi, *Piante del Monte del Bigallo*, cartone II, n. 5 e 7. Un particolare ringraziamento alla dottoressa Laguzzi per aver facilitato la mia ricerca.
- 69 - Punto di approdo degli studi su Livorno e insieme proposta di nuove prospettive storiografiche e documentarie è ora il volume degli atti del convegno internazionale per i 400 anni di Livorno città a cura di A. Prosperi, *Livorno 1606/1806 luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino 2009.
- 70 - "Descrizione della nuova darsena di Livorno di Giovanni Rondinelli (...) al sig. Cardinale di Lorena", 1591 edizione a stampa in *Prodromo della Toscana illustrata*, Livorno 1755, pp. 25-29.
- 71 - F. ANGIOLINI, *Sovranità sul mare ed acque territoriali. Una contesa tra granducato di Toscana, repubblica di Lucca e monarchia spagnola*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare... cit.*, pp. 244-297. ID., *Spagna, Toscana e politica navale*, in *Istituzioni, politica e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, Atti del Convegno internazionale (Pisa, 18/5/2007), a cura di M. AGLIETTI, Pisa 2007, pp. 41-65.
- 72 - P. CASTIGNOLI, *Le prime patenti consolari a Livorno*, in *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER e M. L. PAPI, Livorno 2001, pp. 86-91.
- 73 - E. FASANO GUARINI - D. MATTEONI, *L'ufficio della fabbrica*, in *Livorno progetto e storia... cit.*, pp. 149-154.
- 74 - *Il duomo di Livorno. Arte e devozione*, a cura di M. T. LAZZARINI - F. PALIAGA, Pisa 2007.
- 75 - BNCFi, *Fondo Gino Capponi*, ms.261, "Diario del Tinghi", vol. I, c. 151v.
- 76 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere in "terra cristiana". Schiavi a Livorno nel Seicento*, Atti del convegno "I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo", Livorno 3 dicembre 1999, in "Nuovi Studi Livornesi", VIII (2000), pp. 69-94.
- 77 - Si è molto discusso sulla piazza di Livorno come modello di interventi urbanistici europei e dopo la costruzione, nel secondo dopoguerra, del così detto "nobile interrompimento" che ne ridimensionò l'estensione formando due piazze distinte.
- 78 - P. CASTIGNOLI, L. FRATTARELLI FISCHER, *Le livornine del 1591 e del 1593*, Livorno 1987; ID., *Bandi di Ferdinando I. La costruzione e il popolamento di Livorno dal 1590 al 1603*, Livorno 1989; sull'insediamento degli ebrei a Livorno R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze 1990; L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal Ghetto. Ebrei a Pisa e a Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino, 2008.
- 79 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno 1575-1720... cit.* e in *Atlante del Barocco in Italia... cit.*, pp. 485-499.

LUCIA NUTI

Livorno: la città e la sua immagine (sec. XVI-XVIII)

L'iconografia di Livorno è stata esplorata ormai da tempo, in molti studi di carattere sia specialistico che divulgativo ed i capisaldi di questa storia sono ormai familiari anche a un largo pubblico di cittadini e di studiosi interessati alla storia locale e alla topografia urbana.

Questo patrimonio d'immagini, recentemente ampliato da nuovi ritrovamenti, può essere interrogato in una prospettiva più ampia, inquadrandolo innanzitutto nel contemporaneo panorama relativo alle altre città italiane, e cercando di individuare quale immagine della città circola in quali contesti o ambiti culturali.

La prima osservazione che ne deriva è che l'iconografia livornese presenta caratteristiche atipiche rispetto alla maggior parte delle città italiane, sia nella forma che nello sviluppo.

Livorno viene rifondata negli gli anni Settanta del Cinquecento, proprio nel momento in cui inizia la grande fortuna del ritratto urbano a stampa e la nascita di un genere editoriale nuovo, i "libri" o "teatri" di città, in cui sono raccolti e ordinati i prodotti relativi ad una sola nazione o all'intero mondo conosciuto. È abbastanza comprensibile che in questa fase la città rimanga esclusa dai sei volumi della prima grande raccolta, le *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun e Franz Hogenberg, in cui del resto nemmeno Pisa compare.¹ Pisa si conquista però un posto sulla scena internazionale a partire dalla seconda raccolta in cui Jan Jansson aggiunge nuovi rami ai vecchi ristampati, mentre di Livorno ancora non vi è traccia.²

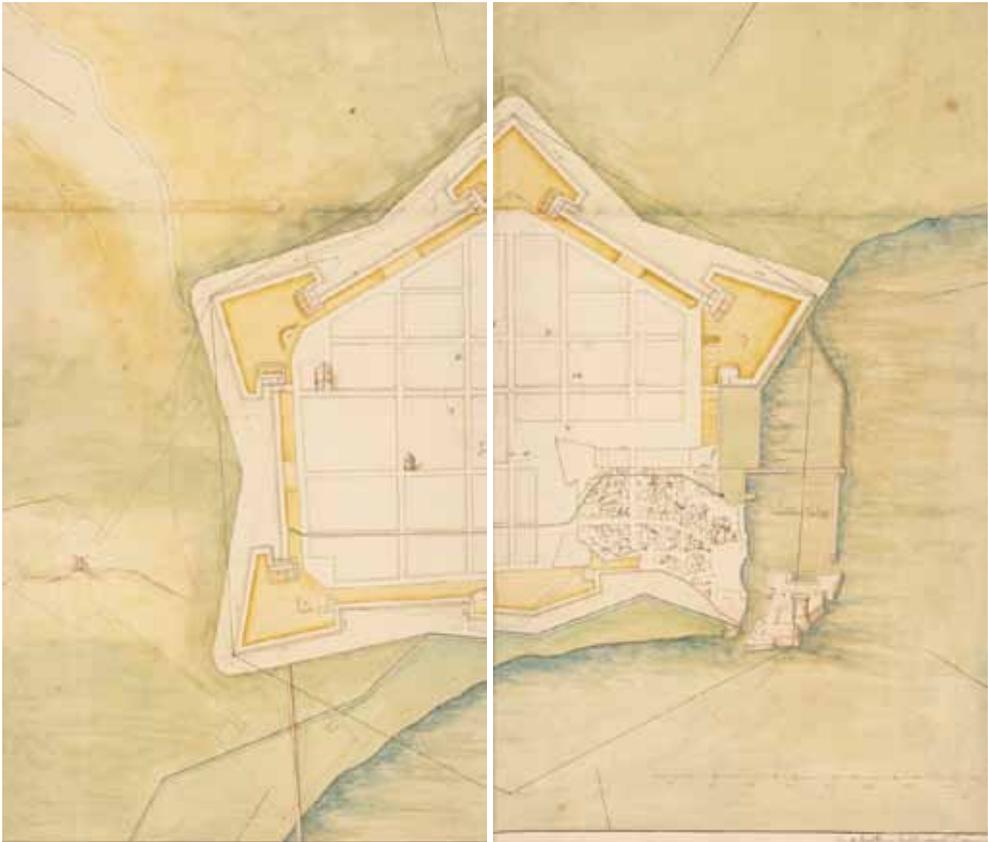
È ormai passata la metà del Seicento quando fallisce il progetto dell'editore olandese Joan Blaeu per una collana dedicata alle città degli Stati italiani, in cui un volume sarebbe stato interamente dedicato al Granducato di Toscana. Alcune prove di stampa sono inviate da Amsterdam a Firenze, ma Livorno non è neppure fra quelle.³

La pianta della città ormai pienamente ingrandita con le aree derivate dalla demolizione della fortezza nuova trova finalmente spazio nel *Theatrum* di Pierre Mortier nel 1704, ma questo è da considerarsi anche l'ultimo dei "teatri".⁴ Si è esaurita ormai la loro stagione, così come il modo di rappresentazione urbana che da essi era stato veicolato e Livorno, a differenza di altri centri più piccoli e meno

importanti, resta tagliata fuori da questo circuito europeo in cui sono inseriti grandi e pregiati volumi destinati alle biblioteche e agli studiosi, come più piccoli e economici compendi e derivati.

La sua popolarità tra i viaggiatori settecenteschi è sicuramente testimoniata dalla grande produzione di fogli sciolti contenenti vedute “dal vero”, effettive o presunte, per il cui mercato dall’inizio del secolo si apre una fortunata stagione. Cristallizzata in un’inquadratura stereotipa, la sagoma della città appare in uno scorcio al di là della barriera del molo nuovo, in uno scenario popolato dalle linee verticali dei fari, delle torri e degli alberi delle navi ormeggiate.

Ma la veduta “turistica” non restituisce molto al di là di un’impressione di viaggio, e resta il fatto che per tutto il periodo dell’*Ancienne Regime* Livorno non dispone di una grande ed accurata sintesi visuale espressa in forma di pianta prospettica, capace di restituire l’illusione di uno sguardo aereo. Semplici abbozzi possono considerarsi l’affresco di Bernardino Poccetti a palazzo Pitti⁵ ed il disegno acquerellato nel diario di viaggio di Edmund Dummer.⁶

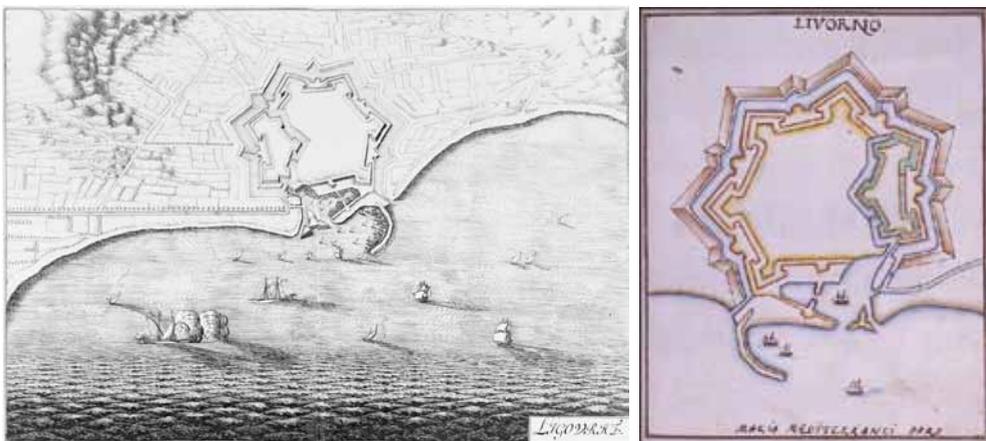


Anonimo, *Progetto per la nuova Livorno*, fine 16. sec., disegno a penna e acquerello su carta telata, mm. 920x775, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ALB Vues 4875-76 Kar

Questa anomalia iconografica può almeno in parte essere spiegata con la particolarità genetica di Livorno. Al momento della sua rifondazione, come nelle successive fasi di espansione, si è già affermato il concetto di progetto urbano e così la sua immagine prende forma prima sulla carta che nella realtà. Certo è ancora un'immagine diacronica che non sempre si materializzerà esattamente come sul foglio, ma la sua esistenza contribuisce a creare un'affinità nel modo di pensare la città e poi guardarla e ritrarla una volta che si è materializzata. L'idea iconografica sembra indifferente all'alzato ed unicamente concentrata in quella geometria di spazi squadrati all'interno e di angoli calcolati per coprire le traiettorie delle armi da fuoco sul confine.

All'insediamento esistente prima della fondazione è riservato infatti un altro trattamento. Tre immagini ce lo restituiscono in una sintesi pittorica: l'affresco vasariano in palazzo Vecchio; il disegno ad esso precedente, ma tramandato solo attraverso una copia ottocentesca; il progetto buontalientiano, anch'esso noto attraverso le copie. Alle due fino ad ora conosciute, se ne deve aggiungere una terza, un disegno acquerellato oggi sezionato in due parti, sicuramente precedente alle altre due, privo di scritte, ma fedele nel colore, giallo, a quello che nei testi delle altre due viene indicato per l'ampliamento.⁷

È questo il punto di partenza obbligato per la storia della nuova città. Il piccolo irregolare insediamento è inghiottito dalla limpida geometria del pentagono e da allora Livorno sarà conosciuta in Europa come la piazza "ben fortificata", dalle vie larghe "tirate a squadra" e apprezzata proprio per la regolarità del suo impianto.⁸



JEAN AUGER, *Ligourne*, 1652, acquaforte, mm. 437x630, Parigi, Bibliothèque Nationale, VF 5 fol.

LUDWIG WISOCKI-HOCHMUTH, *Livorno*, 1680/1700, penna e acquerello su carta, Stoccolma, Kungliga Biblioteket, Mss D.817, n. 16



Anonimo, *Disegno del perimetro fortificato di Livorno con progetto di ampliamento*, prima metà del 17. sec., disegno a penna e acquerello su carta, mm. 534x415, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ALB Vues 4862 Kar

Da allora la storia iconografica si scinde in due profili diversi: quello del circuito libresco, destinato a studiosi e biblioteche, dove l'immagine come abbiamo visto, è inesistente; quello del circuito sotterraneo, degli archivi di uffici amministrativi, degli album privati e della divulgazione settoriale, di raccolte destinate ad illustrare porti o fortificazioni.

In questo secondo profilo le considerazioni fatte precedentemente si capovolgono. Livorno occupa un posto di primo piano nelle collezioni delle principali città europee, offuscando la stessa capitale del Granducato. È ritratta in numerosissimi disegni a penna, schizzi preparatori, acquerelli e stampe di dimensioni piccole e grandi, una parte dei quali di natura esclusivamente progettuale.

Quanto alla forma scelta, i fogli contengono solo nude piante, spesso addirittura prive dell'impianto interno alle fortificazioni. Fortezza e porto: questa sembra essere la sintesi iconografica di Livorno, la cui forma si dispiega come una corona stellata da cui si allungano i bracci dei moli nello specchio del mare. Raramente si tratta di prodotti originali, rilevati direttamente sul luogo.

L'immagine si propaga attraverso copie, o copie di copie, frutto di trasferimento veloce o approssimativo, o anche di pirateria, da parte di chi non è in grado di valutare la presenza di eventuali errori o la corretta grafia dei toponimi. Tutta la storia e la varietà dell'iconografia sembra svolgersi sui confini di terra e di mare che si presentano come un cantiere in continua attività dal momento della rifondazione: si ampliano le strutture portuali, si demoliscono e si ricostruiscono fortificazioni, si urbanizza lo spazio recuperato, si elaborano e si scartano progetti di ampliamento. La corona stellata appare continuamente rimodulata in forme diverse e inquadrata con un diverso orientamento da prodotti facilmente aggregabili in famiglie che rimbalzano attorno a un prototipo o immagine guida.

Una prima e copiosa famiglia che ha avuto larga circolazione dalla metà del Seicento e si è trascinata poi passivamente fino al Settecento, senza aggiornamento o correzione dei dati, è quella che trova probabilmente il suo riferimento nell'affresco del Poccetti, oggetto però di alcuni fraintendimenti. Come testimonianza l'incisione di Jean Auger, sicuramente uno dei primi esemplari di questo tipo, la forma urbana è inquadrata frontalmente da Ovest in un ipotetico punto di stazione situato tra il Marzocco e la torre di Ferdinando, e svuotata del contenuto. Forse per una lettura scorretta delle fortificazioni di terra del modello come bastioni, il pentagono diventa esagono e l'interruzione del braccio con il fanale viene trascritta come un'accentuata curvatura del molo, quasi un gancio. Nelle singole copie non solo non si correggono gli errori, ma se ne possono aggiungere altri come il ribaltamento speculare destra/sinistra, che rendono l'immagine di ben poco interesse come dato topografico.

Una seconda famiglia, forse la più numerosa, è quella collegata ai lavori della Venezia e successivamente della demolizione della fortezza nuova. Per ragioni funzionali il punto di osservazione è ruotato in modo da portare in primo piano proprio la zona della nuova espansione, mentre la striscia del molo nuovo scende dall'alto.

Molti fogli impostati con questo criterio sono immagini di progetto, recanti segni in lapis alternativi alle soluzioni fissate in acquerello, e dunque è assai probabile che la loro produzione e circolazione si collochi in ambienti vicini all'amministrazione granducale e i disegni fossero in origine collegati a qualche dossier documentale. Complessivamente vanno a costituire quella che potremmo definire "la Livorno che non c'è", una città che ha preso forma solo nella mente dei progettisti, senza arrivare a concretizzarsi nella realtà. Neppure l'interesse che questa produzione riveste risiede quindi nella validità delle indicazioni topografiche, ma nella testimonianza della vivacità di questa città cantiere, luogo di sperimentazione e di continuo aggiornamento, sia in campo portuale che difensivo. Quando Vincenzo Coronelli pubblica l'immagine che sarà largamente poi veicolata dal *Theatrum* di Pierre Mortier, l'apparente solidità della forma contiene ancora una proposta progettuale, poi non realizzata: l'area della Fortezza Nuova smantellata divisa da un canale al fine di conseguire due isole, e il progetto discusso ai primi del Settecento per il grande baluardo sul mare della Fortezza Vecchia.

Particolarmente interessante è il lungo foglio, oggi sezionato in quattro pezzi, in cui a penna sono segnati il progetto di ampliamento pentagonale della fortezza



Anonimo, *Pianta di Livorno con progetto di ampliamento*, prima metà del 17. sec., disegno a penna e acquerello su carta, mm. 740x420, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ALB Vues 4882-84 Kar

vecchia, e le linee del previsto accrescimento della Venezia nuova.⁹ Questo foglio, privo di marginatura, contiene un disegno del perimetro fortificato di Livorno con le fortificazioni esterne prima che fosse decisa la demolizione della Fortezza Nuova. In rosa è rappresentata la situazione esistente alla metà del secolo, in pena il progetto di una nuova fortificazione con tre baluardi per un'ampia area di espansione, quasi il raddoppiamento dell'esistente. Anche per la Fortezza Vecchia è previsto un ampliamento con altri due baluardi. È questo il tipo d'inquadratura scelta anche da Edmund Dummer, un ufficiale inglese che, dopo essere sbarcato a Livorno dalla sua nave, vi si è fermato diversi mesi ed evidentemente ha avuto modo di essere testimone oculare delle operazioni e forse di poter copiare alcuni degli elaborati. Dummer, non dimenticando la sua estrazione marinara e nordica, ha modo di ritrarre la città anche in quattro profili diversi dai principali punti cardinali, secondo l'uso dei *rutters*, che la mostrano in prospettive realmente inedite.

Il profilo di costa è certo una valida opzione di rappresentazione e spesso si presenta associata ad un'altra famiglia di piante che appare in fogli sciolti oppure, a partire dal Settecento, in libri di porti, anche di modestissime dimensioni, ripubblicati con poche varianti e continue aggiunte nelle principali piazze del Mediterraneo: Livorno, Genova, Marsiglia.

Veri e propri pro-memoria o prontuari per la navigazione, i libretti contengono le indicazioni necessari alle manovre di avvicinamento e di entrata: le profondità dei canali di percorrenza, le rotte di approccio le segnalazioni di eventuali pericoli come secche e scogli, mentre l'intero specchio d'acqua antistante è scompartito dai raggi della rosa dei venti.

La città può apparire in primo piano con qualche toponimo importante, oppure piccola e lontana in un ampio tratto di costa, con forme di assoluta invenzione che la fanno assomigliare piuttosto a una conchiglia depositata dal mare.

Mentre nelle più grandi carte nautiche l'orientamento è vario, nei piccoli libri di porti il posizionamento della forma sembra tradurre in pianta l'approccio vedutistico. Il molo è in primo piano come uno zoccolo, o un piedistallo su cui sembra poggiare l'intera corona delle fortificazioni.

Ma con l'avanzare del Settecento si avvicina il momento della smilitarizzazione. La squadra di rilevatori di Odoardo Warren che percorre la Toscana per controllare lo stato delle fortificazioni e valutare la loro eventuale dismissione, produce rilievi nuovi che includono anche le torri costiere.

Numerose sono le copie, le bozze o i rilievi di base che circolano negli uffici attorno all'esemplare scelto per l'edizione a stampa. Nell'ottica degli impiegati dello Scrittoio il mare è relegato nell'angolo in alto a sinistra verso cui il molo si allontana. La città sembra piuttosto appartenere alla terraferma e all'entroterra coltivato che appare in primo piano, introducendola e circondandola per tre lati. Lo spazio del mare sembra ormai restringersi anche nell'incisione di Antonio Piemontesi che con il suo ricco apparato decorativo si rivolge al turista e ambisce a far bella mostra di sé nel banco del mercante.¹⁰ La pianta presenta la cintura delle fortificazioni ancora quasi inalterata. La sua scomparsa nel nuovo secolo segnerà l'inizio di un altro capitolo della storia.

NOTE

- 1 - G. BRAUN - F. HOGENBERG, *Civitates orbis terrarum*, Colonia, 1572-1617. In nessuno dei sei volumi compare la città di Pisa.
- 2 - J. JANSSON, *Illustriorum Italiae Urbium Tabulae, Cum Appendice Celebriorum In Maris Mediterranei Insulis Civitatum*, [seu] *Theatrum Celebriorum Urbium Italiae, Aliarumque In insulis Maris Mediterranei*, Amsterdam s.d. [ca 1657].
- 3 - Per questa vicenda vedi L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria dal Medioevo al Settecento*, Venezia 1996, pp. 178-193.
- 4 - P. MORTIER, *Nouveau théâtre d'Italie*, Amsterdam 1704, voll. 2.
- 5 - Bernardino Poccetti, *Pianta prospettica di Livorno*, Firenze, Palazzo Pitti, Sala di Bona, 1609. Per le indicazioni delle immagine citate in questo saggio e la bibliografia relativa rimando alle singole schede in *Atlante storico iconografico delle città toscane*, <http://asict.arte.unipi.it>.
- 6 - Per la vicenda di Edmund Dummer e il testo del suo diario vedi *Livorno e il Mediterraneo da un viaggio di Edmund Dummer*, Pisa 1996.
- 7 - ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, VIENNA, Kartensammlung, ALB Vues 4875-76 Kar. Nella copia di Filippo Löwe: "*Bernardo Bontalenti. Tuto il gialo e la giunta di Livorno che e de fare che chosi fu risoluto Francesco de Medici S(erenissi)mo gran Duca di Toscana ii Iano 1576 xxxi ottobre*"; in quella pubblicata nel 1796 da Tommaso Masi e compagno: "*Bernardo Bontalenti tuto il galo e la giunta di Livorno che sa da fare Ch chosi fu Risoluto da Francesco de Medici S(erenissi)mo gran Duca de TOSCANA ii Iano 1576 xxxi ottobre*".
- 8 - Vedi ad esempio C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Bari 1973, pp. 225-226.
- 9 - ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, VIENNA, Kartensammlung, ALB Vues 4882-84 Kar.
- 10 - Lo stesso Piemontese figura come disegnatore dell'incisione "Il Negoziante in Banco che ascolta e dà commissione ai Mezzani", in cui alle pareti del banco figura appunto la pianta di Livorno. Vedi P. FRATI, *Livorno nelle antiche stampe. Piante e vedute della città dalla fine del secolo XVI alla fine del secolo XIX*, Livorno 2003.

ALGERINA NERI

Una città alla De Chirico: Henry James a Livorno

Affrontare un mostro sacro della letteratura mondiale, come Henry James, è un'impresa difficile, per non dire ardua; tanti sono i lavori di eminenti critici stranieri e italiani che si sono cimentati con l'immensa mole della sua opera da prospettive diverse e comunque appassionanti. Ancora più difficile è discuterne quando lo scrittore parla, anche se in poche pagine, di Livorno, la mia città. Aggiungo, anche, che criticare negativamente persone e luoghi che ci sono affettivamente vicini è una prerogativa su cui, in qualche modo, vogliamo l'esclusiva, mentre male la tolleriamo in chi ci appare lontano, estraneo da quelle stesse persone e da quegli stessi luoghi. Questo, per dire subito che l'immagine che Henry James evoca di Livorno non è ammaliante. Eppure le poche righe che lo scrittore riserva alla città, contrariamente a quelle di molti altri viaggiatori che vi sono passati, rimangono impresse nella memoria per la loro qualità lapidaria.

Lo scrittore anglo-americano ha soggiornato a Livorno per pochissimo tempo – i primi d'aprile del 1874 – come testimoniano due lettere inedite, spedite dalla città alla madre, e agli amici Francis e Lizzie Boott. Le lettere, datate 4 e 7 aprile, sono state scritte a Villa Franco, come si ricava dall'intestazione delle due missive. Ma chi è Henry James e perché è venuto a Livorno?

Nato a New York nel 1843, Henry apparteneva a una delle facoltose famiglie della costa orientale degli Stati Uniti, all'aristocrazia americana, un'aristocrazia di denaro non di discendenza. Il nonno paterno, l'irlandese William James Sr, aveva accumulato rapidamente una cospicua fortuna in America, sottraendo figli e nipoti a ogni difficoltà di ordine pratico. Così, il padre del romanziere poteva definire la propria professione come quella di un filosofo, di un cercatore della verità, di un amico del prossimo, di uno studioso.

Educò i cinque figli all'amore per le "lettere" e per il "bello", a sviluppare la mente, educare i sensi e la fantasia, insomma, a *essere* piuttosto che a *fare*. La contemplazione, la stimolazione e la coltivazione della sensibilità [e dei sensi] presero, dunque, il posto dell'attività pratica. Ciò che contava era reagire a luoghi, persone, letture. Da qui, i continui spostamenti, sia negli Stati Uniti, sia in Europa, visti come una necessità per liberarsi dal provincialismo americano dell'epoca; e, altrettanto d'obbligo, fu il continuo cambio di scuole e di istituti

che i ragazzi James frequentavano, perché non rimanessero condizionati da specifici indirizzi educativi.

A poco meno di due anni, Henry compì il suo primo viaggio in Europa (1845) e di Place Vendôme, a Parigi, trattenne un'immagine indelebile che rievocò a più di sessanta anni di distanza in un libro di memorie, *A Small Boy and Others*.¹ Il secondo viaggio, sempre in Europa, avvenne dal 1855 al 1858, quando Henry era un adolescente di dodici anni. I tre anni trascorsi tra Ginevra, Londra e Parigi furono sufficienti a fargli contrarre quel "virus europeo" che lo insidierà per tutta la vita e che gli provocherà un sentimento di costante nostalgia, di distacco, di non appartenenza a nessun luogo, a nessuna vita.

Per i successivi dieci anni, James visse stabilmente in America e, in questo periodo, si cristallizzò la sua vocazione di scrittore. Emerse anche la sua impotenza nei confronti della vita pratica e affettiva.

Allo scoppio della Guerra di Secessione, nel 1861, diciottenne, non poté rispondere all'appello lanciato dal presidente Lincoln per la raccolta di un esercito di volontari, a causa di una lesione imprecisata, molto probabilmente ai reni, che lo accompagnò per tutta la vita. E così anche l'infatuazione per Minnie Temple, una giovane cugina morta giovanissima, immobilizzò le sue capacità sentimentali, suggerendogli i tratti di un personaggio femminile – evanescente, irraggiungibile, votato alla morte – che spesso appare nei suoi romanzi. Fondamentali in questo periodo furono le letture (George Eliot, Nathaniel Hawthorne), e le amicizie che lo legarono a vari esponenti della cultura americana, tra cui William Dean Howells, l'iniziatore del realismo americano, che rimase per tutta la vita suo prezioso confidente, consigliere e ammiratore. Ma anche il pittore John La Farge, conosciuto a Newport, subito dopo il ritorno dall'Europa. Fu La Farge (1835-1910) a introdurlo alla lettura dei romanzieri francesi contemporanei, specialmente Balzac e Merimée (di cui James tradusse la *Vénus d'Ille*). Da lui apprese anche, fatto non secondario, i rudimenti della pittura, le tecniche dell'inquadratura, della prospettiva e i principi del "punto di vista", che adotterà nella sua narrativa.

Di quanto pittura e narrativa siano arti vicine e complementari, James stesso lo dichiarerà esplicitamente in *The Art of Fiction*, un suo famoso saggio, scritto anni più tardi:

La sola ragione perché un romanzo esista è che cerca di rappresentare la vita (...) lo stesso sforzo che possiamo vedere sulla tela di un pittore (...) l'analogia tra l'arte del pittore e l'arte del romanziere è, per quanto posso vedere, completa. La loro ispirazione è la stessa, il loro processo (tenuto conto del diverso mezzo di espressione) è lo stesso, il loro successo è lo stesso. Imparano l'uno dall'altro, possono spiegarsi e sostenersi a vicenda. I loro motivi sono gli stessi, e l'onore dell'uno è l'onore dell'altro (...) come la pittura è realtà, così il romanzo è storia. Questa è la sola descrizione generale (che gli rende giustizia) che possiamo dare del romanzo. Ma anche alla storia è concesso rappresentare la vita (...) Il soggetto del narrare è racchiuso allo stesso modo in documenti e testimonianze.²



fig. 1 - JOHN LA FARGE, *Ritratto di Henry James*, 1862, olio su tela, collezione privata

Narrativa, pittura e storia sono vasi comunicanti che, attraverso forme diverse, parlano della vita. Quanto più un pittore, uno scrittore, uno storico sa usare il suo strumento, tanto più il risultato sarà migliore. Col passare degli anni, James si rese conto sempre di più che per lui la vita consisteva in una serie d'impressioni personali accumulate nel tempo. Le impressioni e il loro ricordo come fonti di esperienza di vita sono essenziali per la sua arte del narrare: James, infatti, attenua gli eventi, l'azione si riduce quasi a niente e i personaggi e i luoghi si disfanno in impressioni psicologiche soggettive. Come per Isabel Archer, l'eroina di *Ritratto di Signora* (1882), uno dei suoi romanzi più famosi,³ la vita è questione di "vedere e di essere". I personaggi di James osservano, guardano, sentono profondamente, sono sconcertati e spesso turbati dagli eventi, ma raramente agiscono.

Nel decennio trascorso in patria, James scrisse saggi, recensioni, novelle, ma soltanto dopo un altro soggiorno europeo ebbe inizio la sua prima fase creativa. Lo scrittore ripartì per l'Europa; era la prima volta che viaggiava da solo, aveva venticinque anni. Il pellegrinaggio in Europa fu un "banchetto di iniziazione", come lo definì lui stesso.⁴ Arrivò a Liverpool il 27 febbraio 1869; passò l'inverno in Inghilterra; traversò la Manica a maggio e, dopo Parigi, si diresse in Svizzera. Ai primi di settembre scese in Italia attraverso il San Gottardo. Sentì, tuttavia, che non avrebbe assorbito l'Italia come invece si era appropriato dell'Inghilterra, dove aveva respirato l'aria di casa. Piuttosto, con il Murray e il Baedeker in una mano e Stendhal e George Sand nell'altra, ad ogni passo "italiano" avvertì la presenza estetica del passato: i laghi, Milano, Brescia, Verona, Mantova, Padova e poi, finalmente, Venezia. Qui, fu John Ruskin a fargli da guida. Vecchi palazzi che si affacciano sul Canal Grande, chiese, campi e campielli, ma soprattutto i pittori: Veronese, Bellini, Tintoretto, che avevano raffigurato in pittura il grande spettacolo, bello, terribile, della vita umana, come Shakespeare lo aveva rappresentato poeticamente, come scrisse al fratello William. In ottobre, si diresse in Toscana, e Firenze colpì la sua fantasia come nessun'altra città italiana. I palazzi con la loro simmetria pulita e pura avevano per lui la nobiltà dell'architettura greca; meno romantici, sì, di quelli delle città lombarde o venete, ma il gruppo di case a nord dell'Arno, tra Ponte Vecchio e Ponte Santa Trinita, nella luce dorata del pomeriggio, incarnavano la felice perfezione del pittoresco. Firenze era allora capitale del giovane regno italiano.

Alla fine di ottobre proseguì per la città eterna, ancora sotto il dominio dei Papi. La lettera che inviò al fratello William, dopo il primo giorno passato a Roma, è un'esplosione estatica: essere a Roma significava percorrere a ritroso l'intera storia dell'umanità. Una delle poche volte in cui James esclamò: "Finalmente – per un momento – vivo".⁵ La sua salute cagionevole non gli permise, però, di rimanere a lungo. Dopo Natale, ripartì e attraverso Firenze, Genova, la Costa Azzurra, raggiunse Parigi per poi imbarcarsi dall'Inghilterra, nel febbraio 1870. L'anno passato in Europa lo aveva stregato e James confessò all'amica Grace Norton: "La prossima volta che vado in Italia non sarà per mesi ma per anni".⁶ E così fu.

Trascorsero solo due anni e James si imbarcò di nuovo per l'Europa, nel maggio del 1872, questa volta in compagnia della sorella Alice e della zia Kate. Le signore sarebbero rimaste fino all'autunno, mentre lui si sarebbe trattenuto a suo piacimento, per un tempo illimitato. Liverpool, Londra, Parigi, Ginevra, Berna, Milano, Venezia, Parigi, Londra, Liverpool, queste furono le tappe dei tre americani, dalla primavera all'autunno del 1872. Henry viaggiava per scortare la zia e la sorella, ma anche come corrispondente della rivista statunitense "The Nation",⁷ a cui inviò quattro resoconti di viaggio, che poi furono ripubblicati in *Transatlantic Sketches*. Dopo aver riaccompagnato sorella e zia, lo scrittore ritornò a Londra, riattraversò la Manica e si fermò a Parigi per due mesi; ma l'Italia era la sua meta; così si diresse a Roma, lasciata due anni prima per motivi di salute, dove giunse poco prima di Natale. La città era cambiata: i monsignori, che camminavano per le strade con gli abiti color porpora seguiti dai loro servi, erano scomparsi; non

c'erano più i cocchi dei cardinali che sfrecciavano per le vie; il Papa non s'incontrava più seduto nell'ombra di una grande carrozza con le dita alzate benedicienti. Quando James passò davanti al Quirinale, c'era invece il re Vittorio Emanuele, con solo un attendente, che ascoltava le petizioni di un gruppo di persone. La nuova Roma non era più pittoresca come prima, ma il dolce clima dell'inverno romano, le passeggiate per il Foro dove il nuovo governo aveva iniziato una serie di scavi, le cavalcate per la campagna romana in compagnia delle sue amiche cavallerizze e la colonia di espatriati che si muoveva intorno a Piazza di Spagna, furono fonte inesauribile di stimoli percettivi.

Diversamente dagli scrittori romantici che guardavano alle rovine del passato con melanconia e tristezza, James, davanti ai resti che emergevano dagli scavi, si meravigliava non da quanto era andato distrutto, ma da quanto era sopravvissuto: quei resti erano una testimonianza del genio umano. Questo inverno romano rimase per lui indimenticabile. Lasciò la città eterna alla fine di maggio 1873 e si rifugiò in Svizzera, per l'estate. Ai primi di ottobre era di nuovo in Italia, a Firenze, ma, per il troppo caldo, decise di trasferirsi a Siena. Qui scrisse un articolo sulla città, che spedì alla rivista "Atlantic" (ripubblicato poi in *Italian Hours*), nel quale, per la prima volta, mette in atto un espediente che diventerà caratteristico della sua scrittura di viaggio: dare voce alle case, ai palazzi, ai monumenti. Nella finzione narrativa, lo scrittore ascolta e trascrive le voci notturne delle case senesi che circondano Piazza del Campo:

Siamo molte vecchie e anche un po' stanche ma siamo state costruite forti e potenti, e dureremo per molti altri anni. Il presente è freddo e senza prospettive, ma ci rincuoriamo rimuginando sui nostri tesori di memorie e tradizioni. Siamo case abitate da fantasmi, in ogni legno che scricchiola e in ogni pietra che si sbriciola.⁸

In mezzo ai colloqui tra James e il Vecchio Mondo si intromise il fratello William che lo venne a trovare a Firenze. Questa volta, fu il freddo inverno fiorentino a farli riparare a Roma. L'irrequieto fratello ripartì ben presto e Henry, tornato a Firenze, prese alloggio in un piccolo appartamento, al numero 10 di Piazza Santa Maria Novella, dove rimase fino all'estate. Così scrisse alla madre: "Non mi succede niente di particolare e passo il tempo tra dormire e scribacchiare, pranzare e cenare, camminare e conversare con il piccolo circolo di amicizie".⁹ Il cerchio di persone che frequentava era molto ristretto: i Greenough, i Perkins, gli Huntington. Come sostituto alla mancanza dell'ambiente familiare, James era costretto ad accettare, qualche volta, gli inviti di Mrs Lombard e di sua figlia Fanny, anche loro di Cambridge (Mass.).

Da casa, la voce "amorevole" della madre suggerì: "Sono entrambe, madre e figlia, molto malate, immagino, così evita di frequentarle più del necessario".¹⁰ Mrs Lombard, in effetti, era una malata cronica, pettinata però sempre in modo ammirevole: un dettaglio che James introdurrà nei suoi racconti, nella descrizione di certe signore americane, di stanza oramai all'estero. Henry seguì certamente il consiglio materno, ma quella primavera, all'inizio di aprile, interruppe il suo

soggiorno fiorentino per fare una breve escursione a Livorno, dove le Lombard si trovavano da più di un mese (per motivi di salute), alloggiate nella pensione “Villa Franco”.¹¹ Da qui, Henry inviò, come già ricordato, due lettere, una alla madre e l'altra a Lizzie e Francis Boot, le quali testimoniano, appunto, la sua presenza in città.

Tantissime sono le lettere che James scrisse durante la sua vita; molte sono state pubblicate, altre sono inedite.¹² Contrariamente a altri scrittori, la cui corrispondenza è andata perduta, quella di James è sopravvissuta anche perché fu lui stesso a decretarne l'importanza, come scrisse a casa: “Non dovete farvi annoiare dalle mie lettere. Non leggetele se non vi sentite di farlo però tenetele. Mi serviranno in futuro come una serie di note o osservazioni le uniche che avrò scritto”.¹³ Le sue lettere, dunque, hanno un valore non tanto per le loro qualità epistolari, quanto perché costituiscono un libretto di appunti di lavoro, un deposito di emozioni e di esperienza, archiviate per il futuro. Scritte con intensità e sotto l'impressione immediata del vissuto, sono lunghe, vivide, riflessive, comunicano incessantemente il pensiero dello scrittore, con esplosioni di apprezzamento, esclamazioni di entusiasmo o di critica.¹⁴

La prima lettera, scritta da Livorno, è indirizzata alla madre, Mary Walsh, il 4 aprile 1874, in risposta a una sua missiva del 17 marzo.¹⁵ Come tutte le donne dell'Ottocento, e non solo, Mary parla della propria famiglia: William era appena ritornato dall'Europa; il marito era rientrato da una conferenza e, come al solito, non era soddisfatto di come era stato accolto il suo intervento; si lamenta di quanto tempo impiega la corrispondenza ad arrivare a Boston dall'Europa; ma soprattutto spera che il figlio ritorni a casa dopo l'estate e, a questo riguardo, lo consiglia di non partire da Livorno, come Henry aveva manifestato l'intenzione di fare, comprando un biglietto a buon mercato. Molto probabilmente Mary si ricordava la triste fine di Margaret Fuller, di suo marito e del figlioletto che, imbarcati a Livorno sull'*Elizabeth*, avevano fatto naufragio il 19 luglio 1850 sulla costa americana.¹⁶

Dopo quindici giorni, Henry le risponde. È arrivato in città da quattro giorni. Mentre scrive, si trova nel giardino della pensione, dove ha trovato alloggio, sotto un glicine blu in fiore; vicino a lui, Mrs Lombard e la figlia Fanny ricamano. Il quadretto familiare e casalingo che dipinge, per rassicurare la madre, sembra uscito dal pennello di uno dei Macchiaioli. Dal giardino della pensione, il suo sguardo si spinge poi alla città. Vale la pena fare il viaggio fino a Livorno per vedere il blu del Mediterraneo, ma non certamente per la città, che, per essere italiana, è stranamente “blank, modern and stupid” (inespressiva, moderna e stupida). I motivi che lo hanno spinto in città sono ben altri: cambiare aria e respirare la brezza marina, venire a far visita alle Lombard, e trovare un imbarco per l'America, alla fine dell'estate. È entusiasta della pensione in cui abita, gestita da uno scozzese, e si trova in una vecchia e spaziosa villa italiana con un grande parco; è contento delle passeggiate lungomare, che trova così tonificanti, tanto che pensa di trattenersi qualche giorno in più; è deluso, invece, dalle imbarcazioni che ha visto in porto, al punto di rinunciare a partire da lì per ritornare a casa.¹⁷

Tre giorni dopo, Henry scrive all'amica Lizzie Boot, sempre da Villa Franco. Elizabeth (Lizzie) Boot è una delle sue amiche cavallerizze frequentate durante le cavalcate nella campagna romana, l'anno precedente. Si conoscono dal 1865, da quando Francis Boot, il padre, aveva riportato indietro dall'Europa nella sua città originaria, Boston, la figlia diciannovenne.¹⁸ Nella missiva, indirizzata alla "cara Lisa", appellativo con cui le si rivolgerà sempre come segno del legame con l'Italia, Henry le comunica di essere a Livorno da qualche giorno, ma con l'intenzione di ripartire presto per mete più attraenti: Pisa, Lucca e Pistoia. Il giudizio su Livorno è ancora più duro di quello espresso nella lettera alla madre: "Non pensavo che l'Italia avesse prodotto niente di così ordinario, sfacciato, inespressivo. Livorno è più americana dell'America stessa".¹⁹ L'unica consolazione a tanto squallore è passeggiare lungo il Mediterraneo.

Le risposte che riceverà sia da Elizabeth che da Francis Boot smentiscono le impressioni negative sulla città registrate da James, e descrivono, all'apposto, un luogo pieno di fascino. Nella missiva del 13 giugno da Cambridge (Mass.), Lizzie si dice molto dispiaciuta che Henry non apprezzi a sufficienza quel bel posto, come merita. Lei ne è sempre stata conquistata, anche se il lungomare è un po' "crudo", ma ci sono belle passeggiate nei dintorni, lungo le colline che, molto probabilmente, lui non ha fatto in tempo a scoprire. La luce le ricorda quella dell'Oriente, anche se confessa di non esserci mai stata.²⁰ Stesso tono ha la risposta di Francis, sempre da Cambridge, il 14 giugno: Henry non rende giustizia a Livorno, cosa comune a tutti i viaggiatori. Solo coloro che ci rimangono per un certo lasso di tempo, cambiano opinione. Francis vi ha soggiornato con la famiglia per lunghi periodi, sia d'inverno sia d'estate, una ventina d'anni, abitando vicino al mare, a circa un miglio fuori dalle porte della città. Ed è stato un vero piacere, confessa, avere come sfondo da una parte le colline di Montenero e dall'altra le Apuane.²¹ Le due lettere dei Boot, tuttavia, non cambiarono l'opinione di James su Livorno, come mostra l'articolo che scrisse dopo il suo rientro a Firenze.

Che tipo di viaggiatore era questo scrittore americano? Come tanti viaggiatori del Nuovo Mondo, nell'affrontare il mondo europeo James era un equilibrista, in bilico tra attrazione e repulsione, innamorato fedele, ma spesso sconcertato. La possibilità di muoversi e di entrare in contatto, abbastanza agevolmente, con patrimoni di conoscenze, spettacoli naturali, genti diverse, fu uno stimolo e un incentivo per la sua mente curiosa; una curiosità non superficiale, mossa dal bisogno di penetrare nei valori più profondi della tradizione e della cultura, che fa di lui un "pellegrino appassionato", come il protagonista di un suo celebre racconto;²² un pellegrino, cioè, che cerca di penetrare il senso più segreto di ciò che vede.

Viaggiare diventò per lui un'arte; non un errare inconcludente o un vagabondare senza meta, ma piuttosto un modo di conoscere e di approfondire paesaggi e opere d'arte, di risalire all'anima che li aveva prodotti. Inghilterra, Francia, Italia furono i suoi luoghi. L'Inghilterra, per l'affinità culturale: a Rye, nel Kent, risiedette fino alla morte, prendendo la cittadinanza inglese un anno prima di morire (1916) in segno di protesta contro il suo paese per non essere entrato in guerra al fianco dell'Inghilterra. Parigi lo attrasse per i suoi circoli letterari, per la società

brillante, per lo spirito francese vivace e raffinato. L'Italia rappresentò la bellezza, l'arte, la tradizione. Come un celebre critico ha sintetizzato: "London was to live in, Paris was to learn in, Italy to love".²³ L'Italia fu per lui tutto ciò che rende la vita splendida e dolce. Una passione tenera che durò tutta la vita, come scrisse nel 1892:

Sono davvero molto contento che – mentre invecchio – tante cose vanno e vengono, ma l'Italia rimane. Sono stato qui molte volte – regolarmente tutti o quasi tutti gli anni, per molti anni ora, ma l'incantesimo, il fascino, la magia è sempre nell'aria.²⁴

È da questi presupposti che, dopo aver trascorso alcuni giorni tra Livorno, Pisa, Lucca e Pistoia e essere ritornato a Firenze, James scrisse un articolo intitolato *Tuscan Cities* che inviò alla rivista "The Nation", dove uscì il 21 maggio 1874, e che entrò poi, nel suo libro di viaggio sull'Italia, *Italian Hours*.²⁵ Dedicati a un pubblico americano di cui dovevano tener presente il gusto, i saggi, qui raccolti, illustrano fedelmente il suo modo di intendere il nostro paese: i giudizi che James vi esprime si ritrovano quasi sempre immutati o ampliati nei suoi racconti e romanzi. Gran parte è dedicata alle descrizioni dei monumenti e delle opere d'arte e ai tratti caratteristici del paesaggio, secondo la tradizione del viaggiatore/scrittore. Commentando *Transatlantic Sketches*, altro libro di viaggio di James, Howells afferma: "È con l'occhio e la mente di un americano che guarda i soggetti delle sue osservazioni".²⁶

Nelle descrizioni pittoriche dei vari paesaggi naturali c'è il desiderio di penetrare il senso del passato, o piuttosto l'atmosfera in cui questi paesaggi sono avvolti. James vi si accosta con la curiosità e l'amore del turista colto, ne indaga l'anima, ne coglie spesso la bellezza nelle sue forme più armoniose e, alla fine, si intenerisce e si commuove. Così come nei paesaggi e nelle città plasmate dall'uomo, James cerca di scandagliare la cultura che le aveva prodotte. Le narrazioni che ne scaturiscono si snodano nella sua magica lingua, precisa e complessa, elegante e simbolica.

Come sapientemente ha affermato Agostino Lombardo, lo "stile che usa è quello del pittore; il paesaggio, gli uomini, le cose sono rappresentati quali appaiono ad una mente la cui percezione della realtà sia eminentemente visiva".²⁷

E così, anche nella scrittura di viaggio, James proietta la realtà che ha visto fuori del tempo. Invano si cercherebbe una data, un fatto, un nome. Non è una dimenticanza, è un'occlusione sistematica e deliberata, cruciale per il modo in cui James trasforma questo genere di scrittura. Il viaggio implica curiosità e energia, la scrittura di viaggio racchiude inevitabilmente ritorno su ciò che si è visto. Nel buttare giù i suoi schizzi James dimostra di avere una chiara concezione di cosa vuole fare. Attilio Brilli, nella prefazione alla traduzione di *Italian Hours*, soffermandosi sulle caratteristiche delle descrizioni di James, ne sottolinea con finezza la loro "discrezione".

Le sue descrizioni hanno:

un controllo ed un distacco – talora sottilmente ironico – riassumibile nel termine discrezione. C'è in James un tatto inconfondibile nell'approssimarsi ad un luogo che è ad un tempo rispetto e circospezione, amabile angoscia e sottile desiderio.²⁸

Ritornando all'articolo *Tuscan Cities*, si nota che quella Livorno liquidata nelle lettere come “ordinaria”, “sfacciata”, “inespressiva”, è descritta invece con uno sguardo distaccato, discreto e soavemente ironico. La prima frase fissa il tono del brano: “Per quanto riguarda Livorno il fatto che più colpisce, bisogna ammettere fin dall'inizio, è che, pur essendo in Toscana, è così poco toscana”.²⁹ In James, come in tutti gli stranieri dell'Ottocento, ma anche nei nostri contemporanei, la Toscana risponde a un immaginario ben consolidato: una regione unica, in cui natura, paesaggio, storia, beni artistici sono inestricabilmente riuniti in felice simbiosi; una regione dove, non solo Firenze, ma anche città minori come Pisa, Lucca, Pistoia, Siena, Arezzo, o cittadine come Volterra e S. Gimignano, e addirittura qualsiasi piccolo borgo, vanta una storia e testimonianze millenarie; il paesaggio, che spesso fa da sfondo ai famosi quadri degli artisti toscani, che gli stranieri hanno visto anche riprodotti innumerevoli volte, suscita non più stupore e disorientamento, ma riconoscimento e familiarità.

È quasi ovvio che, in un contesto simile, Livorno, sia “fuori luogo”, né possa essere assimilata a nessuna delle altre città toscane. A James ricorda piuttosto Liverpool, il porto cui è approdato tante volte nei suoi viaggi verso l'Europa. Il colore locale e la storia di cui sono in cerca i viaggiatori americani, quando arrivano sul Vecchio Continente, qui non esistono. Anzi, Livorno è simile a tante città americane che nascono per fini commerciali e che sono espressione della nuova industrializzazione, che distrugge il vecchio stile di vita, così caro allo scrittore. Fanno eccezione i colori mediterranei che la distinguono: il blu del mare, il bianco delle case scolorite dal sole. Dopo aver definito e presentato la città ai suoi lettori, James ne osserva l'architettura e si lancia in una serie di negazioni: Livorno è singolarmente priva di architettura interessante, nessuna chiesa, nessun palazzo pubblico, nessun museo e soprattutto può vantare il primato in Italia di essere una città senza un quadro degno di nota. A sostegno della proprie affermazioni, lo scrittore esamina tre piazze con i relativi monumenti: i Quattro Mori, Piazza Carlo Alberto e Piazza Cavour. Certamente James si era documentato e conosceva la storia della città, perché sceglie di parlare proprio di tre piazze dove i signori di Livorno hanno lasciato testimonianza del loro potere, in diverse epoche storiche. E tuttavia, *I Quattro Mori*, che potrebbero essere un monumento degno di nota, sono fatti di un cattivo bronzo e sono affogati nella sporcizia del porto; in Piazza Carlo Alberto, i monumenti dei Granduchi, vestiti o piuttosto svestiti da eroi di Plutarco, sono un affronto al buon gusto, tanto che se la prende con gli “originali”, perché hanno permesso di farsi raffigurare in quel modo, e non si degnano nemmeno di andare a leggere chi siano, vista la grandezza della piazza.³⁰ Uno sguardo più benevolo è rivolto alla statua di Cavour, la più recente e la meno pretenziosa.³¹

Non solo i livornesi non patrocinano le arti, come James dichiara apertamente, ma anche le diverse case regnanti che si sono succedute nei vari secoli non si sono certo prodigate per abbellire la città.

Ogni esperienza italiana, comunque, offre per James aspetti piacevoli, e il quadro così poco invitante della città di Livorno, fin qui descritto, finisce con un ricordo delle molte ore piacevoli trascorse in una villa suburbana, con un libro in mano e sotto i lecci che lo riparano dal cielo di un blu intenso. E, con questa immagine di una Livorno abbellita dalle ville in periferia (oramai scomparse e distrutte dalla speculazione edilizia) si chiude la descrizione della città.

Questo è il panorama che James dà della città labronica: il blu del mare e del cielo, una città insignificante, una periferia abbellita dalle ville dove si percepisce ancora di essere in Toscana, anche se in una Toscana in chiave minore. Qualsiasi altro viaggiatore/scrittore, com'è successo spesso, si limiterebbe a liquidare Livorno in poche frasi. Non Henry James. Se rileggiamo attentamente il breve brano, possiamo osservare come lo scrittore usi sapientemente gli aggettivi per dipingere, smorzare, definire i contorni di uno spazio che è quantomeno strano per un viaggiatore straniero in cerca di colore locale. Se estrapoliamo gli aggettivi, che ho evidenziato in corsivo nel testo riportato qui sotto, e li raggruppiamo per colore, potremo vedere come James riesca a far condividere al lettore la propria percezione visiva:³² il Mediterraneo: “a deep blue expanse”; le strade: “modern, genteel and rectangular”; le facciate delle case: “great blank, ochre-faced”; gli spazi urbani: “magnificent”; il cielo: “deep blue sky”; la verzura: “grey underside of the ilex leaves”.

Blu, giallo, ocra, grigio verde sono i colori di una città solare dove tutto si può leggere con chiarezza, senza il fascino sottile di certe tortuose strade e vicoli dei centri storici italiani, misteriosi e suggestivi, che tanto affascinavano James. L'immagine che il lettore percepisce è quella di una città dove mare e sole dominano l'ambiente. Il porto con le sue attività, di cui di solito i viaggiatori parlano copiosamente, non viene descritto, ma è comunque presente. James, infatti, insiste nel dire che la città è dominata dalla nuova industriosità, contrapposta al vecchio stile di vita e ai suoi agi, e che questo ha causato e causa un ambiente privo d'interesse, dove l'attenzione all'architettura, ai monumenti, alle opere d'arte, a tutto ciò che arricchisce la vita, è completamente cancellato. Lo scrittore certamente ha in mente i suoi lettori americani e sembra ammonirli: negli Stati Uniti sta succedendo lo stesso. Passando alla descrizione affastellata delle tre piazze, possiamo notare ancora l'uso degli aggettivi che descrivono, ma distanziano e attutiscono il giudizio: *I Quattro Mori* rappresentano negri “colossali”, ma di bronzo “molto scadente”; il gruppo è “sufficientemente” fantastico; il monumento, definito testimonianza “curiosa”, potrebbe essere custodito meglio dalla cattedranza, ma non è così; Cavour è in una posa estremamente “naturale e familiare”, i Granduchi sono “vestiti, anzi svestiti”. Come si vede, la descrizione viene sempre mitigata e smorzata. Il tocco finale, e più suggestivo, è per Villa Franco. Qui gli aggettivi sono copiosi: “large cool bourgeois villa”, “a noiseless suburb”, “a middle aged Villa Franco”, “a genial pleasant pension”, “roomy and stony”, una

villa borghese grande e fresca in un sobborgo silenzioso, spaziosa e fatta di pietra, una villa “di mezza età”, proprio come dovrebbero essere le ville in Italia. Questo pellegrino appassionato è riuscito, alla fine, ad emozionarsi e a trovare nella villa, personificata come una signora, un luogo dove appartarsi.

La prospettiva del quadro che James ci propone è costruita secondo molteplici punti di fuga, tra loro incongruenti. Solo chi conosce la città può ricercare l'ordine di disposizione delle immagini. La “sua” Livorno è vuota, non ci sono persone nelle strade, come ci si aspetterebbe in un porto di mare. Non c'è nessun riferimento temporale. È solo attraverso le lettere che si può ricostruire il periodo in cui la città è stata ritratta dallo scrittore: la Livorno di fine Ottocento, che potrebbe essere, però, anche la Livorno di ora, se non fosse per le ville suburbane scomparse. E tuttavia, James, ne ha dipinto o ha voluto coglierne l'anima, la sua essenza: le campiture di colore sono piatte e uniformi, hanno il colore brillante delle città mediterranee; la scena si svolge al di fuori del tempo; l'assenza di figure umane infonde un senso di solitudine; gli unici esseri, le statue. Tutti questi elementi fanno venire in mente, in modo suggestivo, le città che all'inizio del Novecento dipinse Giorgio De Chirico, le città metafisiche dominate dal vuoto e dalla solitudine, con lunghe strade o ampie piazze vuote, spesso con porticati simili a quelli di via Grande e, in lontananza, statue non ben identificate.

James non pare sia ritornato a Livorno, perché mai avrebbe dovuto? Livorno viene citata nel suo primo romanzo, *Roderick Hudson* (1875), scritto nel periodo fiorentino e coevo alla sua venuta a Livorno. È qui che la madre e la cugina di Roderick giungono da New York.³³ Arrivare nella città toscana è la maniera più veloce e meno costosa per raggiungere Roma dove le due donne sono dirette in visita al figlio e cugino. Livorno, come Liverpool, è un punto di approdo sul Vecchio Continente, niente di più.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Henry James, *Tuscan Cities*, in *Italian Hours*, New York 1959, pp. 247-248

The cities I refer to are Leghorn, Pisa, Lucca and Pistoia, among which I have been spending the last few days. The most striking fact as to Leghorn, it must be conceded at the outset, is that, being in Tuscany, it should be so *scantily* Tuscan.³⁴ The traveller curious in local colour must content himself with the *deep blue expanse* of the Mediterranean. The streets, away from the docks, are *modern, genteel and rectangular*; Liverpool might acknowledge them if it were not for their *clean-coloured, sun-bleached* stucco. They are the offspring of the *new* industry which is death to the *old* idleness. Of *interesting* architecture, fruit of the *old* idleness or at least of the *old* leisure, Leghorn is *singularly destitute*. It has *neither* a church worth one's attention, *nor* a municipal palace, *nor* a museum, and it may claim the distinction, *unique* in Italy, of being the city of *no* pictures. In a *shabby* corner near the docks stands a statue of one of the *elder* Grand Dukes of Tuscany, appealing to posterity on grounds now *vague* chiefly that of having placed certain Moors under tribute. Four *colossal* negroes, in *very bad* bronze, are chained to the base of the monument, which forms with their assistance a *sufficiently fantastic* group; but to patronise the arts is not the line of the Livornese, and for want of the *slender* annuity which would keep its precinct *sacred* this *curious* memorial is buried in dockyard rubbish. I must add that on the other hand there is a *very well-conditioned* and, in attitude and gesture, *extremely natural and familiar* statue of Cavour in one of the city squares, and in another a couple of effigies of *recent* Grand Dukes, represented, that is *dressed, or rather undressed*, in the character of heroes of Plutarch. Leghorn is a city of *magnificent* spaces, and it was so long a journey from the sidewalk to the pedestal of these images that I never took the time to go and read the inscriptions. And in truth, vaguely, I bore the originals a grudge, and wished to know as little about them as possible; for it seemed to me that as *patres patria*, in their degree, they might have decreed that the *great blank, ochre-faced* piazza should be *a trifle less ugly*. There is a *distinct* amenity, however, in any experience of Italy almost anywhere, and I shall probably in the future not be above sparing a *light* regret to several of the hours of which the one I speak of was composed. I shall remember a *large cool bourgeois* villa in the garden of a *noiseless* suburb a *middle aged* Villa Franco (I owe it as a *genial pleasant* pension the tribute of recognition), *roomy and stony*, as an Italian villa should be. I shall remember that, as I sat in the garden, and, looking up from my book, saw through a gap in the shrubbery the red house tiles against the *deep blue sky* and the *grey* underside of the ilex leaves turned up by the Mediterranean breeze, it was all still *quite* Tuscany, if Tuscany in the *minor key*...³⁵

NOTE

- 1 - H. JAMES, *A Small Boy and Others*, New York 1913, trad. it., *Un bambino e gli altri*, Venezia 1993 a cura di S. PEROSA. Di Place Vendôme James parla a p. 46.
- 2 - H. JAMES, *The Art of Fiction in American Literary Masters*, a cura di C. R. ANDERSON, New York 1965, II, p. 195. Il saggio fu scritto in risposta a una conferenza tenuta da Walter Bessant presso la Royal Institution di Londra, venerdì 25 aprile 1884. Tutte le traduzioni sono mie.
- 3 - Non molti anni fa è stata fatta una trasposizione cinematografica di questo romanzo per la regia di Jane Campion (1996), in cui la protagonista Isabel Archer è stata interpretata da Nicole Kidman.
- 4 - L. EDEL, *The Life of Henry James*, London 1977, I, p. 238.
- 5 - *Ibid.*, p. 257.
- 6 - *Ibid.*, p. 259.
- 7 - *The Nation* fu fondata nel 1865 a New York e viene ancora pubblicata.
- 8 - H. JAMES, *Italian Hours*, New York 1959, p. 247.
- 9 - L. EDEL, *The Life...*, cit., p. 401.
- 10 - *Ibidem*.
- 11 - Nelle Guide Meozzi di quegli anni non c'è né un albergo né una pensione con questo nome. La famiglia Franco è una famiglia nota a Livorno che aveva molte proprietà in quel periodo, molto probabilmente si tratta della villa in via Marradi di fronte a via Calzabigi che è andata distrutta per lasciar posto a un condominio moderno.
- 12 - Quasi tutte le lettere si trovano presso la Houghton Library di Harvard University, a cui la famiglia le ha donate.
- 13 - L. EDEL, *The Life...*, cit., p. 256.
- 14 - L'importanza letteraria delle lettere di Henry fu capita dal padre, che le inviò sia a Ralph W. Emerson, che le lodò, sia a Charles E. Norton, che le inoltrò a George Ruskin.
- 15 - Harvard University, Houghton Library (d'ora in poi HU-HL), bMS Am 1093.1 (53), Mary Walsh James a Henry James, 17 marzo [1874], da Cambridge (Mass.). Tutte le lettere citate nel testo sono inedite.
- 16 - LIANA BORGHI, *Margaret Fuller in partenza dal porto di Livorno in Storia e Attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, a cura di P. CASTIGNOLI, L. DONOLO, A. NERI, Pisa 2003, pp. 263-274.
- 17 - HU-HL, bMS Am 1094 (1824a), Henry James a Mary Walsh James, 4 aprile [1874], da Livorno.
- 18 - Dopo la morte della moglie e del figlio, Francis aveva condotto Lizzie in Europa nel 1847 e, per paura che la morte gli portasse via anche lei, sembrava avvinghiato alla figliuola. Insieme alla bambinaia era partito per l'Italia, dove Lizzie era cresciuta come una giovinetta europea. Aveva una bella voce e aveva preso lezioni di canto, inoltre aveva imparato a dipingere già da bambina. Suo padre le aveva insegnato anche a nuotare, cosa molto insolita all'epoca. Francis si era invece dedicato alla musica. Lizzie aveva trascorso la sua adolescenza in un'ala di Villa Castellani, sulle pendici di Bellosguardo, a Firenze. Qui aveva incontrato gli anglo-fiorentini, i tedeschi e gli americani di passaggio in città. Per la comunità americana a Firenze si veda il catalogo della mostra *Americani a Firenze. Sargent e gli impressionisti del Nuovo Mondo*, Venezia 2012.
- 19 - HU-HL, bMS Am 1094 (512), Henry James a Lizzie Boot, 7 aprile [1874], da Livorno.
- 20 - HU-HL, bMS Am 1094 (32), Elizabeth (Lizzie) Boott a Henry James, 13 giugno 1874, da Cambridge (Mass.).
- 21 - HU-HL, bMS Am 1094 (33), Francis Boott a Henry James, 14 giugno 1874, da Cambridge (Mass.).
- 22 - *A Passionate Pilgrim* è un racconto di James pubblicato per la prima volta nel 1871 su *The Atlantic Monthly*.
- 23 - R. E. SPILLER, *Literary History of the United States*, New York 1963, p. 1.041.
- 24 - H. JAMES, *The Letters of Henry James*, a cura di P. BULLOCK, New York 1920, I, p. 194, H. James a C. E. Norton, Siena, 4 luglio 1892.
- 25 - *Italian Hours* è una raccolta di ventidue saggi che James dedicò all'Italia e scrisse in diversi momenti della sua vita e abbraccia un periodo che va dal 1872 al 1909.

26 - A. MORDELL, *In Discovery of a Genius - William Dean Howells and Henry James*, New York 1961, p. 75.

27 - A. LOMBARDO, *Realismo e simbolismo*, Roma 1957, p. 37.

28 - A. BRILLI, Prefazione a *Ore Italiane*, Milano 2006, p. XXXII.

29 - H. JAMES, *Italian Hours...* cit., p. 247.

30 - Si ricorderà che intorno al 1840 il Fosso Reale fu convogliato in una galleria lunga oltre 220 metri, che al livello del piano stradale determinò la formazione di una vasta piazza; qui furono innalzate le statue dei granduchi lorenese Ferdinando III e Leopoldo II, eseguite rispettivamente da Francesco Pozzi e Paolo Emilio Demi. Durante il Risorgimento la statua del Demi fu abbattuta e sostituita con quella realizzata, nel 1855, da Emilio Santarelli; l'opera di Paolo Emilio Demi, rimossa dal suo piedistallo e abbandonata per circa un secolo, è stata collocata al centro di Piazza XX Settembre solo negli anni cinquanta del Novecento. In origine si chiamava Piazza dei Granduchi, in onore alla dinastia lorenese, durante il Risorgimento fu intitolata a Carlo Alberto, fino a quando, dopo il referendum nel 1946, è stata rinominata Piazza della Repubblica. Tuttavia, per i livornesi la piazza è nota come *Voltone*, proprio per la presenza della volta che copre il Fosso Reale.

31 - Nel 1871 venne innalzato il monumento a Camillo Benso Conte di Cavour, opera dello scultore labronico Vincenzo Cerri (1833-1903). La statua sorge su un basamento progettato dall'architetto livornese Arturo Conti, mentre le quattro aquile ai lati del medesimo furono scolpite da Giovanni Puntoni (Livorno, 1937-1902).

32 - La mia analisi scaturisce da alcune suggestioni di lettura basate sulla "appraisal theory".

33 - H. JAMES, *Roderick Hudson*, New York 1969, p. 221.

34 - I corsivi che seguono nel testo sono dell'autrice.

35 - H. JAMES, *Italian Hours...* cit., p. 247-248. "Le città a cui mi riferisco sono Livorno, Pisa, Lucca e Pistoia, in cui ho passato gli ultimi giorni. Per quanto riguarda Livorno il fatto che più colpisce, bisogna ammettere fin dall'inizio, è che, pur essendo in Toscana, è così poco Toscana. Il viaggiatore in cerca di colore locale si deve accontentare dell'azzurro intenso del Mediterraneo. Le strade, lontano dai moli, sono moderne, eleganti e squadrate; potrebbero essere quelle di Liverpool se non fosse per gli stucchi chiari e sbiaditi dal sole. Sono le figlie della nuova industriosità che vuol dire la morte del vecchio e lento stile di vita. Di architettura interessante, frutto di quel vecchio stile di vita o almeno dei suoi agi, Livorno ne è singolarmente priva. Non ha né una chiesa degna di attenzione, né un palazzo municipale, né un museo, e si distingue, unica in Italia, per essere la città con nessun dipinto. In un angolo trasandato vicino ai moli si erge una statua di uno dei primi Granduchi di Toscana, che viene ricordato dai posteri per imprese ora vaghe – soprattutto per aver reso tributari alcuni mori. Quattro negri colossali, di un bronzo molto scadente, sono incatenati alla base del monumento, che con essi costituisce un gruppo abbastanza fantastico; ma patrocinarle le arti non fa parte del carattere livornese, e per mancanza di un piccolo contributo annuale che servirebbe a mantenere il recinto sacro, questo curioso monumento è sepolto nei rifiuti del porto. Devo aggiungere d'altra parte che in una piazza della città c'è una statua di Cavour in buone condizioni e in un atteggiamento molto naturale e familiare, e in un'altra una coppia di effigi dei Granduchi recenti, rappresentati, cioè vestiti, o piuttosto svestiti, come eroi di Plutarco. Livorno è una città molto spaziosa, e era un tragitto così lungo dal marciapiede ai piedistalli di queste statue che non mi sono mai preso il tempo di andare a leggere le iscrizioni. E a dire la verità, vagamente, covavo un certo rancore verso gli originali, e desideravo di sapere il meno possibile su di loro; perché mi sembrava che come patres patriae, nella loro posizione, avrebbero potuto fare in modo che la grande piazza vuota, con le facciate color ocra, fosse un po' meno brutta. In ogni esperienza italiana quasi dovunque, c'è, comunque, un tratto particolare di amenità, e probabilmente in futuro non potrò fare a meno di rimpiangere un po' parecchie ore che vi ho trascorso che erano come quella di cui parlo. Ricorderò una villa borghese grande e fresca nel giardino di un sobborgo silenzioso, una Villa Franco di mezza età (le devo un tributo di riconoscenza per essere una pensione piacevole e allegra), spaziosa e di pietra, come dovrebbe essere una villa italiana. Mi ricorderò che, mentre sedevo in giardino e, alzando lo sguardo dal mio libro, ho visto attraverso uno squarcio tra i cespugli le tegole rosse contro il cielo blu intenso e la parte inferiore delle foglie grigie dei lecci mosse dalla brezza mediterranea, era ancora del tutto Toscana, anche se Toscana in chiave minore".

ANTONELLA GIOLI

La città e la sua immagine nelle riviste illustrate: “Le Cento Città d’Italia” (1887)

L’intervento intende analizzare il modo in cui la forma urbana di Livorno è stata descritta, rappresentata e interpretata, sia nel testo sia nell’ampio corredo di immagini, in una delle più importanti iniziative editoriali di fine ‘800: la collana “Le Cento Città d’Italia” (1887-1902), che sarà ripresa e sviluppata nella seconda edizione “Le Cento Città d’Italia illustrate” (1923-1929). La collana presenta infatti diversi motivi d’interesse.¹ Fu ideata e edita dal milanese Edoardo Sonzogno, titolare della omonima casa editrice protagonista dello sviluppo culturale, imprenditoriale e democratico del paese attraverso le sue numerose pubblicazioni, dal quotidiano “Il Secolo” alle collane di romanzi illustrati a basso costo.² Offrì, grazie alle innovazioni tecniche della riproduzione a stampa e in particolare della galvanoplastica, un largo uso e un’ottima qualità dell’elemento visivo e dell’integrazione testo-immagine. Riscosse grande successo, inserendosi nell’enorme sviluppo editoriale e commerciale della ‘dispensa’ quale prodotto divulgativo e popolare ad ampia diffusione, al punto che l’originario piano di cento dispense,³ quante erano le province italiane, venne quasi raddoppiato. Per questi e altri motivi, la collana svolse un ruolo importante nel sempre più articolato – per caratteristiche culturali, destinazione sociale e impegno economico – panorama editoriale e fotografico di dispense, riviste illustrate, libri d’arte, guide turistiche, fotografie, stampe, cartoline postali ecc. Innanzitutto diffuse, ben oltre le reali possibilità di spostamento, la conoscenza di architetture, luoghi, paesaggi, opere d’arte, contribuendo alla costruzione di un immaginario visivo dei luoghi soprattutto urbani. Non solo. Assumendo il consolidato *topos* letterario delle ‘cento città’, dei ‘cento campanili’ e traducendolo in un ‘tutto’ visivo dai criteri costanti, la collana tentò di trasformare le differenze, le peculiarità, l’eterogeneità di geografia, storia, economie, abitanti in un vitale, organico, unitario mosaico della nazione.⁴

“Le Cento Città d’Italia. Supplemento mensile illustrato del Secolo” 1887-1902

La dispensa 1^a di “Le Cento Città d’Italia. Supplemento mensile illustrato del Secolo” esce il 16 gennaio 1887; l’ultima, la 192^a, il 31 dicembre 1902. Sono gli

anni in cui “Il Secolo”, fondato il 5 maggio 1866 da Edoardo Sonzogno e diretto dal gennaio 1869 al novembre 1896 dal patriota garibaldino Ernesto Teodoro Moneta, è portavoce della democrazia radicale lombarda, si oppone al governo della Destra storica e della Sinistra costituzionale, assume posizioni anticlericali e antimilitariste; diventa il maggiore quotidiano italiano raggiungendo la tiratura media di 100.000 copie giornaliere; pubblica illustrazioni e fotografie in prima pagina; investe sulle tecnologie e sulla fidelizzazione del pubblico, con ricchi premi estratti tra gli abbonati e supplementi come “La Settimana Illustrata” e “L’Emporio Pittoresco”, poi “Il Secolo Illustrato”.

Le dispense de “Le Cento Città” escono regolarmente una al mese, in 16 serie (una per anno) ciascuna con paginazione progressiva, da raccogliere e rilegare nella “Collana delle Cento Città d’Italia illustrata” per la quale lo stesso editore fornisce i frontespizi. Per tutti i sedici anni mantengono il costo di 10 centesimi e l’invio gratuito agli abbonati del quotidiano.

La *Serie prima* si apre ovviamente con la capitale, cui sono dedicate due dispense: 1^a *Roma antica* e 2^a *Roma moderna*. Seguono 8 grandi città: 3^a *Milano*, 4^a *Napoli*, 5^a *Firenze*, 6^a *Venezia*, 7^a *Genova*, 8^a *Torino*, 9^a *Bologna*, 10^a *Palermo*. Quindi, del tutto inaspettatamente, due città di provincia di una stessa regione: 11^a *Livorno* e 12^a *Pisa*. Se in generale la successione delle uscite non mostra un criterio sistematico, tuttavia è evidente che nelle prime serie prevalgono le città del Nord; poche e isolate sono invece le città del meridione: a parte le due maggiori, occorre attendere le dispense 17^a *Bari*, poi 27^a *Siracusa*, quindi 34^a *Messina*. Non è solo una questione di territori meno conosciuti, quasi a dire che vista da Milano, l’Italia è ancora molto lunga e il Sud distante. È anche la spia che il criterio di selezione e ordine de “Le Cento Città”, e cioè di fatto la gerarchia di luoghi che la collana propone, non è quello della importanza culturale o dell’attrattiva turistica che si è affermata a partire dal *Grand Tour* settecentesco – per la più importante meta turistica del Sud occorre attendere la *Serie quarta* con la dispensa 38^a *Pompei*, dopo addirittura la 37^a *Domodossola* – ma un’altra, molto più legata al presente e alle necessità di sviluppo del paese.

Conferma ne è la conclusione della collana. Le ultime dispense della *Serie sedicesima* tornano sulle città più importanti per presentarne gli interventi recenti e in corso, come indicato nel titolo: 189^a *Firenze nuova*, comprendente anche 4 pagine intitolate *Napoli nuova*; 190^a *Torino nuova* con *Genova nuova*; 191^a *Roma contemporanea*; 192^a *Milano nuova*. Questi elementi concorrono a dare a “Le Cento Città” un profilo specifico rispetto alla crescente editoria turistica: quella che offrono è l’immagine contemporanea delle città, un oggi in cui il passato, testimoniato da eventi storici, monumenti e opere d’arte, si salda con il presente testimoniato da nuovi edifici pubblici, ampliamenti urbanistici e industrie.

Il supplemento rimane invariato per tutti i 192 numeri: formato *in folio* come quello del quotidiano, cioè cm 42x30; 8 pagine; testo su 4 colonne; 20-25 incisioni xilografiche su matrici in legno di testa; articolazione in copertina con inizio del testo e 1 o 2 immagini grandi, 2 pagine di testo con inserite immagini piccole, 2 di sole immagini grandi, 2 ancora di testo con inserite immagini piccole,

controcopertina di sole immagini grandi. Complessivamente, la collana assomma a oltre 130 autori, 1.536 pagine, circa 2.000 immagini piccole infratesto e 4.500 grandi, molte firmate. Migliaia di xilografie in legno di testa, in gran parte tratte da fotografie, accuratamente incise in tavolette di bosso o legno duro, stampate attraverso il processo galvanico che ne garantisce il nitore nonostante le altissime tirature. La tecnica, che sarà superata dal progressivo affermarsi dei processi fotomeccanici, tiene ancora legata l'illustrazione alla riproduzione di formato 1:1, ma contribuisce a diffondere e cristallizzare, anche attraverso la reiterazione delle incisioni in altre pubblicazioni Sonzogno, la 'vista fotografica' di monumenti, luoghi e paesaggi secondo propri mezzi tecnico-espressivi quali inquadrature, tagli, istantaneità, effetti luministici, profondità e nitore di campi.⁵

Diverse sono le caratteristiche di questa grande massa di testi e immagini. Tra queste, l'estrema attenzione al patrimonio artistico, dai grandi musei nazionali ai piccoli musei civici; l'interesse per la modernità, dai risanamenti urbanistici agli insediamenti industriali, alle infrastrutture; l'impegno politico e civile espresso con l'inserimento delle dispense 73^a *Trieste* e 76^a *Trento*, con la memoria viva del Risorgimento, con la riproduzione costante delle statue di Garibaldi che infine, con i suoi monumenti equestri che campeggiano a piena pagina sulle ultime due copertine, chiude la collana.

"Le Cento Città d'Italia. Livorno", 1887

La dispensa *Livorno* esce prestissimo: è la 11^a, pubblicata venerdì 25 novembre 1887, supplemento al n. 7772, 22^o anno, de "Il Secolo".

In essa, come in tutte le dispense de "Le Cento Città", si intrecciano diversi livelli di lettura: la trasformazione della città fino ai moderni interventi urbanistici e industriali; la narrazione della storia, della forma, delle pratiche della città; la costruzione di una immagine della città attraverso gerarchie di luoghi e codici di rappresentazione. In sintesi: la città, la sua narrazione, la sua immagine.

Non si sa chi abbia curato, come sia stato condotto il lavoro di elaborazione e estrapolazione dei testi, così come quello di selezione e montaggio delle immagini, e quale dei due piani abbia guidato l'altro. Anche se la costruzione redazionale della dispensa non fosse avvenuta in parallelo, però, la collana fin dall'inizio concepisce testo e immagine legati, e in ciò è gran parte del suo successo editoriale e del suo contributo alla costruzione di una 'immagine' delle città e della nazione. Entrambi i piani sono a cavallo tra tradizione e ricerca di linguaggi moderni per nuovi segmenti di pubblico: quello testuale è legato alla letteratura odepórica ma proiettato in una funzione divulgativa e turistica; quello visivo è erede della tradizione pittorica delle vedute ma già modificato dal nuovo immaginario visivo della fotografia.

Gran parte delle incisioni sono firmate o siglate da Giuseppe Barberis, tra gli autori più presenti in collana.⁶ Come nelle altre dispense, però, i tagli e le scansioni prospettiche ne denunciano l'origine fotografica.

Tra i modelli identificati, fotografie Brogi, di Ugo Bettini, e quattro fotografie dell'album *Ricordo di Livorno* realizzato nel 1870 dal pittore livornese Marco Lemmi probabilmente nell'ambito di un progetto di documentazione della città commissionatogli dal collezionista Oreste Minutelli, caratterizzato da un'inedita attenzione e sensibilità alle architetture ottocentesche, fotografate con accenti monumentali e pittorici che transitano nelle xilografie della dispensa.⁷ Di altre incisioni sono state invece individuate riprese, repliche e varianti delle medesime fonti fotografiche, come alcune litografie dell'*Album Livornese* di Riccardo Marzocchini o, soprattutto, cartoline postali. Alcune delle fotografie d'origine saranno pubblicate come tali, talvolta tagliate diversamente, in *Livorno. Capolavoro dei Granduchi di Toscana*, Fascicolo 22° della collana "Le Cento Città d'Italia illustrate" pubblicato nel luglio 1925.

Anche per Livorno dunque, come per altre località, la dispensa de "Le Cento Città" amplifica la diffusione dell'immagine di monumenti, vedute urbane e paesaggi, inserendosi in un complesso intreccio di modelli e riprese tra fotografie, cartoline postali, xilografie e litografie, contribuendo alla costruzione di una gerarchia di luoghi e alla codificazione di modalità canoniche di loro visione e rappresentazione.

L'articolazione della Dispensa 11^a *Livorno* è quella standard:

pagina 1 (p. 81) copertina con 2 immagini grandi e inizio testo introduttivo

pagine 2-3 (pp. 82-83) con testi e 5 immagini piccole

pagine 4-5 (pp. 84-85) con 20 immagini grandi

pagine 6-7 (pp. 86-87) con testi e 2 immagini piccole ma dell'Isola d'Elba

pagina 8 (p. 88) controcopertina con 10 immagini grandi ma dell'Isola d'Elba.

Come nelle altre dispense, non è inserita nessuna mappa generale o pianta particolare che possa delineare l'assetto urbano della città o almeno del suo centro, o del Pentagono: la visione d'insieme è ancora quella di ascendenza pittorica del panorama e della veduta, la forma urbana è prodotto di singole emergenze selezionate e enfatizzate dal fatto stesso di essere raffigurate.

La copertina ha solo la parte superiore delle 4 colonne di testo, mentre tutto il restante spazio è occupato da due incisioni firmate "BARBERIS" di accentuato formato orizzontale sovrapposte, entrambe relative all'area del porto ripresa da punti di vista e con inquadrature diverse, quasi a costituire una sorta di lunga immagine panoramica con l'immagine inferiore da collocare a destra della superiore.

L'incisione superiore è *Panorama di Livorno veduto dal Porto*: in una successione di piani paralleli ripresa dall'inizio del Porto nuovo, è in primo piano la striscia del Molo mediceo con l'antico fortino, oltre il quale si distende lo specchio del Porto vecchio con paranze, becolini, pescherecci e mercantili, chiuso in fondo dal braccio con il Forte di Santa Barbara e all'estremità il Palazzo di Sanità; infine, leggermente digradante, è l'orizzonte della città su cui spiccano, più centrali rispetto alla posizione reale, il maestoso tamburo ottagonale e lo snello campanile della chiesa di S. Caterina; all'estrema sinistra, tra il Palazzo di Sanità e la Fortezza vecchia, la stretta Bocca di porto che immette nella Darsena.

L'incisione inferiore *Panorama di Livorno veduto dal Cantiere Orlando* presenta un insolito taglio che la rende meno immediatamente riconoscibile, anche per l'assenza di elementi connotanti e emergenti. Il punto di vista è nel perimetro esterno dell'area dell'ex Lazzeretto di S. Rocco ora Cantiere Orlando, probabilmente dove inizia il Molo medico il cui ciglio è in primo piano; inquadra i magazzini a mare sui quali incombe scura la gigantesca mole di uno scafo in costruzione; dietro si affastella la città. La nave in costruzione è probabilmente la corazzata *Lepanto*, impostata sugli scali del Cantiere nel 1876 e varata con grande festa popolare, alla presenza dei reali, il 17 marzo 1883; la sua mancata citazione in didascalia appare coerente con la volontà sia di non distogliere l'attenzione dal generale panorama cittadino, sia di rappresentare la capacità industriale del Cantiere senza enfatizzare l'armamento bellico, in linea con l'antimilitarismo del quotidiano e di Moneta. Le due immagini in copertina, pertanto, visualizzano immediatamente Livorno come città di porto e di cantiere, di traffici mercantili e di industria navale. Non era affatto scontato: ad esempio, la dispensa 31° *Spezia* presenta in copertina l'incisione *Panorama di Spezia* vista dalle alture che restringe il mare a una striscia sullo sfondo e l'arsenale – soprattutto militare – a pochi, generici tratti.

È inoltre un cambiamento rispetto alla tradizione, ad esempio, nell'opera dal simile titolo *Le cento città d'Italia descritte e illustrate co' loro celebri monumenti*, 1874, Livorno è introdotta dalla litografia dei *Quattro mori*,⁸ storico elemento di identificazione iconica della città. Le due vedute offrono perciò un'immagine di sintesi della città meno riconoscibile e esclusiva, ma più rappresentativa – e forse per questo scelta – di una città che da sempre ruota intorno al proprio porto.

Sopra le due vedute, dopo il motto "FIDES" e il capolettera "L" con sull'asta lo stemma del comune, inizia il testo introduttivo firmato "E. Girardi". Emilio Girardi era stato dal 1871 al 1875, con un breve intermezzo, direttore del livornese "L'Eco del Tirreno", giornale democratico, repubblicano e anticlericale, fortemente critico con il governo della Destra, vicino alla Fratellanza Artigiana e a Francesco Domenico Guerrazzi, di cui fu portavoce e sostenitore elettorale, e a Garibaldi, di cui pubblicò interventi e lettere "ai miei cari livornesi"; lo stesso Garibaldi, aveva ricordato e lodato la direzione di Girardi quando questi nel giugno 1876 aveva fondato a Marsiglia "L'Eco d'Italia".⁹

Giornalista a "Il Secolo", traduttore e autore della *Sonzogno*, librettista, Girardi sarà, insieme al suo nuovo direttore, arrestato nel 1898 nella repressione di Bava Beccaris e coinvolto nel celebre 'processo dei giornalisti'.¹⁰

L'*incipit* del suo testo presenta Livorno con due elementi, quello paesaggistico e, soprattutto, quello umano, popolare:

Livorno, bella e gentile regina del Tirreno, dalla spiaggia sempre fiorita e verdeggiante, allietata dalle gaie canzoni delle sue brune, leggiadre popolane, simpatica per la proverbiale schiettezza e per l'innata cordialità dei suoi baldi ed energici figli, Livorno la cui importanza come città marittima e commerciale risale appena a tre secoli addietro, ha remote origini.

Il testo continua con una descrizione paesaggistica che attraverso lo “scoglio della Meloria, doloroso ricordo delle lotte fratricide che straziarono l’Italia nell’evo di mezzo” conduce alla lunga parte storica. Riepiloga le diverse ipotesi sull’origine del nome; sgombra ogni campanilismo e rivalità con la vicina Pisa riconoscendo che “gli edificatori veri e propri di Livorno sono stati senza dubbio gli abitanti di Porto Pisano; talché è indiscutibilmente vero, che come Fiesole fu la madre di Firenze, così Pisa lo fu di Livorno”; ripercorre la vendita alla Repubblica fiorentina che – primo riferimento a opere architettoniche – “restaurò le vecchie torri, e fra queste il Faro sussistente fino dal 1303, e ne edificò alcune nuove”. Si sofferma quindi sulla resistenza di Livorno all’assedio della flotta di Massimiliano I e dei suoi alleati (1496) celebrato anche – primo riferimento a opere artistiche – dal *Monumento del Villano*:

La repubblica fiorentina in premio della splendida condotta dei livornesi, fece porre sullo stemma della loro terra nativa la parola *Fides*; e in progresso di tempo, in memoria e in onore dei contadini dell’Ardenza, di Montenero e d’Antignano che strenuamente coadiuvarono a quella difesa, fu elevato in una piazzetta presso la Darsena, un monumento rappresentante un villano con ai piedi il cane simbolo della fedeltà. D’allora in poi quella piazza si chiamò, come si chiama anche adesso, *Piazza del Villano*.

Dal monumento parte un rapido collegamento con il presente che offre a Girardi la possibilità di citare due noti cittadini livornesi, probabilmente suoi amici, e di legare memorie storiche e sensibilità di tutela, in implicita critica al Comune: “Del monumento non rimane più che la base ed è merito dei cittadini Carlo Angelini e Adolfo Mangini, se anche questa fu salvata dalla distruzione decretata dalla Giunta comunale nel 1883”. Ritorna quindi allo sviluppo storico e riprende dai Medici, citando pochi loro interventi architettonici e urbani – l’Arsenale della Darsena, la torre del fanale, il molo, San Jacopo, le mura, ma non il Pentagono del Buontalenti e le Fortezze –, messi in ombra dall’esaltato effetto del porto franco e delle livornine su risorse umane e economiche:

Cosimo I dichiarò Livorno porto franco e asilo sicuro di tutti i perseguitati per debiti e per le pene meritate in altre contrade; fece costruir l’Arsenale della Darsena, eriger la nuova torre del fanale e incominciare il molo. Vi attirò molti greci donando loro Sant’Jacopo e la cinse di mura. Suo fratello Ferdinando largì tali beneficenze alla nuova città che può dirsi il fondatore; e il 10 giugno 1593 promulgò un indulto col quale invitava i mercanti di tutte le nazioni e d’ogni religione, Greci, Armeni, Turchi, Ebrei, Arabi ed altri a venirsi a stabilire in Livorno, senza tema di esser molestati e con piena sicurezza per le loro persone e sostanze. Non è a dire come fosse accolto un tale indulto; da ogni parte del mondo accorsero nel nuovo emporio commerciale i trafficanti, e in breve la Toscana si trovò a possedere la più conveniente piazza di scambi fra il Levante e le nazioni occidentali d’Europa. Molte peripezie subì Livorno da quell’epoca, senza che perciò ne venisse danneggiato il suo meraviglioso incremento.

Solo citato Napoleone, ignorati i Lorena, la stringata sintesi dell'800 è tutta riferita al tessuto urbano, alle sue strutture e modernità, con una attenzione mai spesa prima:

La popolazione e le sue case crebbero rapidamente; fu allargata la periferia della città; ai sobborghi in essa compresi si estesero le franchigie; venne condotto a termine l'acquedotto; eretto il magnifico Cisternone, si aprirono nuove bellissime vie e si rese una passeggiata incantevole il lungo tratto di spiaggia che dalla barriera a Mare conduce all'Ardenza, in guisa che Livorno poté annoverarsi fra le più amene stazioni balneari d'Italia.

La storia termina però con la crisi attuale, il cui inizio viene ricondotto esplicitamente all'abolizione del porto franco contro cui si era inutilmente schierato "L'Eco del Tirreno", e implicitamente all'Unità:

Decaduta in gran parte per l'abolizione del suo porto franco, la patria di F. D. Guerrazzi, di Micali, di Calzabigi, di Carlo Bini, di Cappellini e di altri illustri non è più oggi che l'ombra di ciò che era trent'anni or sono. Né per quanto si tenti da alcuni intraprendenti industriali di riattivarne i commerci, potrà mai tornare alla prosperità e alla ricchezza goduta fino al 1859.

Quasi a sottolineare la delusione, il testo conclude con il grande contributo dato dai livornesi al Risorgimento, a iniziare dalla resistenza del 1849, che tornerà più volte, fino a chiudere con Garibaldi:

Belle pagine di splendido patriottismo onorano i livornesi moderni, non degeneri dai vincitori di Massimiliano I. Gioverà ricordare come, dopo Novara e quando tutto aveva ceduto agli eserciti di Radetzki e di D'Aspre, essi soli, senza capi, senz'armi, senza munizioni, senza speranza d'aiuti, osarono chiuder le porte della loro città alle truppe austriache e nei giorni 10 e 11 maggio 1849, valorosamente pugarono alle mura, nei sobborghi e sul litorale, non cedendo che al numero e contrastando palmo a palmo, con grandissima strage, il terreno all'odiato nemico. Nel 1859, nel 1860, nel 1866, dettero fortissimo contingente di volontari per le guerre dell'indipendenza e il 3 novembre 1867 a Mentana gli avanzi della compagnia comandata da Carlo Meyer, orribilmente decimata dagli *chassepôts* di Napoleone III, meritavano che Garibaldi li salutasse chiamandoli: *La vecchia guardia livornese!*

La chiusa che esalta l'eroismo dei livornesi è aderente non solo al dato storico della loro ampia partecipazione alle truppe volontarie, ma anche all'esperienza reale del direttore de "Il Secolo", Moneta, volontario garibaldino in più campagne, e magari anche del giornalista, forse da identificare con quel "Girardi Emilio" nel 1866 Luogotenente del 5° reggimento che combatté a Bezecca.¹¹

Così il democratico Girardi descrive Livorno, e così la leggono e conoscono migliaia di italiani. Quasi del tutto tacite le sue espressioni artistiche (non è citato, ad esempio, il Monumento ai Quattro Mori), considerate solo in senso funzionale le architetture (nessun accenno alla componente 'ideale' del Pentagono), solo con l'adozione nell'800 dei segni della modernità borghese Livorno sembra acquisire qualità e identità urbana.

Descritta e esaltata è invece l'identità dei livornesi, dalle "brune, leggiadre, polane" e i "baldi ed energici figli", fino alla generosa "vecchia guardia" garibaldina.

Nelle successive pagine il testo si frantuma in 18 pezzi quasi giornalistici dedicati a singoli argomenti, di lunghezza variabile ma tendenzialmente sempre più brevi, in una successione abbastanza incoerente – come in genere in tutte le dispense –, tranne il primo non firmati.

Sono i titoletti, tutti in carattere diverso, di questi pezzi, ribaditi dai capitali decorati, a scandire i 'luoghi' della città più che le soltanto 5 – in altre dispense in numero maggiore – piccole incisioni infratesto.

A corredo visivo di questi testi sono le 20 accurate incisioni di diverso formato montate nelle due pagine di sole immagini (la 4^a e 5^a pagina della dispensa, numerate pp. 84-85, mentre l'8^a e controcopertina, cioè p. 88, presenta immagini dell'Isola d'Elba) a costituire una doppia pagina di 'tavole visive'.

La prima tavola, quella di sinistra, contiene 9 immagini, la seconda, quella di destra, 11 immagini tra piazze, vedute, edifici, monumenti anch'essi raffigurati nel proprio contesto urbano, evitando isolamenti tramite scontornatura o sfumatura.

La curata impaginazione delle tavole non segue né la tipologia dei soggetti raffigurati né lo svolgimento del testo, ma si basa su una simmetria stringente dei diversi formati e, in qualche caso, su una vaga ripresa di contenuto e schema visivo.

Le tavole appaiono costruite attorno alle due immagini di formato maggiore, entrambe di statue pubbliche forse perché di maggiore immediatezza rispetto, ad esempio, a quelle delle piazze: nella tavola di sinistra *Monumento Guerrazzi*, in quella di destra *Monumento dei Quattro Mori, del Tacca*.

La seconda ha sotto di sé *Monumento Cavour*, terza immagine, più piccola ma centrale, di statua pubblica; ai lati ha due immagini relative a architetture storiche simili, a sinistra *Torre del Marzocco*, a destra *La Meloria*, quasi a costituire una 'fascia antica' tra le prevalenti vedute e architetture moderne. Pur non avendo la narrazione testuale una parallela narrazione visiva, e pur nell'autonomia dei due piani, i legami tra testo e immagine sono stretti.

Il primo dei 18 pezzi è *Le chiese*, firmato da "C. Ferrini". Inizia, dopo un rimando estraneo al testo che lo precede, segno o di una maldestra estrapolazione da un altro testo o di eliminazione di un previsto pezzo dedicato ai palazzi, focalizzando subito un aspetto dello storico *habitus* mentale dei livornesi:

Ciò che abbiamo detto a proposito dei palazzi dovremmo ripeterlo riguardo alle chiese, le quali attestano, come la massima parte di quelli, il poco conto in cui tenevano i vecchi livornesi, dediti più che altro ai traffici marittimi e mercantili, le opere artistiche, ed in specie l'architettura dei monumenti.

SUPPLEMENTO MENSILE ILLUSTRATO DEL SECOLO

dell'antico nome della voce *Castellum*...

I primi ricordi precisi dell'esistenza di Livorno risalgono al 1017. Era allora un castello...

Il 1411, trovandosi Genova assediata dalle truppe...

Dopo il 1500, nel 1502, Antonio Medici, marchese di Mantovano, patriottico e onorato...

dusse all'Ardenza, la guida che Livorno possiede...

Demanda in gran parte per l'abitudine del suo porto...

«Delle piazze di Livorno, patriottico e onorato, nel 1502, Antonio Medici...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

E. GIANNI

LE CHIESE

La chiesa che abbiamo detto è propriamente dei palazzi dovevano ripetersi...

Sebbene essa sia comparsa dai prototipi che in quel tempo si addensano a grosse...

Il duomo di Livorno non ebbe la propria, adiacente alla cattedrale...

La facciata della cattedrale ha un peristilio a colonne di natura mista...

Il duomo di Livorno non ebbe la propria, adiacente alla cattedrale...

La facciata della cattedrale ha un peristilio a colonne di natura mista...

Il duomo di Livorno non ebbe la propria, adiacente alla cattedrale...

La facciata della cattedrale ha un peristilio a colonne di natura mista...

Il duomo di Livorno non ebbe la propria, adiacente alla cattedrale...

La facciata della cattedrale ha un peristilio a colonne di natura mista...

Il duomo di Livorno non ebbe la propria, adiacente alla cattedrale...

La facciata della cattedrale ha un peristilio a colonne di natura mista...

Il duomo di Livorno non ebbe la propria, adiacente alla cattedrale...

La facciata della cattedrale ha un peristilio a colonne di natura mista...

Dall'are magione e delle due cappelle laterali, in un due cartelle...

Ta più bella chiesa della città è quella posta a orientazione...

Questa chiesa, dedicata a San Ferdinando, ha parte cinque dei due quartieri...

Altri quartieri, in un due cartelle...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

e pitture della *Comunione*, o meglio *Adorazione del sacro*...

Poco diversa dalla prima A l'altra chiesa, posta nella via del diavolo...

«Comunque due altre chiese cattoliche non del tutto spoglie di pregi...

A Livorno, dove da un pezzo si procurava la libertà di coscienza...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

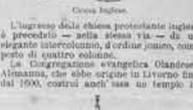
Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...



Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria



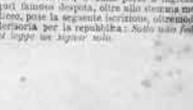
Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria



Chiesa di S. Maria

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

Il 1507, nel 1510, nel 1512, Antonio Medici, marchese di Mantovano...

La cattedrale viene introdotta addirittura con ironia, alla quale non è forse estraneo il ricordo delle polemiche contro il vescovo condotte da "L'Eco del Tirreno", anche se segue subito la motivazione storica:

Sebbene goda la simpatia dei piccioni, che in ogni tempo si addensano a grosse torme sopra i cornicioni della sua fabbrica, pur tuttavia la nostra cattedrale è di gran lunga inferiore a quella di Venezia, la quale forma anch'essa, all'esterno, il prediletto ritrovo degli innocenti colombi. D'altra parte, allorché Francesco I fece por mano a questa chiesa, la quale fu poi compiuta a tempo di Ferdinando I, la piazza Grande era più piccola della metà, Livorno contava appena ottomila abitanti, non aveva vescovo, né era stata per anco proclamata città.

Nonostante la riduttiva presentazione, la descrizione storica e artistica dell'architettura e delle opere d'arte è precisa e accurata (ma forse dovuta).

Il testo passa quindi alla chiesa di S. Ferdinando, "la più bella chiesa della città", illustrandone anche il quartiere dapprima nell'elemento popolare ("quartiere detto della Venezia Nuova, dove, più che altrove, si mantiene inalterato anche oggi il tipo del vecchio popolano livornese, col suo fare risoluto e al tempo stesso leale ed espansivo"), poi nell'elemento storico e urbanistico ("Ferdinando II, col proposito di ingrandire e di risanare la città, fece costruire sul mare, col mezzo di palafitte. Il primo quartiere, in grazia ad un sistema che dette buona prova anco per la fondazione della regina dell'Adriatico, fu posto in comunicazione col secondo e col rimanente della città, e Livorno si arricchì, al tempo stesso, di sette ponti e di circa ventitrè nuovi isolotti").

Seguono rapidamente storia e descrizione di altri edifici religiosi. Dapprima quelli di altri riti: la chiesa di S. Gregorio degli Armeni in via della Madonna, con nota di colore sull'omicidio che vi fu perpetrato, la chiesa dei Greci ancora in via della Madonna e quella di rito scismatico greco in via del Giardino. Quindi le chiese cattoliche di Santa Caterina dei domenicani e San Sebastiano dei barnabiti. Infine, rivendicando una priorità nella tolleranza, i templi protestanti: "A Livorno, dove da un pezzo fu proclamata la libertà di coscienza, risiedono pure molte chiese non cattoliche, riserbate al culto dei parecchi stranieri che dimorarono in ogni tempo nella stessa città", cioè il Tempio presbiteriano scozzese in via degli Elisi e quello della Congregazione evangelica Olandese-Alemanna.

L'impressione che allo scarso interesse (o simpatia) per la cattedrale corrisponda un grande interesse per i luoghi di culto delle altre Nazioni – più avanti un breve pezzo è dedicato anche alla Sinagoga – è confermato dai soggetti delle tre piccole ma accurate immagini infratesto, assai aderenti al rispettivo modello fotografico, inserite nel punto esatto di trattazione. Le incisioni *Chiesa degli Armeni*, con visione estremamente ravvicinata e scorciata della facciata, e *Chiesa Olandese-Alemanna*, a visione completa ma isolata da ogni elemento di contesto urbano e già presente in litografia nell'*Album Livornese* di Riccardo Marzocchini del 1874, corrispondono fedelmente a due fotografie che saranno pubblicate nel 1925 nel fascicolo *Livorno* con indicazione "Fot. Brogi, Roma".¹²



Academia Navale.



Monumento Guerrazzi.



Fanale.
Torre Inalzata dalla Repubblica Pisana.



Palazzo Comunale.



Porta San Marco.



Darsena.



Bagni Pascali.



Cisternone, deposito dell'acqua potabile.



Fortezza vecchia bocca del porto e palazzo della Sanità.

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA

85



Casini dell'Ardenza.



Chiesa dei Greci uniti.



Piazza XX Settembre.



Torre del Marocco.



Monumento dei Quattro Mori, DEL TAORM.



La Malaria.



Cantiere Orlando. — Bacino di carenaggio.



Monumento Cavour.



Barriera del Porto.



Facciata del Teatro Goldeni.



Piazza Carlo Alberto.

Inserita tra le due, l'incisione *Chiesa Inglese*, che raffigura da lontano e d'angolo l'edificio isolato e immerso nel verde, riprende invece, con minime varianti nelle figure pressoché non visibili, negli alberi e nel completamento del lato sinistro dell'edificio, la fotografia ad angoli stoncati dell'album *Ricordo di Livorno* di Marco Lemmi.¹³ Inoltre, una più grande incisione *Chiesa dei Greci uniti*, in controcampo d'angolo fortemente scorciato, è nella seconda tavola. Di contro a questa forte presenza delle chiese 'altre', cui sono dedicate quattro incisioni, in tutta la dispensa non c'è un'immagine della Cattedrale né delle altre chiese cattoliche citate, le cui uniche tracce sono nei particolari dei campanili o delle cupole dei *Panorama* in copertina. Una omissione assolutamente non riscontrabile nelle altre dispense, e che non può essere ricondotta a uno scarso interesse culturale, visto quanto detto nel testo, ma più probabilmente all'orientamento politico di Girardi, in linea con quello de "Il Secolo" e del direttore Moneta, tendente a sottolineare la Livorno aperta e tollerante e, forse, a suggerire quella anticlericale.

Nel pezzo *Le fortezze* viene sì sintetizzata la storia, ma rilievo viene dato soprattutto alla rinnovata memoria dei fatti risorgimentali:

Sulla spianata di questa fortezza [vecchia] i soldati austriaci operavano l'atto spietato, nel 1849, di fucilare improvvisamente, senza sottoporlo al processo, il Savonarola della Repubblica Livornese, il degno sacerdote Giovanni Battista Maggini, che durante l'assedio aveva eccitato i popolani alla resistenza contro l'esercito invasore...

Nessuna immagine è dedicata alle Fortezze, Vecchia o Nuova, forse riflesso del fatto che, anche per le superfetazioni di strutture d'uso, non sono ancora valutate come testimonianze storico-architettoniche autonome, ma solo come elemento dell'area urbana e portuale. Parti della Fortezza Vecchia si ritrovano infatti come elemento di fondo, ma mai protagoniste, di diverse immagini del porto: in particolare, nella prima tavola in *Fortezza vecchia bocca del porto e palazzo della Sanità*, tratta puntualmente, tranne una estensione al margine destro e una riduzione a quello sinistro, da una fotografia ovale dall'album *Ricordo di Livorno* di Marco Lemmi;¹⁴ o in *Darsena*, con sullo sfondo l'elemento connotante del possente Mastio di Matilde.

Il testo continua con il pezzo *Porto nuovo e Porto vecchio*, dove il secondo, cioè il Porto Mediceo di Cosimo, "una delle più belle opere dello stesso genere per solidità e sicurezza", salda passato e presente: "Al principio della gran muraglia orizzontale, costituente il molo, e dinanzi alla quale vanno ad ancorarsi anche oggi la maggior parte delle navi mercantili, a vela ed a vapore, vedesi un antico fortilizio, ridotto al presente a caserma dei finanzieri".

Notazioni storiche, descrizioni e misure del molo mediceo e del curvilineo molo nuovo lorenese si mescolano a note di colore: "Alcune trattorie poste qua e là, sulla spianata, tengono accesi i fornelli dalla mattina alla sera, facendo trovar pronti agli avventori, in ogni stagione dell'anno, le tradizionali triglie alla livornese e il non meno appetitoso cacciucco".

Nel pezzo, che si conclude con la nota aggiornata sulla costruzione in corso della diga frangiflutti, si inserisce la piccola ma suggestiva immagine *Bocca del Porto vecchio*: il punto di vista dallo Scalo Regio in primissimo piano, lo specchio d'acqua della Darsena e il taglio degli edifici può essere stato ripreso, modificando figure e imbarcazioni, dalla fotografia Bettini utilizzata per la cartolina *Livorno – Lo Scalo Regio – Bocca del vecchio porto*,¹⁵ o da altre analoghe immagini destinate a una buona fortuna editoriale e commerciale.

Il Porto vecchio è inoltre raffigurato dalla grande immagine in copertina *Panorama di Livorno veduto dal Porto*, che suggerisce anche l'antistante Porto nuovo, e dalla già vista incisione nella prima tavola, ripresa da un punto di vista laterale all'interno del Porto vecchio, *Fortezza vecchia bocca del porto e palazzo della Sanità*.

Il quarto pezzo *I monumenti* è in gran parte dedicato alle statue pubbliche, in linea sia con la grande attenzione dell'intera collana alla celebrazione visiva di personaggi risorgimentali e in particolare di Garibaldi, sia con la dilagante 'monumentomania'. Seguendo l'ordine storico, la prima descritta è il gruppo di Ferdinando II e i Quattro Mori che "fra pochi mesi sarà riparato in parte e traslocato (...) più avanti". Seguono le statue di Ferdinando III e di Leopoldo II in piazza Carlo Alberto, con per la seconda il racconto – ulteriore ricordo dei fatti del 1849 – della distruzione dell'originaria di Emilio Demi "sacrificata dalla furia popolare" dato che "la statua del principe lorenese, di colui che più tardi doveva fare abbattere l'albero della libertà dal piombo dei soldati austriaci, sembrò ad alcuni, in quei giorni di patria rivendicazione, una offesa al sentimento pubblico". Quindi i personaggi del vicino Risorgimento. Il monumento a Cavour inaugurato nel 1871, con la distinzione tra la statua di Vincenzo Cerri donata da una Commissione al Comune e il basamento da questi commissionato all'architetto Arturo Conti. Il monumento di Lorenzo Gori con cui "I livornesi resero due anni addietro, il 17 maggio 1885, un doveroso tributo di ossequio alla memoria del più illustre dei loro concittadini, del grande letterato-patriota F. D. Guerrazzi" è descritto nella statua in cui è "seduto, in atto di pensare; la testa vigorosa (...) esprime la meditazione" – da molti per questo criticata – e nei bassorilievi bronzei della prigionia e del "momento in cui col Montanelli e col Mazzoni si presenta al popolo acclamante, sulla Piazza della Signoria di Firenze". Infine, l'annuncio dei monumenti che Augusto Rivalta sta realizzando a Vittorio Emanuele e a Garibaldi.

Trattati i monumenti storici e quelli 'nazionali', il passaggio a una peculiarità livornese viene fatto con un certa prudenza: "Non commetterò certo uno sproposito aggiungendo, agli accennati monumenti che arricchiscono Livorno, il Cisternone, bello e grandioso edificio, da tanti considerato come il più felice saggio della moderna scienza idraulica" e che viene descritto con attenzione agli aspetti architettonici, decorativi e funzionali.

Tutti i monumenti trattati nel pezzo hanno traduzione visiva, ma con gradi e significati diversi. Come già detto, nelle due tavole le incisioni delle statue hanno posizione di rilievo, in particolare, per formato e impaginazione, *Monumento Guerrazzi* nella prima tavola a sinistra. Tale evidenza, tenendo anche conto che la sua inaugurazione risale a solo due anni prima, ha probabilmente origine

più nell'orgoglio civico per il concittadino e nella vicinanza di Girardi alla idea politica guerrazziana, almeno nella sua esperienza giornalistica livornese, che nel valore artistico del monumento, restituito nella vista d'angolo ma senza correggere la sproporzione tra testa, corpo e basamento, o nel suo essere già divenuto segno urbano.

Più che il monumento, colpisce l'atteggiamento dei due uomini: quello a sinistra, con barba bianca, sta osservando il bassorilievo *Proclamazione del Governo Provvisorio di Toscana* su cui si sofferma il testo; al lato opposto l'altro poggia la mano sulla bassa balaustra che circonda il monumento guardando il lettore, in una posa composta che pare erede del topos pittorico del mediatore tra ciò che è raffigurato e chi guarda; entrambi sembrano perciò tradurre visivamente l'omaggio e la memoria dei livornesi espresse nel testo, nonché quelle del Gilardi.

Figure umane sono anche in *Monumento dei Quattro Mori, del Tacca*, nella seconda tavola a destra, ma con un effetto comunicativo, voluto o meno, assai diverso. La fonte dell'incisione è la fotografia ovale di Marco Lemmi dell'album *Ricordo di Livorno*: l'inquadratura già consueta è animata da un piccolo gruppo composto da un ragazzo e due adulti seduti sulla base del monumento, accanto al 'moderno' lampione a gas, in posa assai disinvolta, quasi scomposte le gambe che paiono riprendere quelle possenti dei Mori, nonostante siano vestiti con una certa eleganza, con bastone da passeggio e tuba, rivolti verso il fotografo.¹⁶ L'incisore ha riprodotto con esattezza il monumento, il gruppo, la stratificazione edilizia sullo sfondo con solo un'accentuazione degli abbaini sul tetto di destra; negli angoli inferiori inesistenti nella foto ovale ha però aggiunto a destra una coppia – l'uomo pare essere quello con la barba bianca già visto nel *Monumento Guerrazzi* – e a sinistra un uomo appisolato. Tutte le persone, che guardino verso il fotografo o meno, che siano in posa parlino o dormano, hanno le spalle girate al monumento: nessuno lo guarda, ne usano la base come seduta e la cancellata come appoggio, lo ignorano completamente, anzi quasi con la loro animata quotidianità ne dissacrano l'immobile storicità.

Se la presenza di persone nelle immagini, fotografie e o incisioni, non è solo riempimento o nota di colore ma può essere anche veicolo o rafforzamento di significato, nelle immagini dei due monumenti ha senso opposto: se in *Monumento Guerrazzi* rimanda a un rapporto di rispetto e eredità, in *Monumento dei Quattro Mori* è piuttosto di totale distacco.

La sottostante incisione *Monumento Cavour* è fortemente tagliata in verticale, tanto da escludere parte dello spazio delimitato dalla balaustra nonché eventuali figure; forse, questa assenza esprime anche una distanza politica tra lo statista piemontese e l'animo livornese; sicuramente, l'accentuata verticalità dell'immagine ricorda la sarcastica critica di Girardi al monumento su "L'Eco del Tirreno": "i piedistalli si fanno per le figure, a meno che l'autore non si voglia ridurre all'umile parte di povera comparsuccia. (...) È un fatto incontestabile: con quelle aquilotte appena al naturale, la statua che conta tre volte più del naturale non può che scomparire, e davvero non era del tutto stravagante colui che paragonò l'insieme a un bel gelato di burro, tanto è lungo e affilato".¹⁷

Le immagini dei tre monumenti torneranno identiche ma in fotografia e, per motivi di spazio, affiancate in un formato verticale che esclude le figure nel 1925 nel fascicolo *Livorno*.¹⁸

I due monumenti lorennesi sono pressoché ignorati: si intravedono soltanto nell'ampia *Piazza Carlo Alberto*, nella seconda tavola. Infine, nella prima tavola, quella di sinistra, l'incisione *Cisternone, deposito dell'acqua potabile* è ripresa da un punto di vista e con una animazione destinate a grande fortuna in serie fotografiche e, soprattutto, cartoline: un taglio obliquo, che più della veduta frontale, comunque utilizzata, valorizza il pronao e soprattutto l'invaso della semicupola, e la presenza sui gradini e per la strada di numerosi lavoratori con carretti e barocchi. L'incisione riproduce puntualmente, anche nei particolari architettonici, nelle ombre e nelle figure, la fotografia ovale dell'album *Ricordi di Livorno* di Lemmi, che con il gioco di luci e ombre profonde aveva esaltato le volumetrie e la grandiosità classicista che permangono nella derivata xilografia.¹⁹

La fotografia verrà utilizzata nel 1925 come copertina del fascicolo *Livorno. Capolavoro dei Granduchi di Toscana* de "Le Cento Città d'Italia illustrate", tagliata però in basso e a destra per esigenze di standardizzazione del formato e con 'firma' del torinese "Fot. Diena". Una sorta di 'promozione' del monumento a simbolo di Livorno, segno dei cambiamenti nella seconda collana – come la coerenza tra immagine di copertina e sottotitoli dei fascicoli – e nella presentazione complessiva della città.

Torniamo al testo. Il quinto pezzo *Le piazze* le propone come uno degli elementi più interessanti, anzi forse il più notevole, della città sia sul piano della moderna architettura e urbanistica, sia su quello dell'uso sociale dello spazio pubblico, sia su quello dell'attrazione turistica. Inizia ricordando l'elogio a Livorno "chiamata da Montesquieu il capo d'opera della dinastia medicea" legandolo, in parte anacronisticamente, all'essere "ricca di piazze, la maggior parte delle quali sono dai forestieri ammiratissime, per la loro ampiezza". Della moderna piazza dei granduchi ora Carlo Alberto, "che alla vastità congiunge l'attrattiva degli ornamenti", viene enunciato il valore urbano, illustrato quello tecnico nella copertura del Fosso che le dà il comune nome di Voltone, suggerito quello sociale nel suo esser "provveduta all'intorno di sedili di marmo, di ornate colonnette e di magnifici candelabri pel gas". Segue la più antica piazza Grande ora piazza Vittorio Emanuele "una delle più spaziose d'Italia" con citati i palazzi istituzionali che la circondano tra cui, spunto per un ulteriore richiamo risorgimentale, il Palazzo granducale "sotto il portico del quale si leggono, incisi sopra apposite tavole di pietra, i nomi dei livornesi morti combattendo per la patria". Quindi la piazza indicata come di S. Benedetto "meno vasta delle nominate, ma piacevole e simmetrica anch'essa, adorna di alti platani, disposti in più file, e di comodi sedili di pietra (...) fiancheggiata da stabili assai eleganti" e la chiesa "dotata di una graziosa facciata". Il verde è elemento che torna anche nelle successive piazze Mazzini e piazza del Soccorso alla quale "conducono le più belle strade della città moderna, larghe, ariose, ventilate, rettilinee ed abitate, in gran parte, dalla classe più agiata della colonia israelita". Infine, la "più graziosa piazza che vanti

Livorno, e dalla quale si osservano quattro panorami”, la piazza ex del Casone ora Cavour circondata da importanti palazzi, dallo “stabile Picchianti, dove trovasi uno dei più antichi e ricchi laboratori di corallo” e da “due ritrovi serali, frequentati dal cetto più ricco, le Stanze Civiche e il Circolo Unione”. Questa piazza appare il vero, moderno centro della città, come suggerisce la chiusa: “La maggior parte delle strade che guardano la piazza Cavour sono di forma regolare, larghe e lunghe, hanno bei marciapiedi, ottimi lastricati, composti di grandi pietre rettangolari, e non difettano infine di magnifici stabili, eleganti all'esterno e ben sistemati all'interno”.

Nelle tavole sono inserite due immagini di piazze dalla profonda prospettiva. Nell'angolo superiore della seconda tavola di destra, la correttamente denominata *Piazza XX Settembre* mostra esattamente quanto descritto nel testo: la simmetria dello spazio circondato da edifici, i doppi filari di alberi, le persone sedute sulle panche, sullo sfondo il colonnato della chiesa di S. Benedetto. All'angolo inferiore, *Piazza Carlo Alberto* vista dalla Fortezza nuova sottolinea più che la sua ampiezza e impianto ellittico, la volta di copertura del fosso, quasi a mo' di sezione. La fonte è la fotografia di Ugo Bettini *Piazza della Repubblica detta “del Voltone” a Livorno*,²⁰ riprodotta esattamente con solo l'aggiunta di piccole figure a riempire il grande invaso della piazza.

Nessuna delle altre piazze citate nel testo è raffigurata, nemmeno l'antica piazza Vittorio Emanuele o l'emergente piazza Cavour. Anzi, nella prima tavola l'immagine *Palazzo Comunale* è talmente ravvicinata da non includere nessun elemento dello spazio della piazza già Grande, ora Vittorio Emanuele su cui insiste, spia forse del declino di tale luogo nella percezione della città.

Orgoglio della modernità e del turismo esprime il sesto pezzo *Lungo mare. I Bagni – Ardenza – Antignano* fin dall'inizio. “Non c'è forestiere che, venendo a Livorno, massimamente nella stagione estiva, faccia a meno di innamorarsi della nostra passeggiata dei Cavalleggeri”, al momento giunta fino ad Ardenza ma in corso di prolungamento fino a Antignano. La descrizione della passeggiata ha accenti pragmaticamente urbanistici: “Piana, come in generale tutte le strade della città, simmetrica, spaziosa, ricca di stabili moderni e signorili”; quella del paesaggio accenti poetici; quella della vita sociale accenti mondani nell'elenco dei soggiornanti e dei costumi: “Durante l'estate, nelle ore del tramonto, ha luogo un vero corso di gala intorno al gran piazzale dell'Ardenza, in vista del quale, dal lato sinistro, sono gli eleganti casini, formanti un semicerchio composto da tredici palazzette”.

In infratesto, l'ultima immaginetta *Bagni Ferrari e Meyer* schizza un tratto della passeggiata con le strutture del bagno protese nel mare. Maggiore suggestione, con il gioco delle prime strutture di pontili e tende viste dalla passeggiata, è nell'incisione *Bagni Pancaldi* nella prima tavola, corrispondente esattamente a una cartolina fin nella riproduzione del carretto davanti all'ingresso e delle persiane variamente aperte, ma non della scritta in facciata “RR. BAGNI PANCALDI”, omissa forse per quel ‘regi’ che, infatti, manca dalla didascalia dell'incisione e dal testo.²¹ Nella seconda tavola è l'incisione *Casini dell'Ardenza*, impaginata

simmetricamente a quella di Piazza XX Settembre in un equilibrio visivo di ampiezza e profondità di visione.

Dopo le due pagine di tavole (pp. 84 e 85), nelle pp. 86 e 87 (la seconda solo nella metà superiore essendo quella inferiore dedicata all'Isola d'Elba) la successione dei pezzi si fa più serrata e priva di immagini infratesto.

Nel settimo pezzo *Il Cantiere Orlando* l'orgoglio è questa volta industriale e produttivo: "Nel grande arsenale di Piazza Mazzini, il più perfetto d'Europa, dove dalla mattina alla sera lavorano oltre mille operai e sono in moto quindici macchine, sviluppati nel complesso, con 25 generatori di vapore, la forza motrice di 800 cavalli". Il recente cantiere appare anche come un grande intervento urbano, dato che nell'area del cinquecentesco Lazzaretto di San Rocco dove erano "i vasti e molteplici magazzini per la custodia dei passeggeri e per lo sciorinamento delle merci sospette, l'ospedale, il cimitero, la cappella interna" si impone ora la presenza di "scali di allaggio, a ruotaje, per costruzione di officine meccaniche di ogni specie, di magazzini, di ferrovie di servizio, di grue colossali (...) di forni a riverbero, di forni e di fonderie grandiose", fino al prolungamento in corso del già lungo bacino di carenaggio. Il pezzo è ricco di dettagli tecnici e industriali, di nomi dei principali piroscafi da guerra e mercantili prodotti fino alla "grande corazzata a torri, la più gran nave del mondo, *Lepanto* di tonnellate 15.000" ma anche, con attenzione sociale e politica, di note sulle condizioni di vita degli operai.

Al testo corrisponde nella seconda tavola l'immagine *Cantiere Orlando – Bacino di carenaggio* con la grande imbarcazione a vela, contrappeso civile e commerciale alla 'anonima' imbarcazione militare in copertina.

La compensazione tra povertà storico-artistica ereditata dal passato e ricchezza di strutture della modernità è riaffermata nell'ottavo pezzo *I teatri*: "Mentre a Livorno, come abbiamo detto più sopra, sono in numero ristretto le ricche chiese ed i palazzi monumentali, abbondano invece in esso, massimamente in confronto alla sua popolazione, i bei teatri, diurni e notturni".

Il pezzo restituisce la vivace offerta del panorama teatrale del tempo: il Teatro delle Commedie sostituito dal Teatro degli Avvalorati, l'antico teatro Leopoldo, ora Goldoni, mentre purtroppo divenuto "superfluo, a causa della località non centrale in cui è posto, è quello magnifico detto dei Floridi, che al presente può dirsi addirittura fuori di esercizio" ma di cui vengono descritti, in quanto "tra i più belli ed armoniosi di Italia", architettura, decorazioni, arazzi, fino al sipario; quindi tra i "teatri popolari, costruiti col sistema moderno", il Politeama in via Buontalenti, le arene estive Alfieri e Garibaldi; infine, "due antichi teatrini tuttora esistenti", lo Strozzi e il Pellettier utilizzati da due Società Filodrammatiche.

Dei numerosi teatri citati, l'unica immagine è nella seconda tavola *Facciata del Teatro Goldoni*, che ben evidenzia la mole dell'edificio con portico e archi dorici della sovrastante Sala Filarmonica, ma ignora gli elementi sottolineati nel testo, cioè l'interno e il grande lucernario; l'incisione riproduce puntualmente la fotografia che sarà inserita con indicazione "Fot. Lori" nel fascicolo *Livorno*.²² Dalla colonna III di p. 86 i pezzi diventano molto brevi, la loro successione incoerente, i titololetti più fitti. Se fosse stata presente una logica di percorso testuale, visivo e magari anche reale,

il nono pezzo *Il fanale* avrebbe dovuto affiancare il terzo sui porti. È infatti dedicato alla storia del faro che “Sono ormai sei secoli che s’inalza superbamente nel nostro porto, poggiando su di uno scoglio incrollabile, alla distanza di 300 metri dal molo mediceo!”. Il parallelo visivo è diretto: *Fanale. Torre inalzata dalla Repubblica Pisana* nella prima tavola lo mostra alto in un isolamento sottolineato dal frammento di Molo mediceo in primissimo piano. Delle diverse fotografie di analogo taglio, la fonte più verosimile, soprattutto per l’assenza di barche, risulta essere quella di autore non identificato con stampata in basso a sinistra l’indicazione *Fanale*.²³

Analoga collocazione casuale ha il successivo pezzo *Le tre darsene*. La prima, “la più vecchia, fu a un tempo il porto dell’antico castello” è raffigurata nella briosa incisione della prima tavola *Darsena* che racchiude molti elementi: lo Scalo Regio con i Quattro Mori, il mercantile a vela, il peschereccio con salparete a ruota, le barche ormeggiate, il ponte dei ‘sospiri’ verso il porto, la Fortezza Vecchia e il Mastio di Matilde con il pennone; il tutto con figurine che camminano, chiacchierano, sono appoggiate o sedute sulla spalletta del ponte o a terra, rendendo in pochi tratti l’animazione (e il bivacco) della zona del porto. La fonte fotografica dell’incisione, non individuata, potrebbe essere quella utilizzata, anche con tagli, per la cartolina *Livorno – L’antico Porto*, omaggio pubblicitario della Distilleria Vaccari.²⁴

Al pezzo *Cimitero inglese*, definito “un vero studio di scultore”, non corrisponde purtroppo alcuna immagine.

La *Torre del Marzocco*, descritta dettagliatamente, offre quel *trait d’union* tra passato antico, passato recente e presente che sembra essere una delle costanti della dispensa, qui espresso sul piano architettonico (“fasciata di bianco marmo, maestosa e severa, di bella e solida costruzione, resiste impavida alle ingiurie del tempo, serbando l’aspetto di un’opera moderna”), funzionale (“al presente la storica torre, ridotta a prigionia delle guardie doganali”), e infine, ancora, patriottico: “Il Marzocco, che resisté vittorioso contro le truppe dell’imperatore tedesco Massimiliano, nel 1496, difese eroicamente Livorno dagli attacchi di altri tedeschi, tre secoli e mezzo dopo, e precisamente nel 1849”.

L’incisione *Torre del Marzocco* nella seconda tavola sembra avere un posto di riguardo, a fianco dei Quattro Mori e in simmetria con la Torre della Meloria di identico formato e simile schema. Per il punto di vista ribassato, l’accentuazione luministica delle tre facce dell’ottagono a contrasto con lo scuro collegamento in terra in primo piano, riproduce probabilmente, eliminando le figurine umane, una fotografia utilizzata dall’editore livornese L. Raugei per la cartolina *Un saluto da Livorno. Torre del Marzocco*.²⁵

In maniera piuttosto incongrua, il pezzo successivo, il tredicesimo, è *Sinagoga israelitica*, non raffigurata.

Quindi, probabilmente seguendo un percorso di allontanamento dalla città, il pezzo *Accademia Navale*, con l’edificio secondario “sorto sulle rovine del vecchio lazzeretto San Jacopo” e un terzo in progetto. Nella prima tavola l’immagine *Accademia Navale*, con i due edifici presi da lontano, è forse la meno significativa della dispensa.

Il quindicesimo pezzo *Livorno come è al presente* conclude i testi dedicati alla città con una sintetica ma densa analisi sulla situazione economica, con reiterate critiche agli amministratori locali, sulla linea di quanto affermato nel testo introduttivo da Girardi: "La navigazione mercantile, e massimamente il vapore di mare, concorsero ad arricchire questa città, mentre le strade ferrate, delle quali non seppero valersi a tempo quelli che furono venti o trent'anni fa addietro alla testa delle amministrazioni di Livorno, dettero luogo alla decadenza di esso". L'abolizione del porto franco non è stata compensata dalle richieste che "Livorno non fosse troppo isolato, posto addirittura fuori di linea, come è oggidì, dalle strade ferrate", o quelle di ampliare la provincia o la giurisdizione giudiziaria. L'unica speranza per l'uscita dalla crisi, confermata dal calo demografico, è l'insediamento recente di alcune grandi imprese industriali. Nessuna immagine, però, è di tali insediamenti industriali, presenti invece in altre dispense.

Usciti dalla città, il pezzo *Montenero* vela il racconto dei miracoli dell'immagine sacra e dello sviluppo del Santuario con una leggera ironia; con tono ben diverso viene addirittura trascritta la volontà di Guerrazzi di essere sepolto in quella piazza. In linea con la probabilmente volontaria esclusione di chiese cattoliche, non vi è nessuna immagine del Santuario.

Ultimo luogo descritto è *La Meloria*, le cui acque videro, ricorda il pezzo, due battaglie e la rotta di Massimiliano I. L'immagine *La Meloria*, come già detto nella seconda tavola, affianca i Quattro Mori ed è simmetrica al Marzocco. Vi campeggia la torre "composta di quattro archi, aperti da ogni parte e sostenuti da piloni di macigno"; a lato un pescatore cammina sulle rocce e davanti un uomo rema in piedi sulla barca, probabilmente raffigurazione del fatto che "due uomini sono incaricati del servizio del faro, lasciando ogni otto giorni il posto ad altri compagni". La presenza delle figure e l'accentuazione chiaroscurale delle rocce, oltre alla perfetta identità di inquadramento della torre e il particolare della targa, collega questa incisione alla litografia di Boldini nell'*Album Livornese* di Riccardo Marzocchini, e corrispondente albumina, in cui la diversa figura del pescatore si staglia in controluce.²⁶

Il testo della dispensa si chiude con il diciottesimo pezzo dedicato, secondo il consolidarsi di interesse della collana per le indoli e per i tipi, non alla città ma ai suoi cittadini, citando *en passant* il particolare dei nomi sulle spallette dei ponti che non pare ripreso da guide o da testi, ma frutto di conoscenza diretta. Il titolo quasi etnografico *Doti caratteristiche dei livornesi* e il sottotitolo *Passaggiate e passatempi pubblici*, si riferiscono in realtà a due temi distinti. Il primo, più lungo, tenta proprio di definire il carattere del popolano livornese: patriota, pronto a combattere, che anche in pace

ha sempre un grido di imprecazione per l'oppressore; ogni giustizia gli appartiene, glielo insegnò Garibaldi (...) Il livornese ha cuore per il povero, col quale divide spesso la sua parca mensa, ha un culto amoroso per i defunti; ne fanno prova le semplici ma sincere parole che si leggono sulle spallette dei vari ponti dei fossi ed ivi incise, in omaggio ai defunti compagni di lavoro, dai superstiti facchini o barrocciai.

E continua con le popolane, quasi a riprendere l'*incipit* della dispensa:

La donna livornese gode di una spigliatezza e disinvoltura che molto aggiunge di grazia alle simpatiche fattezze del sembiante. La popolana ha sempre pronta una risposta, una arguzia, che ti sigilla la parola sul labbro. Alla festa, agghindata di lusso, suo contento è passeggiare lungo la via Vittorio Emanuele, nelle ore della mattina, oppure, nel dopo pranzo, incamminarsi verso il mare, fino alla passeggiata dei Cavalleggeri.

Questa avrebbe potuto essere la chiusa della dispensa, alla quale invece viene aggiunto un breve elenco dei “ritrovi serali dei livornesi, dell’uno e dell’altro sesso”.

La metà inferiore di p. 87 intitolata *Isola d’Elba* è articolata in *Portoferraajo (Il Forte Falcone, Palazzina di Napoleone, Villa San Martino, Il Bagno penale, Il Faro)* e *Portolongone*, con inserite 2 immagini piccole; 10 immagini di diverso formato sono montate, sempre con criterio simmetrico, a comporre la terza tavola nell’8^a e ultima pagina (p. 88) della dispensa.

Fin qui, le presenze. Ma significative sono anche le assenze, soprattutto di immagini, il canale di più immediata lettura della dispensa, e al di là di una pur possibile minore disponibilità iconografica di alcuni soggetti. Alcune riflettono tendenze riscontrabile nell’intera collana, altre appaiono come peculiari.

Nelle due tavole su Livorno, due immagini non hanno corrispondenza puntuale nel testo.

Nella prima tavola è *Porta San Marco* vista dall’interno della cinta muraria lorenese. L’assenza delle porte sotto le finestre semicircolari, documentate da foto coeve, fa pensare a una incisione meno accurata delle altre, nonostante il particolare del barroccio trainato dal cavallo. Soprattutto, sorprende che pur avendo più volte ricordato gli eventi del 1849, la Porta non sia mai citata come uno dei principali luoghi della resistenza agli austriaci; forse tale memoria era destinata, e l’immagine collegata, a un pezzo sulle porte e le barriere poi non inserito.

Rafforza tale ipotesi il fatto che l’altra immagine ‘senza testo’ sia, nella seconda tavola, *Barriera del Porto*, con l’ampio spazio tra i due torrioni. È quasi sicuramente tratta, eliminando la folta folla raccolta intorno al lampione a gas, dalla fotografia che in una versione tagliata a destra viene utilizzata da Raugèi per la cartolina *Un Saluto da Livorno. Barriera del Porto*.²⁷

Con ciò coerente appare l’assenza di immagini dei bastioni e delle mura, se non nelle inevitabili parti della Fortezza Vecchia che entrano nelle vedute e nel loro elemento ‘nobile’ (ma non trattato dal testo) della Porta San Marco e della Barriera del Porto. Tale assenza conferma il disinteresse per la topografia e la forma urbana espresso dalla mancanza di accenni, testuali o visivi, al Pentagono, a vedute a volo d’uccello o dall’alto, a percorsi orientati; ma probabilmente è anche legata alla percezione della cinta muraria come struttura militare e daziaria ma non come testimonianza storica, in linea con una prassi nazionale che in nome dell’ampliamento e ammodernamento delle città le sta quasi ovunque abbattendo.

Anche l'assenza di incisioni del quartiere della Venezia, di cui pur è stata raccontata l'origine e descritto il carattere popolare, riflette una tendenza comune a analoghi quartieri storici di altre città: il prevalere della rappresentazione testuale su quella visiva, legato da una parte alla difficoltà di sintetizzare tali realtà in architetture singole o vedute suggestive, dall'altra alla loro scarsa funzionalità, con il loro portato di degrado e sovraffollamento, alla celebrazione per immagini della nazione. Probabilmente la rimozione visiva della Venezia porta con sé, nonostante la parziale differenza urbana e sociale, quella dei Fossi con il loro corredo da lì a poco consueto di popolani e navicelli; anche l'incisione infratesto della Chiesa olandese-alemana la ritaglia completamente dal fosso su cui affaccia, diversamente da numerose vedute successive nelle quali la chiesa diverrà elemento importante del sistema visivo fosso-ponte-Scuole Benci-Mercato centrale.

Altre assenze sono invece peculiari della dispensa su Livorno, anche in opposizione alle tendenze generali della collana. La mancanza di immagini della cattedrale e delle chiese cattoliche romane a favore di quelle di altri riti, della quale abbiamo già detto, può avere spiegazione oltre che nel suo non eccezionale interesse, nell'anticlericalismo de "Il Secolo". Difficilmente spiegabile è invece la totale assenza di ogni minimo riferimento, nel testo come nelle immagini, al museo civico inaugurato nel 1877 nell'ex Palazzo reale, contenente oltretutto quei dipinti di Pollastrini e Fattori che ben si sarebbero prestati alla ricorrente celebrazione di valori risorgimentali. Allo stesso modo, non vi è nessuna riproduzione di opere d'arte, né delle raccolte civiche né ecclesiastiche, nemmeno di quelle poche citate. A differenza di quanto sia per centri anche più piccoli, nella Livorno de "Le Cento Città d'Italia" la dimensione artistica è la grande assente.

Infine, manca anche una sola immagine di interni, di chiese o di palazzi o di teatri, che pure sono descritti nei testi; come a dire che sono le loro facciate, i loro esterni a definire la città, in un senso prevalente non di patrimonio culturale ma di visione pubblica.

In conclusione, l'immagine che la prima edizione de "Le Cento Città d'Italia" elabora e presenta di Livorno si fonda più sulla storia civile e economica che sull'arte e la cultura, più sulla modernità di strutture e segni che sulle testimonianze del passato, più sul 'fuori' pubblico e sulle pratiche urbane che sul 'dentro' privato e su singole architetture o, ancora meno, opere d'arte. Complessivamente, un'immagine della città fortemente coerente con l'orientamento pedagogico-politico de "Il Secolo", tradotto in testo e immagine, in presenze e in assenze, in codici retorici e visivi e legato all'accentuazione, molto più che in altre dispense, delle caratteristiche di psicologia e di sociabilità dei livornesi, quasi a contribuire al riconoscimento (o alla costruzione?) di uno 'specifico labronico', che più che della città è dei suoi cittadini.

NOTE

- 1 - Il presente contributo si focalizza sulla dispensa n. 11 *Livorno* de “Le Cento Città d’Italia”, con brevi e indispensabili notizie generali; è in corso uno studio sull’intera collana e sulla sua seconda edizione “Le Cento Città d’Italia illustrate”. Una ristampa integrale della collana “Le Cento Città d’Italia”, in 8 voll., con estratti per regione, *Introduzione* di Ugo Bellocchi, è stata realizzata dalle Edizioni Edison di Bologna nel 1983.
- 2 - Vedi L. BARILE, *Per una storia dell’editoria popolare: l’ascesa de “Il Secolo”*, in “Il Ponte”, 31, 1975, pp. 1090-1111; EAD., *Per una storia dell’editoria popolare: le riviste illustrate Sonzogno*, in “Esperienze letterarie”, 2, 1977, pp. 97-110; EAD., *Le parole illustrate. Edoardo Sonzogno editore del popolo*, Modena 1994; G. BACCI, *Le illustrazioni in Italia tra Otto e Novecento. Libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Firenze 2009, in part. pp. 34-35.
- 3 - Così parrebbe dalla presentazione di Sonzogno in “Il Secolo”, anno XXI, 15 dicembre 1886.
- 4 - Sulla fotografia di luoghi e architetture vedi M. FERRETTI, *Memoria dei luoghi e luoghi della memoria nella riproduzione d’arte*, in *Fotografie degli archivi Alinari in Emilia e in Romagna*, Bologna 1980, pp. 37-51; M. MAFFIOLI, *Il Bel Vedere. Fotografi e architetti nell’Italia dell’Ottocento*, Torino 1996, in part. per il rapporto con l’editoria pp. 77-93; A. C. QUINTAVALLE, *Gli Alinari*, Firenze 2003, pp. 11-84; L. TOMASSINI, *L’Italia nei cataloghi Alinari dell’Ottocento. Gerarchie della rappresentazione del “bel paese” fra cultura e mercato*, in *Fratelli Alinari Fotografi in Firenze. 150 anni che illustrarono il mondo 1852-2002*, a cura di A. C. Quintavalle e M. Maffioli, catalogo della mostra (Firenze 2003), Firenze 2003, pp. 147-215; L. TOMASSINI, *La costruzione dell’immagine fotografica dell’Italia unita, fra pubblico e privato: i grandi fotografi editori del XIX secolo*, in *La Nazione allo specchio. Il bene culturale nell’Italia unita (1961-2011)*, a cura di A. RAGUSA, Manduria-Bari-Roma 2012, pp. 193-224. Per il ‘primato’ cittadino vedi l’osservazione di D. LEVI, *Memoria ed immagine del territorio fra testimonianze artistiche e bellezze naturali*, in *Emporium. Parole e figure tra il 1895 e il 1964*, a cura di G. BACCI, M. FERRETTI, M. FILETI MAZZA, Pisa 2009, pp. 235-270, in part. p. 251. Sulla eterogeneità geografica vedi, con riferimento proprio alla collana, G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell’Italia contemporanea 1770-1922*, Milano 1999, pp. 201-203.
- 5 - Le xilografie de “Le Cento Città d’Italia” verranno ad esempio riutilizzate in P. PREMOLI, *L’Italia geografica illustrata, adornata di finissime incisioni, corredata dalle carte geografiche delle regioni, compilata sui più recenti documenti*, Sonzogno, Milano 1891, 2° ed. 1896. Per i rapporti tra fotografia, illustrazione, sviluppo editoriale vedi P. PALLOTTINO, *Storia dell’illustrazione italiana. Libri e periodici a figura dal XV al XX secolo*, Bologna 1988, pp. 137-162 e 179-181.
- 6 - Giuseppe Barberis (Torino 1840-Milano 1917), incisore xilografo, formatosi in Francia, si specializzò nell’incisione di architetture, vedute urbane e paesaggi collaborando soprattutto con l’editore Sonzogno di Milano.
- 7 - Marco Lemmi (Livorno 1834-1900) fu pittore di paesaggi e ritratti. Del suo album *Ricordo di Livorno* si conoscono due esemplari. Uno, in Raccolte Museali Fratelli Alinari, Firenze (d’ora in poi RMFAFi), è costituito da 13 tavole con 16 stampe all’albumina da lastra al collodio umido ed è dedicato “Alle Loro Altezze Reali il Duca e la Duchessa d’Aosta Ricordo di Livorno 1870”; vedi M. MASIERI NIDER, *La fotografia a Livorno dagli inizi al 1880*, e M. MAFFIOLI, “*Ricordo di Livorno*”. *L’album fotografico di Marco Lemmi*, in *Alle origini della fotografia: un itinerario toscano 1839-1880*, catalogo della mostra (Firenze 1989), a cura di M. FALZONE DEL BARBARÒ, M. MAFFIOLI, E. SESTI, Firenze 1989, pp. 179-182 e 189-202. L’altro, passato da Drouot, è costituito da 12 tavole con 15 stampe all’albumina da lastra al collodio umido ed è dedicato “All’Ill. Signore, Signor Conte Federico de Larderel Ricordo di Livorno 1870”; vedi <<http://catalogue.gazette-drouot.com/ref/lot-ventes-aux-encheres.jsp?id=380743>> (15/1/2012).
- 8 - *Le cento città d’Italia descritte e illustrate co’ loro celebri monumenti. Opera originale italiana*, La Minerva, Livorno, 1874, pp. 412-427.
- 9 - Per “L’Eco del Tirreno”, Livorno, 1870-1878, vedi P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1871 al*

1886, Livorno 2000, pp. 24-30. Girardi dal 15 ottobre 1872 al 3 marzo 1873 fu sostituito nella direzione da Ettore Toci.

Per gli interventi di Garibaldi vedi, ad esempio, dopo le elezioni comunali del 1872: "Carissimi Amici, Avete mandato i neri all'Inferno loro naturale domicilio, e nome più illustre e rispettato del GUERRAZZI non potevate scegliere. Un caro saluto ai miei livornesi. Vostro Giuseppe Garibaldi"; in "L'Eco del Tirreno. Giornale indipendente", anno III, 10 agosto 1872, n. 124, p. 1.

Nel 1876 Girardi fondò "L'Eco d'Italia. Giornale della colonia italiana in Marsiglia commerciale, artistico e letterario"; il n. 1 pubblicò la lettera ricevuta da Garibaldi che venne puntualmente ripresa dal giornale livornese: "*Caro Girardi*, Sarete sulla buona via seguendo il programma dell'Eco del Tirreno"; in "L'Eco del Tirreno. Giornale popolare", anno VII, 6 luglio 1876, n. 95, p. 3. Vedi anche Giuseppe Garibaldi a Emilio Girardi, Capera 26 giugno 1876, in Raccolte storiche del Comune di Milano, *Le Carte Garibaldi*, a cura di D. L. MASSAGRANDE, Milano 1984, p. 16. Successivamente Girardi fu probabilmente redattore de "L'Epoca. Giornale politico-letterario illustrato", Genova, di orientamento socialista.

10 - Per Sonzogno Girardi tradusse dal francese romanzi, tra cui diversi di Honoré de Balzac, e scrisse manuali soprattutto di caccia e giochi di carte. Scrisse lavori teatrali tra cui *Il trionfo d'amore: operetta in due atti e prologo. Scritta in Livorno per la drammatica Compagnia Bertini e replicata per 15 sere nel maggio 1871 / parole dei signori Carlo Angelini e Emilio Girardi; musica del maestro Raffaele Matteini*, coi tipi di G. Ferrari e figli, Parma 1871; *Sordello: melodramma in 3 atti, parole di Emilio Girardi, musica del maestro Ernesto Vallini*, Tipografia Corriere Toscano, Livorno 1900. Fu arrestato e processato, poi assolto, con il direttore de "Il Secolo" Carlo Romussi a seguito dei tumulti milanesi del maggio 1898 repressi da Bava Beccaris; per una vivida cronaca vedi P. VALERA, *Dal cellulare a Finalborgo, illustrato da G. Zuccaio*, Tipografia degli Operai (Sic. Cooperativa), Milano 1899, *passim*.

11 - Vedi T. PATERAS, *Considerazioni strategiche sulla Campagna d'Italia del 1866...*, Stabilimento Tipografico Raimondi, Napoli 1866, p. 6 e Appendice, p. 7 Volontari Italiani. Ufficiali di vario grado nominati nel 5° Reggimento.

12 - Livorno. *Capolavoro dei Granduchi di Toscana*, Fascicolo 22° de "Le Cento Città d'Italia illustrate", Casa Editrice Sonzogno, Milano 1925, p. 8. Per l'*Album Livornese* di Riccardo Marzocchini, 1874, vedi MASIERI NIDER, *La fotografia...* cit., p. 179.

13 - M. LEMMI, "*Ricordo di Livorno*": *la Chiesa Inglese realizzata su progetto di Angiolo della Valle, Livorno*, 1870, stampa all'albumina, RMFAFi. Per questa e successive fotografie negli Archivi Alinari, per chiarezza si utilizza il titolo indicato in <www.alinariarchives.it> (15/1/2012).

14 - M. LEMMI, "*Ricordo di Livorno*": *alcuni edifici della città affacciati sul Fosso Reale*, 1870, stampa all'albumina, RMFAFi.

15 - *Lo Scalo regio: Bocca del vecchio porto*, da fotografia Bettini, cartolina, fotoincisione, 90x140 mm., Biblioteca Labronica Livorno (d'ora in poi BLLi), inv. 002 88. Inquadratura assai simile ha la fotografia Anonimo, *Porto di Livorno*, cianotipo, 95x135 mm., BLLi, inv. 002 96.

16 - M. LEMMI, "*Ricordo di Livorno*": *monumento a Ferdinando I, chiamato "dei quattro mori", opera in marmo di Giovanni Bandini con alla base i bronzi di Pietro Tacca*, 1870, stampa all'albumina, RMFAFi. Una versione ridotta della fotografia è Anonimo, *Foto con uomini in posa davanti ai Quattro mori*, ca 1870, gelatina a sviluppo, 245x180 mm, BLLi, inv. 002 5174.

17 - In "L'Eco del Tirreno. Giornale indipendente", anno III, 7 aprile 1872, n. 54, p. 1.

18 - Livorno. *Capolavoro...* cit., p. 9.

19 - M. LEMMI, "*Ricordo di Livorno*": *Il Cisternone, serbatoio dell'acquedotto, opera di Pasquale Poccianti*, 1870, stampa all'albumina, RMFAFi.

20 - U. BETTINI, *Piazza della Repubblica detta "del Voltone" a Livorno*, 1890 ca., RMFAFi.

21 - Livorno - R.R. *Bagni Pancaldi*, cartolina, fototipia, 90x140 mm., BLLi, inv. 002 3220 e 002 3258.

22 - *Livorno. Capolavoro...* cit., p. 12.

23 - Anonimo, *Veduta del faro di Livorno*, 1880-1890 ca., RMFAFi - collezione Malandrini. Un'immagine assai simile con barca ormeggiata al molo è, ad esempio, *Livorno. Il faro*, Foto Brogi, Editore Richter & Co, Napoli, cartolina, stampa tipografica, 90x140 mm, BLLi, inv. 002 1492.

24 - *Livorno. L'antico Porto*, cartolina, fototipia, 90x140 mm, BLLi, inv. 002 1891; sul recto "Ricordo della distilleria Vaccari ai consumatori del suo Amaro Salus".

25 - *Un saluto da Livorno. Torre del Marzocco*, Editore L. Raugèi, cartolina, stampa tipografica, 90x140 mm, BLLi, inv. 002 552.

26 - Anonimo, *Torre della Meloria*, stampa all'albumina, 65x55 mm, BLLi, inv. 002 73.

27 - *Un Saluto da Livorno. Barriera del Porto*, Editore L. Raugèi, cartolina, stampa tipografica, 90x140 mm., BLLi, inv. 002 1968.

DENISE ULIVIERI

Primato livornese: edilizia popolare d'autore

Nel corso del Novecento, la questione dei fabbisogni abitativi, già posta nell'Ottocento, diviene centrale; il tema della casa economica e del quartiere popolare assumono un ruolo fondamentale nella riflessione e nella ricerca progettuale.

Livorno "la città più audace della Toscana" abbandona già nell'Ottocento il carattere di aggregato-fortezza, sin dalla fondazione nel XVI secolo, per rinnovare il porto ed espandersi nella campagna".¹ Lo sviluppo esponenziale della città nei sobborghi sollecita la decisione dell'allargamento della cinta daziaria, che ha lo scopo "di preparare entro la città uno spazio largamente bastante per quel maggior sviluppo che è attendibile dal commercio di Livorno".²

L'Unità d'Italia segna, però, per la città una nuova fase caratterizzata dalla ricerca di un ruolo nell'economia nazionale e da profonde modifiche sul piano dell'organizzazione commerciale e produttiva. La costituzione di un sistema doganale italiano unificato, nel 1865, porta all'annullamento di franchigie e privilegi ancora validi in Livorno, e cambia decisamente anche il senso della stessa cinta daziaria e di tutte le sue infrastrutture. Soltanto la conoscenza di questo contesto culturale, articolato e contraddittorio, chiarisce le molteplici strategie urbane livornesi stabilite tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Fin dal XIX secolo a Livorno gioca un ruolo determinante la necessità di un riassetto organico edilizio del degradato centro cittadino, "resa più urgente ed indeclinabile dalle epidemie coleriche del 1893 e del 1911".³ Le malattie epidemiche si diffondevano con estrema rapidità nelle zone ad alta densità abitativa, i problemi abitativi e della salute pubblica risultano inestricabilmente connessi.

Nel 1864, Francesco Domenico Guerrazzi discute, nella sua città natale, Livorno, il problema delle case popolari e conduce inchieste sulla condizione dei ceti più disagiati. Tali discussioni e indagini producono un censimento generale sulle abitazioni insalubri della città quasi tutte situate "entro la cinta dei fossi, con qualche espansione nei borghi esterni costruiti alla fine del '700 e dal principio dell'800".⁴ A Livorno le demolizioni partono in anticipo rispetto al resto delle città italiane. A quell'epoca, infatti, il piccone demolitore comincia a operare squarci paurosi nei vicoli più luridi. Nel 1867, però, il Comune ferma tempo-

raneamente il piccone “fintantoché non si vedano sorgere nuove case, atte a dar ricovero a chi per manco di fortuna è costretto a ricoverarsi in codesti squallidi tuguri”.⁵ Ma il “diradamento di quelle persone che si trovano agglomerate in spazi insufficienti”⁶ è collegato direttamente alla capacità di costruire nuovi alloggi.

Il risanamento del centro cittadino livornese, caratterizzato da un sovraffollamento abitativo per il cattivo stato degli immobili e da un intenso degrado ambientale, è il tema centrale di discussione politica. I fatiscenti e insalubri edifici del centro sono occupati da miserabili che non possono certamente permettersi di procurarsi una casa in buone condizioni.

La crescita della popolazione urbana, le iniziative imprenditoriali all'interno della città, la competizione per le localizzazioni centrali, l'aumento di valore delle aree fabbricabili sono circostanze che acutizzano il problema abitativo dei ceti poveri. Il problema pressante della riqualificazione del centro urbano è direttamente collegato alla questione delle case popolari.

Le operazioni di rinnovo urbano attuate dalle municipalità, scoprono le fasce sociali dell'indigenza “stanandole da una secolare compenetrazione ecologica con alcune zone più degradate delle città”.⁷ Dunque il dibattito nel campo dell'“housing” prende avvio da questioni di ordine pubblico, morale, sociale e di efficienza produttiva.⁸

Ben presto i settori più avvertiti del capitale e delle forze politiche individuano “nell'accesso alla proprietà dell'alloggio, uno dei più forti elementi di neutralizzazione della lotta di classe”.⁹ In tal senso si spiega il *Manifesto* pubblicato il 6 gennaio 1885 dal Comitato per le case ad uso degli Indigenti di Firenze:

È necessario per le famiglie da bene, gettate nella sventura in balia di miserie durissime e tentatrici, promuovere e procurare la costruzione di case modeste, nelle quali, riaccesso il fuoco dei domestici affetti, riaperto l'animo alla speranza, alla fede, alla dignità, anche l'amore del risparmio sia leva potente coll'allettamento di far propria l'abitazione pagandone, in un corso di anni, il tenue costo insieme colla regolare corresponsione di miti pigioni. Case nelle quali, col soccorso della carità che educa, istruisce ed incoraggia, gli uomini siano onesti, laboriosi, sobri, le donne buone madri di famiglia, i figli rispettosi e disciplinati.¹⁰

Le realizzazioni del Comitato fiorentino progettate dall'architetto Corinto Corinti indicate come esemplare modello da Pasquale Villari¹¹ non passano certamente inosservate nella città labronica. Livorno, come Firenze, sente l'urgenza di albergare la popolazione allontanata dal vecchio centro a seguito delle operazioni di totale rifacimento. Il consiglio comunale, nel 1905, ribadisce nuovamente la necessità di preparare “un piano regolatore edilizio del vecchio centro di Livorno al fine di sventrare quelle località riconosciute malsane agevolando insieme la costruzione delle desiderate case popolari”.¹²

Nel 1903 viene approvata la legge Luzzatti per gli Istituti Case Popolari che avviano faticosamente la loro attività nelle città più importanti fra il 1903 e il 1908. Tale legge, n. 254 del 31 maggio 1903 (e il successivo testo unico del

1908), ha lo scopo di “consentire al popolo l'accesso alla casa, anche nella forma della proprietà immobiliare, tramite il meccanismo del riscatto”.¹³ Essa rispecchia la volontà dei ceti dirigenti di stemperare l'asprezza dei conflitti di classe.

Se da un lato il pensiero di Luzzatti muove da una questione morale, va chiarito che la sua inquietudine maggiore è quella, molto sentita dalla borghesia, di prevenire possibili disordini sociali dovuti all'eccessiva concentrazione di persone a basso reddito.¹⁴

Nello stesso anno a Livorno nasce la *Società Livornese per le Case Popolari*, la cui costituzione verrà redatta nel 1906.¹⁵ La Società ha come scopo esclusivo di provvedere col capitale sociale e col credito:

alla costruzione, all'acquisto, al riattamento, alla vendita ai soci ed alla locazione ai soci e non soci di case popolari sane ed economiche, nonché all'acquisto di aree adatte per le costruzioni predette, il tutto secondo le norme stabilite dal presente statuto ed in conformità della legge 31 maggio 1903, numero 254 e del regolamento relativo 24 aprile 1904, numero 164.¹⁶

Nel 1909 la presidenza della *Società Livornese per le Case Popolari* viene assunta da Rosolino Orlando, che la trasforma in istituto autonomo, con proprietà inalienabile, e punta su abitazioni di tipo medio, per “operai meno disgraziati o modesti impiegati”.¹⁷ Orlando, con l'aiuto del livornese Orazio Paretti, “illustre elaboratore delle leggi di previdenza sociale”,¹⁸ organizza il primo quartiere popolare, progettato dagli ingegneri Angelo Badaloni e Alberto Adriano Padova, in prossimità dell'area della nuova stazione ferroviaria.¹⁹

Il quartiere sorge al termine del viale degli Acquedotti, cioè della passeggiata di “ammirazione e scoperta” tracciata dall'ingegnere Pasquale Poccianti, e nelle vicinanze dello stabilimento termale delle Acque della Salute, inaugurato il 31 luglio 1904.

Nel periodo 1910-1920 con la presidenza di Rosolino Orlando viene edificato un nucleo importante di fabbricati comprendente undici stabili per complessivi 254 quartieri ed un gruppo di “palazzette” di 51 quartieri. I “quartieri” sono di tipo economico, destinati alla media borghesia, hanno dai tre ai cinque vani abitabili.²⁰

Già nel 1903 a Livorno la preoccupazione maggiore è quella di offrire all'operaio una casa che possa divenire di sua proprietà, e “volendo creare dei piccoli proprietari ad ogni costo, le Società cooperative dovettero rivolgersi non alla grande massa di operai che vive negli antri peggiori, nell'affollamento più pericoloso, ma a quella élite che può trovare sempre con relativa facilità case sane e comode”.²¹

Fino a questo momento, dunque, gli interventi mirano a risolvere la crisi degli alloggi delle classi medie, ma ancora nessuno di questi soddisfa le esigenze delle classi più umili.

Lo scoppio della guerra mondiale, l'ingresso dell'Italia nel conflitto, rappresenta una fase di stasi edilizia. Quando la guerra termina il malcontento sociale non si placa e le proteste sfociano anche in “violenti e reiterati scioperi accompagnati da

occupazione di terre e fabbriche”. Anche Livorno appare percossa da agitazioni di piazza e scioperi delle categorie.²² Le condizioni di indigenza della maggior parte della popolazione cittadina sono evidenti.

A Livorno i tumulti per il “caroviveri” ebbero inizio sabato 5 luglio 1919 quando la penuria di merci di prima necessità giunse al culmine: verso mezzogiorno in Via Vittorio Emanuele una gran folla con alcune donne e dei militari prese d’assalto i negozi, così pure in Borgo Cappuccini, sul Viale Regina Elena. Il Mercato venne saccheggiato soprattutto da donne e ragazzini e le merci anziché vendute, vennero trafugate. Nei primi giorni di luglio vennero saccheggiati cinquantatré negozi (...) con circa 80.000 lire di danni e ben ottanta arresti.²³

Nel novembre del 1920 si insedia a Livorno per la prima volta il governo del partito socialista, contemporaneamente si costituisce il nucleo fascista livornese sotto gli auspici di Mussolini.²⁴ Nell’estate del 1922 i fascisti occupano militarmente molte amministrazioni socialiste costringendole alle dimissioni. A Livorno “il 3 agosto oltre mille fascisti inquadrati militarmente circondarono il palazzo comunale e intimarono all’amministrazione socialista di dimettersi entro



fig. 1- Fabbricati in prossimità della nuova stazione ferroviaria, via Trieste, 1914 (A. CAMPANA, *L'istituto livornese delle case popolari*, in *Liburni Civitas*, IX (1936), 1, p. 54)

le ore 12".²⁵ "Alle ore 15.00 i fascisti, con alla testa Dino Perrone Compagni e Costanzo Ciano, salgono al Municipio, completamente abbandonato dai "rossi" ed al balcone viene innalzato subito il tricolore d'Italia".²⁶

Il dibattuto progetto di risanamento del centro cittadino, auspicato fin dal 1866 e già in parte avviato attraverso importanti demolizioni; nell'aprile del 1926 viene approntato con indagini ufficiali fatte in alcuni blocchi di fabbricati nel cuore di Livorno che mettono in luce condizioni di abitabilità insalubri.

Enrico Trinchieri, vice prefetto e commissario straordinario dell'Istituto²⁷ dal 1925 al 1928, ritiene che facciano difetto almeno quattordicimila camere per la popolazione di Livorno.

La maggior parte degli ambienti di queste case, data la profondità degli edifici, sono interni e prendono aria metifica e scarsa luce da pozzi di aria, in cui si raccolgono liquidi putrescenti e scarichi di immondizie raramente asportate, mentre si trovano in intima contiguità il pozzo nero e quello delle acque bianche.²⁸

La giunta municipale, "per alleviare la crisi dell'abitazione",²⁹ nel 1926, delibera "la cessione gratuita all'Istituto delle Case Popolari livornesi di alcune aree



fig. 2 - Fabbricati in via Trieste, stato attuale

su cui dovranno sorgere quartieri di tipo popolare”.³⁰ Il regime fascista introduce nella prassi degli ICP modifiche sostanziali che smobilitano il consistente patrimonio edilizio degli enti, per favorire una capillare diffusione della casa in proprietà anche fra i ceti più poveri. In tal senso un provvedimento del 1925 dispone l’abolizione della indivisibilità e inalienabilità delle proprietà degli enti in affitto. Lo scopo politico è quello di formare un ceto proprietario solidale con il regime, perciò “si afferma l’orientamento a incrementare la costruzione di alloggi a basso costo e di ricoveri per sfrattati”.³¹

Secondo la pubblicistica ufficiale “un grande vano, con tramezzi e divisori mobili, può servire agevolmente a tutte le esigenze di una famigliola, in luogo di un appartamento di vecchio tipo, ripartito in piccoli ambienti, ognuno dei quali richiede una propria finestra, una propria aerazione. Illuminazione artificiale e via dicendo”.³² I rapporti ministeriali definiscono l’abitazione come “un insieme di stanze od anche una sola stanza destinata ad accogliere una famiglia o più famiglie insieme coabitanti”,³³ mentre viene considerata stanza “ogni ambiente o vano di dimensioni sufficienti a contenere almeno un letto”.³⁴

Nel 1928 l’architetto Alberto Calza-Bini, presidente dell’Istituto Case Popolari di Roma, detta le regole per mettere in pratica la politica di antiurbanesimo perseguita dal regime, “cercare di condurre alla periferia ed oltre, tutti coloro che non hanno necessità di stare in città”.³⁵

A Livorno il dibattito sull’edilizia popolare e sulla pianificazione urbana acquista sempre maggiore evidenza in relazione alla sistemazione del centro.

Trinchieri, efficiente funzionario e abile amministratore dell’ICP di Livorno, osserva, infatti, la totale mancanza di norme in grado di obbligare i cittadini a lasciare la città e ribadisce che se si vuole procedere alla demolizione di larghe zone del centro della città “bisognerà aver procurato effettivamente, obbligatoriamente agli ICP i mezzi per costruire nuove zone”.³⁶

Ma è lo stesso Trinchieri che per abbassare il costo dei fabbricati propone una soluzione, che non verrà realizzata, del tipo “ultrapopolare”, ossia “baraccamenti in muratura”, il cui costo per ambiente si aggira “all’incirca su di 1/3 del costo degli ambienti delle costruzioni a piani multipli”.³⁷

Costanzo Ciano, “ardente animatore delle energie”³⁸ labroniche, vuole che l’Istituto sostenga “l’opera del Comune per il risanamento del centro della città”.³⁹ La singolarità del caso livornese deriva dall’attenzione che Ciano dedica alla propria città.

A Livorno la politica dei “ricoveri” è ampiamente incoraggiata dall’illustre cittadino ed eroe nazionale, Ciano, per soddisfare il fabbisogno abitativo dei ceti diseredati, ma soprattutto “per il ricovero delle famiglie che dovranno lasciare gli stabili del centro della città, destinati ad essere demoliti per risanamento”.⁴⁰ È certo che “tutti gli uomini politici di qualsiasi epoca, direttamente o indirettamente, fanno qualcosa in più per la città dove sono nati, ma Costanzo (...) calcò la mano e non solo per amore del suolo natio”.⁴¹ Egli ha, infatti, nella città labronica grandi interessi industriali e commerciali: per questo lo sviluppo urbanistico e portuale lo riguarda economicamente, oltre che sentimentalmente.

Bisogna perciò segnalare le peculiarità che caratterizzano la vicenda della casa popolare livornese durante il ventennio, rispetto a un processo di sviluppo analogo nelle diverse città italiane.

Nel 1930 il Comune acquista un ampio terreno sulla via del Camposanto, prosimo alla zona industriale e al nuovo porto industriale in costruzione.⁴² Un anno dopo si comincia a costruire “un primo blocco di Case Operaie nel terreno avuto (...) in cessione gratuita dal Comune in via Fabio Filzi”.⁴³ Aleardo Campana, presidente dell'Istituto livornese dal 1931 al 1943, in una lettera inviata al podestà all'inizio dei lavori, chiarisce che “la facciata su via Filzi verrà arretrata di metri tre dal limite della strada allo scopo di avere una maggior distanza fra il nuovo fabbricato e gli alberi esistenti sul marciapiede”.⁴⁴ Il quartiere Filzi segue l'asse della nuova espansione dettata dall'ampliamento del porto industriale, viene:

così ad essere fondato al limite della città ma nelle immediate vicinanze della zona industriale il primo sobborgo operaio: ampi i fabbricati e dotati di vastissimi cortili; quartieri di due tre e quattro stanze al massimo, accessibili quindi anche ai bilanci familiari più ridotti, ma cotesti piccoli quartieri bene soleggiati ed areati, igienicamente costruiti, così da formare un ambiente ben diverso per i nuovi inquilini prima costretti agli immondi tuguri del centro. D'altronde alla felice ubicazione dei nuovi locali, all'aspetto simpatico ed accogliente dei quartieri, corrispondeva anche la convenienza economica (...). Si pensi che un quartierino di una stanza – di area minima 16 mq – con annessa cucinetta e con separata latrina e sciacquo viene dato oggi in affitto per diciotto lire mensili: certamente meno di quello che paga la più lurida soffitta del centro!⁴⁵

I primi blocchi di case popolarissime del quartiere Filzi, costruiti tra via Orazio Paretti, Fratelli Bandiera e Nino Bixio, sono progettati tra il 1931 e il 1932 dall'ingegnere Tullio Farneti.⁴⁶

A Livorno “tutti i tipi edilizi, eccetto il primo blocco del Filzi, sono a fabbricazione aperta, con ampi cortili per uso comune e con parziali sistemazioni a giardino”.⁴⁷ La corte interna è l'elemento di connessione tra casa, isolato e città. È il punto centrale e collettivo del quartiere dal quale si può accedere ai singoli fabbricati e ai singoli alloggi. Nel quartiere Filzi si preferisce disegnare “una soluzione squisitamente corporativa”, secondo i precetti del tempo, basata su una figura geometrica che si presta “ad una estrema economia di strade, ad una facilissima regolamentazione del traffico, all'abbondanza di zone verdi, a una razionale distribuzione di servizi, ad una facile sorveglianza da parte degli agenti P.S. e degli organi di partito”.⁴⁸

I primi anni Trenta sono caratterizzati da studi che mirano a razionalizzare gli alloggi, ricorrendo a criteri di tipizzazione e unificazione connessi con la produzione industriale in serie. Vengono elaborate tipologie standard per case popolari e per piani urbanistici per l'edilizia pubblica. Oltre alle case popolari “rapide ed economiche”, la politica ministeriale caldeggia il grande casamento a blocco chiuso con muro di spina centrale che spartisce i quartieri con monoaffaccio, de-

stinato a famiglie di provata indigenza e agli umili residenti nel centro storico che avrebbero perso a breve l'alloggio a causa dei lavori di modernizzazione del centro. Tali tipologie, popolari e popolarissime, rispondono al criterio di decentramento della classe operaia e sono caratteristiche del repertorio nazionale progettuale dell'Istituto nella seconda metà degli anni '30.

Particolarmente stimolante dal punto di vista urbanistico e architettonico è il progetto dell'accesso trionfale alla città dall'ex Barriera fiorentina, da nord-est, realizzato con edifici "di mole adeguata e di adeguato decoro".⁴⁹

Questo intervento offre l'occasione per risanare il popolarissimo rione del "Gigante", area dell'antico Borgo Reale. Il nuovo quartiere di Barriera Garibaldi si innesta all'interno di quest'area, sulla trama della città, sul nuovo asse viario, che dalla porta daziaria conduce alla piazza della Repubblica (già piazza Carlo Alberto).

Tra il 1932 e il 1933 viene steso un progetto del nuovo sestiere operaio di Barriera Garibaldi e tra il 1934 e il 1935 viene elaborato un piano di viabilità della zona che apre "la prospettiva al progetto ancor più vasto di congiungere il futuro sestiere del Gigante al sestiere popolare di via Filzi per modo da costituire una zona completa di quartieri operai al margine della città ed in vicinanza degli stabilimenti industriali e dei centri di lavoro".⁵⁰

Nel settembre del 1941 i lavori dell'ICP labronico, in relazione al programma di risanamento cittadino, sono in continua evoluzione, nel settembre 1941, risul-



fig. 3 - TULLIO FARNETI, Primo blocco di case popolarissime in via F. Filzi, 1932 (A. CAMPANA, *L'istituto livornese delle case popolari*, in *Liburni Civitas*, IX (1936), 1, p. 56)

tano in espansione il sestiere Costanzo Ciano (situato nella vasta area tra via Filzi e via Marco Mastacchi), il sestiere Garibaldi (compreso tra via Mastacchi e via del Gigante), e il sestiere di Colline-Salviano.⁵¹

Fin dal 1929 l'architetto romano Ghino Venturi, a Livorno è impegnato nella costruzione di grandi opere pubbliche, e progetta i quartieri dell'Istituto Case Popolari nella zona di via Fabio Filzi (poi Shanghai), della ex Barriera Fiorentina (poi Barriera Garibaldi), in via Alessandro Pannocchia, in via del Marzocco e in via Nicola Tacchinardi.⁵² Egli studia, affiancato dal direttore tecnico dell'Istituto, Tullio Farneti, il Piano Regolatore Generale del quartiere del Gigante⁵³, inoltre disegna la sede dell'ICP labronico.⁵⁴

Ghino Venturi, "di buon sangue etrusco, di gusto sicuro e di sensibilità squisita"⁵⁵, è uno dei personaggi significativi del panorama dell'architettura degli anni Trenta, è segretario del sindacato provinciale architetti di Roma, fondato nel 1923, e membro del direttorio del sindacato nazionale architetti. Egli collabora in più occasioni con Marcello Piacentini.⁵⁶ È tra i componenti del gruppo La Burbera, a fianco di Giovannoni, Aschieri, Boni, Del Debbio, Fasolo, Foschini, Giobbe, Limongelli, Nori.

Tra il 1927 e il 1928 il gruppo redige il Piano per l'area dei Fori Imperiali e un anno dopo compila il Piano Regolatore di Roma, quest'ultimo sarà presentato alla prima mostra nazionale dei piani regolatori.



fig. 4 - GHINO VENTURI, Gruppo di stabili di tipo popolarissimo tra via Poerio, via F.lli Bandiera e via N. Bixio. Prospetto via Poerio, 1935 (foto di M. Redi 2010)

La mostra viene organizzata in occasione del 12° Congresso Internazionale dei Piani Regolatori tenuto a Roma.⁵⁷

In questi stessi anni Venturi dirige l'ufficio di architettura e fabbriche della V Ripartizione del Comune Roma, è un momento in cui l'ufficio è chiamato a studiare le soluzioni migliori per i punti nevralgici dei lavori per Roma Capitale, in particolare quelli del sistema intorno al nodo di piazza Venezia.

È significativo che a tirare le somme dell'esperienza dei primi quattro anni della Scuola Superiore di Architettura di Roma venga chiamato proprio Venturi ed è lui che presenterà le prime tesi di laurea (Luigi Piccinato, Pietro Maria Favia e Amerigo Mattioli).⁵⁸ Ghino Venturi scioglie l'equivoco dell'irrazionalità artistica contrapposta alla razionalità tecnica evidenziando che l'obiettivo è quello di dare concretezza alla produzione dell'architetto.⁵⁹ Non a caso Venturi, in pieno accordo con Gustavo Giovannoni, promotore e regista del processo che ha portato alla nascita della scuola, chiarisce che il compito del professionista è costruire "case ben fatte".

Egli emula l'"architetto integrale", figura professionale nuova teorizzata da Giovannoni, professionista in grado di controllare tutte le scale d'intervento: dall'infisso al Piano Regolatore.⁶⁰ In tal senso la concezione dell'architettura di Venturi non si limita al singolo edificio, ma è in stretta relazione con un ambito spaziale più vasto, come la strada, il quartiere o la città.

Venturi predilige il tipo edilizio a fabbricazione semiaperta o aperta, qualifica i grandi blocchi di abitazione attraverso un linguaggio che se da un lato imita le forme di precedenti stili, dall'altro "ricerca nuove forme che rispondano alle esigenze ed ai mezzi moderni".⁶¹

Il trattamento delle facciate rispecchia la volontà di sperimentare un'architettura in continuo divenire tra le nuove istanze del moderno e le forme del classicismo novecentista. Venturi addossa al blocco murario absidi semicircolari con finestre che offrono una visuale periscopica sull'esterno, questi elementi, simili a mezzi torrioni, si sviluppano lungo tutto il prospetto. Essi consentono una migliore illuminazione, permettono di guadagnare superficie sulla strada e animano le facciate degli edifici.

Suscitano particolare interesse anche gli episodi magistrali delle soluzioni d'angolo, si tratta di edifici che si affacciano all'incrocio tra due strade, che evitano il classico magistero dei cantonali, smussano lo spigolo fino a trovare la linea curva, da qui l'angolo diventa l'elemento formalmente caratterizzante di tutta la costruzione. La volontà del progettista è quella di realizzare un'opera moderna, ma antimonumentale, accentuata dal trattamento plastico delle superfici dove balconi, finestrate, aggetti e rientranze conferiscono all'articolazione dei prospetti una notevole carica espressiva. Notiamo però che a tali attente e minuziose ricerche formali non corrisponde un eguale accuratezza nello studio della distribuzione interna dei vani dei singoli quartieri che sono di "limitata ampiezza" (prevale il tipo 3+1) per poter sistemare il maggior numero di persone. Qui Venturi si contraddice e manifesta, come Giovannoni e Piacentini, uno dei limiti dell'architettura nel ventennio, il contrasto tra teoria e prassi.

Mino Maccari, presidente del Consiglio Superiore di Belle Arti, nel 1939 incontra Costanzo Ciano per discutere circa la questione di Livorno; lo scopo della discussione è quello “di subordinare la decisione degli abbattimenti ad un orientamento concreto circa le riedificazioni”.⁶² L'idea di Maccari è di “trasformare un episodio di carattere più o meno burocratico (...) in un fatto d'ordine nazionale, di trarne lo spunto per riprendere in esame tutta la politica edilizia”.⁶³ L'obiettivo di Maccari è quello di convertire l'episodio livornese in un caso esemplare nazionale. Il colloquio però non ha l'esito sperato.

Le architetture realizzate a Livorno durante gli anni del fascismo sono state giudicate negativamente, spesso con molta approssimazione: tutto ciò non ha certamente contribuito a diffondere la consapevolezza e la conoscenza di queste opere nella comunità che le fruisce ancora quotidianamente. A partire dal XXI secolo un gruppo di studiosi, avvalendosi della coeva letteratura critica, ha compiuto una revisione storica per rivalutare la cultura architettonica e urbanistica fascista livornese.⁶⁴ In quest'ottica diviene indispensabile riconsiderare anche l'edilizia popolare fascista per cogliere le sue specificità. In Italia, contrariamente a quanto si è sempre voluto strenuamente sostenere, il dibattito sull'architettura conosce in questo periodo una straordinaria vivacità.⁶⁵

Scoppia il secondo conflitto mondiale al termine del quale “Livorno è ferita a morte”⁶⁶ e anche “i quartieri popolari sono squarciati ovunque”,⁶⁷ l'ICP labronico ha perso almeno un terzo del suo patrimonio edilizio.



fig. 5 - GHINO VENTURI, Risanamento del Gigante, secondo gruppo di stabili, fabbricato sulla piazza della Barriera Garibaldi, 1935 (A. CAMPANA, *L'istituto livornese delle case popolari*, in *Liburni Civitas*, IX (1936), 1, p. 61)



fig. 6 - Presentazione in una immagine unica delle case popolari con relative didascalie: 1. Stabili in via Baroni. 2. Stabili con fronte su nuova strada parallela alla via Baroni. 3. Stabili nel viale Ippolito Nievo. 4. Stabile in via Aurelia (Antignano). 5. Stabili in via Fratelli Bandiera. 6. Stabili in via A. Pannocchia. 7. Stabili a tipo popolarissimo in via Fabio Filzi. 8. Stabili in via del Marzocco. 9. Stabili a tipo popolarissimo nel quartiere operaio di San Marco. 10. Stabili in via del Mare (Ardenza). 11. Stabili a tipo popolarissimo in via Nino Bixio. 12. Stabili e sede dell'Istituto nel viale Ippolito Nievo. 13. e 18. Costanzo Ciano alla cerimonia inaugurale di risanamento del quartiere operaio "Garibaldi". 14. Ingresso principale della Sede dell'Istituto. 15. Salone degli Uffici aperti al pubblico. 16. Stabili a tipo popolarissimo nel piazzale della ex Barriera Garibaldi. 17. Primo gruppo di stabili nella zona di risanamento del quartiere Garibaldi (*Relazioni e bilanci: esercizio 1936-XV*, Officine grafiche G. Chiappini, Livorno, 1937)

Durante gli anni difficili della ricostruzione Ghino Venturi ritrova la sua strada. Egli è coetaneo e amico di Arnaldo Foschini, il massimo esponente del moderno classicismo romano e direttore dell'Istituto INA Casa dal 1948. Quando il piano INA Casa decolla vengono create delle mini commissioni tecniche, composte da un professionista esperto, uno più giovane, che esaminano i progetti pervenuti all'ente.

Le commissioni fanno capo a Venturi che sarà responsabile anche della selezione dei progettisti. "Una Commissione tecnica consultiva completa la struttura centrale, esprimendo pareri su questioni quali criteri di costruzione, albo dei progettisti, adozione di particolari tecniche o materiali".⁶⁸ Questa commissione è formata dallo stesso Venturi insieme a Pasquale Carbonara, Arnaldo Giaccio, Saul Greco, Adalberto Libera, Pier Luigi Nervi, Adriano Olivetti, Giulio Roisecco. "In seno all'Ina-Casa, Venturi rappresenta l'anello di collegamento con la vecchia organizzazione fascista".⁶⁹ Molti dei fabbricati progettati da Venturi e da Farneti, allo scoppio del conflitto, sono gravemente danneggiati e alcuni sono ancora in corso di costruzione. È significativo che al 1947 quasi tutti i fabbricati vengano ricostruiti seguendo i progetti originali degli anni Trenta.⁷⁰ Probabilmente questa scelta è guidata dalle disastrose contingenze del momento, ma forse almeno in parte è dettata dalla rilevante carica ricoperta da Venturi.

Nel secondo dopoguerra l'edilizia popolare ricopre un ruolo determinante e definisce il modello di crescita della città labronica; a prova di ciò l'acquisto di vasti appezzamenti di terreno da parte del Comune di Livorno e dell'Istituto Case Popolari. La costruzione di nuovi alloggi destinati ai senza tetto avviene

su aree di proprietà comunale, ha dato luogo alla creazione di due nuovi villaggi cittadini, nelle zone di Via delle Sorgenti e di Villa Fabbricotti, con la realizzazione di nuovi impianti (acquedotto, fognature, illuminazione, strade) a totale carico del Comune (...). Se si considerano infine le previste costruzioni di alloggi per lavoratori, per conto dell'Ina-Casa, con l'importo di 100.000.000, e i notevoli lavori di nuove costruzioni da parte dell'Istituto Case Popolari e dell'Incis, si ha un totale superiore ai 2000 appartamenti, e una spesa di 2550 milioni per nuove case economiche costruite o in costruzione nella nostra città.⁷¹

L'edilizia pubblica sovvenzionata, sotto il pungolo dell'urgenza, appronta un consistente nucleo di alloggi minimi, i quartieri Corea e Sorgenti, nei pressi del cimitero comunale oltre l'Aurelia, che sono in continuità con il quartiere Shangai e il quartiere Barriera Garibaldi. Si formano così per iniziativa dell'amministrazione comunale nuclei di alloggi popolari in continuità direzionale degli interventi già realizzati negli anni Trenta.

Il primo luglio del 1949 il piano INA CASA entra in funzione e procede subito a pieno regime. L'ente pubblico si limita a svolgere la gestione complessiva, coordinando e controllando una fitta rete di operatori del settore dell'edilizia: promotori locali, stazioni appaltanti (Comuni, IACP, INCIS ecc.), i professionisti, le imprese di costruzione.⁷²

A Livorno con il primo programma di edificazione di case e quartieri popolari, il piano INA CASA, sorgono il quartiere nella località Sorgenti, completamente del primo nucleo residenziale già costruito, e il quartiere di Coteto. Il piano urbanistico dell'area prescelta nella zona Sorgenti è firmato da Pietro Barucci e Paolo Rossi de Paoli. Nel 1950, un anno prima dell'esperienza livornese, Barucci lavora al suo primo progetto INA CASA a Roma nel quartiere Tuscolano, dove "si sbilancia in una ricerca per lui insolita. Struttura a vista, balconi pesantemente sagomati, cuffioni di coronamento in stile ridolfiano".⁷³ Il blocco progettato da Barucci nel quartiere Sorgenti denota un'evoluzione rispetto all'esperienza del Tuscolano. Barucci stesso commenta il secondo progetto INA CASA:

nella casualità della disposizione planovolumetrica generale, questo edificio mostra una sua solidità conferitagli dalla forma a squadra (...) Le soluzioni sono chiare e semplici, come si conviene a un'edilizia sociale; la struttura cementizia a vista è ben ordinata. L'edificio è' povero di autoreferenzialità e lascia intuire una apertura per una produzione seriale, industrializzata.⁷⁴

Solo nel 1959 Barucci realizza la scuola materna che sorge su un'area di risulta, delimitata dagli edifici residenziali costruiti in precedenza.⁷⁵

Dal 1957 si progetta il nucleo edilizio di Coteto nell'area compresa tra la vecchia Aurelia e la ferrovia ad est del centro urbano.

Una fascia di verde divide in due parti questo lotto, la porzione a nord è disegnata dal gruppo di progettisti guidato da Raffaello Fagnoni, e l'altra da quello diretto da Pietro Barucci.⁷⁶

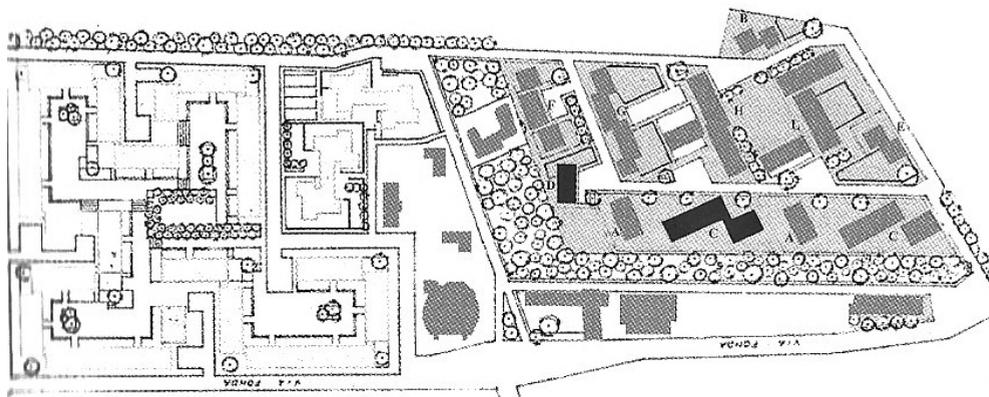


fig. 7 - Planimetria, quartiere INA CASA, il nucleo edilizio di Coteto. La porzione a nord è disegnata dal gruppo di progettisti guidato da Raffaello Fagnoni, e l'altra da quello diretto da Pietro Barucci (M. DRINGOLI, G. CROATTO, P. FIAMMA, R. FINDERLE, E. JELASKOVA, L. SECCHIARI, *Il nucleo edilizio di Coteto a Livorno*, in *L'architettura INA CASA (1949-1963). Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, a cura di R. CAPOMOLLA, R. VITTORINI, Roma 2003, p. 325)

Il progetto Fagnoni⁷⁷ si caratterizza “per una conformazione planimetrica che privilegia la funzione del verde pubblico sia come connettivo che come elemento di separazione dalla viabilità di maggior traffico”.⁷⁸ La grande varietà formale e tipologica, case in linea, case a blocco isolato, un edificio a torre, si dispone liberamente all'interno delle aree verdi e indipendentemente dall'allineamento con le strade principali. L'orientamento è il fattore principale che guida la conformazione planimetrica complessiva, subordinando ad esso ogni altra considerazione.

Il nucleo tipo di edifici a tre piani in muratura di mattoni studiato dal gruppo Barucci si sviluppa intorno a corti interne e in stretto rapporto con i fronti stradali. I prospetti sono caratterizzati dalla serialità delle logge scavate nella scatola muraria che produce una scacchiera modulare di pieni e di vuoti.

L'area è definita a nord da due edifici a 6 piani con struttura in c.a. che sottolineano chiaramente il limite tra il progetto Barucci e quello firmato Fagnoni.

Nel 1958 il Comitato Interministeriale per l'Edilizia Popolare (C.E.P.) decide di realizzare il quartiere “La Rosa-Stadio” situato lungo la strada statale Aurelia, cioè lungo una direttrice verso sud diversa da quella ormai consolidata fin dagli anni Trenta. L'ubicazione in quella località è decisamente controcorrente rispetto alle direttive del Piano Regolatore firmato da Edoardo Detti, il quartiere coordinato si distribuisce sui terreni di quella che un tempo era la tenuta La Rosa.⁷⁹ La zona in questione nelle previsioni del piano era destinata alle sole attrezzature sportive, tale decisione, quindi, squilibra le previsioni del piano e riduce considerevolmente l'area destinata agli impianti sportivi.⁸⁰ La scelta di ubicare il quartiere C.E.P. in un'area destinata ad attrezzature sportive è veicolata dagli interessi delle società immobiliari intestatarie delle aree, “sostenute dall'allora Ministro dei Lavori Pubblici Togni”.⁸¹ L'area non è ancora interessata da fenomeni di urbanizzazione intensa, eccezione fatta per l'intervento dell'architetto Giovanni Salghetti-Drioli.⁸² Nel 1951 Salghetti-Drioli interviene in quest'area semiperiferica a destinazione agricola, costruendo il Villaggio Giardino per i dipendenti del Centro Sbarchi U.S.A. sui campi di proprietà della società Li.ca.pa. amministrata da Giuseppe Canova.

Egli è proprietario della maggior parte degli appezzamenti della ex fattoria La Rosa. Dal 1957 è procuratore generale dei terreni di proprietà dei fratelli Baiocchi, situati intorno al fosso del Felciaio, via Salvestri e via del Mare.

La cultura urbanistica degli anni Cinquanta guarda positivamente la marginalità dei nuovi quartieri. “La scelta di aree esterne contribuisce al decentramento urbano ed è quindi, come tale, fondamentalmente sana”.⁸³ In queste zone, lontane dal centro, viene prevista la costruzione di nuovi quartieri autosufficienti, cioè dotati di tutti i servizi necessari allo svolgimento delle principali attività quotidiane.

Tra il 1957 e il 1958 a Livorno si apre un vivace dibattito sulla “nota operazione C.E.P.” in merito alla destinazione dei terreni dell'ex fattoria La Rosa.

È Salghetti-Drioli che nel 1958 esegue “la perizia estimativa e il conseguimento dei valori dei beni rustici (terreni) ed aree fabbricative (...)”,⁸⁴ e formula una serie di osservazioni al P.R.G., che portano a “un nuovo studio particolareggiato della zona sportiva n. 1 in osservanza alle previsioni del Piano C.E.P. (Coordinamento Edilizia Popolare) e dell'Ufficio Urbanistica del Comune di Livorno”.⁸⁵



fig. 8 - GIOVANNI SALGHETTI-DRIOLI, Villaggio Giardino per i dipendenti del Centro Sbarchi U.S.A. Tenuta "La Rosa", 1952, Archivio Giovanni Salghetti-Drioli di Volterra, *Progetti e atti relativi* n. 260



fig. 9 - Villetta n. 37 tipo C1, ad oggi demolita, Laboratorio Fotografico, Dipartimento di Storia delle Arti, Università di Pisa, 2011

In questo periodo si intensificano i rapporti con Roma e la Gestione INA Casa, per definire “l’inserimento nel piano regolatore del progetto C.E.P.”.

Il finanziamento occorrente all’acquisto dei terreni, dove sorgerà il nuovo complesso, è però vincolato alla “nuova soluzione del piano regolatore ove le aree interessate vengono indicate come destinate all’edilizia sovvenzionata dallo Stato”.

Il 21 luglio 1958 il consiglio comunale adotta un nuovo Piano Regolatore, perché “alcuni fatti nuovi intervenuti al di fuori della procedura, come il Quartiere autosufficiente, hanno indotto la Amministrazione a ripubblicare il Piano Regolatore”.

In questo stesso anno l’architetto romano Luigi Moretti⁸⁶ viene incaricato di coordinare il quartiere C.E.P. La Rosa. Alla realizzazione partecipano numerosi celebri progettisti che divisi in gruppi,⁸⁷ lavorano autonomamente, cercando però di “conferire all’opera un suo proprio carattere formale attinente alle sue funzioni” e tentando di affrontare “i problemi della traduzione dei tipi urbanistici edilizi unificati anche nei sistemi e dettagli costruttivi”.⁸⁸ Al quartiere coordinato C.E.P., lavora anche Salghetti-Drioli in collaborazione con l’ingegnere Pier Luigi Razzauti. Dal 1963 Salghetti-Drioli guida il “Gruppo progettisti Gescal Livorno”⁸⁹ che opera nell’ambito dei programmi Gestione Case per i Lavoratori (GES. CA.L.) e dell’Istituto Autonomo per le Case Popolari (I.A.C.P.).⁹⁰

Il nucleo edilizio C.E.P. La Rosa è un prototipo funzionale e moderno di quartiere autosufficiente, organico e unitario nel linguaggio architettonico, coerente nel disegno degli spazi urbani. L’architettura del quartiere è efficiente e pur conservando il suo carattere economico risponde alle esigenze pratiche ed estetiche.

In un momento in cui l’amministrazione comunale livornese medita un nuovo Piano Strutturale, ha già messo in atto il processo di riqualificazione dei quartieri Nord, Shangai e Corea, e sta avviando la variante al regolamento urbanistico *Abitare Sociale*, nel quartiere Garibaldi, si impone uno studio mirato che apra finalmente lo sguardo verso una pagina fondamentale della storia architettonica e urbanistica della città. Se da una parte si applica il giusto concetto della demo-



fig. 10 - Veduta da una delle due torri situate del quartiere coordinato C.E.P. La Rosa, stato attuale, Laboratorio Fotografico, Dipartimento di Storia delle Arti, Università di Pisa, 2011

lizione funzionale cioè calibrata, contenuta e poco invasiva; dall'altra tale attività deve essere supportata da una corretta individuazione del problema e da una profonda sensibilità storica.

Ripercorrere la storia dell'edilizia popolare livornese è uno strumento prezioso e utile per costruire gli scenari analitici di riferimento per il futuro della città.

I quartieri di edilizia popolare, vera e propria architettura d'autore, sono una presenza familiare nel panorama della città labronica dal 1911 ad oggi; essi emergono nel tessuto urbano e in un paesaggio spesso indifferenziato e anonimo essi mantengono una loro forte identità.



fig. 11 - GIOVANNI SALGHETTI-DRIOLI, Complesso edilizio posto lungo via C. Cattaneo e via N. Machiavelli, stato attuale, Laboratorio Fotografico Dipartimento di Storia delle Arti Università di Pisa, 2011

NOTE

- 1 - B. ZEVI, *Storia e controscoria dell'architettura in Italia*, Roma 1997, p. 135.
- 2 - A. MANETTI, *Delle opere eseguite per l'ingrandimento della città e porto-franco di Livorno dall'anno 1835 all'anno 1842*, Firenze 1844, p. 4. Sul tema vedi L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958 profilo storico-urbanistico*, Firenze 1970; V. MARCHI, *Un porto europeo ed intercontinentale in Toscana*, San Giovanni in Persiceto 1984; D. MATTEONI, *Livorno*, Bari 1988; *Le mura lorenese: un restauro per la città*, Firenze 2005.
- 3 - A. CAMPANA, *Il risanamento cittadino*, in "Liburni Civitas", XI (1938), 2, p.75.
- 4 - L. BORTOLOTTI, *Storia dell'edilizia popolare di Livorno*, in "Casabella", XLI (1977), 430, p. 23.
- 5 - Relazione dell'Amministratore comunale sul progetto di bilancio per l'anno 1867 (seduta del 30/11/1866), in C. TESTA, *Livorno: storia della città, La città oltre la crisi: risorse, welfare, governo*, XXVII Congresso INU, Livorno, 7-9 apr. 2011, p. 18.
- 6 - ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LIVORNO (d'ora in poi CLAS), *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale*, n. 69, 14 ago. 1867 in C. TESTA, *Livorno: storia della città... cit.*, p. 18.
- 7 - G. GOBBI SICA, *Uno sguardo alle origini della casa popolare in Italia*, in *L'edilizia residenziale pubblica a Rimini e provincia dall'unità d'Italia ad oggi*, a cura di S. VAN RIEL, M. P. SEMPRINI, Rimini 2004, p. 18.
- 8 - "Alloggio era, all'origine, una parola utile e concreta. L'equivalente inglese, *housing*, ha un significato più generale (...). Poi il termine ha assunto connotazioni più astratte. Oggi, *housing* significa una sistemazione più o meno neutra, di solito calcolata in metri quadrati (...) Dunque, *housing* – alloggi fenomeno quantitativo, una quantità che si ottiene nel modo più facile e conveniente accatastando una soletta sull'altra", in *Architettura del XX secolo*, a cura di M. A. CRIPPA, Milano 1993, p. 60.
- 9 - G. GOBBI SICA, *Uno sguardo alle origini della casa popolare in Italia... cit.*, p. 18.
- 10 - *Ibid.*, p. 19.
- 11 - P. VILLARI, *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, in *Scritti sulla questione sociale*, Firenze 1902, pp. 349-352.
- 12 - F. CAGIANELLI, D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento*, Cinisello Balsamo 2003, p. 22.
- 13 - M. LUCCHINI, *Una casa a ciascuno. Ideologia e case popolari*, in "Quaderni di architettura", 24 (2009), p. 208.
- 14 - F. IRACE, *La legge Luzzatti e il suo ruolo nell'Italia del Novecento*, in *Dalla legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia*, a cura di R. PUGLIESE, Milano 2005, p. 43.
- 15 - Con atto stipulato dal notaio Carlo Corcos.
- 16 - BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO (d'ora in poi BLLi), *Statuto della Società Livornese per le Case Popolari*, Busta 47, op. 2, Titolo 1, articolo 2.
- 17 - L. BORTOLOTTI, *Storia dell'edilizia popolare... cit.*, p.18.
- 18 - A. CAMPANA, *L'istituto livornese delle case popolari*, in "Liburni Civitas", IX (1936), 1, p. 52.
- 19 - Si noti l'iscrizione posta sul fabbricato di viale Risorgimento 28: IL 4 DICEMBRE 1910//IL POPOLO FESTANTE POSAVA LA PRIMA PIETRA DELLE SUE NUOVE ABITAZIONI//OGGI 10 DICEMBRE 1911//UN'ALTRA FESTA DI POPOLO//INAUGURA I PRIMI FABBRICATI //SORTI COME PER INCANTO //AD ATTESTARE CHE PER TENACE VOLERE //LA CIVILTÀ TRIONFALMENTE INCEDE //LA SOCIETÀ LIVORNESE PER LE CASE POPOLARI //PRESIDENTE ROSOLINO ORLANDO//COME RICORDO E COME INCITAMENTO.
- 20 - "Le nuove costruzioni distribuite con un organico piano regolatore formarono, in prossimità del viale Carducci, le vie Regina Elena, Trieste, Rosolino Orlando (ora via Principe di Piemonte) e via Tripoli e dopo di esse sia da parte della Amministrazione ferroviaria per i suoi impiegati, sia per iniziativa di privati, sorsero altri numerosi edifici che portarono ad ampio sviluppo la zona

- che da Porta alle Colline si congiunge con la Stazione Ferroviaria, zona che si trasformò in uno dei centri popolari della città logicamente assettato secondo i criteri tecnici edilizi”, A. CAMPANA, *L'istituto livornese...* cit., p. 52.
- 21 - G. CASALINI, *Le abitazioni igieniche e a buon mercato*, in “Critica sociale”, XIII (1903), 2, pp. 214-221.
- 22 - P. CECCOTTI, *Il Fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli (FI) 2006, p. 30.
- 23 - C. ADORNI, *Livorno 1919-20: dopoguerra e primo fascismo*, Livorno 2002, p. 45.
- 24 - *Ibid.*, p. 46. “Il 17 novembre nella sede dell’Associazione Garibaldina si inaugurava il primo Fascio di combattimento a Livorno”.
- 25 - P. CECCOTTI, *Il Fascismo a Livorno...* cit., p. 108.
- 26 - *Fascisti a Livorno. “Gesta eroiche” nel ventennio narrate da loro medesimi*, Livorno 2001, p. 61.
- 27 - L’Istituto per le Case Popolari ed economiche di Livorno nel 1936 viene nominato Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Livorno.
- 28 - E. TRINCHIERI, *Le case popolari di Livorno 1912-1927*, Livorno 1928, p. 52.
- 29 - CLAS, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale*, 300, deliberazione del 30 mag. 1925.
- 30 - CLAS, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale*, 301, deliberazione del 26 mar. 1926.
- 31 - G. GOBBI SICA, *Uno sguardo alle origini della casa popolare...* cit., p. 21.
- 32 - L. BORTOLOTTI, *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma 1978, p. 63.
- 33 - MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *L’abitazione popolare ed economica in Italia. Rapporto alla sezione d’igiene della società delle nazioni*, Roma 1935 in G. GOBBI SICA, *Uno sguardo alle origini della casa popolare...* cit., p. 22.
- 34 - *Ibidem*.
- 35 - Nel 1928 l’architetto Alberto Calza-Bini rilascia un’intervista al “Giornale d’Italia” in L. BORTOLOTTI, *Storia dell’edilizia popolare...* cit., p. 20.
- 36 - *Ibidem*.
- 37 - E. TRINCHIERI, *L’opera dell’Istituto delle case popolari di Livorno dal giugno 1927 all’agosto 1928*, Livorno 1928, p. 11.
- 38 - BLLi, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1932-X*, Officine grafiche G. Chiappini, Livorno, 1933, p. 9.
- 39 - *Ibid.*, p. 5.
- 40 - CLAS, Ufficio Tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, 1927, pratica 25847, 18 giu. 1927.
- 41 - G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano*, Milano 2011, p. 38.
- 42 - M. BETTINI, *Il Porto di Livorno. Lineamenti di un’evoluzione di lungo periodo nel contesto italiano (secoli XVIII-XXI)*, in *I Porti della penisola italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, a cura di G. GARZELLA, R. GIULIANELLI, I. SIMONELLA, O. VACCARI, Atti del convegno di Studi, Pisa 2011, pp. 130-134.
- 43 - CLAS, Ufficio Tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, 1931, pratica n. 581, 28 agosto 1931, Costruzione di un blocco di case operaie in via Fabio Filzi.
- 44 - *Ibidem*.
- 45 - A. CAMPANA, *L’istituto livornese...* cit., p. 57-59.
- 46 - *Ibid.*, p. 56; D. MENICETTI, *Il problema sociale architettonico dell’abitazione popolare degli anni trenta: dall’edilizia senza qualità di “Scianga” a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto*, in “Nuovi studi livornesi”, II (1994), pp. 109-135.
- 47 - D. LUGETTI, D. GISTRÌ, *Cinquant’anni di attività dell’Istituto Case popolari di Livorno*, Livorno 1961, p. 52.

- 48 - G. PATRIZI, *Il villaggio fascista*, Roma 1938.
- 49 - L. BORTOLOTTI, *Storia dell'edilizia popolare...* cit., p. 20.
- 50 - A. CAMPANA, *L'istituto livornese...* cit., p. 59.
- 51 - BLLi, Busta 47, *Relazioni e bilanci, Preventivo per l'esercizio dal 1° luglio 1941 al 30 giugno 1942, Consuntivo dell'esercizio dal 29 ottobre 1940 al 30 giugno 1941*, Livorno, 1941, p. 8.
- 52 - F. CAGIANELLI, D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine...* cit., pp. 63-69.
- 53 - BLLi, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1933-XI*, Livorno, 1934; Ghino Venturi, Piano Regolatore del nuovo sestiere operaio di Barriera Garibaldi, 1932-33; Ghino Venturi, assonometria di un progetto del nuovo sestiere operaio di Barriera Garibaldi, 1932-33; Ghino Venturi, assonometria parziale della sistemazione del piazzale di Barriera Garibaldi, 1932-33.
- 54 - CLAS, *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 1934, pratica n. 63065, 12 nov. 1934, Costruzione di un fabbricato in via Garibaldi. Contiene 4 disegni: soluzione angolare dell'ingresso della sede dell'Istituto, un prospetto, una pianta del piano generico e l'ultimo piano. Questa soluzione d'angolo è stata riproposta nei due corpi di fabbrica situati tra il piazzale Garibaldi e il viale Ippolito Nievo. Nel 1935 Venturi progetta un corpo di fabbrica centrale collegante i due edifici già costruiti sul viale Nievo, si veda D. TONELLI BRESCHI, *Il "secondo periodo" dell'Istituto per le Case Popolari di Livorno (1931-1943)*, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi in Scienze dei Beni Culturali, relatore prof. Denise Ulivieri, a.a. 2010-2011, p. 85.
- 55 - *Cronache di architettura (1914-1957). Antologia degli scritti di Roberto Papini*, a cura di R. DE SIMONE, Firenze 1998, p. 34.
- 56 - Nel 1921 progettò con quest'ultimo e Arnaldo Foschini, la sistemazione di un'area nella zona di largo Torre Argentina a Roma. Tra il 1920 e il 1922 fu impegnato, a Firenze, con Piacentini alla trasformazione del palazzo dello Strozzi in cinema-teatro (Cinema Teatro Savoia, poi Odeon). Nel corso del ventennio fu presente in molte commissioni di concorso. Nel 1921 venne bandito un "concorso per villini da erigersi in Anzio", promosso dalla Società Anonima Nuova Anzio, "sotto gli auspici e il controllo dell'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura". La commissione giudicatrice era composta da Marcello Piacentini, Arnaldo Foschini e Ghino Venturi per l'Associazione artistica, e dagli ingegneri G. Astori e C. Grazioli per la Società Anonima Nuova Anzio. Nel 1923 l'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura, "avendo in animo di affrontare non soltanto temi prettamente artistici, ma anche di pubblica utilità", bandisce un concorso per un gruppo di case asimiche in una località della Marsica. La commissione giudicatrice è composta da Giovanni, Piacentini, Venturi e Morpurgo in B. BERTA, *La formazione della figura professionale dell'architetto. Roma 1890-1925*, Università degli Studi di RomaTre, Dipartimento di studi Storico-artistici, Archeologici e sulla Conservazione, Dottorato in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e di architettura, tutors prof. V. Franchetti Pardo, prof. M. L. Neri, a.a. 2007-2008, pp. 160-162.
- 57 - Nell'agosto del 1929 il Comune di Pisa bandisce un concorso nazionale per il Piano Regolatore della città e della sua marina e il podestà affida la redazione del bando a un gruppo, che poi diviene commissione giudicatrice, formato da Corrado Ricci, Gustavo Giovannoni, Ghino Venturi, Pietro Cupello e Francesco Bernieri.
- 58 - A. CUCCIOLLA, *Vecchie città/città nuove: Concezio Petrucci, 1926-1946*, Bari 2006, p. 23.
- 59 - "Non più i voli lirici delle grandi costruzioni concepite e progettate senza limiti né di spesa, né di spazio, né di stile; ormai si sente che occorre soprattutto creare l'architetto capace di affrontare brillantemente il tema più umile, e più rigidamente inquadrato nelle ferme leggi delle dimensioni, dei mezzi e dell'ambiente. Si cerca infine di togliere alla scuola le ultime scorie dell'accademismo, per contenere la fantasia dei giovani sul terreno più arido, ma più sodo della realtà della vita" in G. VENTURI, *La Scuola superiore di architettura*, in "Architettura e arti decorative", IV (1924-1925), 3, pp. 107-124.
- 60 - L'"architetto integrale" è colui che, al corrente delle più moderne tendenze della vita sociale, sa integrare il programma degli edifici più svariati (come ospedali, scuole, teatri, case di lusso e case operaie), e sa dare soluzioni alle molteplici esigenze che essi presentano.

- 61 - G. GIOVANNONI, *Gli architetti e gli studi di architettura in Italia*, in "Rivista d'Italia. Lettere, scienza ed arte", XIX (1916), p. 168.
- 62 - Lettera del 2 febbraio 1939 di Mino Maccari a Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione nazionale, in G. B. GUERRI, *Galeazzo...* cit., p. 42.
- 63 - *Ibidem*.
- 64 - E. PIERI, *Il nuovo palazzo del Governo di Livorno. La celebrazione del mito italiano*, in "Quasar", 17 (1997), pp. 149-154; D. MENICHETTI, C. FRANCONI, *Le architetture erranti: due lezioni di razionalismo a Livorno. Villa Tavani – Villa Dello Strologo*, in "Nuovi Studi Livornesi", V (1997), p. 231-259; S. BENDINELLI, *I progetti e gli interventi dell'architetto Raffello Brizzi per Livorno (1933-1937)*, in "Nuovi Studi Livornesi", VI (1998), pp.139-157; E. PIERI, *All'ombra di Ciano: la nuova Livorno illustrata ai livornesi sulle pagine de "Il Telegrafo" e "Liburni Civitas"*, in "Quasar", 24-25 (2000-2001), pp. 105-114; E. PIERI, *Una piazza troppo "Grande". Progetti e vicende del più vasto spazio livornese dall'Unità al Dopoguerra*, in "Storia dell'Urbanistica", (2002), pp. 83-103; F. CAGIANELLI, D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine...* cit., pp. 35-79; C. CECCARELLI, A. SANTARELLI, *Monumento a Ciano*, Livorno 2009; D. TONELLI BRESCHI, *Il "secondo periodo"...*, citato.
- 65 - Questa sintetica e rapida trattazione consente di introdurre il caso del "secondo periodo" dell'Istituto per le Case Popolari di Livorno (1931-1943).
- 66 - D. LUGETTI, D. GISTRI, *Cinquant'anni di attività...* cit., p. 22.
- 67 - *Ibidem*.
- 68 - *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di P. DI BIAGI, Roma 2001, p. 13.
- 69 - *Ibid.*, pp. 91-92.
- 70 - B.LLI, Busta 47, *Relazioni e bilanci, Consuntivo dell'esercizio dal 1° luglio 1940 al 30 giugno 1947*, Preventivo per l'esercizio dal 1° luglio 1946 al 30 giugno 1947, Livorno 1946, p. 3.
- 71 - ARCHIVIO STORICO, CAMERA DI COMMERCIO DI LIVORNO, *Sezione Postunitaria, Fondo Camera di Commercio ed Arti*, F. DIAZ, *Per la rinascita di Livorno*, fogli dattiloscritti.
- 72 - S. PORETTI, *Dal piano al patrimonio INA Casa*, in *L'architettura INA CASA (1949-1963). Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, a cura di R. CAPOMOLLA, R. VITTORINI, Roma 2003, p. 10.
- 73 - P. BARUCCI, *Progetti e Opere dell'architetto Pietro Barucci*, I, edizione fuori commercio stampata in proprio, 2008, p. 15.
- 74 - *Ibid.*, p. 17.
- 75 - *Ibid.*, pp. 37-38.
- 76 - P. Barucci (capogruppo), B. Di Gaddo, C. Melograni, P. Reggiani, A.Caré, F. Todini, F. Tonelli.
- 77 - R. Fagnoni (capogruppo) E. Cambi, P. L. Spadolini, E. Bianchini, A. Lawley (progetto urbanistico ed edilizio); R. Fagnoni (capogruppo), E. Bianchini, C. Lucci, P. L. Spadolini (progetto esecutivo e direzione lavori).
- 78 - M. DRINGOLI, G. CROATTO, P. FIAMMA, R. FINDERLE, E. JELIASKOVA, L. SECCHIARI, *Il nucleo edilizio di Coteto a Livorno*, in *L'architettura INA CASA (1949-1963)...* cit., p. 325.
- 79 - L. BORTOLOTTI, *Il Piano Regolatore Generale di Livorno*, in "La Provincia di Livorno", 4 (1964), pp. 43-49.
- 80 - F. CAGIANELLI, D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine...* cit., p. 113.
- 81 - A. BARTOLI, *I nuovi quartieri residenziali a Livorno, 1946-1990*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Economia e Commercio, relatore prof. M. Pinna, A.A. 1992-93.
- 82 - *Giovanni Salghetti-Drioli. Itinerario livornese di un architetto*, a cura di D. ULIVIERI, Pisa 2011.

- 83 - G. ASTENGO, *Nuovi quartieri in Italia*, in "Urbanistica", n. 7 (1951), p. 10.
- 84 - ARCHIVIO GIOVANNI SALGHETTI-DRIOLI DI VOLTERRA (d'ora in poi AGSDV), *Progetti e atti relativi* n. 261.
- 85 - D. ULIVIERI, *Giovanni Salghetti-Drioli. Dal Villaggio Giardino al Quartiere Coordinato C.E.P. La Rosa*, in *Giovanni Salghetti-Drioli... cit.*, pp. 33-38.
- 86 - I. BUONAZIA, *Il quartiere popolare La Rosa secondo il progetto architettonico e urbanistico di Luigi Moretti (1958)*, in "CN Comune Notizie", 26 (1998), pp. 43-56; *Luigi Moretti. Razionalismo e trasgressività tra barocco e informale*, a cura di B. REICHLIN, L. TEDESCHI, Milano 2010.
- 87 - Gruppo I: R. Fagnoni (capogruppo), E. Cambi, P. L. Spadolini, A. Stocchetti; gruppo II: P. Barucci (capogruppo), G. Barucci, F. Tonelli; gruppo III: R. Bellucci (capogruppo), W. Martigli, A. Pagani, E. Rafanelli.
- 88 - G. VINDIGNI, *Quartiere autosufficiente CEP Stadio - La Rosa di Livorno*, in "Costruire", VI (1964), 24, p. 3.
- 89 - G. Salghetti-Drioli (capogruppo), M. Vaccai, S. Di Sacco, P. L. Razzauti, W. Martigli, G. Gianfranceschi, L. Soldati, L. Falleni, A. Santarelli.
- 90 - AGSDV, *Progetti e atti relativi* n. 133.

DAMIANO TONELLI BRESCHI

Disegni e progetti dell'Istituto Case Popolari di Livorno (1931-1943)

L'attività dell'Istituto Case Popolari (ICP) trasformò il tessuto edilizio e l'urbanistica di Livorno in un periodo di forte rilancio delle industrie. L'ICP operò in vaste zone della città, caratterizzandone la fase espansiva all'insegna di un progressivo rinnovamento stilistico, che partendo dall'eclettismo traghettò l'estetica architettonica verso il razionalismo.¹

L'affermazione del fascismo e l'ascesa di Costanzo Ciano portarono alla realizzazione di grandi opere pubbliche e industriali (nuovo ospedale, stadio, impianti Stanic, terrazza Ciano oggi Mascagni ecc.), all'ampliamento dei confini provinciali² e all'ideazione di massicci piani di sventramento che comportarono un radicale mutamento dell'antico assetto urbanistico per fare spazio ai palazzi rappresentativi del regime.³ Le agevolazioni introdotte dopo la crisi del 1929 portarono alla fondazione della Motofides (aperta nel 1937 per produrre i siluri della Regia Marina Militare) e della grande raffineria ANIC (in seguito nota come STANIC). La popolazione addetta alle grandi industrie e ai traffici commerciali aumentò fortemente. Le fonti ISTAT indicano un aumento costante dei residenti tra il 1911 e il 1936: la popolazione di Livorno passò da 103.973 abitanti nel 1911, a 113.897 nel 1921, per passare infine, dopo la crisi del 1929, ai 124.963 abitanti, mentre, a differenza di molte altre città industriali, Livorno presentava una forte carenza di edilizia economico-popolare.

Lo sviluppo edilizio degli anni Venti mise a disposizione della popolazione più abbiente nuovi quartieri alla periferia del vecchio centro cittadino, "rimasto immutato nei cadenti e sudici abituri, degni soltanto del piccone demolitore".⁴ Era il centro storico ad essere divenuto il rifugio della popolazione operaia, che spesso viveva in condizioni igieniche e morali assolutamente inammissibili, come ancora veniva confermato nel 1938 nell'inchiesta sull'epidemia di colera del 1911, curata dagli igienisti Bandi, Salmi e Gosio, ribadita nel 1926 dalla relazione dell'Ispettore generale medico della Sanità per il Ministero degli Interni.⁵

Nel 1926 venne dato inizio al progetto di sistemazione del centro con l'obiettivo di renderlo il luogo del potere politico ed economico della città.⁶ L'opera del risanamento intrapresa dal regime fascista sotto gli auspici di Costanzo Ciano, "ardente animatore delle energie cittadine",⁷ culminò nel 1935 con la costruzione

di un nuovo Palazzo del Governo in zona Quattro Mori.⁸ Il Comune riuscì a compensare le demolizioni dei fabbricati con l'attuazione del nuovo piano regolatore del 1927 attraverso lo studio di piani urbanistici per l'edilizia popolare.⁹

Diversa è la natura del piano del 1927 e di quello del 1933: il Piano Salvais (1927) cercò di "nobilitare" le zone centrali facendo leva sull'anima borghese della grande città; il Piano Venturi (1933) si propose di riorganizzare, in funzione del piano precedente, alcuni nuclei periferici, tenendo conto della dimensione popolare di Livorno.

Sotto l'amministrazione del podestà Marco Tonci Ottieri (1923-1933), in esecuzione del piano Salvais, furono demoliti i quartieri di via Cairolì, via S. Francesco e via Piave (poi ricostruiti secondo altri canoni edilizi) e venne costruita la nuova fognatura, "opera immane" che rispose ad urgenti necessità igieniche.¹⁰

Nel 1931 entrò in carica come presidente dell'ICP di Livorno l'avv. Aleardo Campana, che rispose prontamente ai problemi dell'"abitare moderno", fornendo appartamenti dotati di acqua, luce e tutti i servizi per una vita confortevole degli inquilini. Così riuscì ad allineare l'attività dell'ICP labronico a quella dei più importanti ICP della penisola, tutti riuniti in un consorzio diretto dal Ministro dei lavori pubblici.¹¹

Rafforzato il bilancio, l'Istituto organizzò un vastissimo programma di lavori, i cui protagonisti furono l'ingegnere Tullio Farneti e l'architetto e urbanista romano Ghino Venturi, progettista dei Nuovi Spedali di Livorno¹² (1929-1931), il cui linguaggio si avvicina a quello di Marcello Piacentini e di Giuseppe Pagano. In breve tempo, l'Istituto acquistò vaste aree in varie zone della città: ex Barriera Fiorentina, presso via Garibaldi; presso via F. Filzi, oggi quartiere Shanghai, e presso la stazione centrale per creare grandi blocchi edilizi, vere cittadelle per migliaia di famiglie, sorte in zone urbane marginali e carenti di infrastrutture e servizi. In nemmeno dieci mesi, dall'11-07-1931 al 1-05-1932, fu redatto anche il progetto urbanistico d'insieme (fig. 1) e sorse un primo gruppo di dieci stabili in via F. Filzi finanziato dalla Cassa di Risparmi locale.¹³ Gli abitanti, fino ad allora residenti nel centro, furono spostati nelle nuove periferie industriali, dove sorsero i nuovi quartieri e si dissolse la compattezza sociale che aveva sempre caratterizzato il centro.¹⁴ Nel 1931 il presidente Aleardo Campana avviò la pratica per la costruzione di un blocco di case operaie in via Fabio Filzi,¹⁵ sul terreno avuto in cessione gratuita dal Comune.

I terreni presso la via Filzi, situati in una zona marginale della città, nelle immediate vicinanze della zona industriale a nord, furono ritenuti adatti alla nascita di una "cittadella operaia". Il quartiere Shanghai venne impostato su criteri moderni: una "città nella città", pressoché autosufficiente, con la sua chiesa, l'asilo infantile, la scuola elementare, la sede del patronato scolastico, un commissariato di pubblica sanità e numerosi negozi.

L'ICP labronico non mancò di corredare il nuovo quartiere dei necessari servizi assistenziali, dando prova di sollecitudine verso gli inquilini: vennero costruiti lavatoi con acqua corrente, tenditoi per i panni, un piccolo stabilimento di docce calde e fredde (con il corrispettivo di centesimi 30 per doccia) ed un ambulatorio

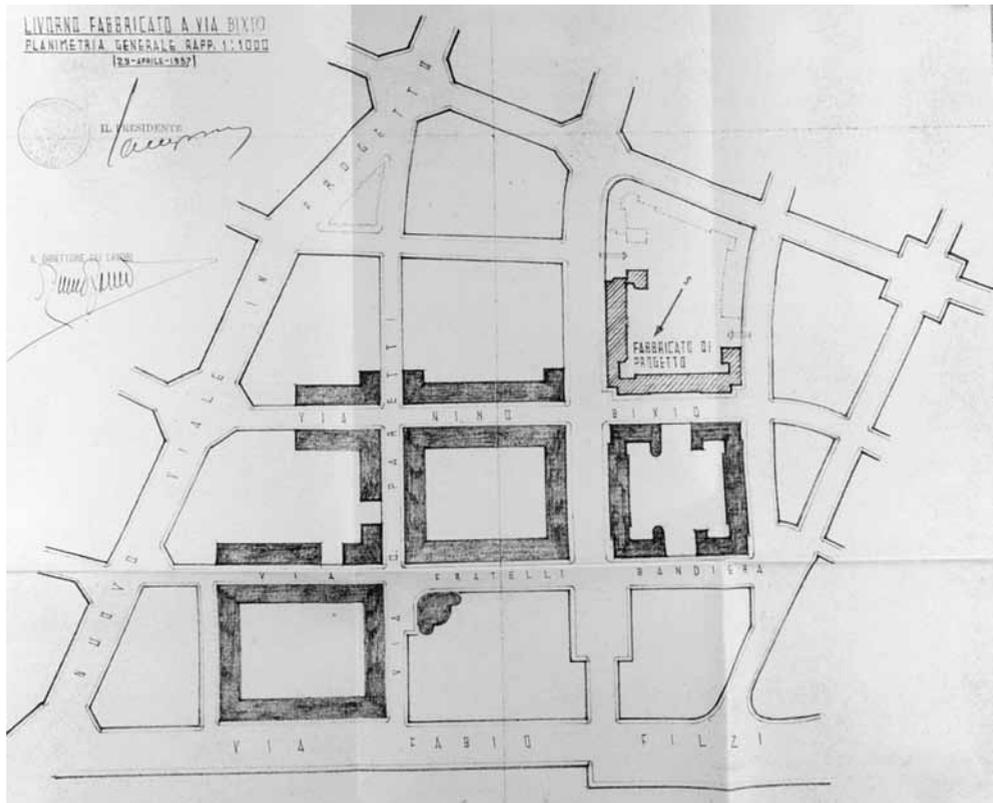


fig. 1 - Planimetria generale del quartiere Filzi, 1937, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 63221-1937

gestito dal medico condotto. Del primo blocco costruito (oggi distrutto a causa dei bombardamenti) sono pervenuti quattro disegni dell'ing. Farneti.

In particolare nel prospetto (fig. 2) si apprezzano la solennità con cui le linee delle lesene ritmano la sequenza geometrica delle finestre e i motivi decorativi del cornicione e della zona centrale sopra la cancellata. La pianta tradisce invece la piccola dimensione degli appartamenti che si affacciano su un vasto cortile, elemento di raccordo e controllo sociale. Si tratta di uno dei primi blocchi “a fabbricazione semiaperta”, per cui è la disposizione stessa degli edifici a dettare l'articolazione urbana del quartiere, come precisa la richiesta di arretrare la facciata di metri tre dal limite della strada allo scopo di avere una maggior distanza fra il nuovo fabbricato e gli alberi esistenti sul marciapiede. Secondo il magniloquente spirito di propaganda vigente, il nuovo quartiere operaio venne rapidamente dotato di tutte le strutture necessarie per una vita tranquilla e prospera e “chiunque lo visita non può fare a meno di constatarne l'ordine, la pulizia e la

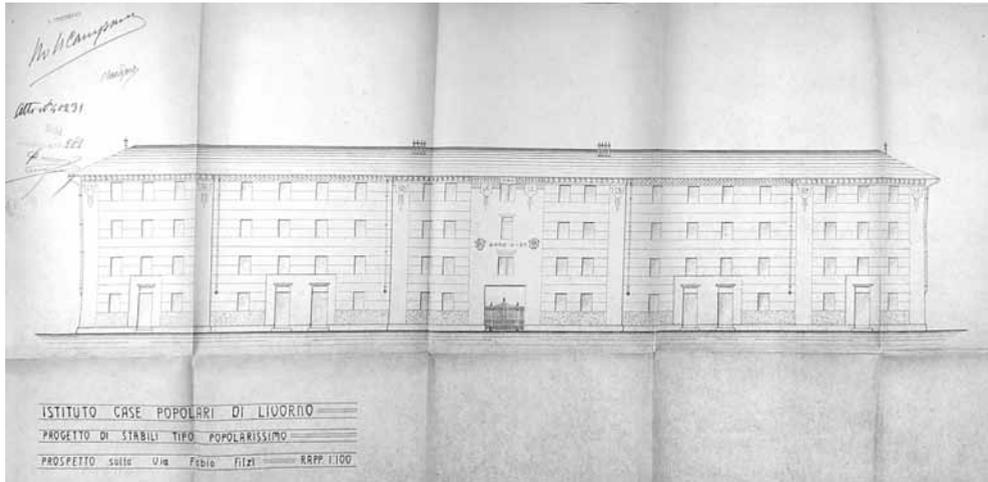


fig. 2 - TULLIO FARNETI, Progetto di stabili di tipo popolarissimo via F. Filzi, prospetto sulla via F. Filzi, 1931, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 40231-1931

floridezza dei bambini che popolano gli ampi e salubri cortili, rilevando quale apporto enorme ed evidente dieno le costruzioni di case operaie nella lotta che il Duce combatte per la sanità della razza.”¹⁶ Inoltre si sottolinea che venivano impiegati pietra e mattoni, senza reimpiegare il materiale di risulta delle demolizioni. La pavimentazione era eseguita con mattonelle di cemento di vari colori. Le scale erano in graniglia con ringhiere di ferro battuto, le tubazioni delle acque nere in grès e le docce e le tubazioni delle acque pluviali in *Eternit*. Le latrine funzionavano con l’acqua corrente somministrata gratuitamente dall’ente, quindi prelevata da pozzi appositamente costruiti. I servizi igienici erano in *fairclay*.

Il costo delle costruzioni, servizi inclusi, si aggirava tra le 2.800-3.000 lire per vano abitabile, escluso il costo dei terreni, elargiti dal Comune.¹⁷

Il conferimento dei lavori venne assegnato mediante gare anche per gli importi più piccoli. Ogni costruzione venne controllata da apposito personale con la supervisione del direttore tecnico dell’ICP labronico ing. Farneti, al quale si deve gran parte della compilazione dei progetti, che ebbero buon esito pratico. Il successo ottenuto dalle costruzioni in via Filzi e l’aumentata richiesta di quartieri operai portarono ad un ulteriore incremento dell’attività edilizia ed urbanistica dell’ICP di Livorno. Nel 1932 si dette inizio ad un intervento di cerniera fra i quartieri esistenti e il “popolarissimo rione” del Gigante: il quartiere dell’ex Barriera Fiorentina (figg. 3-4) si innestò in un punto nevralgico della periferia cittadina da risanare.

L’Istituto e il sindaco intrapresero il risanamento di uno dei rioni più popolari della città, che dal piazzale Ferrucci conduceva alla via Garibaldi, su sollecitazione di Costanzo Ciano, il quale espresse a Campana il desiderio “nell’interesse

della popolazione livornese che ad ogni quartiere nuovo costruito corrispondesse la chiusura di uno dei vecchi quartieri indecorosi ed antigienici”.¹⁸ Nella zona di Barriera Fiorentina, periferica ma tra i principali ingressi alla città, venne intrapreso il più ampio e dispendioso intervento urbanistico ed architettonico alla cui imponente realizzazione l'Istituto non poté far fronte solamente con le proprie risorse. Grazie ai numerosi aiuti economici fu possibile realizzare il grandioso progetto di Farneti e Venturi.

Il piazzale Barriera Garibaldi (ex Barriera Fiorentina), per la magniloquenza degli edifici che lo delimitano, si caratterizza come un'operazione urbanistico-architettonica con finalità celebrative del regime. Dall'alto, dalla disposizione degli edifici, si può addirittura riconoscere la scritta "DUCE", e tutt'oggi alcuni abitanti indicano il blocco nel quale abitano in base alle lettere corrispondenti. Molti edifici della Barriera Garibaldi possono essere ammirati oggi grazie alle ricostruzioni del dopoguerra basate sui disegni originali, e andrebbero valorizzati sia da un punto di vista architettonico che urbanistico. Lo studio del piano regolatore presentato dall'arch. prof. Ghino Venturi fu stimato e ritenuto pregevole dal presidente Campana e dal Congresso urbanistico di Roma. Questo, nell'aprile

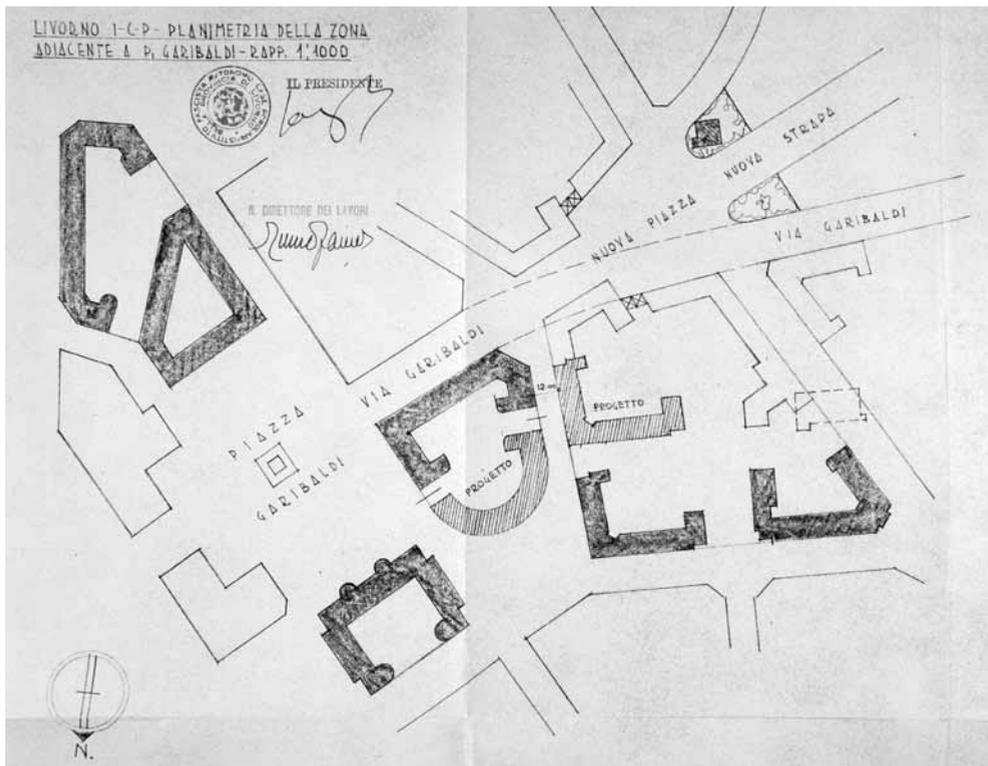


fig. 3 - Planimetria generale del quartiere Garibaldi, 1940, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 66036-1940



fig. 4 - Veduta panoramica sul piazzale di Barriera Garibaldi (foto M. Redi, 2010)

del 1937, sottolineò la situazione “anormale” delle città che mancavano di un piano regolatore. Ciò preparò tutta una serie di provvedimenti legislativi che avrebbero sancito l’obbligatorietà di una disciplina edilizia per i centri di maggiore importanza.¹⁹

Molto è stato scritto sulla pianificazione urbana nell’epoca fascista:²⁰ l’esame della documentazione livornese dimostra la consapevole adesione del presidente ICP Campana alle concezioni urbanistiche dell’epoca. In molti passi egli sostiene “la imprescindibile necessità di questi piani regolatori per la risoluzione del problema edilizio cittadino” in quanto le città debbono configurarsi non come organismi statici, ma in continua evoluzione, sensibili a tutti i perfezionamenti del progresso della vita civile. “Onde l’urbanistica dovrà tracciare, con lungimirante previdenza, il piano da attuarsi al presente senza dimenticare quello che può esser riserbato al maggior divenire della città.”²¹

Il primo edificio sul piazzale Garibaldi (figg. 5-7), di Tullio Farneti, consiste in una palazzata di quattro piani oltre il terreno, articolata attraverso soluzioni riprese talora da certi elementi modernisti (torrette, terrazzini, giochi di linee), ed altre soluzioni più razionali (o meglio razionaliste), che conferiscono un’esplicita solennità al complesso. La linea retta, agile e ritmata, contribuisce al *decor* d’insieme, nasconde abilmente la parcellizzazione di un quartiere “popolarissimo”, ad alta densità abitativa.

Di fronte è l’edificio di Ghino Venturi²² (figg. 8-9): il disegno del prospetto rivela l’adesione ormai esplicita alla linea razionalista. Il disegno delle varie aperture, il portale geometrizzato, le fasce decorative lineari che raccordano le finestre, tutte perfettamente allineate e della stessa forma, conferiscono eleganza al prospetto. Lontana eco dei modernismi *art déco* reinterpretati in chiave razionalista sono i torricini angolari in facciata e quelli sulle fiancate.

Fu quindi Ghino Venturi a dettare il rapporto architettura-urbanistica, dando una traccia di sviluppo a quelle “tessere urbane” che, anche negli anni successivi, sarebbero state costruite per riproporre una “piccola Livorno” nuova e modernista, tutta articolata su un grande piazzale dalla monumentalità aggiornata e “fascista”. Interessante è la vicenda architettonica dell’edificio che costituirà

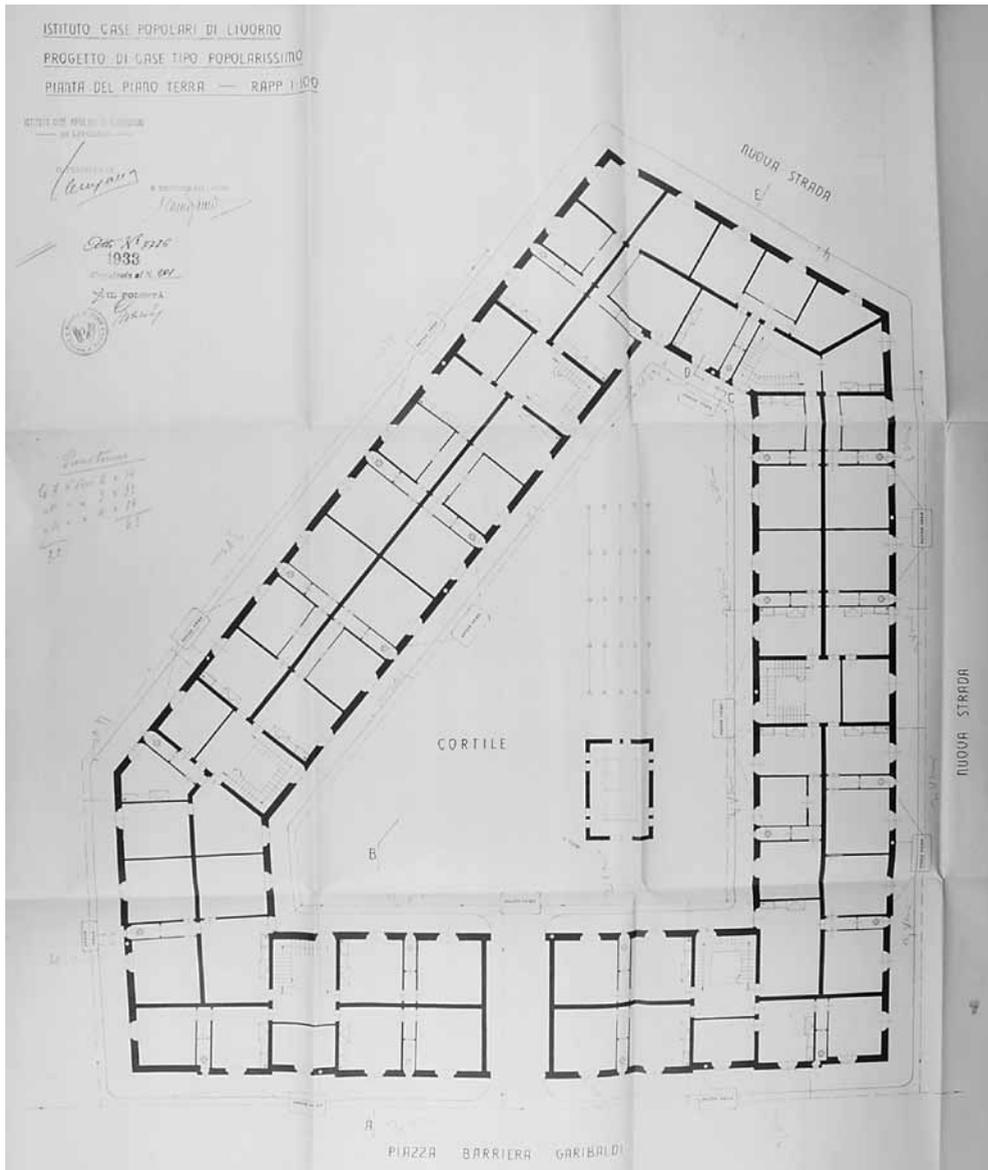


fig. 5 - TULLIO FARNETI, Progetto di fabbricati di tipo popolarissimo Piazza Barriera Garibaldi, pianta del piano terreno, 1933, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 7736-1933

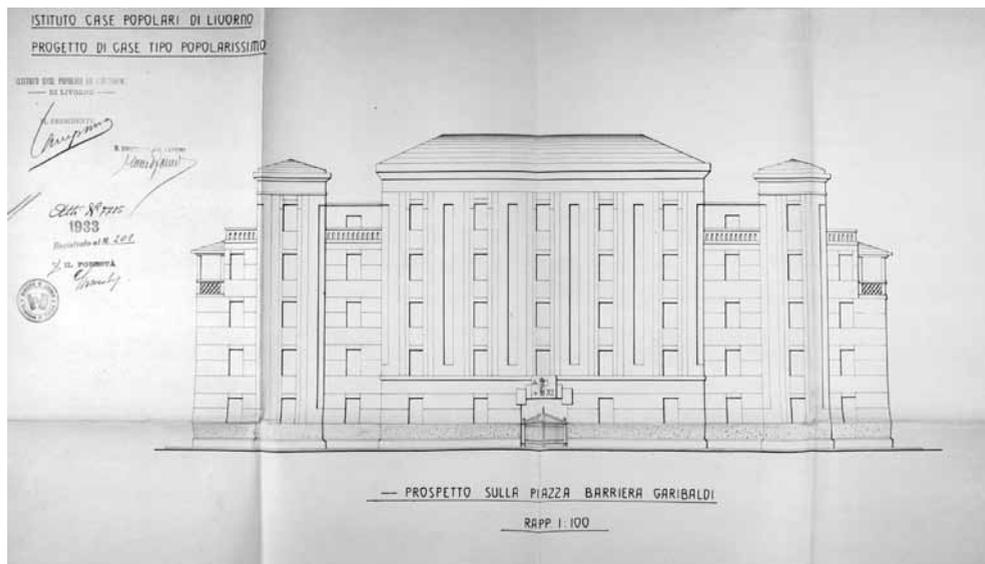


fig. 6 - TULLIO FARNETI, Progetto di fabbricati di tipo popolarissimo Piazza Barriera Garibaldi, prospetto sulla piazza, 1933, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 7736-1933



fig. 7 - TULLIO FARNETI, Gruppo di stabili sul piazzale di Barriera Garibaldi, 1933 (foto M. Redi, 2010)

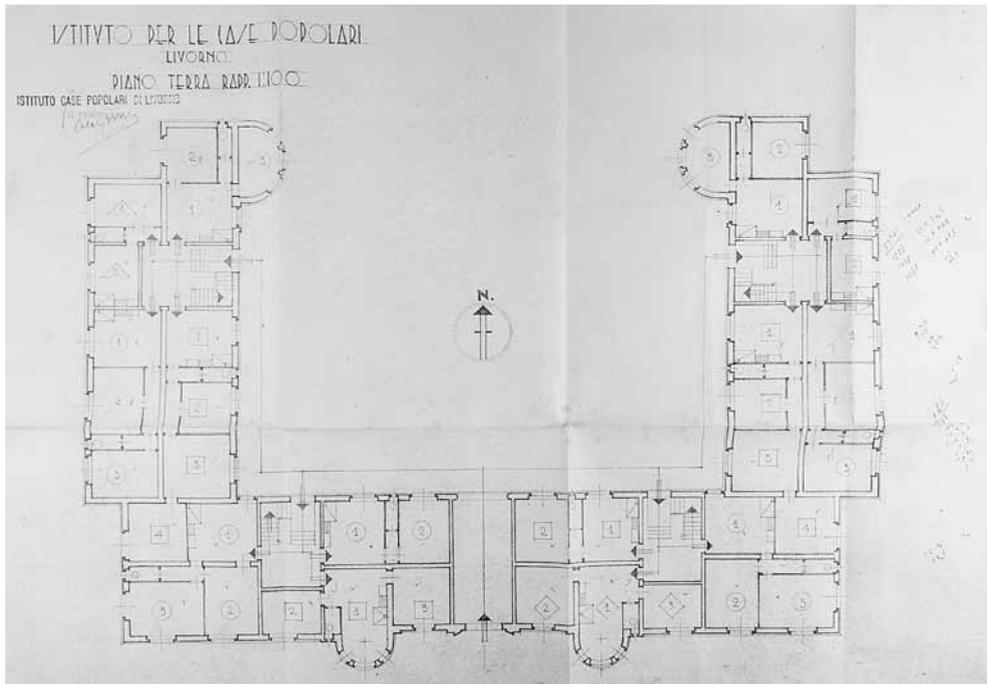


fig. 8 - GHINO VENTURI, Progetto di un fabbricato sul piazzale ex Barriera Garibaldi, pianta del piano terreno, 1934, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 63065-1934

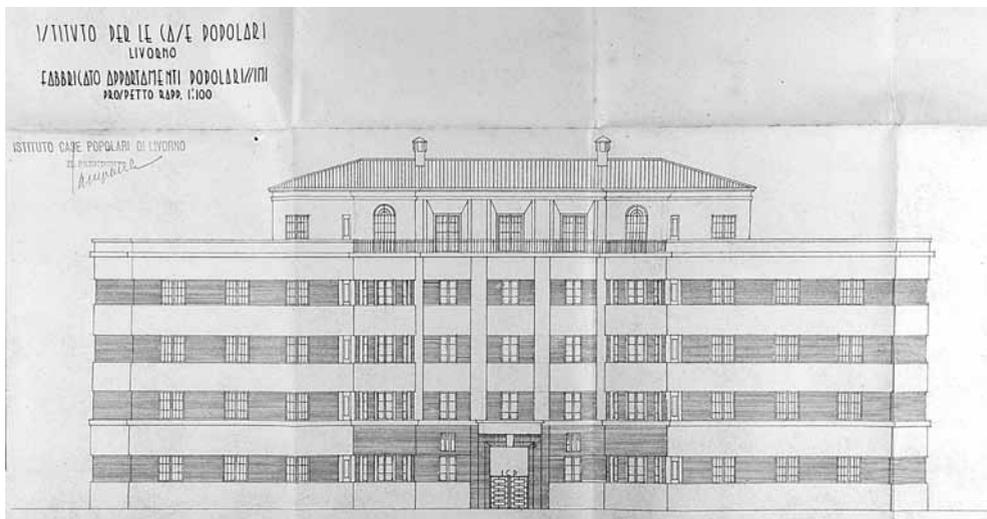


fig. 9 - GHINO VENTURI, Progetto di un fabbricato sul piazzale ex Barriera Garibaldi, prospetto, 1934, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 63065-1934

anche la sede dell'ICP labronico in via Garibaldi²³ (figg. 10-11). Tale edificio, realizzato nel 1934 all'angolo tra il piazzale Garibaldi e il viale Ippolito Nievo, venne ampliato l'anno seguente dallo stesso Venturi.²⁴ Colpisce nel prospetto la complessa elaborazione dei vari elementi formali e lo sviluppo orizzontale dei blocchi che si raccordano nelle smussature angolari. L'articolata soluzione angolare rende l'insieme estremamente plastico e dinamico. Il prospetto dell'edificio, si abbassa bruscamente al solo piano terreno nella parte centrale, dove in orizzontale si sviluppa la scritta "ISTITUTO CASE POPOLARI". L'edificio, complessivamente a cinque piani, si articola attraverso linee rette che scandiscono superfici geometrizzate, ma mai monotone, grazie anche al gioco virtuosistico di sporgenze e rientranze. La sede dell'ICP labronico è infatti una sintesi aggiornata dello stile di Ghino Venturi: la "fabbricazione aperta" e l'articolazione delle piante, la razionale e spesso eccessiva parcellizzazione dei locali, le torrette, i giochi di linee rette stemperati a tratti da superfici curve, le aperture strombate e tutte allineate, i balconi e le balconate (compreso il tetto-terrazzo all'ultimo piano), le sporgenze e le rientranze sottraggono i prospetti alla monotonia.

Pur trattandosi di un'architettura nel complesso eclettica e non innovativa nelle soluzioni, bisogna riconoscerne l'aggiornamento stilistico rispetto a molti altri edifici della Livorno coeva, e l'originalità di rendere moderni e monumentali (quindi "di regime") edifici destinati alla residenza delle famiglie operaie.

Lo stabile in via del Marzocco²⁵ (figg. 12-14), complessivamente a cinque piani, è da considerarsi uno fra i lavori più riusciti dell'architetto Ghino Venturi. Esso sorge, bianco e luminoso, in una zona industriale a ridosso del porto.

Il blocco residenziale, ad alta densità abitativa (si ricordi che i livornesi lo chiamano "Stringi-Stringi"), si articola attraverso due blocchi che, innestandosi su un grande corpo cilindrico, creano un cortile triangolare.

L'architetto Venturi al 1936 dimostra, proponendo piante e prospetti lineari ma non monotoni, di essere aggiornato e capace di attuare una sua riflessione

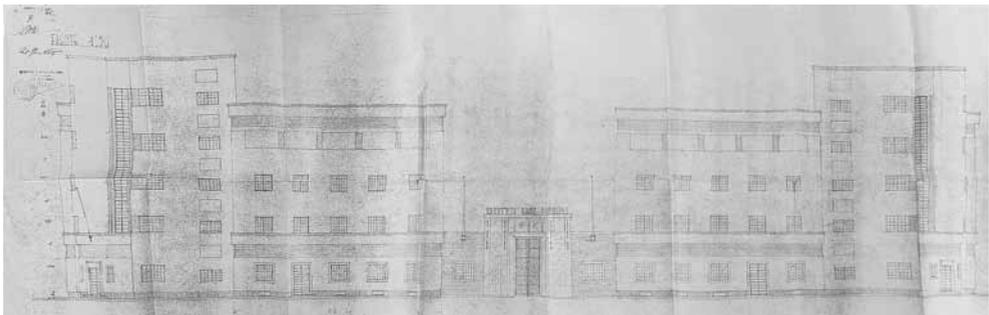


fig. 10 - GHINO VENTURI, Progetto di un fabbricato collegante i due fabbricati viale I. Nievo sede ICP, prospetto su viale I. Nievo, 1935, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 48009-1935

personale. In questo edificio ciò che più colpisce è la risoluzione delle tensioni plastiche nel grande semicilindro angolare ritmato da semipilastri decorativi. Rientranze e sporgenze danno ritmo ed equilibrio, comprendendo tutti gli elementi, dalle finestre ai balconi, in un gioco lineare. I corpi sporgenti e cilindrici, tipici delle architetture del Venturi, rendono interessanti gli edifici popolari, apportando ad essi un'aria distinta e decorosa. Nel corpo semicilindrico angolare si fa particolarmente interessante per gli ambienti disposti a raggiera in esso contenuti, ma soprattutto per il raccordo prospettico che esso riesce a dare ai due corpi a sviluppo longitudinale, anche visto da una prospettiva angolare, messo in risalto anche dallo zoccolo basale.

Del 1940 è il gruppo curvilineo del rione Garibaldi²⁶ (figg. 15-16), anche detto il "Palazzo della D": si tratta di un blocco edilizio a cinque piani, la cui pianta, vista dall'alto, costituisce chiaramente la lettera "D" della scritta "DUCE". La sua inconfondibile pianta curvilinea, però, ha anche la funzione di dare tensione plastica ai monotoni elementi del prospetto, caratterizzato dall'allineamento delle aperture, dagli avancorpi rilevati aperti da finestroni in vetrocemento, dove gli



fig. 11 - GHINO VENTURI, Edificio della sede dell'ICP (oggi CASALP) di Livorno, 1934-1935 (foto M. Redi, 2010)

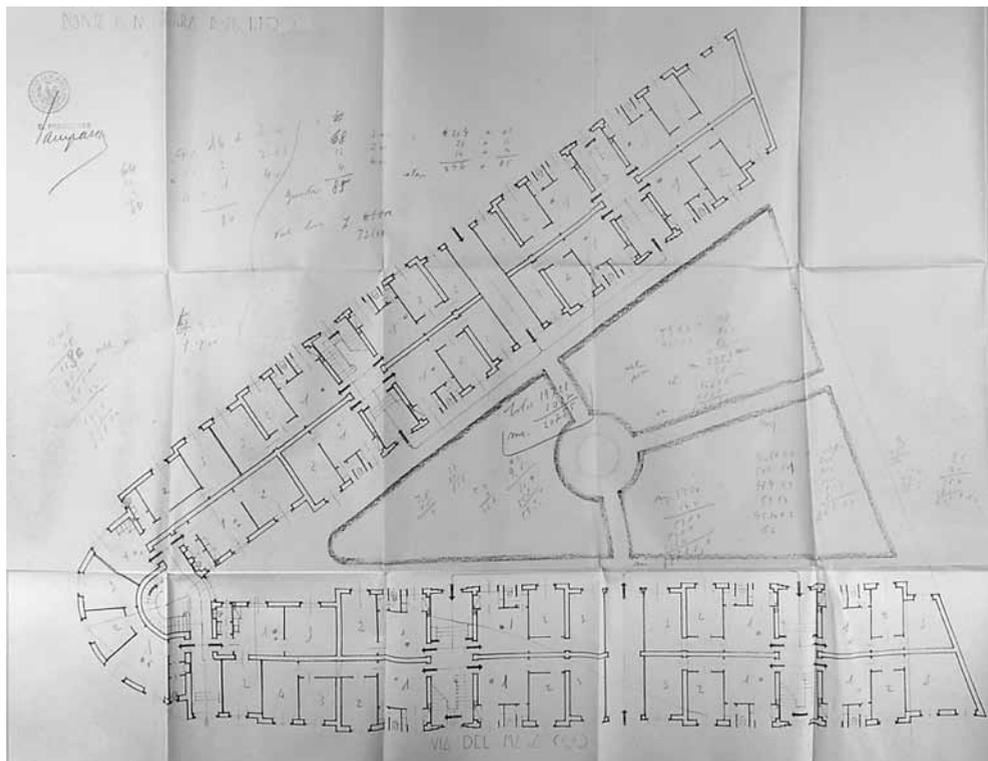


fig. 12 - GHINO VENTURI, Progetto di un gruppo di fabbricati in via del Marzocco, pianta del piano terreno, 1936, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 15332-1936.

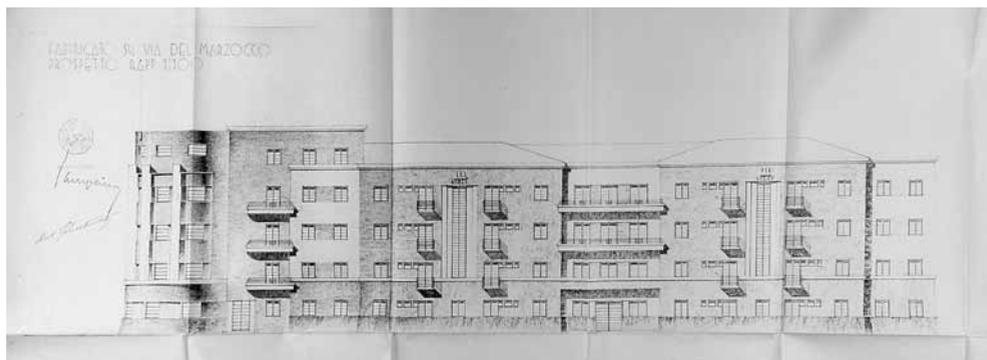


fig. 13 - GHINO VENTURI, Progetto di un gruppo di fabbricati in via del Marzocco, prospetto, 1936, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 15332-1936



fig. 14 - GHINO VENTURI, Gruppo di fabbricati in via del Marzocco, 1936 (foto M. Redi, 2010)

ingressi sono inclusi in alti archi a tutto sesto appena rilevati, i quali includono le due finestre superiori. Il motivo dell'arco a tutto sesto è ripreso anche nell'ultimo ordine di finestre, quasi a sottolineare la rilevanza dell'elemento curvilineo, rispetto a quello rettilineo. Questo edificio è ancora oggi in buono stato di conservazione, anche se ad esso sono stati addossati all'esterno dei vani per ascensori in acciaio e vetro.

In sintesi, dal 1931 al 1943, l'ICP di Livorno riuscì ad accrescere il suo patrimonio di ben 1.846 alloggi e 8.784 vani.

I quartieri Shangai e Barriera Fiorentina rappresentano un esito più ricco rispetto alla maggior parte della coeva edilizia privata, da un punto di vista urbanistico e formale. L'impianto urbanistico e le tipologie edilizie delle case popolari costruite tra il 1931 il 1943, come si è cercato di illustrare in questo lavoro, sono per lo più a "fabbricazione aperta", con ampi cortili di uso comune e con parziali sistemazioni a giardino. Nonostante gli appellativi di "popolare" o "popolarissimo", presentano poca differenza nei livelli di finitura e decorazione. Le facciate sono monumentali e a tratti eleganti. Il difetto principale secondo gli standard e le esigenze odierne sono le dimensioni assai limitate degli alloggi per le famiglie, e le carenze dell'impiantistica.²⁷ Nonostante alcuni difetti derivanti da alcune concezioni architettoniche ed urbanistiche dell'epoca, dopo le grandi distruzioni

della seconda guerra mondiale si procedette rapidamente utilizzando i progetti originali a ricostruire i quartieri popolari, com'erano e dov'erano.

A stilare la prima relazione dell'ICP labronico nel dopoguerra fu un commissario straordinario, il cap. Gaetano Pacinotti, in carica come presidente dell'ente dal 27 settembre 1944 fino al 4 settembre 1953. Egli già nel 1946 si rallegrò nel vedere “i ruderi muti e deserti degli stabili colpiti dalla furia della guerra, scheletri della guerra stessa, che alla chiusura del precedente esercizio elevavano i monconi al cielo, quasi in una spasimante invocazione di aiuto, splendere al sole freschi della recente veste nuova e riecheggianti della vita sana e briosa del nostro popolo lavoratore.”²⁸

Oggi la struttura generale del progetto urbanistico e dei singoli blocchi costruiti dall'ICP negli anni Trenta risulta sostanzialmente buono e consente di apportare miglioramenti sia delle finiture degli impianti che nella dimensione degli alloggi stessi.

L'indagine condotta in occasione della mia tesi su come gli abitanti vivono nei quartieri storici ICP ha rivelato che il quartiere Shangai, piuttosto degradato, non gode di buona reputazione, mentre i quartieri della Stazione e dell'ex Barriera Fiorentina sono considerati complessivamente di uno standard più accettabile. In linea di massima, gli edifici di questi due ultimi rioni sono in buono stato, anche per i recenti interventi di riqualificazioni e ampliamento di alcuni appartamenti. Sostanziale è invece la diversità di fruizione: mentre il quartiere dell'ex Barriera Fiorentina, conosciuto anche come “La Guglia”, è di fatto ormai integrato con il centro, e quindi dotato di molti servizi; la zona presso la stazione centrale può essere meglio assimilata ad un “quartiere dormitorio”, più tranquillo e meno dotato di servizi, se pur prossimo all'ospedale e alla stazione.²⁹

Questi quartieri continuano ad essere al centro di un dibattito relativo al loro futuro. Dopo le demolizioni di Shangai (blocco detto “delle Signorine”),³⁰ con l'approvazione della variante urbanistica “Abitare Sociale” nel novembre 2011 sono stati previsti altri interventi nel quartiere Garibaldi, l'abbattimento di un blocco edilizio in via Giordano Bruno e lo spostamento del mercato ortofrutticolo da via Jacopo Sgarallino all'interporto di Guasticce.³¹ Se pur inevitabile lo spostamento di alcune infrastrutture come il mercato ortofrutticolo, occorre approfondire la conoscenza complessiva dei singoli edifici per evitare la perdita di un patrimonio da tutelare che, come i casi che qui ho messo in evidenza (figg. 5, 8, 10, 13, 16), con opportune modifiche, non solo può essere esteticamente valido, ma anche funzionale.³²

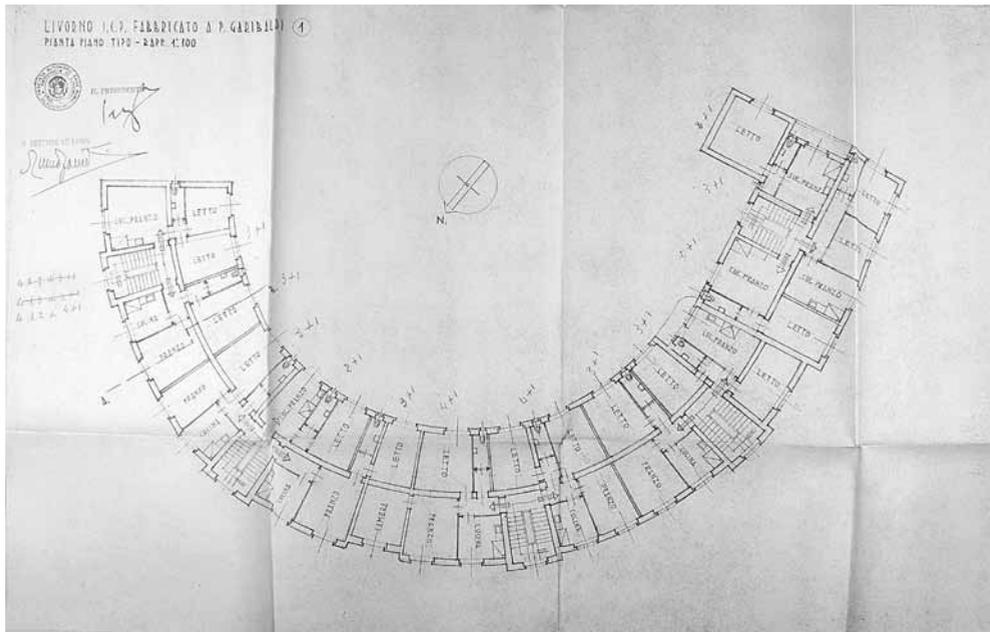


fig. 15 - TULLIO FARNETI, Progetto di fabbricato popolare a pianta curvilinea Rione Garibaldi, pianta di un piano tipo, 1940, Archivio Storico Comune di Livorno, Ufficio tecnico, *Concessioni edilizie approvate*, n. 66036-1940



fig. 16 - TULLIO FARNETI, Fabbricato popolare a pianta curvilinea Rione Garibaldi, 1940, (foto M. Redi, 2010)

NOTE

1 - Ringrazio il Comune di Livorno (in particolare Emilia Bonsignori, Elena Cavallini, Ezio Papa) e il personale delle Biblioteca Labronica per avermi dato la possibilità di accedere al materiale di archivio, di proprietà del Comune stesso; Gloria Canessa e Famiglia per avermi aperto il loro archivio privato; Matteo Redi per le fotografie; l'archivio CASALP; la Professoressa Denise Ulivieri; Simona Bellandi e Elda Chericoni del Laboratorio Fotografico del Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa.

BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO (D'ORA IN POI BLLI) - Villa Maria, Busta 48, D. LUGETTI, D. GISTRI, *Cinquant'anni di attività dell'Istituto Case popolari di Livorno*, Livorno 1961.

2 - L. BORTOLOTTI, *Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale*, in "Nuovi Studi Livornesi", V, 1997, pp. 43-82.

3 - L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958 profilo storico-urbanistico*, Firenze 1970, pp. 313-359.

4 - BLLI - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1932-X*, Livorno 1933, p. 6.

5 - *Ibidem*.

6 - G. CIPRIANI, *La sistemazione edilizia del centro di Livorno*, in "Liburni Civitas", III, 1930, pp. 79-147.

7 - BLLI - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1932-X...* cit., p. 9.

8 - E. PIERI, *Il Palazzo del Governo di Livorno*, Pisa 2007. In data 6 giugno 1935, venne approvata la Legge n. 1141 dello Stato, riguardante l'intervento di risanamento del centro di Livorno. La "Disposizione concernente il piano di risanamento e costruzioni edilizie in Livorno" interessò quattro zone: oltre ai Quattro Mori, vennero coinvolte i quartieri di San Giovanni, San Francesco e Santa Giulia.

9 - F. CAGIANELLI, D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento*, Cinisello Balsamo 2003, p. 39.

10 - A. CAMPANA, *Il risanamento cittadino*, in "Liburni Civitas", XI, 1938, pp. 75-84.

11 - A. CAMPANA, *L'Istituto livornese delle case popolari*, in "Liburni Civitas", IX, 1936, pp. 52-65.

12 - R. LANZA, *Le opere del Decennio*, in "Liburni Civitas", V, 1932, pp. 309-344.

13 - BLLI - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1932-X...* cit., p. 9.

14 - L. BORTOLOTTI, *Storia dell'edilizia popolare di Livorno*, in "Casabella", XLI, 330 (1977), pp. 17-18.

15 - ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LIVORNO (d'ora in poi CLAS), *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 581-1931, Costruzione di un blocco di case operaie in via Fabio Filzi.

16 - BLLI - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1932-X...* cit., p. 13.

17 - *Ibid.*, p. 14.

18 - *Ibidem*.

19 - BLLI - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1937-XV*, Livorno 1937, p. 8.

20 - G. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 2002.

21 - BLLI - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci: esercizio 1935-XIII*, Livorno 1936, p. 8.

22 - CLAS, *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 63065-1934, Costruzione di un fabbricato sul p.le ex Barr. Garibaldi. Contiene 6 disegni: pianta del piano terreno, prospetto, fiancata, pianta dei piani generici, pianta dell'ultimo piano e sezione.

23 - CLAS, *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 63065-1934, Costruzione di un fabbricato in via Garibaldi. Contiene 4 disegni: un progetto dell'ingresso angolare della sede dell'Istituto, il prospetto, un piano generico e l'ultimo piano.

24 - CLAS, *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 48009-1935, Costruzione di un fabbricato collegante i due fabbricati viale I. Nievo. Contiene tre disegni: una pianta del piano terreno, una sezione e il fronte.

- 25 - CLAS, *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 15332-1936, Costruzione di un gruppo di fabbricati in via del Marzocco. Contiene 5 disegni: la pianta del piano terreno, il prospetto su via del Marzocco, una sezione con prospetto interno, un piano tipo, la pianta con la sopraelevazione ed il piano ultimo.
- 26 - CLAS, *Ufficio Tecnico, Concessioni edilizie approvate*, 66036-1940, Costruzione di 1 gruppo di stabili di pianta curvilinea nel rione Garibaldi. Con esso, sono una planimetria generale della zona adiacente a piazza Barriera Garibaldi, e 4 disegni, raffiguranti rispettivamente il prospetto, la pianta del piano terra, quella del piano tipo e la sezione.
- 27 - D. MATTEONI, *Le città nella storia d'Italia, Livorno*, Bari-Roma 1985, pp. 179-195.
- 28 - BLLi - Villa Maria, Busta 47, *Relazioni e bilanci, Consuntivo dell'esercizio dal 1° luglio 1940 al 30 giugno 1947, Preventivo per l'esercizio dal 1° luglio 1946 al 30 giugno 1947*, Livorno 1946, p. 3.
- 29 - D. TONELLI BRESCHI, *Il "secondo periodo" dell'Istituto per le Case Popolari di Livorno (1931-1943)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 2010-2011, pp. 174-175.
- 30 - <<http://www.tutv.it/video/iltirreno/894-blocco-delle-signorine-al-via-la-demolizione>> (03/04/2012).
- 31 - <<http://www.ognisette.it/cronaca/cronaca-2011/novembre-2011/livorno.-201cabitare-sociale201d>> (23/04/2012).
- 32 - <<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=80730>> (05/04/2012).

MASSIMO SANACORE

Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno

Con il direttore Castignoli alla "scoperta" di un archivio

Nella tarda mattinata di un giorno di fine primavera del 1988 l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Livorno Paolo Castignoli, camminando vicino al palazzo vecchio del Comune, notava che da una finestra stavano caricando sopra il pianale di un camion materiale documentario, dentro ceste di plastica.

Un rapido sguardo e il direttore comprendeva subito il tipo e l'importanza di tale documentazione: gli capitavano fra l'altro sotto gli occhi alcuni disegni di rifugi antiaerei della Seconda guerra mondiale, ma capiva anche, e la verifica che subito faceva presso gli uffici interessati glielo confermava, che la stessa documentazione stava per essere scartata senza la richiesta procedura, che prevedeva l'autorizzazione della Soprintendenza Archivistica di Firenze.¹

L'autorevolezza di Castignoli presso i dirigenti del Comune gli consentiva di bloccare subito le operazioni, che lo avevano tuttavia insospettito al punto da sollecitare alla stessa Soprintendenza una delega all'Archivio di Stato di Livorno per svolgere un'ispezione generale e a tappeto su tutti gli uffici e relativi fondi archivistici conservati in Comune.

Nel corso di quella calda estate i funzionari dell'Archivio di Stato furono così mobilitati per ispezionare tutti gli uffici di tutte le ripartizioni del Comune nel Palazzo vecchio e nel Palazzo nuovo (ma anche l'ultimo piano del Mercato centrale, che conservava allora un troncone di archivio storico insieme a un fondo bibliotecario), e procedere alle relative relazioni sullo stato degli archivi.

Nel 1988 il Comune di Livorno non aveva ancora organizzato l'Archivio storico,² per cui anche i pezzi più vecchi stavano sparpagliati in più posti, dall'ultimo piano appunto del Mercato centrale ai sottotetti del Palazzo vecchio, nonché all'ultimo piano del Palazzo nuovo, dove non erano ancora stati eseguiti i lavori di completamento.

L'ispezione fu svolta con cura e un poco di spirito di avventura, insistendo presso gli impiegati degli uffici per far aprire anfratti che loro giuravano di non aver mai visto aperti, tanto che vi furono delle sorprese: nell'attiguo sottotetto proprio dell'Ufficio tecnico furono rinvenute un paio di teste di statue in marmo.

In effetti bisogna dire che il seicentesco palazzo del Comune ancora si presta molto a queste “scoperte”, per la sua architettura particolarmente labirintica, anche dopo i parziali lavori di razionalizzazione edilizia del 1929-1930.³

Nel personale ricordo vi è la particolare attenzione rivolta all'archivio dell'Ufficio tecnico, in quanto era nota la scarsità di documentazione storica posseduta da questo ufficio, nonostante l'intensa operatività dello stesso quanto meno a partire dalla Ricostruzione postbellica, e rispetto alla quale non si poteva ripetere la frustra e in molti casi del tutto falsa opinione che gli archivi erano andati distrutti in seguito alla guerra e ai suoi bombardamenti.

La documentazione dell'Ufficio urbanistica del Comune di Livorno

La sorpresa maggiore derivò però da quanto “stanato” in un dimenticato sgabuzzino dell'Ufficio contratti. Qui infatti, conservata in alcune cassette di plastica, si presentò documentazione tecnica proprio dell'Ufficio urbanistica, o forse le copie dell'Ufficio contratti, degli anni compresi fra il 1936 e gli anni Cinquanta. Si trattava di documentazione assolutamente mescolata per le date ma non disordinata, non ricordando male, raggruppata all'incirca per le zone d'intervento all'interno del Pentagono (secondo i piani particolareggiati).

Ad un attento esame, anche a chi non aveva una preparazione specifica in materia di storia urbanistica, questa condizione archivistica confermava l'idea che lo svolgimento della Ricostruzione urbanistica livornese fosse realmente scaturito dal quel primo approccio storico della Commissione comunale per il piano regolatore, che nella seduta del 21 aprile 1945 aveva sostenuto che “il piano di ricostruzione da adottarsi risulterebbe di massima il piano dell'arch. Piacentini, con alcuni emendamenti in considerazione delle distruzioni avvenute per atti di guerra”.⁴

Ovvero, che tutte le varie, e talvolta convulse, fasi della Ricostruzione non erano poi state, in fondo, lasciate così quasi completamente in mano ai privati “salvo qualche sventramento derivato direttamente dal Piacentini”, come ancora sosteneva la più autorevole interpretazione storica,⁵ e neppure fossero così “naturalmente” scaturite dagli irreversibili cambiamenti portati dalla guerra.⁶

Di grande suggestione apparvero subito le fotografie dei degradati edifici posti nella zona di piazza Galli-Tassi, la zona antica di Livorno che stava alla sinistra scendendo via San Giovanni (nella zona intorno all'attuale palazzo dei Portuali), nel primo dei quattro quadranti in cui era stato diviso il centro dal piano di Risanamento, con gli assi ortogonali grosso modo dati rispettivamente dalla via e la rettangolare piazza Grande. Qui si era infatti intervenuti ed effettivamente avevano avuto inizio le demolizioni d'anteguerra. Le immagini rappresentavano anche gli squallidi ambienti interni con le cucine e le stanze da letto e l'inimmaginabile condizione igienica delle corti interne, dove i rifiuti quasi raggiungevano il primo piano. Oltre alla suggestione delle foto, di grande importanza storica apparvero anche le relazioni del commissario, previsto dal decreto ministeriale del 14

agosto del 1936, attuativo della legge del 6 giugno 1935 n. 1141, che avevano dato conto delle difficoltà incontrate per espropriare tali immobili, soprattutto per la renitenza dei proprietari ad accettare indennizzi ritenuti troppo bassi⁷ e dei residenti a trasferirsi altrove.⁸

Molto interessanti sul piano tecnico-urbanistico erano ovviamente le cartelle dei piani, di massima e particolari, con i progetti delle zone e dei lotti, con le varianti, con i disegni e le relazioni. Esse presentavano la caratteristica di essere completamente mescolate fra quelle prodotte prima della guerra per l'opera di Risanamento, conseguente alla legge 1141, e quelle del dopoguerra per l'opera di Ricostruzione, realizzata sulla base di varie e nuove leggi successive.⁹ Ovvero, si aveva la documentaria conferma di come i massicci abbattimenti, già previsti dal "piccone risanatore fascista" nei piani prebellici ed effettivamente iniziati nella zona di piazza Galli-Tassi, erano stati portati avanti nel dopoguerra in sostanziale continuità con i progetti precedenti.

Ciò che conferma perché – come osserva Pietro Bertelli – "la Ricostruzione del centro avvenne, leggendo le cronache del tempo – più per gli interventi di demolizione richiesti dai proprietari che a causa dei bombardamenti":¹⁰ le massicce demolizioni postbelliche derivarono proprio dai progetti del Risanamento conseguenti alla legge del 1935, ed effettivamente avvennero seguendo (molto) grosso modo quegli schemi.

Il "combinato disposto" della documentazione archivistica confermava perciò, in definitiva, come la strategia ricostruttiva del centro di Livorno avvenne seguendo proprio il piano prebellico del Piacentini, seppur con le parziali varianti "esecutive" previste dal primo piano definitivo di Ricostruzione approvato nel 1948. Nel contesto delle scarse risorse nazionali, a questo rinnovato piano "novatorio" si era però dovuti giungere per gradi, essendo stati in un primo tempo respinti tanto il primo piano comunale del 26 dicembre 1945, redatto in base al decreto 154 del 1° marzo, quanto i piani più o meno demolitori degli ingegneri e degli architetti, così come conciliati dall'architetto Petrucci, che avrebbero impegnato troppe risorse. Seppure approvato dal Comune di Livorno il 1° ottobre 1946, era rimasto inattuato anche il piano del Ministero dei Lavori Pubblici dell'architetto Carlo Roccatelli, che aveva invece previsto piani di costruzione troppo conservativi dell'esistente,¹¹ e solo la migliorata situazione finanziaria e le nuove leggi "di provvista" consentirono l'adozione di piani più radicali e dispendiosi.

È doveroso osservare che non v'era assoluta certezza sulla data ultima dell'opera di giustapposizione di queste ritrovate carte del Risanamento e della Ricostruzione. Tuttavia, si può ragionevolmente affermare che i tecnici che vi lavorarono, e di cui si era ormai persa memoria nel 1988,¹² lo fecero in un'epoca ancora abbastanza recente. Ciò che ci conferma, però, anche la tesi che a Livorno l'idea di Ricostruzione bellica è andata avanti fino alla fine degli anni Sessanta, benché l'adozione del nuovo Piano regolatore nel 1958 avesse formalmente abrogato i piani di ricostruzione precedenti.¹³

Certo, la prolungata opera di ricostruzione dei danni a molti anni dalla fine della guerra non fu certo in Italia una peculiarità di Livorno,¹⁴ ma pare indubbio

che un clima di perdurante “emergenza edilizia” accompagnò in maniera particolare e a lungo l’attività costruttiva della città. Qui infatti, dopo una prima fase di riparazioni degli immobili danneggiati, di cui era stato investito il Comitato comunale per le riparazioni edilizie da una legge che aveva cominciato a dare delega in materia ai Comuni,¹⁵ la giunta comunale, di fronte alla grave situazione economica generale, si sentì in piena sintonia con la CGIL e con uno dei tre capisaldi del suo *Piano del lavoro*, lanciato nel 1949, quello di stimolo all’attività edilizia.¹⁶ Così, già a seguito della cosiddetta “legge Livorno” dell’aprile 1948, non pochi immobili nel centro, prima riparati, furono abbattuti per dare esecuzione all’idea delle megademolizioni del Piacentini, realizzate con vari progetti particolari e/o di dettaglio nonché concorsi d’idee.¹⁷ Tale fu il caso della centrale via Grande.¹⁸

In forza anche di tali considerazioni, che si basano pure su constatazioni, si può pertanto ben dire che fu decisamente sovrastimato il numero di immobili distrutti o danneggiati denunciati dall’Ufficio tecnico del Comune, secondo il quale in centro solo l’8,38% sarebbe rimasto illeso (!).¹⁹ Queste sovra-stime, che non furono certamente solo livornesi, servirono infatti alla giunta comunale per chiedere al governo centrale congrui finanziamenti per le riparazioni e ricostruzioni, ma dettero anche l’avvio alla costruzione dei nuovi quartieri di Sorgenti (1951), Coteto (1956) e La Rosa-Stadio (1959). D’altra parte la Democrazia cristiana e i partiti di centro all’opposizione (ma la Dc a Livorno molto significativamente rimase in giunta fino al 1951) per contro non eccepirono mai tali dati, in quanto da una parte sostenevano gli interessi dei costruttori nella ricostruzione e dall’altra perseguivano il progetto politico-sociale che voleva che la proprietà della casa si sviluppasse il più possibile fra le classi popolari.

Anche perciò Livorno non si avvale di un piano di ricostruzione edilizia “legale” in quanto, come nelle altre trenta città capoluogo che adottarono un piano postbellico e con l’eccezione della sola città di Cuneo, quello adottato e tutte le sue modifiche successive non corrisposero ai dettati della severa legge urbanistica 1150 del 1942.

Così, libera da troppo strette regolamentazioni degli indici delle aree fabbricabili e delle cubature previste dalla legge nazionale, la città fece sorgere indiscutibili “mostri” quale fu, forse il primo in ordine cronologico, il palazzo della Sogone di piazza Grande.

Socialmente questa “libertà” fu però giustificata dalla perdurante presenza dei senza casa e dalla necessità di potenziare i progetti di costruzione di case civili e popolari, in grado di abbattere definitivamente le baracche di Salviano, della Fortezza Nuova, di Coteto e di via Filippo Maria Terreni. Tuttavia questa esigenza giustificò il metodo delle continue varianti che finì per portare, ad esempio alla metà degli anni Sessanta, all’abbattimento di ville storiche come Attias e Medina per far posto a palazzi commerciali che della piazza conservarono solo il nome, e che naturalmente con i bisognosi e i baraccati non avevano nulla a che fare.

La condizione delle carte rinvenute nel 1988 oggi non è più riscontrabile poiché, organizzato finalmente il Comune la propria sezione di Archivio storico, i funzionari di questo hanno correttamente provveduto a riordinare tale documen-

tazione, per ordine cronologico nella serie “Ufficio Tecnico”.²⁰ Tuttavia qualche cartella, come quella con il numero 6394, denominata “Piano di ricostruzione”, denuncia con le date estreme 1941-1949 la sopra riferita continuità fra ante e dopo guerra, dando una perfetta rappresentazione archivistica di quanto fu operato sul piano della Ricostruzione effettiva.

La documentazione dell’Ufficio urbanistica del Comune in Archivio di Stato

La documentazione rinvenuta nell’Ufficio contratti nel 1988 corrispondeva almeno in parte a quanto si riteneva perduto e si integrava non solo con quel poco ancora conservato dallo stesso Ufficio tecnico, ma soprattutto con quanto depositato a suo tempo, dopo il 1960, dal Comune all’Archivio di Stato.²¹

In questo fondo, chiamato postunitario, la serie dell’Ufficio tecnico non è molto estesa, ma in sole quattro cartelle conferma in pieno quanto già fatto intendere dalle ceste dell’Ufficio contratti.²²

Se apparentemente il primo faldone di documenti non sembra infatti riguardare la vicenda urbanistica immediatamente pre e post bellica, attenendo al primo piano regolatore e di Risanamento del 1927, conferma invece la considerazione che i piani del Risanamento del centro presi in esame per la Ricostruzione postbellica iniziarono addirittura dal primo del 1927, che aveva in particolare riguardato l’abbattimento e la ricostruzione degli edifici sull’asse piazza Grandepiazza Cavour. Illuminante è anche la seconda cartella, dove nel fascicolo 10/11 vi sono tutte le copie cianografiche dei piani di Risanamento e Ricostruzione dal 1935 al 1955, direttamente raccolte dall’allora capo dell’Ufficio tecnico, l’ingegner Enrico Salvais.²³

Queste piante con varie relazioni sono a loro volta inserite in una cartella riguardante il piano Roccatelli che, per quanto non accolto, aveva pure ispirato una certa “libertà” nella realizzazione degli interventi edilizi in quanto, rispetto alle rigorose enunciazioni teoriche della relazione, nell’esecuzione aveva lasciato molto flessibile spazio alla possibilità di demolire.²⁴

Il faldone numero 95, la cui documentazione è stata descritta dall’archivista di Stato nell’ordine in cui l’aveva trovata, è poi quello che fotografa la condizione della documentazione rinvenuta nel 1988 all’Ufficio contratti. Si trovano infatti di seguito le piante del piano di Risanamento pre-piacentiniano del 1933, i vari piani generali e particolareggiati di risanamento *ex lege* 1141/1935, il piano regolatore dell’architetto Venturi, poi, della stessa epoca in una pianta intitolata “piano di Risanamento”, il rilievo del loggiato di via XX Settembre a Genova, modello del progettato abbattimento dei fabbricati di via Grande (e più in là un “monitoraggio” della via Grande al 1945), e quindi i disegni dei piani degli architetti, degli ingegneri, etc.

Un’essenziale documento per la comprensione di questo insieme disordinato è una planimetria del 1945 dove il centro è quasi tutto colorato in un giallo pallido

e in uno intenso: il primo per evidenziare le demolizioni previste in dipendenza della legge del 6 giugno 1935, l'altro le demolizioni "della nuova legge" (cioè il decreto del 1° marzo 1945). Un essenziale documento di stimolo per gli storici dell'urbanistica a coglierne le "continuità", per gli archivisti a evidenziarne la contiguità.

L'ultimo faldone, il 99, conserva una cartella riguardante il piano regolatore generale del 1958 e il materiale raccolto dall'Ufficio urbanistica per la conferenza economica cittadina del 1964. Anche questo materiale più tardo ha una sua attinenza con quello della Ricostruzione in quanto la sua presenza rafforza l'idea che ancora molti anni dopo il periodo della vera e propria Ricostruzione edilizia l'approccio degli amministratori nella politica urbanistica del Comune era ancora quello dell'emergenza abitativa patita negli anni dell'immediato dopoguerra. In tal senso non si comprenderebbero altrimenti episodi come la già detta demolizione di una villa storica come l'Attias, avvenuta in anno, il 1967, in cui già si invocava una "riforma della casa" per coloro cui le abitazioni che furono costruite sul luogo non erano destinate.

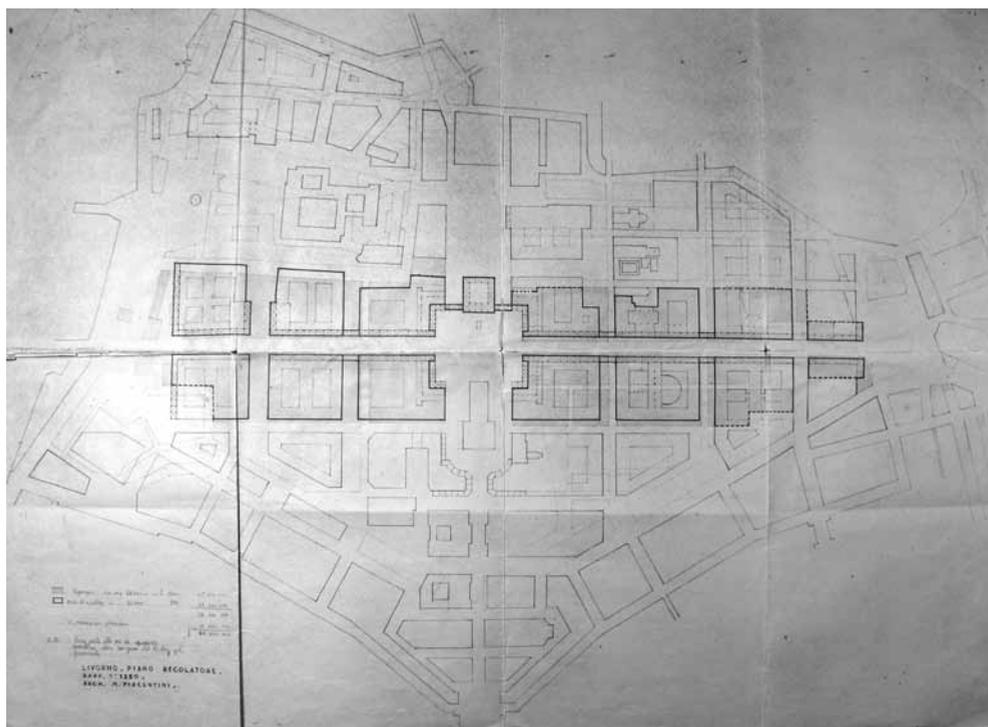


fig. 1 - ASLi, *Comune Postunitario*, "Ufficio Tecnico", 95. Particolare della proposta del piano regolatore comunale del 1941. Esso prevedeva il completo abbattimento e ricostruzione degli edifici della via Grande, con i porticati e il peristilio quadrato del "Nobile interrompimento"

L'anno dopo moriva, peraltro, l'ingegner Enrico Salvais, la cui influenza come capo dell'Ufficio tecnico non era certo stata di poco conto negli indirizzi del Comune, avendo lavorato tanto negli anni del Risanamento che in quelli successivi della Ricostruzione. Salvais era stato infatti l'indiscusso punto di riferimento dell'Ufficio tecnico del Comune dai tempi della progettazione della Terrazza Ciano-Mascagni fino al 1956, membro con Marcello Piacentini, Vilfrido Vanni e Federico Serafini della commissione incaricata nel 1942 dal podestà Aleardo Campana di elaborare il piano regolatore generale,²⁵ e non c'è dubbio che la continuità dell'elemento personale pesò moltissimo nella continuità dell'indirizzo di ricostruzione urbanistica adottato dal Comune nel dopoguerra.²⁶

A questo riguardo vale la pena di sottolineare la presenza fisica e la persistenza progettuale anche dell'architetto Piacentini, che nel corso del dopoguerra ha subito una *damnatio memoriae* di carattere politico, cui contribuì lo stesso Piacentini minimizzando la sua attività durante il fascismo. Così, anche davanti alla Commissione per l'epurazione del 1945 cercò di ridimensionare il suo intervento a Livorno, attribuitogli nel quadro del quarto capo di imputazione: il "malcostume introdotto dal fascismo nella pubblica amministrazione", ovvero l'essersi avvalso dell'amicizia di Augusto Turati e dei Ciano per ottenere l'incarico della redazione dei piani regolatori generali rispettivamente di Brescia e Livorno.²⁷ Una minimizzazione smentita anzitempo dal podestà Campana, che nel 1938 si era compiaciuto che il piano di Risanamento cittadino si era potuto avvalere, e proprio per intercessione di Costanzo Ciano, del Piacentini, che "aveva tracciato le linee fondamentali del programma di ricostruzione ed aveva controllato e guidato gli studi dell'Ufficio tecnico comunale che avevano condotto al progetto definitivo che rappresenta la più geniale soluzione della utilizzazione armonica delle aree di risulta dalle demolizioni".²⁸ Del resto, in una pacata riflessione storica, le caratteristiche dell'intervento a Livorno appaiono molto simili a quelle svolte in altre riconosciute città: la specifica "focalizzazione e adeguamento" del centro.²⁹

Vale infine la pena di segnalare l'acquisizione dall'Ufficio tecnico del Comune, da parte dell'Archivio di Stato, di undici copie di disegni di varie piante della città che, datate dal 1680 al 1890, ripercorrono lo sviluppo urbanistico della città. Donate il 15 luglio del 1967,³⁰ si può supporre che in tale data fu conferita la documentazione archivistica di cui sopra, avendo come estremi il 1964 e l'arrivo di Castignoli in Archivio di Stato (1973), che qui le aveva trovate. Il possesso di tali piante, in originale o in copia, da parte dell'Ufficio tecnico dimostra comunque l'attenzione di esso per la conformazione storica della città e la preoccupazione di non allontanarsi (troppo) da essa nel corso della Ricostruzione.

La documentazione dell'Ufficio del Genio Civile

Una fondamentale documentazione per studiare la storia del riassetto urbanistico livornese e, in particolare, la ricostruzione postbellica è poi il fondo del *Genio Civile* che, conservato in Archivio di Stato di Livorno, copre un periodo di

attività fra il 1896 e il 1978. Si tratta tecnicamente di un deposito, in quanto le carte divennero demanio regionale con il passaggio delle competenze alle regioni fin dal primo dpr di trasferimento del 1972. Il direttore Castignoli lo ricevette nel 1997, in parte lacunoso di un certo numero di fascicoli in quanto l'Ufficio del Genio livornese aveva deciso di fare una previa operazione, per certi versi comprensibile ma dal punto archivistico non corretta, e vietata dal successivo testo unico dei Beni Culturali del 1999, di divisione del fondo, consegnando non solo agli enti locali, ma anche agli uffici demaniali dello Stato come l'UTE o la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Pisa le buste e i fascicoli riguardanti alcuni degli edifici e di altri beni di loro proprietà o di gestione, come ad esempio sulla Fortezza Vecchia.³¹

Di ciò che è arrivato in Archivio di Stato, comunque la parte più antica, composta da sole 36 buste (cd. *Atti di repertorio*), tratta dell'attività ordinaria svolta dall'ufficio fino al 1946,³² mentre la parte più interessante rimasta, dopo una regolare attività di scarto iniziata nel 1965, resta quella collegata soprattutto all'attività successiva alle vicende belliche.³³ Lo scarto che fu poi effettuato nel 1972 induce ad alcune riflessioni "a margine" in quanto la commissione, composta dal direttore dell'Archivio di Stato Sandro De Colli, dal direttore dell'Ufficio Mario Gaudio e dall'ingegner Amerigo Razzauti, nel mandare al macero l'attività svolta prima della guerra su palazzi pubblici ancora esistenti come lo Squilloni, su tutte le carceri e colonie penali esistenti nella provincia, o anche non più esistenti ma storicamente interessanti come la stilisticamente notevole sopraelevazione della piscina natatoria dell'Accademia Navale, eseguita nel 1934-35, o l'abbattimento della chiesa greca-ortodossa per far posto al palazzo del Governo, mostra una certa insensibilità per un periodo della storia che si voleva probabilmente "chiudere" anche a livello storico-amministrativo, come risulta evidente dallo scarto operato dall'adunanza n° 17 della commissione Archivio-Ufficio tecnico, che destinò al macero l'interessante corrispondenza riguardante il monumento a Costanzo Ciano.³⁴ La distruzione di molto (ma non tutto) il materiale attinente la costruzione di edifici di edilizia economica e popolare corrispose invece alla più banale convinzione che copia dello stesso materiale si potesse trovare anche presso gli archivi di altri enti, come il Comune e soprattutto l'allora Istituto Autonomo Case Popolari.³⁵

Una convinzione risultata *ex post* abbastanza sbagliata in quanto, ad esempio, la corrispondenza e gli atti tecnici delle molte ditte e società che avevano partecipato alla storia della ricostruzione edilizia sono andate quasi tutte perdute con i loro archivi, rendendo oggi assai difficoltoso fare la storia della Ricostruzione vista dalla parte dei soggetti attivi.³⁶

Comunque, la documentazione rimasta non è certo irrilevante, ed è composta da alcune serie che iniziano con i primi 49 pezzi del periodo dell'*Allied Military Government*, impegnato fra il 1944 e il 1947 a sgombrare le macerie, riparare edifici pubblici e riattare infrastrutture come strade e opere idrauliche, necessarie *in primis* al sostegno logistico delle operazioni belliche, ma poi anche alle popolazioni per tornare ad un minimo di ordinaria quotidianità.³⁷

La maggior parte delle restanti buste riguardano invece le vicende conseguenti agli interventi sui danni bellici, riguardo ai quali fu prevista la possibilità di indennizzo fin dall'anno della dichiarazione di guerra da una legislazione che poi, dopo le distruzioni dei grandi bombardamenti del 1943-1945, divenne copiosa e complessa.³⁸

Questa serie contiene la storia di situazioni e interventi assai complessi, realizzati non solo su edifici ma anche su interi isolati, i cui progetti di riassetto non infrequentemente variarono nel corso degli anni, seguendo lo sviluppo politico della Ricostruzione urbanistica che, se a livello nazionale si ritenne ufficialmente di terminare alla fine degli anni Cinquanta, a Livorno continuò anche nei due decenni successivi, in un clima di emergenza edilizia mai cessato. Così le tre fondamentali serie: "ricostruzioni", "riparazioni" e "danni di guerra" hanno a loro volta una sotto partizione di cartelle di affari "non definiti", ovvero testimonianze amministrative di vicende edilizie che dovettero protrarsi nel tempo per ottenere la definitiva approvazione: talvolta complicate situazioni che videro spesso il ricostruito completamente riprogettato, con cubature ed estensioni di superfici edificate sulle parti distrutte portate in aggiunta a progetti edificativi di altre zone e magicamente ritornati dopo qualche anno nella zona originaria. Del resto, ai contributi per la riedificazione del bombardato, organicamente previsti dal decreto legislativo 261 del 1947,³⁹ si era aggiunto il 399 dell'8 maggio 1947, che aveva stabilito il contributo da parte dello Stato anche agli enti pubblici, consorzi edilizi e privati che avessero inteso costruire anche nuovi fabbricati d'abitazione. Fu proprio in seguito a questa legge che si dette il via alle grandi demolizioni e ricostruzioni del centro: la domanda, corredata dalla necessaria documentazione fra cui le planimetrie degli stabili, era vagliata dall'Ufficio provinciale del Genio Civile, cui competeva il giudizio di ammissibilità tecnico-costruttiva e l'accertamento dell'esecuzione dei lavori in corrispondenza del progetto presentato. Tuttavia ad esso non era demandata la coerenza urbanistica dei progetti, ed anche in una situazione come Livorno ciò apparve chiaro.⁴⁰

Le "perizie", tale è il nome che contraddistingue il fascicolo o i fascicoli riguardanti lo specifico immobile, contenute nelle cartelle del Genio Civile vanno perciò lette ed interpretate nel contesto archivistico della documentazione dell'Ufficio tecnico comunale. Esse contengono per lo più le documentazioni dei singoli edifici, ordinati per strada secondo il numero civico. Le carte riguardano infatti le approvazioni dei lavori di riparazione o di ricostruzione, talvolta realizzati in zone molto lontane, e basti al riguardo ricordare che con ogni probabilità il massiccio blocco Coin all'Attias fu ricostruito utilizzando cubature di immobili abbattuti altrove, e dopo aver demolito nel 1967-1968 la stessa villa Attias e il blocco di edifici all'inizio di corso Amedeo.⁴¹

I fascicoli contengono in particolare i conti, i progetti tecnici delle ricostruzioni, con i calcoli di staticità (che sarebbero risultati assai importanti in epoca più recente per la normativa antisismica), i contratti, le analisi dei prezzi, i libretti delle misure, i registri di contabilità, nonché fotografie. Contengono spesso anche i disegni dei progetti, ed è interessante notare una precedente attività di

espilazione dei medesimi singoli documenti riguardo agli edifici pubblici, sicché risultano ad esempio contenenti i disegni tecnici le perizie del restauro del Mercato centrale, del Palazzo delle Poste e dei telegrafi, dell'Acquedotto, della Caserma dei Carabinieri di via Marradi, mentre mancano i disegni del palazzo di Giustizia, del Teatro San Marco, dei Pubblici macelli, degli Spedali riuniti e del palazzo Maurogordato sugli scali d'Azeglio, di proprietà della Società Elettrica Ligure-Toscana.⁴²

La documentazione del Provveditorato alle Opere Pubbliche

Un'ulteriore documentazione attinente gli interventi eseguiti su diversi edifici pubblici ed ecclesiastici è quella dell'Ufficio livornese del Provveditorato regionale alle Opere Pubbliche, la cui documentazione storica è stata versata all'Archivio di Stato nel 2007. Si tratta di 187 buste riguardanti il periodo d'attività dal 1946 al 1990.

I fascicoli attinenti la manutenzione straordinaria operata dal Provveditorato non esauriscono tutti gli interventi operati dallo Stato sugli immobili di riferimento in quanto sullo stesso immobile si possono trovare anche le "perizie" del fondo Genio Civile.

Il Provveditorato era stato un ufficio molto "precoce" della Ricostruzione, istituito con il D. Luog. del 18 gennaio 1945 con il compito della gestione tecnica, amministrativa ed economica dei lavori, delle forniture e dei servizi attribuiti alla diretta competenza del Ministero dei Lavori Pubblici e per rendere più rapida l'azione statale "nell'esecuzione dei lavori pubblici e nell'attuazione delle provvidenze dirette alla riparazione dei danni causati dalla guerra". Per la loro immediata necessità di operare non erano stati istituiti *ex novo*, ma trasformandoli dagli Ispettorati generali compartimentali del Genio Civile, senza che perciò fosse tagliato il cordone ombelicale con questo.⁴³

L'ambito di attività del Provveditorato non era da poco, in quanto fino a 10 milioni di lire approvava e affidava direttamente gli interventi, fino a 20 con il parere di un Comitato composto da vari funzionari, e fino a 30 previa gara pubblica, con il risultato pratico che, poiché anche i progetti di intervento più complessi venivano frazionati, nella sua diretta competenza finivano tutte le più importanti riparazioni.

Per la verità l'articolo 14 del provvedimento istitutivo ne aveva previsto anche la soppressione ultimati i lavori di ricostruzione postbellica, ma naturalmente in Italia il temporaneo diventa permanente, e già il decreto legislativo presidenziale del 27 giugno 1946 aveva riaffermato l'operatività di questa amministrazione periferica collegandola stabilmente agli uffici del Genio Civile, sicché con il tempo andò gradatamente consolidandosi e perfezionandosi nello specifico intervento manutentivo sugli immobili dello Stato e degli altri affidati alla sua competenza. L'ufficio tecnico del Provveditorato regionale sviluppò inoltre compiti di ispezione, vigilanza e studio. In modo particolare, esso doveva curare l'aggiornamento

professionale e la specializzazione dei funzionari tecnici addetti agli Uffici del Genio civile nella circoscrizione del Provveditorato e doveva anche occuparsi, su richiesta del ministro o del provveditore, della redazione diretta o della revisione di progetti di opere pubbliche. Il capo dell'ufficio tecnico, inoltre, era il consulente tecnico del provveditore, ripetendo in periferia quanto era uso presso il Ministero dei lavori pubblici, dove il ministro poteva, indipendentemente dai casi nei quali aveva l'obbligo di udire il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, avvalersi dell'opera di qualsiasi tecnico in servizio presso la sua Amministrazione per farsi chiarire gli aspetti tecnici delle questioni da risolvere.⁴⁴

Ufficio regionale, nelle province il Provveditorato operò quindi con l'apparato tecnico dell'Ufficio del Genio Civile, a Livorno diretto nel dopoguerra dall'ingegnere capo Lodovico Primavera. In effetti i vari piani di ricostruzione livornesi furono approvati, con modifiche, dal Ministero romano attraverso i pareri dell'Ufficio tecnico regionale, ma di questa attività non ne è conservato nulla a Livorno, in quanto attività svolta a Firenze: nell'ufficio provinciale residua invece il materiale documentario attinente i tre ambiti di intervento operato dal Provveditorato attraverso il Genio Civile: quello sulle caserme (le prime 91 buste), quella – assai complessa – sul Palazzo del Governo (dalla busta 92 alla 117) e quelle rimanenti sulle “chiese”, ma in realtà genericamente di culto in quanto comprende anche una busta sulla ricostruzione del tempio israelitico del 1956.⁴⁵

Oltre alla sinagoga, ricostruita in un'astorica forma “a tenda del deserto” dopo che andarono giù agli inizi degli anni Cinquanta gli intatti muri esterni con le splendide facciate del vecchio tempio seicentesco, salvatesi dalle bombe ma “crollate” dopo che fu deciso di ricostruire il tempio *ex novo*,⁴⁶ l'unica chiesa livornese che risulta oggetto di intervento del Provveditorato per i danni bellici fu quella dei padri barnabiti di San Sebastiano, cui si aggiunge una busta con due “perizie” riguardanti la ricostruzione dell'episcopio e del seminario, piuttosto danneggiati durante la guerra.

Il caso della chiesa dei barnabiti, su cui l'ufficio tecnico del Genio Civile intervenne a più riprese per un periodo compreso fra il 1948 e il 1953, è molto importante in quanto oggi unico edificio antico rimasto nella zona compresa fra i signorili palazzi sul fosso reale e via Grande. Esso infatti per quanto, o proprio perché, di proprietà ecclesiastica e di antica costruzione, testimonia urbanisticamente che ciò che si volle riparare fu riparato, sicché della chiesa si abbatté, e dopo il terremoto del 1950, solo il campanile nel 1951, mentre altrove in condizioni non troppo dissimili, quando si decise di demolire, fu demolito, come nel caso della chiesa di Santa Barbara, ovvero della Misericordia, nella parte opposta di via Grande.⁴⁷

La serie archivistica delle perizie del Provveditorato riguardanti la complessa e lunga riparazione, nonché il completamento postbellico del Palazzo del Governo, segnala invece la cura con cui si operò su questa importante opera, centrale nella riorganizzazione del centro pensata prima della guerra da Piacentini.⁴⁸ Alcune pubblicazioni hanno specificamente raccontato della sola vicenda progettuale prebellica del Palazzo del Governo, disegnato dagli architetti Alberto Legnani e

Questo, completata la ricostruzione nel suo candido e parallelepipedo stile razionalista, non solo informò i progetti degli edifici pubblici del dopoguerra (a iniziare dal Palazzo Grande, proseguendo per il Palazzo INPS e Banca d'Italia, per finire addirittura nel 1960 con il Palazzo della Pinacoteca (ora Comune-Palazzo nuovo), ma fu anche l'unico palazzo in centro costruito per sé e fuori da una lottizzazione "di risulta" e quasi casuale quale fu in particolare, proprio il Palazzo Grande, cresciuto in modo abnorme per le ripetute varianti operate in corso d'opera.⁵²

La documentazione del fondo della Prefettura

Documentazione di poco successiva alla prima fase della Ricostruzione ma di grande interesse è quella contenuta nel fondo della Prefettura, in particolare quella riguardante le operazioni immobiliari derivanti dalla legge 640 del 1954, promulgata sotto il titolo "provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane".⁵³ Dopo una serie di leggi che avevano prima incentivato le riparazioni e poi le ricostruzioni di abitazioni da parte dei privati, nel 1954 ebbe inizio una fase di programmazione edilizia e di un più diretto intervento dello Stato.⁵⁴ Questa legge aveva avuto un prodromo nella 408/1949 (legge Tupini), che aveva cominciato ad intervenire sull'ampio ma generico gap tra bisogni abitativi e disponibilità, stimolando l'intervento privato, mentre il primo articolo della 640 aveva disposto la costruzione di alloggi direttamente a spese dello Stato, specificamente per le "famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili".

Di importanza fondamentale sotto ogni aspetto politico e di costume si rivelò di conseguenza l'attività della commissione che assegnava gli alloggi, presieduta dal prefetto o – nella fattispecie concreta – dal suo rappresentante.⁵⁵ I nuovi alloggi venivano infatti assegnati dopo formale dichiarazione di inagibilità pronunciata dal sindaco oppure "in relazione all'urgenza di sistemazione dei nuclei familiari", per cui le domande conservate nei faldoni della serie archivistica descrivono tanto le condizioni di abitabilità degli immobili, che le singole situazioni familiari, che appaiono veramente precarie in rapporto anche ad una quantità tutt'altro che trascurabile di nuclei familiari livornesi.

A Livorno le domande correlate alla legge 640 cominciarono a pervenire in Prefettura nel 1956. Erano infatti ammesse solo in vista dell'assegnazione degli alloggi e nel caso furono istruite per gli appartamenti che si stavano costruendo nella periferia nord, in via Fabio Filzi, e per i residenti tanto nelle baracche della Fortezza Nuova e di via Terreni quanto in vari stabili che risultavano ancora pericolanti (via della Posta, via del Casino, via Serristori, ora Di Franco).⁵⁶

Le leggi del tipo della 640, di per sé neutrali rispetto alle scelte urbanistiche dei singoli Comuni, si inserirono però nei vari contesti edilizi amplificando le tendenze *in loco*. A Livorno questa risultò funzionale al piano di Ricostruzione del centro cittadino in quanto ancora nel 1957 – tredici anni dopo la fine della

guerra – i poteri dati dalla legge consentirono di sgombrare gli stabili da abbattere, che erano diventati nel frattempo e improvvisamente “pericolanti”. Così quelli in via Grande – così rinominata nel 1946, ch  della vecchia via non restava nemmeno il nome – posti ai numeri 19, 20 e 21, accanto al pregevole palazzo Balbiani, pur esso destinato ad essere abbattuto,⁵⁷ cui si aggiunsero quelli posti in piazza Benamozegh 7, via Serristori, via Santa Barbara, via Pollastrini (l’ultimo, quasi intatto, dei Tre palazzi).⁵⁸ Nella seconda met  degli anni Cinquanta l’idea era ancora quella di ricostruire un centro risanato, avendo l’attuazione segnato il passo per penuria di capitali. I nuovi finanziamenti statali legati alla legge 640 consentirono non solo di mettere in circolo denaro fra le imprese livornesi, ma soprattutto di ridurre al minimo l’impatto sociale dei trasferimenti in periferia dei residenti in centro. Cos  vennero scoperti “pericolanti” edifici posti in zone che vennero quasi subito e completamente ricostruite, in piani particolareggiati gi  preparati, e colpisce come le famiglie del “pericolante” stabile di via Serristori fossero state tutte sfrattate, ma nessuna di esse avesse percepito i pericoli di crolli imminenti e pertanto nessuna fosse andata via spontaneamente...

Comunque agli abitanti di questi edifici furono riservate nel 1958-59 anche le case di via Giolitti, traversa di via Filzi, dove prosegu  il programma di costruzione negli anni successivi. Nel quartiere furono via via allocate le situazioni familiari pi  bisognose, di residenti nelle baracche, o alloggiati nelle case minime di Corea oppure in situazioni di estremo disagio come chi abitava nelle soffitte, negli scantinati o nelle perduranti coabitazioni plurifamiliari. Per caldeggiare le situazioni pi  bisognose delle famiglie, numerose o con membri affetti da gravi malattie, al prefetto giunsero segnalazioni dalle pi  varie parti, dal deputato del partito di maggioranza nazionale, agli enti di assistenza, ai sindacati, finanche ultra-minoritari, come nel caso del Gruppo Sindacalista Nazionale Monarchico.

In questo scorcio di anni Cinquanta sul piano urbanistico le situazioni pi  gravi non migliorarono per  pi  di tanto in quanto la stessa legge 640 non riusc  ad eliminare le baracche. Succedeva infatti normalmente che quelle lasciate libere non erano abbattute, come prevedeva espressamente la legge, ma dallo stesso Comune concesse a persone in situazione abitativa ancora pi  disperata: ancora molti dormivano, ad esempio, negli asili notturni o negli alberghi della citt .

Sul piano delle soluzioni abitative la legge 640 funzion  invece abbastanza a Livorno, e ancora nel 1960 furono assegnate abitazioni in via Firenze e nella zona dello Stadio-La Rosa. Per le pressanti necessit  tuttavia, la commissione presso la Prefettura fin  per assegnare anche case del patrimonio pubblico gi  esistenti ma occupate senza titolo, emettendo ordini di sfratto, e arrivando ad assegnare in affitto immobili di privati in vista di future assegnazioni, come nel 1960, quando dispose l’affitto degli appartamenti delle Case Pie di propriet  della SARI.

La riedificazione del centro – e i correlati sgomberi degli abitanti – promossi nella seconda met  degli anni Cinquanta dalla 640 ebbe successo anche per la concomitante offerta di costruzioni promossa da altre leggi concorrenti, come l’UNRRA-Casas, che ancora nel corso del 1959 permise a ottanta famiglie bisognose alloggiate all’istituto Pascoli di andare nelle nuove case di via Provinciale

Pisana,⁵⁹ la legge 408/1949, che aveva promosso la proprietà economica e popolare dei privati con i contributi in annualità,⁶⁰ o la stessa INA-Casa, indirizzata verso la costruzione di alloggi per tutti i lavoratori dipendenti che avessero voluto, a riscatto, diventarne proprietari.

Il fondo della Prefettura conserva anche un interessante busta contenente copia dei contratti fra il Comune e le ditte appaltatrici, vincitrici di gara o affidatarie della costruzione delle case secondo gli standard costruttivi previsti dalla legge 408/1949 (ovvero non di lusso, che divenne lo standard generale). A fronte dell'impegno finanziario dello Stato, infatti, il prefetto doveva prima dichiarare l'occupazione dei terreni privati e quindi controllare (attraverso la Giunta Provinciale Amministrativa) che le case avessero le caratteristiche di legge, secondo i capitolati di appalto del gran numero di contratti firmati dal Comune di Livorno a partire dalla primavera del 1951.



fig. 3 - *La Nazione*, 19/11/1959. Nella didascalia si chiedeva che, quand'anche si avesse voluto conservare "la caratteristica dell'ambiente della Venezia", almeno si intonacasse l'intatto palazzo. Mutevolezza della Ricostruzione... di lì a tre anni le Case Pie furono abbattute

Così, appaltando o affidando di preferenza alle cooperative di lavoratori, il Comune stipulò contratti nel solo secondo trimestre dell'anno: il 29 marzo con la Cooperativa "Il Risorgimento" per un immobile in Antignano; il 30 marzo con il Consorzio delle Cooperative di Produzione e Lavoro per sette edifici in via delle Sorgenti (per le dimensioni dell'appalto qui vi fu una gara nazionale, con partecipazione anche di ditte di Genova); il 6 aprile con la società Edile "Il Tirreno" per uno in via Chiarini; lo stesso giorno con la Cooperativa "La Libertà" per uno in Ardenza; e pure lo stesso giorno con la Cooperativa "Labor" per due fabbricati in via delle Sorgenti; il 9 aprile con la Cooperativa "Sirena" per uno a Valle Benedetta; il 14 aprile con gli impresari Gino Garzelli e Negretto Pachetti per uno in via della Coroncina; il 17 aprile con la Cooperativa "L'Aquila" per uno in Collinaia; il 28 aprile con la Cooperativa di Produzione e Lavoro di Rosignano Marittimo per uno a Salviano; il 2 maggio con l'Impresa Edile G. Stefanini per uno a Montenero; il 5 giugno con la srl dell'ingegner Orazio Baracchino per un immobile finalmente dentro il Pentagono, in via generale Tellini.⁶¹

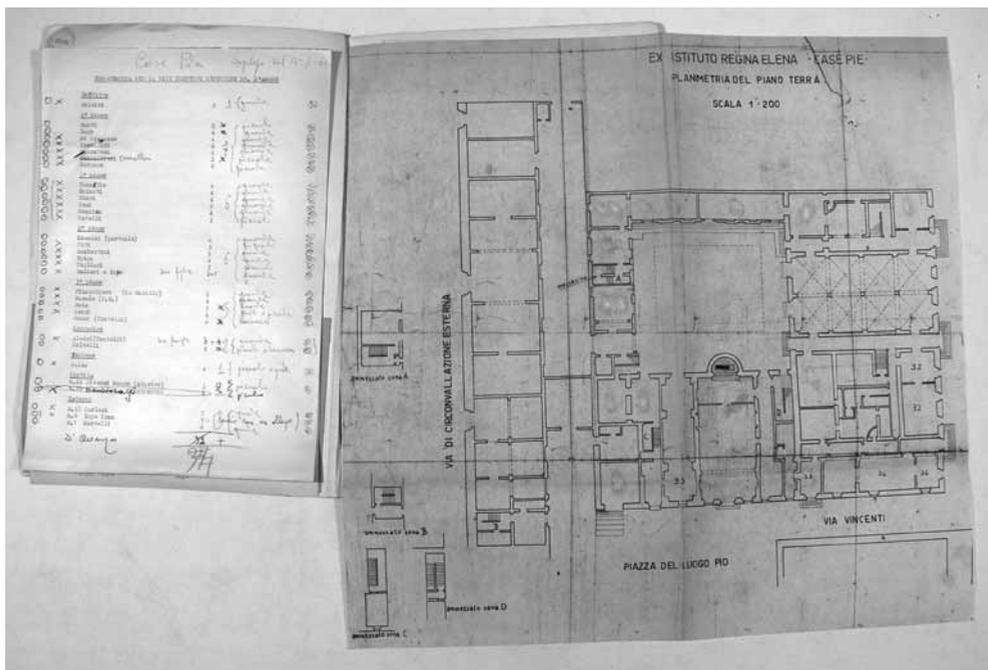


fig. 4 - ASLi, Prefettura, "Assegnazioni case", 5. La planimetria del pianterreno dell'edificio delle Case Pie con la spunta degli occupanti. L'edificio non denunciava danni strutturali anche se, nel supposto di essi, la proprietaria SARI procedette allo sfratto degli inquilini, trasferiti nei nuovi quartieri nord

La costruzione di case popolari *ex lege* 408 proseguì poi fino al 1962. Ancora case popolari furono costruite dopo tale data, ma l'edificazione in periferia era ormai decorrelata dalle strette esigenze abitative dei livornesi, che videro abbattere l'ultima baracca nel 1971. L'ultimo edificio in via Grande era stato costruito nel 1967, e quell'anno, che fu anche quello dell'episodio di villa Attias, può essere considerato quello di chiusura della Ricostruzione edilizia del centro.

Per tutto il periodo della Ricostruzione di questo era invece quasi del tutto rimasto fuori il risanamento del quartiere della Venezia, pure colpito duramente durante la guerra. Il recupero sarebbe iniziato sul finire degli anni Sessanta con operazioni che sarebbero state portate avanti negli anni con altri presupposti e risultati, comprensibili anche alla luce delle migliorate tecniche edilizie e di un diverso clima culturale, ma comunque e certamente più rispettosi della storia del quartiere. Ciò che ci suggeriona su come avrebbe potuto essere il centro "restaurato" nello stesso modo.⁶²

NOTE

- 1 - Gli archivi degli enti pubblici, territoriali e istituzionali, sono soggetti alla sorveglianza delle Soprintendenze archivistiche che, fra le altre cose, autorizzano lo scarto dei documenti.
- 2 - L'archivio preunitario del Comune era ed è infatti depositato presso l'Archivio di Stato, mentre la successiva organizzazione dell'Archivio storico comunale ha riguardato il fondo postunitario e gli archivi aggregati.
- 3 - Cfr. G. GALLETTI, *Il Palazzo del Comune*, in "Liburni Civitas", III (1930), pp. 239-256.
- 4 - Cfr. V. CRESTI, *I piani di ricostruzione di Livorno nel secondo dopoguerra*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno del secondo dopoguerra* (a cura di A. MERLO), Firenze 2006, p. 49.
- 5 - Cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno, dal 1748 al 1958*, Firenze 1970, pp. 366-367.
- 6 - Cfr. L. VAGNETTI, *La ricostruzione del centro di Livorno e il "palazzo Grande"*, in "Rivista di Livorno", II (1952), 6, pp. 315-326.
- 7 - Su alcuni appunti tratti da queste relazioni, cfr. il mio *Le speculazioni edilizie a Livorno fra risanamento e ricostruzione*, in "Ali - Notiziario dell'Ordine degli Architetti di Livorno", n. 6, 2000, pp. 9-11, che dà conto dei rifiuti dei proposti indennizzi dei proprietari, alcuni dei quali avevano comprato in previsione dell'operazione di risanamento, e del forte intervento "di convincimento" del PNF livornese.
- 8 - Sull'operazione di trasferimento verso i quartieri delle case popolari di Fiorentina e Barriera Garibaldi, cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno... cit.*, pp. 352 e seguenti.
- 9 - Oggi queste cartelle, conservate ancora a lungo nell'archivio contratti, sono state riordinate e periodizzate presso l'Archivio Storico comunale, con una corretta operazione archivistica che ha tuttavia fatto perdere il senso storico del loro stato originario.
- 10 - Cfr. P. BERTELLI, *Giovanni Salghetti-Drioli architetto (1911-1988): la città nella storia e la redazione del nuovo P.R.G.*, in *La ricostruzione del centro storico... cit.*, p. 101.
- 11 - Un piano di ricostruzione era costituito da due planimetrie al 2.000 (una dello stato di fatto e una delle previsioni), da una relazione e da un compendio delle norme edilizie di attuazione, era approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici e doveva durare cinque anni.
- 12 - Gli impiegati dell'Ufficio contratti.
- 13 - Cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno... cit.*, pp. 376 e seguenti.
- 14 - Ancora la legge 610 del 13 luglio 1966 prorogò i termini di validità dei piani di ricostruzione fino al 31 dicembre 1970.
- 15 - La costruzione di nuove case di abitazione privata venne vietata fino al 10 aprile 1947, quando il d.l. c.p.s. 261 cominciò a parlare, all'interno delle privilegiate "riparazioni", di ricostruzioni, cfr. G. FERRACUTI - M. MARCELLONI, *La casa. Mercato e programmazione*, Torino 1982, p. 23.
- 16 - Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino 1998, p. 22.
- 17 - L'idea dei portici era stata definitivamente accettata ma furono presentati dei tentativi di salvare gli antichi palazzi, come fu il progetto "Ardenza" degli architetti Bartoli e Pagani, che proposero un tipo di portico a telaio in cemento armato che potesse essere inserito anche nei superstiti edifici di via Grande, cfr. D. BURCHI, *I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", VII (1999), p. 250.
- 18 - Per il caso molto significativo dell'ex isolato della Misericordia, in fondo a via Grande, cfr. M. SANACORE, *Programma pubblico e iniziative private nella Ricostruzione*, e gli altri saggi e schede che si trovano nel catalogo della mostra dell'Archivio di Stato di Livorno *Memoria e forma nell'evolvere delle funzioni urbane. L'isolato Pini-Torricelli a Livorno*, a cura di P. CASTIGNOLI, Livorno 1998
- 19 - Il restante risultava per il 33,38% distrutto, il 27,94% gravemente danneggiato e il 28,30% danneggiato, cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno... cit.*, pp. 362-663.

20 - Cfr. Comune di Livorno - Archivio Storico, serie *Ufficio tecnico - Urbanistica (1908-1978)*.

21 - Per quante ricerche si siano fatte nell'archivio dell'Archivio di Stato, non si è trovata evidenza della consegna di questo materiale documentario, chiamato tradizionalmente "2° Versamento", ma che era in realtà un deposito del Comune.

22 - I faldoni riguardanti il Risanamento-Ricostruzione sono i numeri 93-94-95-99 della serie 6 del fondo *Comune postunitario* in ASLi.

23 - L'ingegner Enrico Salvais, molto rispettato, aveva coltivato interessi storici, avendo raccolto e ordinato i disegni e i progetti dell'architetto Poccianti, scritto una *Breve storia dell'Acquedotto di Mortaiolo e Il canale dei lazzaretti*, ma soprattutto difese le sue realizzazioni ne *La ricostruzione della via Grande* e le sue idee ne *Il complesso urbanistico Pisa-Livorno e le sue possibilità industriali*, entrambe su "La Rivista di Livorno", rispettivamente del 1956 e 1958.

24 - Cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno... cit.*, p. 366.

25 - *Ibidem*.

26 - Cfr. O. FANTOZZI MICALI, *Piani di ricostruzione e centri storici*, Firenze 1998, pp. 100-101.

27 - Cfr. P. NICOLOSO, *I conti con il fascismo: Marcello Piacentini, «memorie» e invenzioni del passato al processo di epurazione*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica", nn. 130-131 (gen.-ago. 2010), monografia *Marcello Piacentini a 50 anni dalla sua morte*, p. 86.

28 - Cfr. A. CAMPANA, *Il risanamento cittadino*, in "Liburni Civitas", (1938), 2, pp. 78-79.

29 - "Piacentini sostiene l'idea di città compatta... gli interventi di demolizione-sostituzione per il centro di Genova e Torino, piazza Nicosia a Roma, sono tutti riferibili a quest'idea di città che mantiene sempre un unico centro, espandendosi senza cesure", in R. NICOLINI, *Marcello Piacentini e il progetto urbano*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica"... cit., pp. 56-57.

30 - Cfr. ASLi, *Carteggio della Direzione - anno 1967-* fasc. "Materiale archivistico".

31 - Ciò nondimeno fra le buste dell'Archivio di Stato si trovano egualmente edifici degli enti locali livornesi. In totale sono stati consegnati 2.086 pezzi, e si può presumere sulla base dei "buchi" di numerazione che manchino circa 200 buste.

32 - Corpo tecnico per eccellenza, dal punto di vista organizzativo (decreto 3 settembre 1906, modificato con legge 13 luglio 1921), gli uffici del Genio civile si distinsero in Uffici ordinari a servizio generale, agenti nell'ambito della circoscrizione provinciale e Uffici speciali, eccezionalmente istituiti per occuparsi di specifici settori, ad esempio per le infrastrutture della costa fra Viareggio e Orbetello a Livorno l'Ufficio del Genio Civile Opere Marittime. Gli Uffici ordinari del Genio civile trovarono definitiva organizzazione con il regio decreto 2 marzo 1931, n. 287, che ripartì ogni sede ordinaria del Genio civile, salvo espresse eccezioni, in 8 sezioni, rispettivamente denominate servizio generale, derivazioni d'acqua e linee elettriche, opere idrauliche, bonifiche, opere stradali, opere marittime, opere edilizie, opere e servizi speciali dipendenti da pubbliche calamità.

33 - La commissione di sorveglianza, conservazione e scarti insediatisi all'Ufficio del Genio Civile nel marzo 1965, secondo la nuova legge archivistica pubblicata nel dpr 1409/1963, fu una delle poche che riuscì a rispettare in pieno lo spirito e la lettera della legge. Essa prese a riunirsi abbastanza regolarmente per procedere a definire gli scarti del cospicuo materiale dell'ufficio, recuperato anche in parte da sotto le macerie durante la guerra, procedendo ad aprire i fascicoli ed espilandone le parti non ritenute meritevoli di conservazione. Fece cioè un lavoro che sarebbe essenziale soprattutto oggi, quando in tutti gli uffici si formano fascicoli pieni di inutili (alla conservazione) fotocopie che restano a fare massa e occupare spazio.

34 - Il fascicolo era composto di carte datate dal 1941 al 1957; è rimasto tuttavia un corposo fascicolo riguardante il Mausoleo.

35 - Tutta l'attività di scarto della commissione dell'Ufficio del Genio Civile, composta da 72 riunioni verbalizzate fra il 1965 e il 1971 ed effettivamente realizzata nel 1972, si trova in ASLi, *Carteggio della Direzione - anno 1972-* fasc. "Scarti di atti d'archivio. Genio Civile di Livorno".

36 - Si sono perse così le tracce di centinaia (!) di ditte edili, anche di piccole dimensioni ma nel complesso straordinariamente attive sul "mercato della ricostruzione". Per richiamarle dall'oblio, se ne trascrivono alcune, operanti su tutta la provincia: Gippi e Dinatti, Libero Camarligli e altri, Sirio Pierattini e Carlo Polesi, Tampucci e altri, Vittorio Valori, Luciano Giusti, Ruggero Grassi, Ugo Taccini, Giorgio Pachetti, Ferrante Carini, Fratelli Pellegrini, Siro Toninelli, Armido Bigazzi, Fratelli Niccolai, Eugenio Guarguaglini, Giuliana Raidini, Domenico Lucchesi, Bruno Ghepardì e Angelo Ferrucci, Vittorio Artuso e Amneris Giuliani, Luisa Baldi, Elena Tosi, Mario e Miranda Bagnoli, Odoardo Braccini, Angela Volandri, Benito Berretti e Amelia Sbarra, Sabino Mascagni, Anna Maria Fabbroni Giannotti, Giorgio Ciaconi, Enzo Bulini e Fiorella Baroncini, Gina Pampana, Miro Ricciardi, Paolina Renzini, Gastone Lazzara Angelo Tonini, Giorgio Frassinetti, Daria Cioni, Ferdinando Stringacci e Emma Ruffoli, Clorindo Giunti, Sergio Bocci, Anchise Panicucci e Francolino Manzi, Lorenzo Meucci, Giuseppe Bottoni, Oberdan Biasci, Italo Vagelli, Dante Castellini, Giuseppina Farcito di Vinca, Augusto Montorsi; Tersilio Galassi, Emo Balducci, Federico Tamburini, Dino Cruciani, Alberto Crivelli, Guido Nocchi, Roberto Aloisi, Vivetta Pellini, Ezio Barsotti, Libertario Gozzoli, Iris e Assunta Marchionni, Gino Lami, Dino Ferretti, Ubaldo Mantegnani, Francesco Bottoni, Riziero Provinciali, Ottorino Franchi, Cesare Turchi, e moltissime altre ancora che tutte insieme danno la dimensione dei soggetti dell'attività edilizia nel dopoguerra.

37 - Con il contributo statale, nel 1947 erano stati restaurati 1072 appartamenti e ricostruiti 134 immobili con 3640 vani (cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno...* cit., p. 363).

38 - Per dare un'idea della complessità normativa in cui operò l'Ufficio del Genio civile si enumerano tutte le leggi riguardanti la materia: L. 26.10.40, n. 1543, Indennizzi per danni di guerra; L.L. 17.11.44, n. 366, Case per senza tetto e ricostruzione edilizia; D.L.L. 18.1.45, n. 4 e D.L.L. 1.3.45, n. 154, Case per senza tetto e piani di ricostruzione; D.L.C. P. S. 6.9.46, n. 226, Danni arrecati dalle formazioni partigiane; C. P. S. 10.4.47, n. 261, Case per senza tetto e piani di ricostruzione; D.L. 19.4.48, n. 517, Requisizioni effettuate dalle formazioni partigiane; L. 25.6.49, n. 409, Ricostruzione dei fabbricati d'abitazione; Legge 9.1.51, n. 10, Danni arrecati dalle truppe alleate; L. 27.10.51, n. 1402, Piani di ricostruzione; Legge 27.12.53, n. 968, Indennizzi per danni di guerra; L. 31.7.54, n. 607, Ricostruzione edilizia; L. 9.8.54, n. 656, Ricostruzione edilizia; L. 21.12.55, n. 1357, Piani di ricostruzione; L. 28.3.57, n. 222, Piani di ricostruzione; L. 11.2.58, n. 83, Ricostruzione edilizia; L. 11.2.58, n. 89, Ricostruzione edilizia; L. 13.12.58, n. 1237, Ricostruzione edilizia; L. 15.2.63, n. 133, Ricostruzione edilizia; L. 13.7.66, n. 610, Ricostruzione dei fabbricati d'abitazione; L. 29.9.67, n. 955, Indennizzi per danni di guerra; L. 23.12.77, n. 933, Piani di ricostruzione; L. 10.11.81, n. 593, Indennizzi per danni di guerra; L. 17.8.82, n. 526, Piani di ricostruzione; L. 24.7.84, n. 363, Piani di ricostruzione e pubbliche calamità; L. 18.4.84, n. 80, Piani di ricostruzione e pubbliche calamità; L. 28.10.86, n. 730, Piani di ricostruzione e pubbliche calamità.

39 - La legge aveva autorizzato il Ministero dei Lavori Pubblici a provvedere ai fabbricati privati danneggiati dalla guerra per dare alloggio ai senza tetto, incentivato i consorzi edilizi e aveva rinforzato gli organici del Genio Civile, chiamato a provvedere alle riparazioni e accordare i contributi.

40 - Cfr. *L'archivio del Genio Civile di Roma* (inventario a cura di R. SANTORO), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, UCBA, Roma 1998, p. 92.

41 - Cfr. ASLi, *Genio Civile*, "Riparazioni", 27.

42 - Cfr. le annotazioni di Riccardo Ciorli, che sta curando l'inventario del fondo del Genio Civile, nell'elenco delle "perizie relative ai danni di guerra".

43 - Cfr. l'art. 1, Decreto Legislativo Luogotenenziale 18 gennaio 1945, n. 16.

44 - Il più avanzato decentramento burocratico fu dato al Provveditorato dal decreto presidenziale n. 1534/1955, che dette ai Provveditorati un assetto definitivo, organicamente definito dalla successiva legge 4 marzo 1958, n. 131.

45 - In realtà, quindi, sul piano contenutistico i fascicoli sono omogenei con quelli del Genio Civile.

46 - Cfr. E. KARWACKA CODINI - M. SBRILLI, *La sinagoga di Livorno. Una storia di oltre secoli*, in *Le tre sinagoghe*, a cura di M. LUZZATI, Torino 1995, pp. 76-78.

47 - La medesima proprietà ecclesiastica e antichità costruttiva non servì per essere mantenuta alla chiesa in via Grande, molto meno devastata da quanto comunemente si ammette, cfr. A. ZARGANI, *Le chiese del centro di Livorno nel secondo dopoguerra*, in *La ricostruzione del centro storico...* cit., infatti occorre qui far posto alla nuova via Grande ed utile fu la possibilità di spostarsi in via Verdi grazie all'ambasciata britannica: cfr. M. SANACORE, *Programma pubblico...* cit., pp. 64-65.

48 - Un altro importante gruppo di perizie sul Palazzo del Governo si trova all'interno del fondo del Genio Civile.

49 - Cfr. E. PIERI, *Il Palazzo del Governo. Bianche geometrie del potere*, Pisa 2007.

50 - Cfr. D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento*, Livorno 2003, in particolare il capitolo *Il palazzo, la storia, il simbolo* (pp. 93 e sgg.) e le poche pagine dedicate al concorso per il Palazzo del Governo (pp. 69 e sgg.).

51 - Sulla base dei documenti ritrovati e all'epoca ancora presso l'Ufficio Contratti del Comune di Livorno, su questa linea interpretativa cfr. A. FLORIDI, *La pianificazione urbanistica pre e postbellica: progetto e storia*, in *Memoria e forma...* cit., pp. 75-88.

52 - Costruito negli anni 1940-1943, il Palazzo del Governo era stato danneggiato durante la guerra e i lavori di riparazione durarono per tutti gli anni Quaranta, ma non ebbe una vera e propria inaugurazione, tanto che Questura, Prefettura e Archivio di Stato vi erano entrati da gran tempo, quando il danneggiato bassorilievo rivolto alla darsena di Tommaso Piccini con temi fascisti fu in parte rimosso e ricostruito da Pietro Bibolotti di Pietrasanta nel dicembre 1957, mentre quello prospiciente via della Banca era stato completato dallo scultore senese Vico Conforti nel 1954.

53 - All'interno di un versamento effettuato nel 2006, di questa serie di buste è in corso il riordinamento e l'inventariazione.

54 - Cfr. G. FERRACUTI - M. MARCELLONI, *La casa. Mercato e programmazione...* cit., pp. 68 e seguenti.

55 - Era composta altresì dal sindaco, da un rappresentante dell'Istituto Case Popolari, del Genio Civile, dell'ECA e delle famiglie interessate.

56 - Cfr. ASLi, *Prefettura*, "Assegnazioni varie. Legge 640, 9 agosto 1954. 1960 e anni precedenti".

57 - Su palazzo Balbiani, o palazzo "dei busti di marmo", dall'origine al suo abbattimento, cfr. D. BURCHI, *I busti medicei...* cit., pp. 233-257. Si trattava degli stabili siti nel lato porto della via Grande, a sinistra guardando il mare.

58 - Prevedendo la costruzione di case per famiglie "allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili" la legge del 1954 dava per scontato che di edifici pericolanti non ve ne fossero ormai più in Italia.

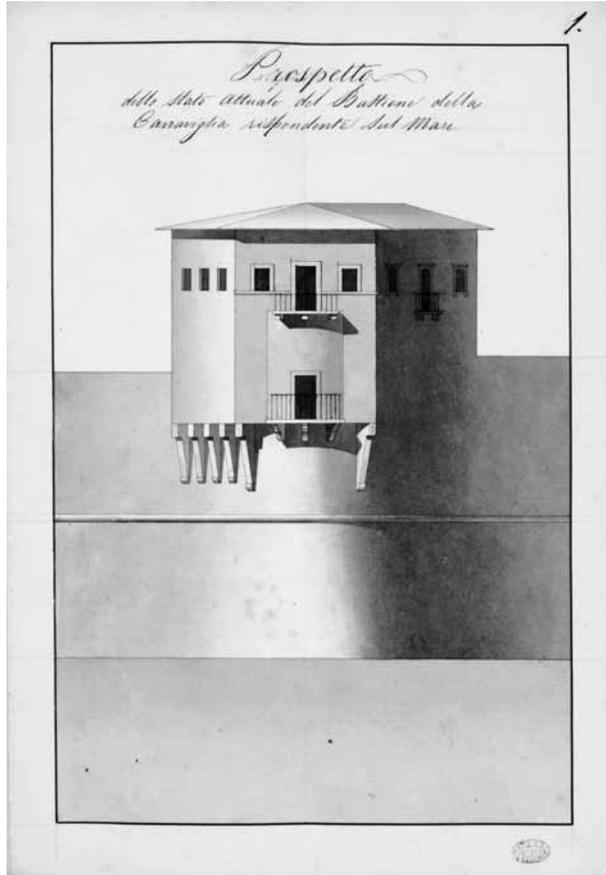
59 - Dall'organizzazione internazionale denominata *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* aveva avuto origine nel 1946 il Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto, con uno specifico programma concordato fra governo italiano e UNRRA di costruzione di nuove case. Se nelle grandi città l'azione UNRRA-Casas fu poco efficace, nei centri più piccoli come Livorno funzionò abbastanza, qui avendo appaltato all'Istituto Case Popolari la costruzione di case nella zona Filzi, Corea e Salviano.

60 - Con la legge Tupini si affermò un tipo di edilizia sovvenzionata con contributo statale totale o quasi, annualizzato nell'arco di trentacinque anni: lo Stato versava in trentacinque anni il capitale anticipato e l'operatore, con il mutuo, ne pagava in pratica solo gli interessi.

61 - Cfr. ASLi, *Prefettura*, "Costruzione alloggi popolari. Legge 12.9.1949, n. 408".

62 - Che quanto si andava facendo nel centro cittadino non era una semplice ricostruzione erano ovviamente ben consapevoli i protagonisti dell'epoca, dei cui risultati veniva dato puntualmente conto. M. Landini fin dal 1950 esordiva sull'argomento scrivendo "sarebbe inesatto definire semplice ricostruzione l'intenso svilupparsi delle opere del nostro centro cittadino", cfr. *Rinascita del centro*, in "Rivista di Livorno", I (1951), 1-2, p. 5. Lo stesso autore qualche anno dopo dava conto dei lavori e "del lontano ricordo della situazione di Livorno nell'immediato dopoguerra", M. LANDINI, *Lavori per la ricostruzione e per lo sviluppo cittadino*, in "Rivista di Livorno", VI (1956), 1-2, p. 5.

STUDI E TESTI



FRANCESCA FUNIS

La fortificazione di Cosimo I per Livorno (1568-1569)

Le fortificazioni livornesi del XVI secolo sono note attraverso alcune piante che consentono di attestare almeno due delle fasi del loro sviluppo:¹ la pianta (fig. 1) eseguita prima degli anni 1546-47 dall'architetto militare Giovan Battista Belluzzi detto il Sanmarino (1506-1554), al quale è dedicata la recente monografia di Daniela Lamberini,² e la pianta dell'ingrandimento di Livorno, datata 31 ottobre 1576 e firmata da Bernardo Buontalenti (fig. 2), nota solo attraverso due copie, molto simili tra loro, una del 1796 e l'altra di Filippo Lowe del 1801.³

Tra queste due fasi, e queste due fortificazioni, diversissime per concezione tecnica – la fortificazione della prima si adegua alle preesistenze mentre la seconda genera un tracciato pentagonale, migliore per difendere le cortine murarie ed applicabile a qualsiasi contesto creato *ex novo* – vi è un'ulteriore fase di sviluppo, rappresentata all'interno dell'ampliamento del Buontalenti e specificata, nel tracciato della strada maestra, con l'epigrafe: "Livorno come sta oggi" (fig. 2). Si tratta della fortificazione tutta medicea e, almeno se si tiene conto delle indicazioni "Duca Cosimo" (1519-1574; duca di Firenze dal 1537; granduca di Toscana dal 1569) poste sui bastioni di mezzogiorno e di levante, anche tutta Cosimiana.

I bastioni e la cortina muraria di questo circuito fortificatorio sono ininfluenti per lo sviluppo della fortificazione successiva, scomparendo del tutto nella futura città, a differenza invece dei persistenti lotti medievali del tessuto urbano di quest'area, si veda l'affresco di Bernardino Poccetti nella sala di Bona di Palazzo Pitti [circa 1610] e la pianta di Claudio Cogorano [1606]. Tuttavia l'importanza, a livello teorico, di una fortificazione tutta concepita, progettata e voluta in tal forma, come vedremo, dal Duca Cosimo I de' Medici assume una grandissima rilevanza per quanto riguarda sia la storia di Livorno che la forma che il primo granduca di Toscana volle dare al baluardo costiero per difendersi dall'invasore turco. Ad eccezione della pianta del Buontalenti che cattura l'immagine della fortificazione all'ottobre 1576, quasi niente si sapeva di questo intervento.⁴ Soprattutto non era stata rinvenuta una documentazione che permettesse di datare la costruzione di quest'opera militare, di conoscere tempi, modalità di reperimento e provenienza della manodopera e dei materiali da costruzione e consentisse di conoscerne gli artefici.



fig. 1 - GIOVAN BATTISTA BELLUZZI DETTO IL SANMARINO, *Pianta della fortificazione del primo nucleo di Livorno*; 1546-47, penna e acquerello, cm 42,7x28,2, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Cod. Magliabechiano II.I.180, c. 9r

La costruzione di questa fortificazione è stata sempre stata messa in relazione con la presenza a Livorno di valenti e rinomati ingegneri militari; tuttavia l'unica certezza era rappresentata dall'esecuzione della fortificazioni nel lunghissimo ducato di Cosimo (1537-1574; duca di Firenze dal 1537; granduca di Toscana dal 1569). Giancarlo Severini segnala la presenza di tre ingegneri militari chiamati dal duca Cosimo a Livorno, il cui ruolo potrebbe essere stato rilevante nel progetto dei nuovi bastioni: Giovanbattista Belluzzi (1506-1554)⁵ disegna le fortificazioni nel 1546-47, Giovanni Camerini (attivo nei primi tre quarti del sec. XVI) è in città nel 1547, e Baldassarre Lanci (1510-1571) lavora nel 1566-67 all'esecuzione di una draga di sua invenzione per tenere pulito il porto.⁶

Tuttavia altri autori fanno invece slittare l'esecuzione dei bastioni di Cosimo al 1571⁷ aprendo l'ipotesi di un intervento da parte di altri ingegneri militari.

Risulta pertanto fondamentale chiarire prima di tutto l'epoca di costruzione dei baluardi. Dall'analisi della fitta corrispondenza del principe Francesco, al tempo del suo interregno con il duca Cosimo, negli anni 1567-69, contenuta in

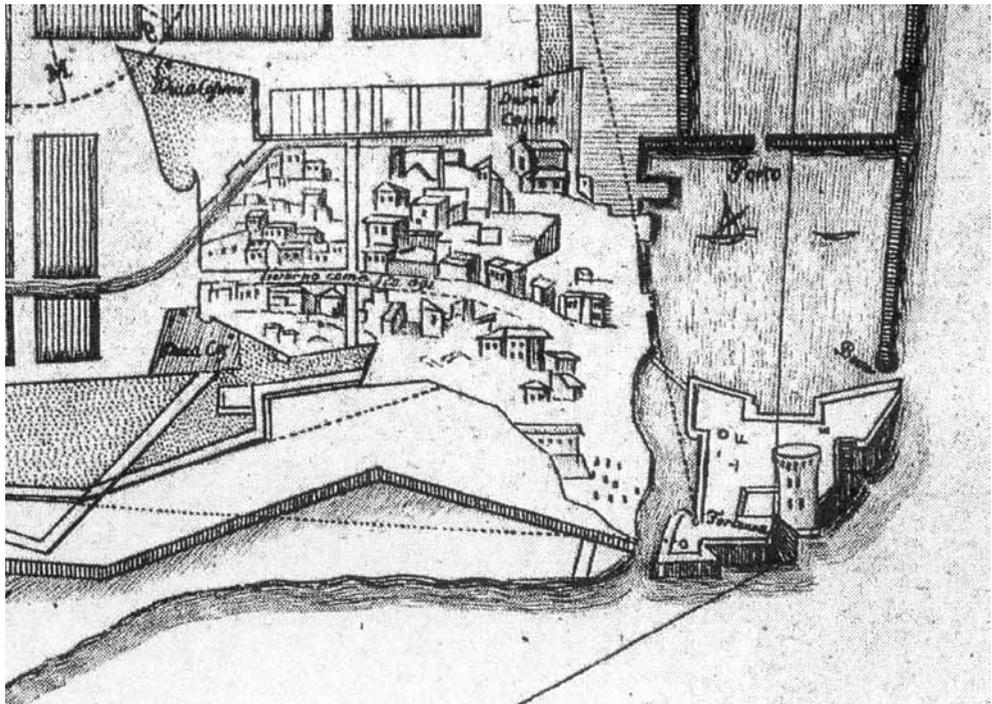


fig. 2 - BERNARDO BUONTALENTI, *Disegno di Bernardo Buontalenti del ingrandimento di Livorno sotto il Granduca Francesco Primo*, 31 ottobre 1576, incisione monocroma. Particolare della pianta di Livorno vecchio con i bastioni di Cosimo, copia pubblicata in *Raccolta delle più belle vedute della città e porto di Livorno con alcune osservazioni storiche sopra le medesime*, Livorno, Tommaso Masi e compagna, 1796, tav. 1A

circa una ventina di registri del fondo fiorentino del *Mediceo del Principato*,⁸ sono emersi dati che finalmente gettano luce su quest'opera di difesa militare, cronologicamente intermedia tra la Fortezza Vecchia e la Fortificazione della città Nuova. Le lettere inviate quotidianamente negli anni 1567-69 dal provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, al principe Francesco (talvolta in copia anche al padre, il duca Cosimo) consentono di datare agli anni 1568-69 questo episodio di fortificazione livornese, consistito nel restauro del terrapieno, nella nuova sagomatura a orecchioni dei bastioni e nel successivo rivestimento in pietra e mezzane di almeno uno di questi.

Attualmente questa corrispondenza è stata rilegata in ordine cronologico secondo la data riportata sulle lettere che non tiene conto tuttavia dei differenti calendari in uso nella penisola italiana e altrove. Come è noto a Livorno nel periodo in esame vigeva il calendario fiorentino secondo il quale il primo dì dell'anno è il 25 di marzo, festa dell'Annunciazione. Le lettere scritte da Bernardo Baroncelli al Principe nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1568 [*ab incarnatione* e dunque 1569] sono adesso disseminate in una miriade di volumi e collocate assieme a lettere che, se ricondotte al calendario comune, risulterebbero scritte nel 1568, ma anche 1567 e 1569. Tuttavia la concomitanza di tre fattori (stessi eventi ripetuti nel dicembre 1567 e nel gennaio 1567; coincidenza di un giorno della settimana con il calendario; continuità di tipi di carta e della sua filigrana delle lettere datate dicembre 1567 e gennaio 1567 in difformità con quelle usate invece nel gennaio 1568, ha permesso di capire con certezza che le lettere sono state organizzate in quest'ordine solo successivamente. Preso atto di ciò, è stato possibile riorganizzare al calendario comune (che da adesso in poi userò in maniera esclusiva senza altra specificazione) l'intricata corrispondenza e di conseguenza riuscire a ricomporre gli eventi.

I primissimi giorni di gennaio 1568 nei pressi del Monte Argentario un barcone di proprietà di Cosimo I, carico di marmi e diretto a Napoli viene depredato di tutte "le vele e ferri e tutti li altri armeggi"⁹ da tre galeotte turche. Il 3 di gennaio una voce terribile e insistente, seppur poi risultata infondata, echeggia e, passando di nave in nave si accresce e si diffonde per l'arcipelago toscano: i marinai delle tre galeotte hanno concertato, assieme ad altri turchi imbarcati in diciassette galeotte ferme in Corsica, di scendere a San Iacopo in Acquaviva, un luogo assolutamente isolato a circa un miglio a sud della città, e di giungere via terra a Livorno (fig. 3) per dare l'assalto "da due bande l'una dal baluardo che guarda a tramontana quale è la maggior parte di terra e debolissimo [e] l'altro alle mura del porto in quella banda dove sono e lavatoi".¹⁰

Seppur a carattere provvisorio, i rimedi sono presi all'istante per fortificare i lati più indifesi e deboli della terra di Livorno. Come primissimo intervento viene fortificata la cortina del molo presso ai lavatoi, rialzando di due braccia il muro della darsena.¹¹ I lavori si svolgono senza sosta, a ritmi frenetici tra gennaio e aprile 1568, per accentuare la forma a scarpa dei bastioni, compattandoli di terra battuta e dotandoli di un "parapetto di stipa e piote",¹² perfettamente in accordo con la tecnica delle fortificazioni del tempo.

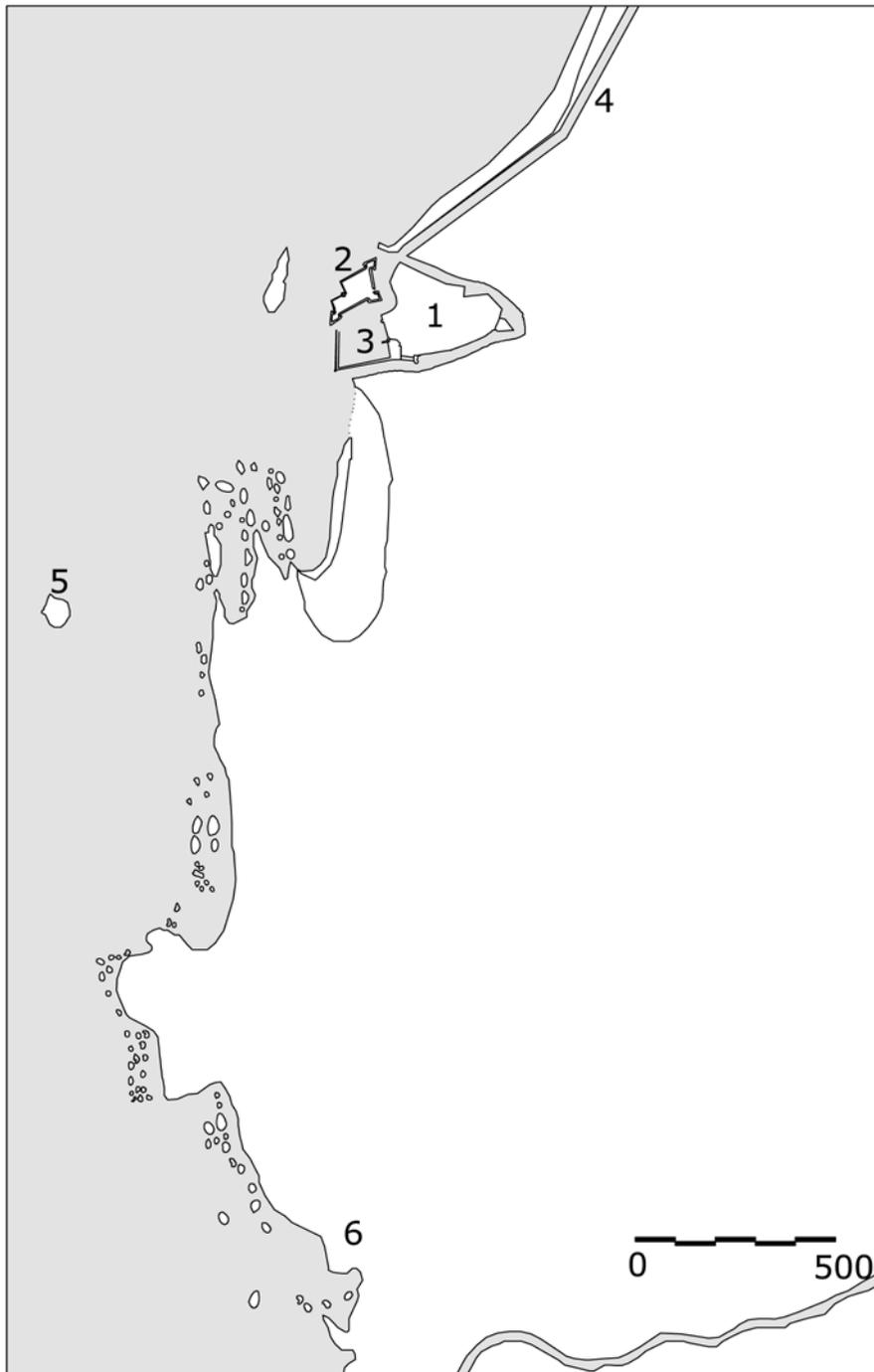


fig. 3 - Livorno e il suo litorale nel 1568 (elaborazione dell'Autore). 1. Livorno Vecchia; 2. Fortezza Vecchia; 3. Darsena; 4. Canale dei Navicelli; 5. Torre del Fanale; 6. San Jacopo in Acquaviva

Il 30 dicembre del 1568 il provveditore dei fiumi e fossi di Pisa, Giovanni Caccini e mastro David Fortini effettuano un sopralluogo alla fortificazione e ai baluardi¹³ (ancora in terra). Immediatamente, gennaio-aprile 1569,¹⁴ sono eseguiti gli scavi di fondazione per i fianchi in muratura dei baluardi, di lì a breve arrotondati a forma di “orecchioni”¹⁵ per difendere le bocche da fuoco delle cannoniere. In ottobre 1569¹⁶ tutti e tre i baluardi sono murati di pietra e quello presso la porta di Livorno è stato già anche fasciato di mezzane per conformarsi, in tecnica costruttiva e aspetto, alla vicina Fortezza Vecchia.

Alle due fasi di realizzazione della cortina fortificata (prima in terra, poi fasciata con pietra e mezzane) corrispondono due differenti tipologie di maestranze impiegate. La costruzione del terraglio necessitava di un altissimo numero di lavoratori, varie centinaia, dovendo essere portato avanti e chiuso tutto insieme. Dalla documentazione raccolta è emerso come a questa fase del cantiere, che non necessitava di alcuna specializzazione, furono reclutati i contadini attraverso autentiche *corvées* di memoria feudale note come *comandate*. Ma soprattutto è emerso come anche in questo cantiere livornese furono impiegati in maniera massiccia gli schiavi, turchi ma non solo, tenuti prigionieri nelle galere del porto.¹⁷

Gli schiavi sono impiegati nei lavori pesanti di scavo e trasporto della terra, soprattutto quella cavata in grandissima quantità dalle buche per il grano nella fortezza Vecchia e condotta dai prigionieri sulla terraferma per continuare la modellazione dei baluardi. Nei lavori specializzati, invece, quali quelli in muratura sono impiegate maestranze stagionali (da ottobre a aprile) di lombardi e pistoiesi.¹⁸

A Livorno i materiali da costruzione del cantiere si muovono quasi esclusivamente sull'acqua e il loro reperimento e trasporto risultano scanditi dalle ricorrenti “fortune [fortunale] ora di venti ora di mar grosso”.¹⁹ Le unità di misura dei materiali denotano questa particolarità del cantiere livornese: la quantità trasportata in un viaggio è misurata non con le consuete unità a “carrata” ma a “scafata”, ovvero quanto può, in una volta, trasportare non un carretto ma una ‘carretta’ del mare.²⁰ Dalla corrispondenza di Baroncelli risulta un continuo andirivieni di scafe, navicelli e navicelloni che caricano materiali da costruzione sul lungomare livornese e nell'arcipelago toscano per essere condotti per vari usi a Livorno. Via mare giunge la ghiaia²¹ dall'Ardenza e dall'Elba, i sassi e l'argilla da San Jacopo, i legnami dalla torre a San Vincenzo;²² per fasciare i baluardi le mezzane provengono su scafe dalla fornace di Pisa e la calcina da quella di Antignano.²³

Al periodo del governo congiunto del principe reggente Francesco con il padre Cosimo I risale, come abbiamo visto, questa fase della fortificazione livornese. Ma a chi dobbiamo attribuirne la paternità? Le lettere spedite quotidianamente dal Provveditore di Livorno al Principe e le sue pronte risposte ci informano che Francesco seguì quotidianamente le fasi del cantiere intervenendo anche a livello operativo.

Ma dobbiamo invece attribuire al duca Cosimo il rafforzamento del forte retangolare, peraltro a questa fase già esistente a racchiudere il tessuto medievale, e la ferma volontà nello stabilire la forma dei baluardi. A questo proposito il 9 luglio 1568, Baroncelli scrive: “E perché lo Illustrissimo Duca Signore Nostro aveva disegnato di fare a detti baluardi li orecchioni acìò che le cannoniere fusino

coperte (...) perciò (...) la sarà contenta di comandarci se s'[h]anno da fare li detti orecchioni".²⁴ Francesco, il 13 luglio, risponde sbrigativamente, e in maniera piuttosto disinteressata: "Della perfezzione de baluardi, se il Duca nostro signore ha dato la forma che le pare da tenere non ci pare da alterarla in modo alcuno".²⁵

Nel dicembre 1567 l'ingegnere militare urbinato Baldassarre Lanci²⁶ visita Livorno. Le sue competenze sono richieste non per la fortificazione della città ma per la realizzazione di un modello di una macchina, una draga, che ripulisse costantemente il fondo del porto di Livorno. A tal riguardo le continue e ripetute lettere del provveditore Bernardo Baroncelli per tutto l'arco del suo mandato (1563-1573) sono tese a trovare rimedio a questo annoso problema, prettamente livornese: in questo porto, diversamente dagli altri, era infatti concesso ai carpentieri navali bruciare fascine per restaurare le galere, lasciando cadere braccie e schegge direttamente nel porto.²⁷

Dalla documentazione esaminata non è emersa tuttavia una diretta relazione tra la presenza di Lanci a Livorno e un suo ruolo nel rafforzamento delle fortificazioni medicee livornesi in questi anni. A questo proposito dobbiamo però dire che i lavori condotti a Livorno nel periodo in esame sono stati portati avanti utilizzando al massimo la disponibilità di risorse umane, economiche e materiali presenti sul territorio.

Un certo mastro Cristoforo, ancora non identificato ma noto per essere attivo a Livorno in questa e nella successiva fortificazione, invia al principe Francesco un progetto, allegato in un registro, per un "ponte del molo" (forse da intendersi come pontile) immediatamente messo in opera secondo le sue istruzioni.²⁸

Nella fase di restauro e realizzazione della scarpata del terrapieno e degli orecchioni ai baluardi (1568) i lavori delle fortificazioni sono messi in opera dallo stesso mastro Cristoforo e condotte sotto gli ordini e la direzione di Luigi da Dovara, futuro Capitano Generale della Cavalleria leggera del Granduca Cosimo I de' Medici.

Per i lavori in muratura invece, sia per le fondazioni dei baluardi che per la loro fasciatura con mezzane (1569), il cantiere è seguito operativamente da Giovanni Caccini e da David Fortini,²⁹ ingegnere idraulico che ha fatto pratica con suo suocero Niccolò Pericoli detto il Tribolo.³⁰ Fortini, dopo un apprendistato come capomastro sotto la guida di stimati architetti ducali quali Vasari, Ammannati e Buontalenti, al termine della sua carriera risulta effigiato del titolo di "architetto e ingegnere di Sua Altezza".³¹

Questa fase della fortificazione livornese per metodologie costruttive, per materiali e maestranze impiegate ma anche per la sinergia di competenze adoperate (militari, ingegneri, architetti e tecnici di vario ordine) risulta perfettamente in accordo con la pratica usata al tempo per "reparare"³² una muraglia con il massimo risparmio di tempo e costi, restando cioè in sul circuito vecchio, riadattando le antiche mura attraverso le scarpature e rafforzandole con nuovi bastioni dalla forma a "orecchioni".

Per quanto riguarda la paternità dell'opera, al caso livornese possiamo dunque, e in conclusione, applicare perfettamente la metafora antropomorfa, tanto cara al

Rinascimento, evidenziata da Ennio Concina: “il Principe (Duca Cosimo) è l’intelletto, il Gran Capitano (Luigi da Dovara) l’occhio e l’Ingegnere (sicuramente l’autore di un trattato) è la mano, cioè l’esecutore che ha il ruolo di tradurre in disegno e modello il pensiero dell’uomo di Stato”.³³

Ma il caso livornese mette anche in evidenza, come la complessa macchina umana metaforica necessariamente non può essere applicata senza le dieci dita, ossia quelle personalità con competenze fluide tra il mastro muratore e l’architetto (mastro Cristoforo e Davide Fortini) che, quasi certamente, mettevano in pratica uno dei disegni di fortificazione contenuti nei trattati di architettura militare che circolavano e si diffondevano e che viaggiando, di nave in nave e di porto in porto, generavano fortezze nel Mediterraneo anche senza la legittima direzione del loro ideatore.

APPENDICE DOCUMENTARIA

8 dicembre 1567

ASFi, *Mediceo del Principato* (d’ora in poi *MdP*), 532/A, c. 801r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de’ Medici

Essendo arrivato qua messer Baldassarri da Urbino siamo stati a ragionamento sopra il puntone da votare il porto egli ho mostrato le difficoltà che ci sono prima che la gran quantità delle fascine che si trovano in questo porto impediscono nell’attraversarsi alla bocca della cassa; che non vi può entrar altro che acqua e si perde tempo e la spesa; a questa difficoltà risponde l’ingegnere che si potrà far le casse più larghe e più corte. E avendoli mostrato come le casse sono tutte consumate dalla ruggine, risponde, che bisogna farle di rame. Et io gli ho detto che alle dette casse, s’ha da mettervi quattro punte di ferro per ogni bocha che siano forte e aiutino la cassa a entrar sotto il fango il che approva anche lui. E perché la vite, che volta l’argano s’è rotta, e già tre volte, è bisognato rifarla; dice che lui non dette l’ordine di farla a quella foggia... è stato a vedere il modello che ha fatto quel forzato e non gli è parso a proposito (...)

Habbiamo anche fatto vedere allo ingegneri le fascine che abbruschavano le ghalere e la gran quantità di bracie che cascha continuamente in questo porto che scheggie che ci vanno per causa del acconciar, abbruschare e spalmare le ghalere, cosa insolita in tutti gli altri porti di che s’è meravigliato assai il detto ingegneri, et io con debita humiltà e reverentia lo ricordo a Vostra Eccellenza Illustrissima acciò provegha a tal disordine...

1° gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 17r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici
 Questo giorno è arrivato qui Antonmaria che patroneggia un barcone dello illustrissimo duca mio signore quale era charico di marmi e andava a Napoli e dice che fu pigliato al monte dalle tre galeotte insieme con altre II barche e che li turchi gli tolsano le vele e ferri e tutti li altri armeggi e lasorno andare la barca co' marmi la quale aricuperata e condotta in Porto Ferraio...

3 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 53r. Lettera di Luigi Dovara da Livorno a Francesco de' Medici
 Col trovarmi hieri a Livorno, nel ritorno di Piombino, venne uno avviso del signor di Piombino con dire di certe galeotte che disegnavano di svalligiare Livorno et abrusciare le galere, e per le vie che disegnavano entrare di tutto aviso particolarmente, dove si rimediò a ogni cosa benissimo, ancor che tale avviso non lo credo, però con tutto ciò a tutto si è rimediato e hoggi innanzi che si apartito di Livorno ho dato ordine al remedio di ogni cosa e a fare rassettare dove il bisogno mi pareva portasse; e son certo che si bene vi venissero non faranno niente, a certe spese che occorreria come di far su li baluardi le casette per stare le sentinelle al coperto e certe cosette simile bisognose...

3 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 69r-v. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici

...il signor di Piombino aveva inteso da uno schiavo (...) che tutte le galeotte turcheche che sono in Corsicha al Monte e per questi mari in numero circa venti devono a un tempo diterminato (...) ritrovarsi tutte insieme in Pianosa e di là venir alla volta di Livorno e porre in terra a San Iacopo e di quivi venirsene a Livorno e dar l'assalto da due bande l'una dal baluardo che gurada a tramontana quale è la magior parte di terra e debolissimo. L'altro assalto alle mura del porto in quella banda dove sono e lavatoi e di quivi pensavono entrar nel porto e nelle galere liberare e' turchi schiavi (...) 69v: Questi baluardi dove e son di terra stanno male e son facilissimi con dua remi a schalarsi...

5 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, cc. 97r-97v. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Bartolomeo Concini

Circha el restaurare dove fa di bisogno ho mandato una nota a Sua Eccellenza Illustrissima di tutto e intanto perché non si perda tempo s'è messo e' muratori a rassettar dalla banda de' lavatoi e aconcio bene bene la prima porta che s'entra in Livorno e vi si farà sopra una piombatoia e bastioni dove e sono di terra si son fatti scharpare tanto che non vi si può montare in sul baluardo presso alla porta s'è messo un pezzo d'artiglieria che difende tutta quella cortina del molo dove e sono e lavatoi; e così un altro pezzo pezo se n'è messo sopra la nespola del porto che difende e guarda la detta cortina e anche la palata che è nel porticciuolo si è fornito da quella banda la muraglia di sassi da trarre. E si attenderà alla restauratione di quella muraglia che è apresso a lavatoi sopradetti e dove avevon disegnato di dar l'assalto e' turchi come dalla banda più debole e più comoda a far e' fatti loro la troveranno la meglio munita e la più forte che sia in questa terra e in tutto quello ch'io conoscerò per utile e honor di Sua Eccellenza Illustrissima

6 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 113r-v. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...E baluardi in quella parte dove e sono di terra si sono scharpati talmente che non vi si può montare e sono in benissimo in difesa.

la porta prima dove s'entra in Livorno l'ho fatta racconciar benissimo con buoni tavoloni. La cortina che è appresso a' lavatoi si attende a restaurarla e del continuo vi lavoran quattro muratori e s'aconcerà di forte che la si potrà difendere. La nespola che è apresso alla palata si è fatta riempiere e pianare e messovi sopra un pezzo d'artiglieria che difende la palata e la cortina tutta dalla banda de' lavatoi. Un altro pezzo d'artiglieria s'è messo sopra el bastione che è acanto alla porta per difender la cortina fino alla nespola e si farà sopra la porta una piombatoia talmente talmente dove prima questa era la più debol parte che fussi a Livorno ella sarà la più forte e resterà il disegno vano di qualunche venissi a darci l'assalto...

8 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 163r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Questa mattina el commissario della terra, el capitano traspa et io andamo insieme atorno alla muraglia e a baluardi dove loro disegniavano di far molte cose e infra l'altre volevano ch'io lasciassi stare d'acconciare quella cortina de' lavatoi per rassettar e' baluardi. Però io dissi loro che il capitano Aluigi Dovara aveva veduto e considerato benissimo ogni cosa e si era risoluto che si facessi prima restaurar questa cortina del molo e poi si farebe quel che fussi di necessità a baluardi. Arrivò poi qua il capitano Luigi insieme col signor di Piombino e siamo stati di nuovo a riveder ogni cosa e molto gli è piaciuto quello che s'è fatto e ordinato di fare e perché dice che fra pochi giorni sarà in Fiorenza e dallui intenderà Vostra Eccellenza Illustrissima ogni particolare

8 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 164r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Nota di quello se fatto e ordinato di fare a Livorno per riparo e scurtà di quel luogo e prima: S'è fatto un ponte di legno da poter andare sopra il baluardo che è acanto alla porta; Si son posti dua pezzi d'artiglieria l'uno sopra la nespola, l'altro in sul baluardo che tuta dua difendano quella cortina del molo; S'è restaurata la detta cortina e si andrà alzandola dua braccia e vi si farà e merli colle lor feritoie e in mezzo una guardiola da starvi le sentinelle tal che questa banda sarà forte e bella; A baluardi si farà dove e son di terra el parapetto di stipa e piote e s'aconcerà e' fianchi da poterli difendere; Le cannoniere si mureranno di matone sopra matone lassandovi una feritoia; Si farano le casette di tavole per le sentinelle sopra e' baluardi che non si può farle murate perché detti baluardi non son forniti e di già s'è dato principio al farle...

9 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 171r. Lettera di Luigi Dovara da Livorno a Francesco de' Medici Fui ieri a Livorno per vedere se si seguitava l'ordine che si gl'era dato dove ho trovato che tutto si accomoda in bonissima forma, né cosa si fa che non fussi necessario il farlo; si alza quel muro della Darsina [darsena] che certo a quel modo stava male et con l'alzarlo si viene a far più effetti: si assicura che per quella via i forzati non ponno fuggire e produce ancora alla ciurma maggiore sanità che i venti gli potranno manco e la spesa e non niente; le altre assettamenti di baluardi; et cose simile è cosa che si è fatto in un hora, né altro occorre per quel loco sì per contentamento del Signor di Piombino, come anco

per fuggire ogni inconveniente ancor ch'io non habbia mai né creso né dubitato di cosa nessuna per quel loco...

10 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 187r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici In risposta della sua de VII stante a me sommamente gratissima dico come d'ora in ora sto aspettando la schafa che torni co' legniami e sene seguirà l'ordine del provveditore Caccino; i baluardi si son rimediati con fare e' fianchi e parapetti di stipa e piote tal che sono in difesa benissimo; si sono fatte le casette di tavole per le sentinelle e anche s'è fatto una parte delle scale alla muraglia.

Quella cortina che è apresso a' lavatoi s'è restaurata di modo che vi si può combattere sopra sicuramente e difenderla benissimo e sopra vi s'è murata una casetta nel mezzo che serve a guardar alla campagna e nel porto alle galere cosa molto utile e bella da vedere.

Si fanno tagliar una buona quantità di sassi per poter poi a buon tempi che cominciano a Livorno quando il [simbolo grafico per:] sole escie di libra lavorare e dar fine a questi baluardi cosa invero molto utile e necessaria. Si son levati tutti e' bestiami da tutti e' baluradi e farò ogni opera che non vi sene metta mai più nessuno.

S'attende a fare la piombatoia sopra la porta e si fichano e pali per rimediar quel pezzi di muro che non possa rovinar nel porto e tutto si fa con quello amor et diligentia...

16 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 355. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici e non s'è scoperto quelli tanti assalti che volevon e turchi dare a Livorno ogni cosa è quietta e siamo fortificati da tutte le bande senza avere speso in cosa alcuna superflua e come sarà fornito la piombatoia sopra la porta verrò con buona gratia...

20 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 461r-462v. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ... adesso s'ha da fare il ponte del molo di pietra che s'è cominciato a tagliar e legniami per far la cassa e si fanno le calcine per fare il getto al detto ponte e a quella palata che ripara il muro del porto che non rovini si son messi e' tagliatori a sassi per aconciar e' baluardi e del continuo si lavora a rassettar quella cortina presso a lavatoi...

462r: Nota di quanto s'è fatto fino a questo dì per riparare e fortificare Livorno e prima:

- si son fatti e' parapetti e li rinfianchi co' ponti da potervi star sopra a conbattere in tutti e' baluardi e scharpati dove bisognava tal che si posson difendere benissimo da ogni banda;
- si son fatte le casette di tavole per le sentinelle;
- s'è restaurata e fortificata quella cortina che è presso a lavatoi è quasi fornita che fra tre giorni non si lavorerà più;
- s'è fatta restaurar la prima porta che s'entra in Livorno e fattovi sopra una piombatoia;
- si son messi due pezzi d'artiglieria uno sopra al baluardo sopra il baluardo acanto alla porta l'altro sopra la nespola per difesa di quella cortina;

Tutte le sopradette cose sono fornite e perfette

- s'è dato principio di alzar dua braccia il muro del porto in quella banda che guarda a scirocco...

21 gennaio 1568

ASFi, *MdP*, 533, c. 488r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...che rimanendo qua senza denari sarei forzato a levar mano da tutti e' lavori e quel

muro del porto che ci minaccia rovina potrebbe non si rimediando cadere e sarebbe un danno grandissimo e già abbiamo fichati la magor parte de' pali e dato ordine di fare il getto di iaia e calcina e bisogna anche far il ponte al molo secondo il disegno ch'io mandai a Vostra Eccellenza Illustrissima che essendo il ponte di legnio tutto rovinato a fatto a forza di farlo di nuovo che sarà di spesa assai e ora è tempo di far provvisione di legnami per farvi la cassa e delle pietre iaie e calcine per murarlo come gli a stare. E subito che partino le galee ho disegnato di mettervi mano e se io rimanessi senza danari non si potrebbe più far nulla...

9 marzo 1568

ASFi, *MdP*, 535, c. 144r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici a 20 braccia da terra è arrivata la muraglia vecchia dalla banda che guarda tramontana acanto al fosso che guarda la fortezza

19 marzo 1568

ASFi, *MdP*, 535, c. 420r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Essendo andato al bosco per vedere e misurare le trave che si son fatte per segarle e far la cassa per il ponte del molo, ho trovato che questi lombardi fanno un danno grandissimo a boschi tagliando cerri e quercie giovane e altri legnami buoni da frutto e da lavoro per farne legnie per abruciare...

28 aprile 1568

ASFi, *MdP*, 536, c. 252r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...alla fabbrica di questo ponte nel porto suo di Livorno e fino adesso ci siamo serviti in questo e nelli altri lavori de lombardi che erano in Maremma; ora come sa Vostra Eccellenza Illustrissima tutti se ne tornano al paese, qua ci troviamo senza manovali e bisogna coll'aque basse nei tempi bonacievoli atendere a nettare il porto e che il puntone lavori continuamente...

11 giugno 1568

ASFi, *MdP*, 537/I, c. 158r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Questo giorno sendo agotato el luogo dove fa fare il ponte, si buttò con buona ventura la prima pietra con iaia e calcina per fondamento de' pilastri. Ci sono di molti muratori e scarpellini e circa setanta homini che ci ha mandati el Cacino e bisogna del continuo che io stia sopra la fabrica a provvedere quelle cose che fanno bisogno a maestro Cristofano...

5 luglio 1568

ASFi, *MdP*, 537/II, c. 468r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...Ieri siamo stati col commissario atorno alla muraglia e pare a sua Signoria che in molti luogi ci sia bisogno di riparare e fortificare al quale o risposto che per adesso non si può far altro ma che a ottobre Vostra Eccellenza Illustrissima a dato ordine di far le camiscie a baluardj e metter tutto in difesa...

8 luglio 1568

ASFi, *MdP*, 537/II, c. 495r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Questo giorno se fornito di di ciuder' tutti li archi al ponte del porto et essi agottato e chavato per tutto fino in su letto del mare e ben se posuto vedere come questo modo di

far casse e agottarle è la vera ricetta per nettare questo porto (...) Hora ci fa bisogno di dodici scarpellini per lavorar le pietre che vanno al detto ponte...

9 luglio 1568

ASFi, *MdP*, 537/II, c. 510r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Avendo Vostra Eccellenza Illustrissima disegnato di mettere in difesa questi baluardi pare a mastro Cristofano e a me che si debba far loro quel fondamento che manca a fianchi a causa che quando vi sarà a murar sopra e gli abi fatto buona presa. E perché lo Ill.mo Duca S.re N.ro aveva disegnato di fare a detti baluardi li orecchioni acio che le canoniere fusino coperte e non si potesino imbochare da certi monticelli che ci sono d'intorno però resti servita Vostra Eccellenza Illustrissima la sarà contenta di comandarci se sanno da fare li detti orecchioni e se li par che si gettino adeso questi fondamenti a fianchi d'un baluardo almeno...

13 luglio 1568

ASFi, *MdP*, 229, c. 218. Lettera di Francesco I da Firenze a Bernardo Baroncelli a Livorno ...Circa li scarpellini, voi ce ne domandate 15, che non ne sono tanti alla fabrica de' Pitti [Palazzo Pitti], né de' Magistrati [Uffizi]. Della perfettione de baluardi, se il Duca nostro signore ha dato la forma che le pare da tenere non ci pare da alterarla in modo alcuno...

5 agosto 1568

ASFi, *MdP*, 538, c. 24r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Per dar notitia a Vostra Eccellenza Illustrissima in che termine sono le cose sua di Livorno dico come il ponte del porto è quasi fornito e [h]o tanto bisigato che [h]o auto dalli scarpellini e sarà una cosa Reale bellissima. Mi mancano sei campanelloni e quali Francesco di Ser Jacopo [h]a promesso di mandarmeli [...] Se [s'è] scritto al proveditore Cacino che ci mandi la materia per far le buche sulla piazza e per far la torre per il prete greco a San Jacopo dove ho fatto cavare i fondamenti e desidero asai che Vostra Eccellenza Illustrissima faccia in modo che il detto prete non sia molestato dalla insolenza di certi frati ignoranti. Ci bisogna alzare un braccio il magazzino di santo Antonio perché gle umido e ci s'aspettano de grani assai. Al Cacino se ordinato che faccia provisione della materia per fasciar questi baluardi...

10 novembre 1568

ASFi, *MdP*, 539, c. 103r-103v. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Subito che s'abonacciò condussi la calcina a San Jacopo lunedì mattina alli 8 di questo fondai la prima pietra e questo nel punto che ascendeva all'orizzonte nostro el felice segno del felicissimo Duca nostro el capricorno vi sattende a lavorare con diligentia [ma se] Vostra Eccellenza Illustrissima non prevede che Tiragallo e li altri ministri facino buon trattamento a marinari greci sarà buttato via ogni spesa.

Volevano una parte di loro venir da Vostra Eccellenza Illustrissima a lamentarsi di dimolti insulti stati fatti loro da Tiragallo a quali ho detto che stiano quieti tanto che lei darà ordine buono per tutti loro ce ne sono alquanti homini di conto che se si partono tutti li vanno drieto.

Si son cominciate le buche sulla piazza della fortezza e come sa Vostra Eccellenza Illustrissima se ne cava gran quantità di terra la quale a levarla di là si spenderebbe più di 300 scudi d'oro però volevo che li schiavi la portassino su baluardi per riempirli e li domandai al Signor di Piombino il quale mi ha risposto che vuole che faccino prima e serviti delle galere...

13 novembre 1568

ASFi, *MdP*, 539, c. 158r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...stiaivi per levar tera che è cavata in gran quantità sulla piazza della fortezza e quella portare a baluardi...

22 novembre 1568

ASFi, *MdP*, 539, c. 267r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Questo giorno è rovinato la bombardiera che è di contro alla Nespola alla bocca del porto e questo per causa del fondamento che è tutto roso sotto e consumato dal mare tal che resta il baluardo quasi in aria a raso di aqua e con l'aque basse si vede la rovina del fondamento per tutte le bande e i molti luoghi e baluardi [h]anno fatti largi dove dua dove tre dita non solo in un luogo ma atorno alla forteza per tutto.

Bisogna la prima cosa ficarre sechare e rasettare que fondamenti bene per tutto di poi la state con le bonaccie bisogna far tirare el puntone a San Jacopo e caricarvi quadroni grossissimi e butarli davanti a fondamenti di fuora della forteza a ciò che il mare non batta vivo nella fortezza; ne ho scritto al proveditore Cacino e al Bucino...

15 dicembre 1568

ASFi, *MdP*, 539, c. 553r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Mentre che io andavo sopra il baluardo a vedere portare la tera che si cava dalle buche trovai certi muratori che muravano tanto presso su detto baluardo che appena vi restava strada da pasarvi un carro e parendomi cosa impertinente chiamai el nostro capomastro, maestro Cristofano il quale considerato il luogo che è apunto dirimpetto alla porta del detto baluardo disse che per niente non si lascassi seguir la detta fabricha che quel vano che si truova lungo le mura [h]a a servire per magazini e altre cose disegnate già dalo Ill. mo Duca Signore nostro...

18 dicembre 1568

ASFi, *MdP*, 539, c. 584r-v. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Si son ripieni e baluardi talmente che vi si può afacarsi e combattere in ogni banda comodamente; domenica si farà l'artiglierie dove faranno di bisogno. E perché mi truovo circa 50 lombardi e pistolesi che m'aiutano alle buche e a San Jacopo e altri 50 scafaioli e marinari quali bisognerebbe armarli di piche (...) El Cacino dice che manderà co' primi buon tempi le provision per baluardi e io farò condurre le calcine d'Antignano con prime bonacce. Intanto s'atende a finir la tore per il prete greco e far dele buche pe' grani sulla piazza della forteza...

19 dicembre 1568

ASFi, *MdP*, 539, c. 609r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Questo giorno s'è fatto la rasegna deli huomini di Livorno e sono atti a portare arme in tutto n.o 90

quelli delle ville sottoposte a Livorno sono in tutto 30 (...) che serviranno a mettere più sentinelle a baluardi.

S'è tirato un pezzo di artiglieria sopra la Nespola del porto, un altro sopra il baluardo che è acanto alla porta che risponde alla nespola e l'uno e l'altro guardano la cortina del molo. Sopra el baluardo grande di mezzo si son piantati tre pezzi grossi d'artiglieria e nel baluardo che amarina sene posto un pezo che guarda la cortina dela porta vecchia fiorentina, l'altra banda di verso tramontana è guardata dalla forteza...

1° gennaio 1569

ASFi, *MdP*, 533, c. 1r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Illustrissimo et eccellentissimo signor principe
 El proveditor Cacino e mastro Davi[d] venon qua govedì adì 30 dicembre [1568; *in effetti nel 1568 il 30 dic era giovedì e questo conferma che Baroncelli adegua il calendario allo stile fiorentino*] e andamo insieme atorno di fuor e di drento per tutti e' baluradi ese [e s'è] concluso che per adesso si cominci a cavar e gittare e' fondamenti a fianchi del baluardo di mezzo e anno [sic] veduto ch'io sono aparecchiato di calcina e iaia pur che il tempo ci serva a mandarla a levare in Antignano; qua ne son condotte dua scafate e sei ne son fatte in Antignano che saranno circa 350 – moggia – delle mezzane ce ne sono da 40 migliaia e di continuo se ne fa condurre alle scafe e de' sassi di continuo n'abiamo tagliati diversi scandigli e per condurre le sopradette robe a' baluardi s'è dato ordine al Cacino che ci mandi delle carette e in caso che non se ne trovasi abastanza farne dua noi e comprare dua cavalli e con homini pagati a tanto il mese far condurre le sopradette robe. Erasi partito il Cacino quando arrivò la lettera di Vostra Eccellenza Illustrissima di 6 di dicembre però non possetti mostrarli il disordine del murare tanto presso al baluardo...

15 gennaio 1569

ASFi, *MdP*, 539, c. 770r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Francesco Busini agente del proveditor Cacino [h]a visto la differentia che abiamo con Benicio Cartoni circa el murar presso al baluardo e dice che non si lassi per conto alcuno seguir detta muraglia (...) El Signor di Piombino se partito questo giorno tutto contento e dice ciudera [chiuderà?] li arzanali co sua maestri che aspetta solo resolution dal Cacino se sanno a ciudere di mezzane o di sassi e il magazzino glio promesso che al suo ritorno lo hara...

15 gennaio 1569

ASFi, *MdP*, 539, c. 771r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici
 E si truova qua il Signor di Piombino col quale ho ragionato di quanto fa di bisogno e si contenta che io li dia chalcina, iaia e sassi e lui dice che [h]a maestri abastanza per ciuder li arzenali (...) glio mostrato il magazzino dove è l'alume del Duca mio S.re (...) Vostra Eccellenza Illustrissima la sarà contenta di dar ordine al detto Signor di Piombino che pigliando il detto magazzino grande ci lassi liberi quelli che tiene nella Dogana...

20 gennaio 1569

ASFi, *MdP*, 533, c. 645r. Lettera di Giovanni Caccini da Pisa a Francesco de' Medici
 Scrisi a Vostra Eccellenza Illustrissima alli XXIX del paxato e per essa dissi a quella come mastro Davitte e io eramo stati all'arzanale e visto quanto v'occorreva e dato ordine a quanto faceva di bisogno e così dissi a quella ch'andremo a Livorno che ci andammo giovedì et si pose mente il baluardo della catena della fortezza e così sagirò per tutto per vedere se altro v'era di bisogno che ditto a bocca si darà raghuaglio a Vostra Eccellenza Illustrissima e così mastro Davitte disegnò quello che faceva di bisogno per li baluardi della terra e si dette principio a cavare li fondamenti. Et il provveditore mi dette in nota di quello gli faceva di bisogno et dette nota l'aveva mandati più giorni sono a Francesco Busini il quale gli aveva mandato tutte quelle cose che aveva possuto avere e altro dato ordine al provveditore dargnene... domenica notte a mastro davitte prese uno accidente di dolori colici...

26 gennaio 1569

ASFi, *MdP*, 533, c. 605r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Con altra mia detti notitia a Vostra Eccellenza Illustrissima in che termine si trovavano queste fabbriche. Di poi s'è atteso con sollecitudine a seguitare e già abbiamo condotto el muro del fianco del baluardo di mezzo a gusta altezza da quella banda che guarda a ponente, e dalla banda di tramontana al detto baluardo s'è gittato el fondamento e alzato el muro del fianco quattro braccia e del continuo si va seguitando; s'atende a tirare avanti i lavoro delle buche a San Iacopo...

1° febbraio 1569

ASFi, *MdP*, 534/I, c. 10r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Qua si truovano le sua fabbriche a bonissimo termine e si atende con diligentia a seguitare e fianchi del baluardo, le buche da grano e dar fine alla torre di San Jacopo...

8 febbraio 1569

ASFi, *MdP*, 534/I, c. 177r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Per gratia de Dio è stato qua el Duca Signore Nostro et ha veduto tutto quello che fino a ora abbiamo fatto e d'ogni cosa s'è contentato e dice che sta benissimo così credo che parrà a Vostra Eccellenza Illustrissima quando Dio ci farà gratia che la venga a veder le cose sua. A dato ordine Sua Eccellenza Illustrissima che s'atenda a finire e fianchi de baluardi coè dove era di tera murar di pietre e poi si tiri su quella cortina che guarda a mezzo giorno e vuole che a tutti e fianchi si facino gli orecchioni e così s'andrà seguitando...

5 aprile 1569

ASFi, *MdP*, 541, c. 65r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...qua s'atende a dar fine a murare e baluardi in quei luoghi dove erano di terra et fino adesso ci resta solo a murare un fianco del baluardo che è a marina da quella banda che guarda la fortezza che se [s'è] gittato el fondamento e presto sarà fornito. La tore di San Jacopo è finita e vi se [s'è] fatto sopra un campaniletto come quello del oriuolo di Livorno. Vorrebbe il prete greco che Vostra Eccellenza Illustrissima l'acomodassi d'una campana...

18 aprile 1569

ASFi, *MdP*, 541, c. 402r (num. a lapis). Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici
...e baluardi si son tutti finiti di di serare

15 giugno 1569

ASFi, *MdP*, 542, c. 262. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici El baluardo ch'è acanto alla porta di Livorno in quella parte che guarda a greco si truova al'altezza di otto braccia e avisi a mettere le bombardiere e perché mastro Davitt tardò a venire siamo ridotti aconciarlo adesso e vi s'atende con tutta la diligentia possibile e abbiamo ogni cosa in ordine solamente ci mancano manovali e sebene eglie il tempo della sega si potrebbe pur mandarcene XX per settimana tanto che si mettessi quella banda indifesa e poi che a chi tocca non usa quella diligentia che si conviene né ricoro a Vostra Eccellenza Illustrissima ricordando con debita umiltà e reverentia che a queste bonacie non sta bene e fianchi aparti colle scale alle mura e anche co detti XX homini si condurrebbe la calcina, le pietre e la iaia per poi a tempo nuovo poter fasciar di mezzane e baluardi e tirar su le cortine con grande risparmio di Vostra Eccellenza Illustrissima

2 luglio 1569

ASFi, *MdP*, 542, c. 17r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici lo ingegnio che vuole fare mastro Francesco Vinitiano che ha supplicato a Vostra Eccellenza Illustrissima già l'avevo io in modello e glielo mostrato atacato acanto al mio letto e siamo rimasto dacordo che si mandi detto modello a Vostra Eccellenza Illustrissima...

6 luglio 1569

ASFi, *MdP*, 542/A, c. 594r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...Qua abbiamo assicurato la muraglia, levato le scale e resta ciusa per tutto le guardie nella terra raddoppiate e alla marina messo homini per guardia pagati et io non mi son volsuto partire se prima non veggo che sia ben provveduto in ogni luogo a quanto fa di bisogno...

29 luglio 1569

ASFi, *MdP*, 542/A, c. 958r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Per dar notitia a Vostra Eccellenza Illustrissima delle cose sua di qua habbiamo messo in ogni banda la terra in fortezza e dove era di terrapieno s'è murato tutto di pietra si son gittati e fondamenti a gl'orecchioni de baluardi e anche s'è fatto il fondamento per la cortina che va fra il baluardo di mezzo fino a quello della porta di Livorno e si son murate le bombardiere al detto baluardo di mattoni molto belle e pulitamente lavorate che di questo ne merita lode il suo mastro Cristofano e ora s'atende a far l'entrata del baluardo della porta coruna [sic] saliziata larga e facile da potervi tirar sopra ogni grosso pezzo d'artiglieria; s'aconciano dua magazzini per metter e biscotti per le galere e uno dove vanno tutti li arbagi e cotonine e sono in palco si darà loro a ottobre el magazzino dove è l'allume dello ill. duca mio signore (...) s'atende del continuo a cavar nel porto dove si trovano legnami e stipe assai statevi buttate dalle galere le quale seguitando di acconciarsi e dare carena e bruscharsi in porto lo rovineranno...

11 agosto 1569

ASFi, *MdP*, 543, c. 187r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici ...e hanno pieno le due galere vecchie di stipa per abruschar e spalmar le altre (...) ricordarli che se lei non ci rimedia questo sarà presto non porto di livorno ma un mandracci e ci sarà danno e vergogna. Fino adesso si trova per tutto cinque piedi di fango mescolato di stipa e di scheggie...

23 agosto 1569

ASFi, *MdP*, 543, c. 359r. Lettera di Francesco Busini da Pisa a Francesco de' Medici Dal provveditore di Livorno mi è stato mandato XXVII casse drentovi più antichaglie (...)

Quanto alle faccende di qua a Livorno si ficcono li pali intorno al baluardo della catena e s'andrà restaurando chon più sollecitudine che sarà possibile.

A Stagno s'è murato le spalle delli II archi e si fa l'armadura e si volteranno subito

15 settembre 1569

ASFi, *MdP*, 543/A, c. 737r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici Per dar notitia a Vostra Eccellenza Illustrissima delle cose sua di qua s'è restaurato il baluardo della fortezza alla bocha del porto e rifatta la bombardiera e ora si lavora al'altro

baluardo in quella parte dove guarda la Meloria. In terra abiamo ateso a far l'entrata al baluardo presso alla porta di Livorno e s'è fatto un magazzino grande in palco alle galere per tenervi cotonine arbagi e panni lungo braccia 28 e largo 14 e ora s'atende a finir dua magazini grandi per biscotti. S'è condotto una gran quantità di iaia da l'Ardenza e Pietra [Santa?] dal Maracone per poter questa vernata fabricar dove comanderà Vostra Eccellenza Illustrissima.

Lo scafone che ha andar per la colonna lo fatto calafattar e aconciare e trovato patrone e parte de' marinai ora ci bisogniano parati, cavi e taglie per i quali o scritto al Cacino e subito che li manderà. Si potrà sempre con bonacia inviar lo scafone a Pietra Santa...

6 ottobre 1569

ASFi, *MdP*, 544, c. 81r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici
Questo anno son cominciati a venir e lombardi più a bon ora che gli altri anni e si potrebbe dar principio a murare dove paressi a quella. Ella sa molto bene come tutta tre e baluradi son murati di pietra e uno quello apresso ala porta è fasciato di mezzane; s'è anche gettato il fondamento della cortina tra l'un baluardo e l'altro in quella parte che guarda al mezzo giorno. Ora con debita umiltà e reverentia dico che a me parebbe che si fasciassi di mezzane quel baluardo di mezzo al che mi bisogna due cose: una che la riscaldi el Busino a mandarmi le mezzane e l'altre cose che fanno di bisogno e la prima e principale che la dia ordine al dipositario che ci paghi que danari che saranno da spendere perché fino adesso s'è speso quanti danari avevamo per aconciar e' magazini alle galere e per mettere a ordine la iaia e calcina per atempo nuovocioè adesso poter murare dove comanderà VEI...

[Rescritto al margine sinistro:] accusar la ricevuta do tutte, et che dell'andata delle galere non si pigli cura et quanto alla fortificatione non ci è fretta"

19 ottobre 1569

ASFi, *MdP*, 544, c. 202r. Lettera di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici

In risposta della sua del 9 stante a me sommamente gratissima dico quanto alle galere se l'aranno andare a levar la colonna io terrò lo scafone aparechiato per sempre potrà andar con esse e circa la fortification di questa terra atenderò con que' pochi danari che ci saranno a lavorare dove sarà più di necessità...

[PS:] Si son ricevute dalle galere casse 26 d'anticaglie e caricate nella scafa di Francesco di Carino per consegnarle al Busino.

NOTE

Questa comunicazione è un parziale contributo di una ricerca più ampia che, iniziata nel settembre del 2004 grazie ad un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Storia e Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Udine, si è poi sviluppata negli anni 2005-2008 grazie ad una borsa di studio della DeRoy Testamentary Foundation presso il Medici Archive Project. Colgo l'occasione per ringraziare la Professoressa Donata Battilotti dell'Università di Udine, il Medici Archive Project, e la DeRoy Testamentary Foundation alla cui generosità è debitrice la mia attività di ricerca. Infine un ringraziamento particolare alla dottoressa Veronica Vestri, insostituibile paleografa, che mi ha svelato i segreti di una intricata corrispondenza.

1 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1575-1720*, in *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. FOLIN, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. 271-333: 282, 285, 300.

2 - D. LAMBERINI, *Il Sanmarino: Giovan Battista Belluzzi, architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze 2007.

3 - Schede I.10, I.28, I.29 in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, pp. 18, 31, 37-38.

4 - All'interno di quello che rimane ad oggi il più importante e completo testo di riferimento sulla città in epoca moderna, pubblicato nel 1980, *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Giancarlo Severini nel fondamentale contributo su *Le fortificazioni* scriveva a riguardo di questo intervento medico: "non è noto tuttavia alcun documento che permetta di datare le varie fasi di costruzione di queste opere militari, peraltro non rilevanti, e consenta di conoscere gli autori". G. SEVERINI, *Le fortificazioni*, in *Livorno: progetto e storia... cit.*, p. 85.

5 - D'AYALA riferisce che il Belluzzi oltre al disegno della vecchia fortificazione, "edificò il bastione del Palazzotto e quello della Sassaia allo sbocco della caterattina": M. D'AYALA, *Degli Ingegneri Militari Italiani dal sec. XIII al sec. XVIII* in "Archivio Storico Italiano", 1869, IX, P.I, p. 87.

6 - G. SEVERINI, *Le fortificazioni*, in *Livorno: progetto e storia... cit.*, p. 98.

7 - G. NUDI, *Storia urbanistica di Livorno dalle origini al secolo XVI*, Neri Pozza, Venezia 1959, p. 97.

8 - ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato* (d'ora in poi MdP), 229, 532/A, 533, 534/I, 534/II, 535, 536, 537/I, 537/II, 538, 539, 540, 541, 542, 542/A, 543, 544.

9 - ASFi, MdP, 533, c. 17r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 1° gen. 1568).

10 - ASFi, MdP, 533, c. 69r-v (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 3 gen. 1568).

11 - ASFi, MdP, 533, c. 164r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici dell'8 gen. 1568).

12 - *Ivi*.

13 - ASFi, MdP, 533, c. 1r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 1° gen. 1569).

14 - ASFi, MdP, 533, c. 1r; ASFi, MdP, 539, c. 770r; ASFi, MdP, 539, c. 771r; ASFi, MdP, 533, c. 605r; ASFi, MdP, 534/I, c. 10r; ASFi, MdP, 534/I, c. 177r; ASFi, MdP, 541, c. 65r; ASFi, MdP, 541, c. 402r num. a lapis (lettere di Bernardo Baroncelli da Livorno a Francesco de' Medici del: 1° gen. 1569; 15 gen. 1569; 15 gen. 1569; 26 gen. 1569; 1° feb. 1569; 8 feb. 1569; 5 apr. 1569; 18 apr. 1569; ASFi, MdP, 533, c. 645r (lettera di Giovanni Caccini a Francesco de' Medici del 20 gen. 1569).

15 - ASFi, MdP, 534/I, c. 177r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici dell'8 feb. 1569); ASFi, MdP, 542/A, c. 958r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 29 lug. 1569).

16 - ASFi, MdP, 544, c. 81r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 6 ott.

- 1569). ASFi, *MdP*, 544, c. 202r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 19 ott. 1569).
- 17 - ASFi, *MdP*, 539, c. 103r-103v e ASFi, *MdP*, 539, c. 229r (lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 10 e del 20 nov. 1568).
- 18 - ASFi, *MdP*, 536, c. 252r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 28 aprile 1568); ASFi, *MdP*, 539, c. 584r-v (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 18 dic. 1568).
- 19 - ASFi, *MdP*, 538A, c. 1015r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 28 ott. 1568).
- 20 - Oltre alle unità di misura convenzionali di lunghezza, peso e volume nei cantieri erano comunemente usate anche unità di misura più sbrigative che facevano riferimento al quantitativo che poteva contenere il mezzo di trasporto utilizzato per condurre il materiale: se nei cantieri di terra era usata la "carrata", ad indicare quanto può portare un carro durante un trasporto (ASFi, *Podesteria poi Pretura di Campi*, 52, c. 178v), nei cantieri marittimi era in uso la "scafata" (ASFi, *MdP*, 538, c. 470v; lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I del 7 set. 1568).
- 21 - ASFi, *MdP*, 539, c. 412r; ASFi, *MdP*, 541, c. 101r; ASFi, *MdP*, 541, c. 222r (lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 30 nov. 1568, 6 e 19 apr. 1569).
- 22 - ASFi, *MdP*, 536, c. 470r; ASFi, *MdP*, 536, c. 574r-575r (lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici in data 14 mag. e 23 mag. 1568).
- 23 - ASFi, *MdP*, 533, c. 1r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 1° gen. 1569).
- 24 - ASFi, *MdP*, 537/II, c. 510r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici del 9 luglio 1568).
- 25 - ASFi, *MdP*, 229, c. 218 (lettera di Francesco I da Firenze a Bernardo Baroncelli a Livorno del 13 lug. 1568).
- 26 - M. G. ERCOLINO, *Lanci, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 63* (2004).
- 27 - ASFi, *MdP*, 543, c. 187r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco de' Medici dell'11 ago. 1569).
- 28 - ASFi, *MdP*, 532, c. 8r (lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I del 1 ott. 1567); il disegno in pianta è conservato in ASFi, *MdP*, 532, c. 20. Si tratta di un ponte di braccia 30 di lunghezza per braccia 12 di larghezza sostenuto da sei piloni. Lo spazio tra pilone e pilone è voltato con volte a botte, come pure una volta a botte corre nello spazio centrale tra le tre coppie di piloni. L'intersezione delle volte a botte è risolto con tre volte a crociera.
- 29 - E. FERRETTI, *Maestro David Fortini: dal Tribolo al Buontalenti, una carriera all'ombra dei grandi*, in *Niccolò detto il Tribolo tra arte, architettura e paesaggio*, a cura di E. PIERI e L. ZANGHERI, *Atti del Convegno di Studi per il Centenario della nascita*, novembre 2000, Signa (FI) 2001, pp. 73-85.
- 30 - *Niccolò detto il Tribolo tra arte, architettura e paesaggio...* citato.
- 31 - E. FERRETTI, *Maestro David Fortini...* cit., pp. 73-85.
- 32 - D. LAMBERINI, *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Firenze 1986, pp. 219-240.
- 33 - Ennio Concina citato in D. LAMBERINI, *Funzione di disegni e rilievi delle fortificazioni nel Cinquecento*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano 1988, pp. 48-61.

NICOLETTA BALDINI

**Per la storia della Fortezza vecchia di Livorno.
La palazzina di Francesco I de' Medici
in documenti d'archivio fra il XVII ed il XIX secolo**

*Vi ho promesso di non dimenticare.
Vi ho portati in salvo nella memoria.*

Luther Blissett, Q

Dai più recenti studi sulla Fortezza vecchia di Livorno appare evidente come l'interesse e la cura nei confronti di tale struttura manifestati in età granducale, a partire da Cosimo I, si esplicitassero anche nell'edificazione di un palazzo che, progettato e realizzato presumibilmente da Bernardo Buontalenti fra il 1559 ed il 1565, fu una delle residenze in città degli esponenti di casa Medici fino al tempo di Cosimo III.¹ Di tale edificio, che non è giunto fino a noi, abbiamo parziale memoria sia in ricordi fotografici² – precedenti la sua demolizione avvenuta a seguito dei danni bellici subiti nell'ultimo conflitto mondiale –³ sia in piante e in documenti d'archivio che hanno consentito una più puntuale ricostituzione della disposizione degli spazi interni e degli arredi.⁴

Come risulta sempre da testimonianze del medesimo tenore, al palazzo cosimiano in Fortezza era unito, per tramite di una galleria sopraelevata (figg. 1-3), un altro edificio, naturalmente di committenza granducale e tuttora in essere, la cosiddetta palazzina di Francesco I (figg. 9-10). Questa struttura, che si colloca e poggia su uno dei bastioni della Fortezza, quello detto usualmente “la Cavaniglia”,⁵ domina la bocca del primitivo porto. Si tratta di un semplice edificio su due piani con la fronte, sulla punta del bastione, caratterizzata da due portefinestre di cui quella del piano terreno aperta su di un terrazzino. Per quanto fortemente danneggiata durante la seconda guerra mondiale – ne erano rimasti in piedi solo i muri perimetrali – la palazzina poté essere in seguito ricostruita e, in virtù della documentazione fotografica, in una forma prossima, almeno esternamente, a quella precedente i guasti bellici.⁶

Una tradizione locale lega l'edificio al nome di Francesco I e a tale tradizione hanno dato credito gli studiosi – non molti in verità – che si sono occupati della struttura.⁷ Tuttavia, né le carte d'archivio né, del resto, le più antiche fonti a stampa, ricordano la costruzione come commissione di quel granduca e, al contempo, in nessun documento dal XVI al XX secolo l'edificio viene mai menzionato quale palazzina di Francesco I.⁸ È invece proprio in seguito ai risultati di recenti ricerche documentarie che possiamo ipotizzare la realizzazione della costruzione medicea forse in un tempo successivo al 1599. Infatti, proprio il 16 ottobre di quell'anno Ferdinando I de' Medici (fratello e successore di Francesco)

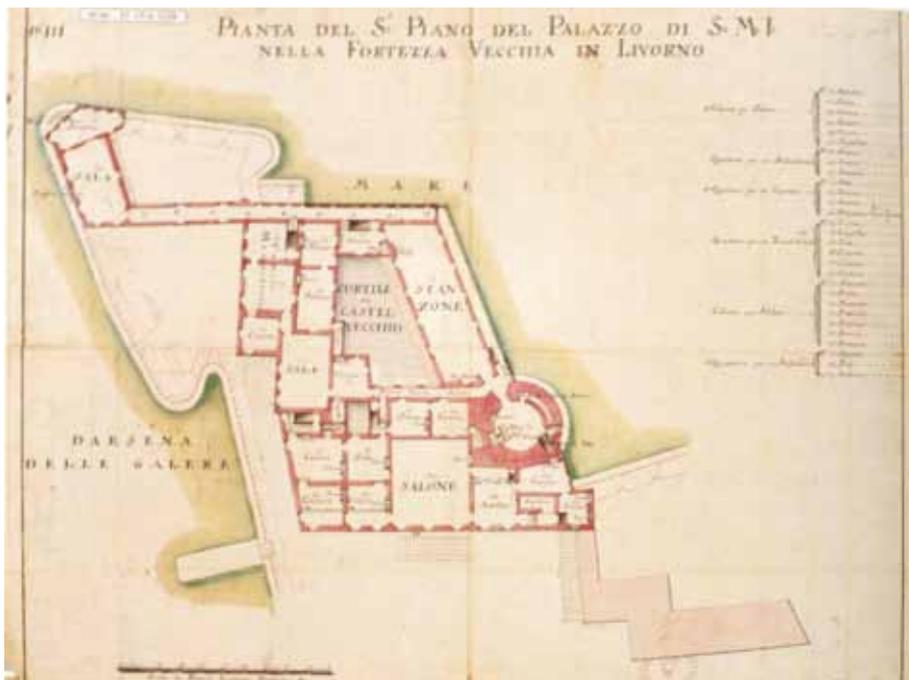
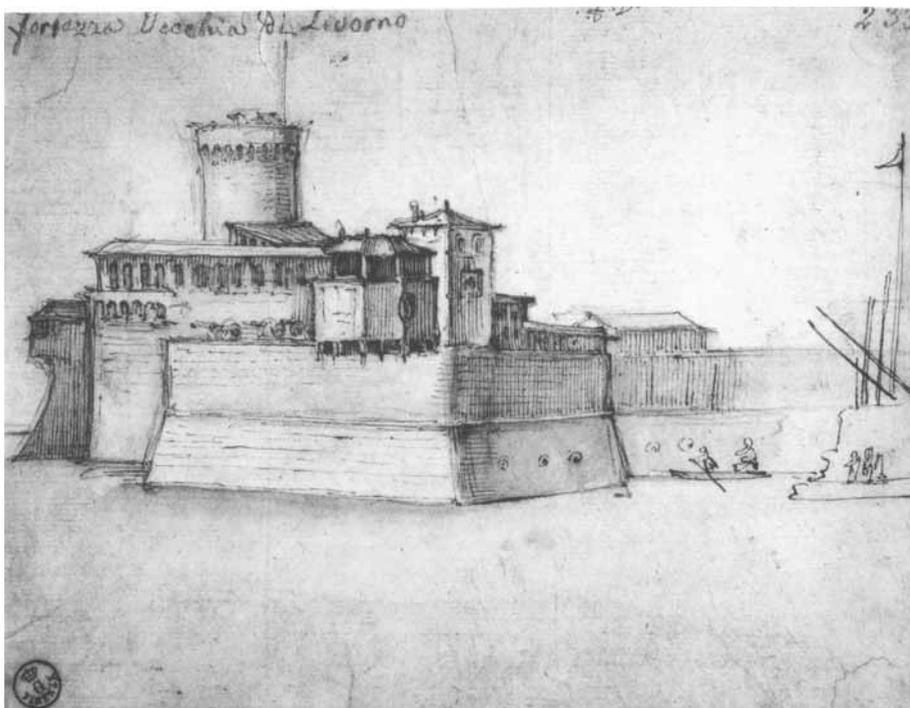


fig. 1 - REMIGIO CANTAGALLINA, *Fortezza vecchia di Livorno*, Firenze, GDSU, inv. 233/P
 fig. 2 - *Pianta del 1° Piano del Palazzo di S.M.I. nella Fortezza Vecchia in Livorno*, Roma, ISCAG, cart. XVII A, n. 1153

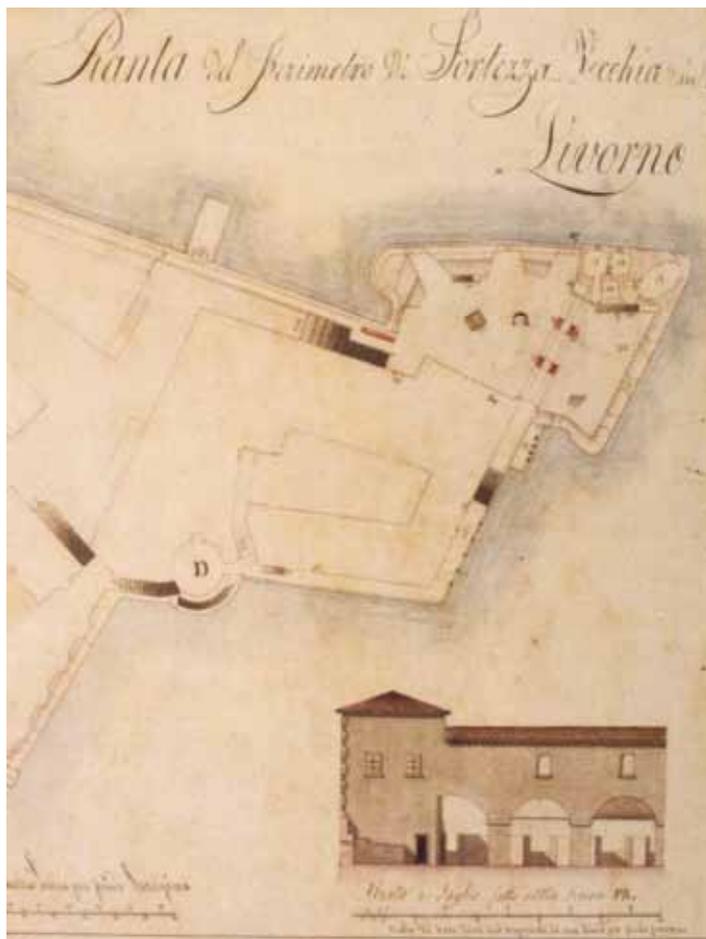


fig. 3 - *Pianta del Perimetro di Fortezza Vecchia in Livorno*, Roma, ISCAG, cart. XVII A, n. 1144, particolare

fig. 4 - Veduta della darsena di Livorno con il palazzo di Cosimo I (a sinistra) e la palazzina detta di Francesco I, prima delle distruzioni belliche della seconda guerra mondiale

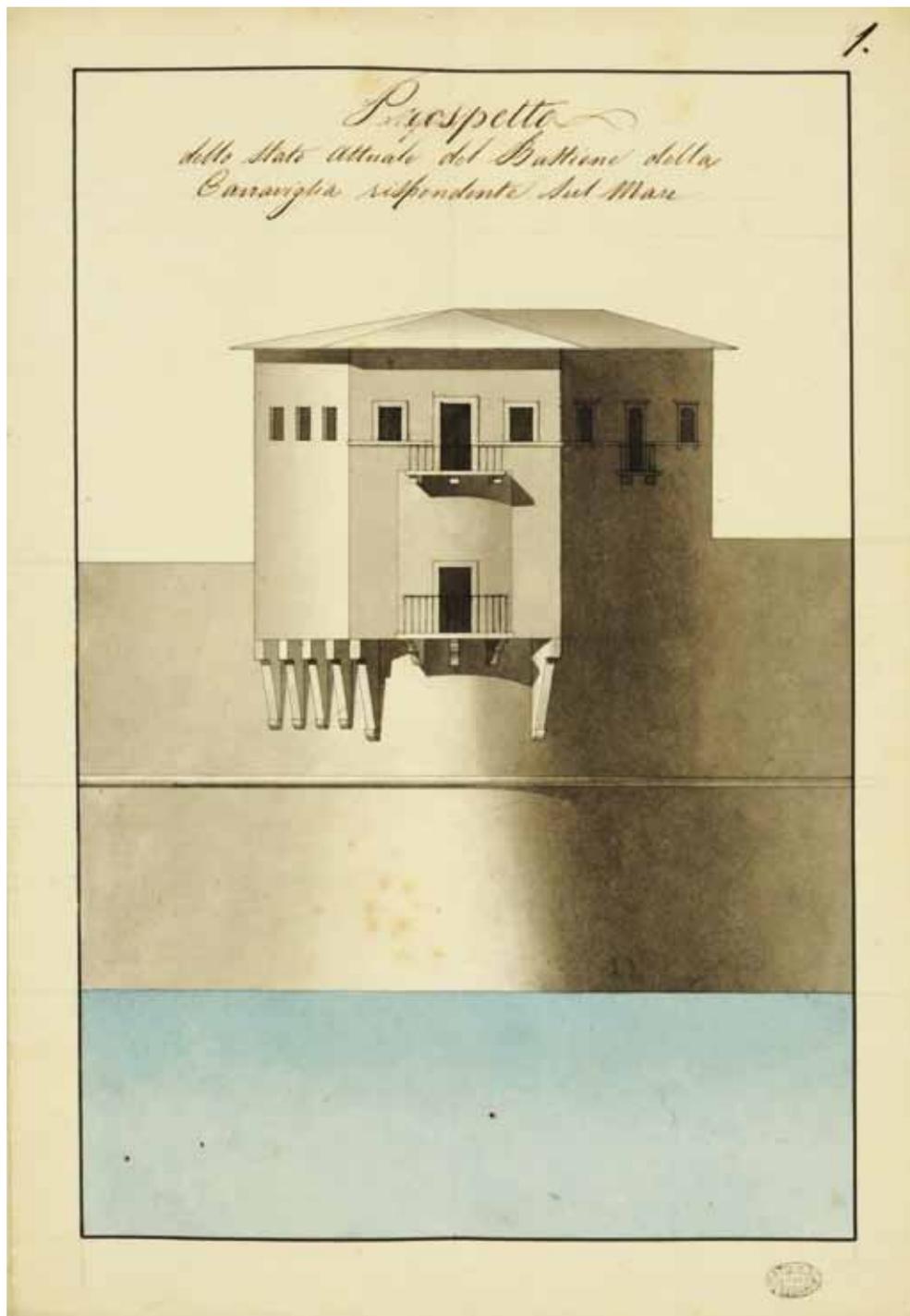


fig. 5 - GIOVANNI PACINI, *Prospetto dello stato attuale del bastione della Canaviglia rispondente sul mare*, ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi, 2092, inserto 9, s.c.

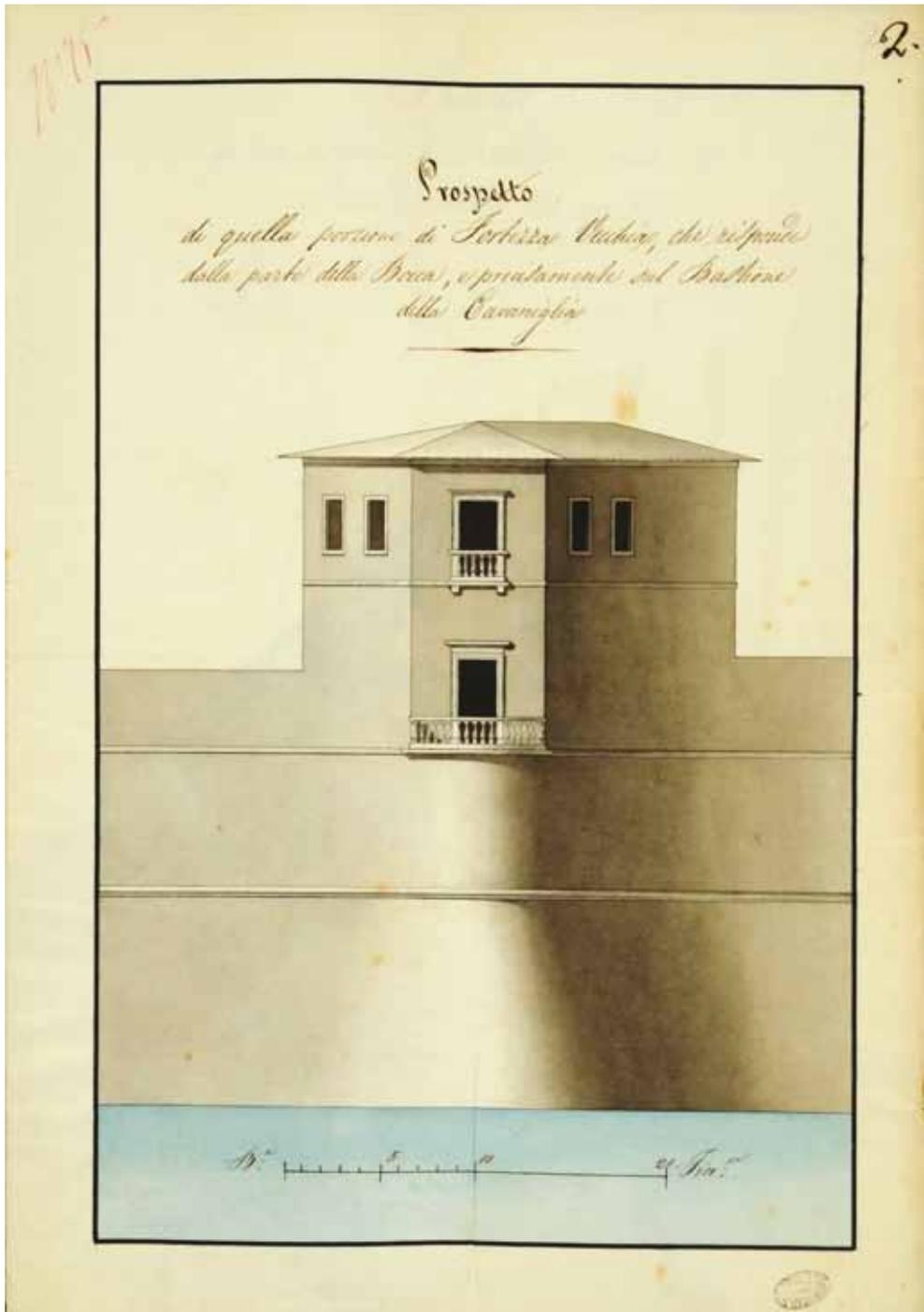


fig. 6 - GIOVANNI PACINI, *Prospetto di quella porzione di Fortezza Vecchia che risponde dalla parte della Bocca, e precisamente sul Bastione della Cavaniglia rispondente sul mare*, ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenese, 2092, inserto 9, s.c.

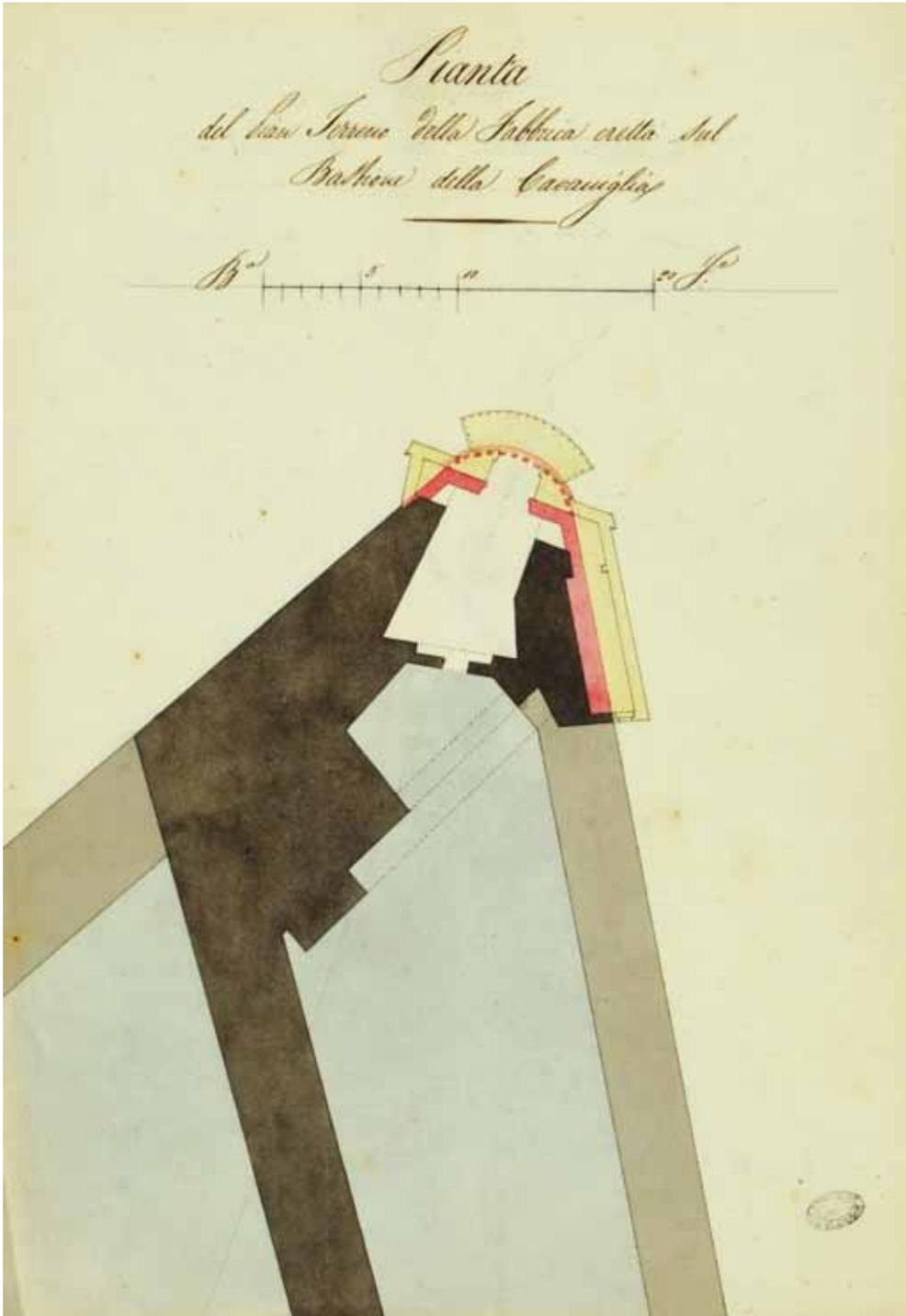


fig. 7 - GIOVANNI PACINI, *Pianta del piano terreno della Fabbrica eretta sul Bastione della Cavaniglia*, ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi, 2092, inserto 9, s.c.

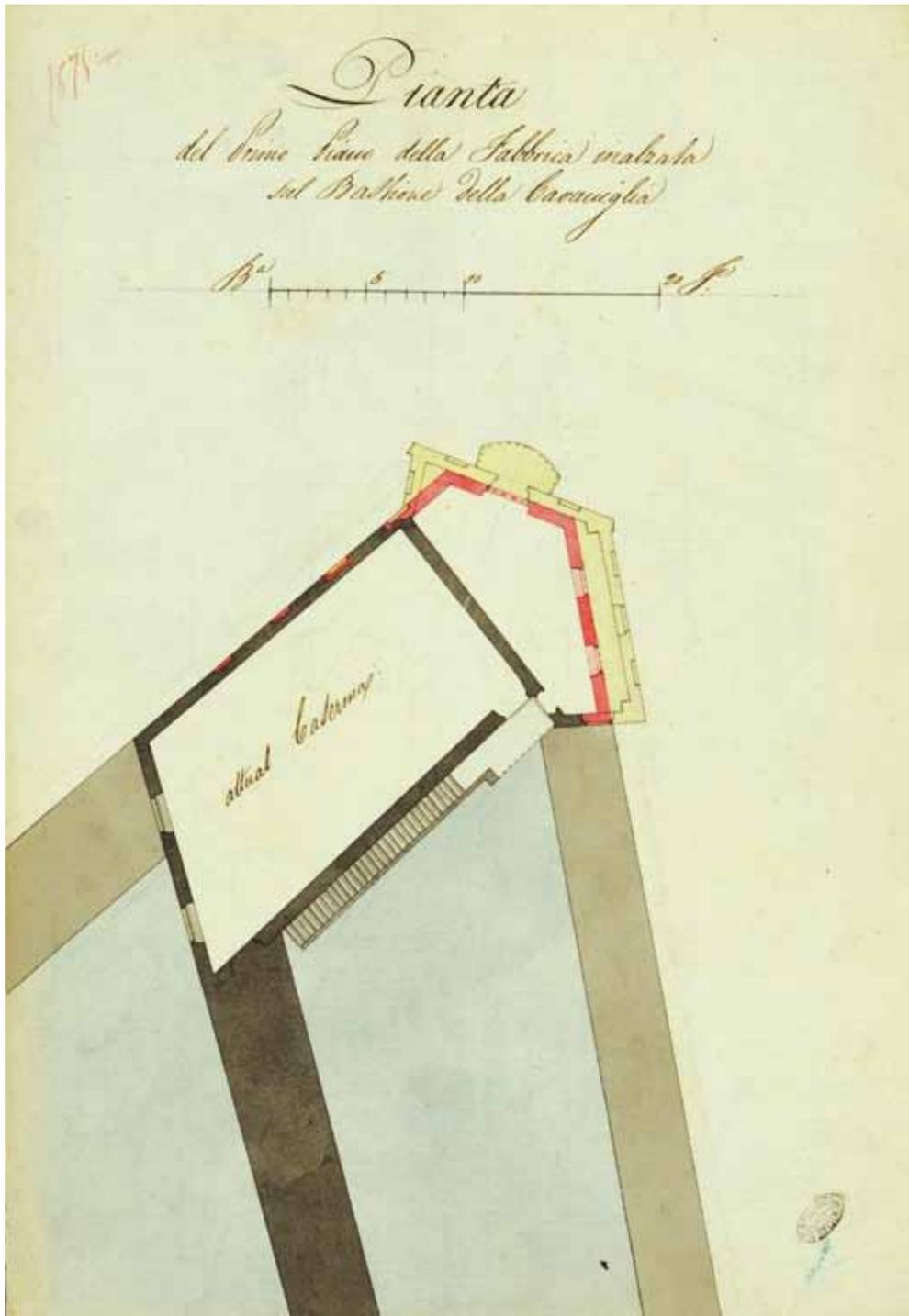


fig. 8 - GIOVANNI PACINI, *Pianta del primo piano della Fabbrica inalzata sul Bastione della Cavaniaglia*, ASE, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi, 2092, inserto 9, s.c.



fig. 9 - Bastione "la Cavaniglia" e palazzina detta di Francesco I, Livorno, Fortezza Vecchia



fig. 10 - Bastione "la Cavaniglia" e palazzina detta di Francesco I (veduta dal Mastio), Livorno, Fortezza Vecchia

scrivendo da Livorno alla moglie Cristina di Lorena, le ricordava come il “Corridore ò Galleria che continua, et seguita verso la Cavaniglia fino à vista del Mare, et della bocca del Porto si và finendo con molta sollecitudine, et piacerà à V. A. non solo come dilettevole, et commoda, ma anche per l’utilità”.⁹

Se le parole di Ferdinando rendono manifesto come, alla fine del Cinquecento, fosse in fase di completamento una galleria – andata distrutta forse prima del ricordato bombardamento del 1943 –¹⁰ che dal palazzo di Cosimo I si apriva verso il mare, alcune testimonianze grafiche attestano che tale struttura dovette essere portata a compimento già entro la prima metà del Seicento. L’aspetto della galleria si recupera infatti, nella forma definitiva, sia da un disegno attribuito per il solito a Remigio Cantagallina e custodito al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (fig. 1),¹¹ sia da un’immagine conservata nel Fondo Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana¹² e, pure, da una pianta ottocentesca dell’Istituto storico e di cultura dell’Arma del Genio di Roma, in cui il corridoio è parzialmente riprodotto in alzato:¹³ si trattava di una struttura a tre arcate a tutto sesto sulle quali si elevava un corridoio con piccole finestre a centina tonda (fig. 3). Le medesime testimonianze grafiche mostrano, e con tutta evidenza, come, a quel tempo, la galleria labronica servisse ad unire il palazzo di Cosimo I con la palazzina di Francesco che proprio sul già menzionato bastione si erge. Tuttavia nel 1599 la lettera di Ferdinando ricorda soltanto che la galleria “continua et seguita verso la Cavaniglia” non facendo menzione dell’edificio di Francesco, menzione che sarebbe stata peraltro comprensibile qualora il “corridore” già si raccordasse alla struttura cosimiana. Si può così ipotizzare che la palazzina, a tale altezza temporale, non fosse stata ancora eretta, come è probabile che non fosse stato neppure realizzato quel “belvedere sospeso sul mare in forma di ballatoio in aderenza alla palazzina sulla punta della Canaviglia”¹⁴ ben evidente nel disegno del Cantagallina (fig. 1) e che si dice, anche in tal caso senza appigli documentari, essere stato demolito “agli inizi dell’800 per problemi statici legati, come sembra, a dissesti presenti nelle mensole di sostegno in pietra”.¹⁵

Se dunque, per mancanza di un qualsiasi riferimento alla palazzina nella lettera di Ferdinando alla consorte, si potrebbe ritenere il 1599 il termine *post quem* per la sua costruzione, tuttavia tale termine potrebbe essere posticipato di qualche decennio e, più precisamente, a dopo il 1627. Vediamone in dettaglio il perché. In due inventari topografici conservati nel fondo della *Guardaroba medicea* dell’Archivio di Stato di Firenze, l’uno degli anni 1683-1684, l’altro del 1706-1707, sono riportate le descrizioni di tutti gli edifici granducali livornesi: *in primis* degli ambienti e degli arredi del palazzo Medici della Piazza d’Arme¹⁶ e, nelle carte finali, anche quelle di “altri quartieri” ovvero dei restanti edifici di pertinenza granducale fra cui appunto il già menzionato palazzo di Cosimo I della Fortezza vecchia. A tale altezza cronologica facevano manifestamente parte della struttura cosimiana anche un salotto ed un salottino che, ricordati insieme a pochi altri ambienti come situati proprio sopra il bastione della Cavaniglia, rappresentavano le stanze, in uso alla corte, della cosiddetta palazzina di Francesco I, palazzina a cui, è doveroso nuovamente sottolineare, nessuno dei due inventari fa, in alcun modo, riferimento.¹⁷ Queste menzionate non sono le uniche testimonianze inven-

tariati relative agli edifici della vecchia Fortezza labronica, sono tuttavia le prime in cui gli ambienti della cosiddetta palazzina risultano descritti e, naturalmente, con la stessa precisione riservata a tutte le altre stanze delle fabbriche granducali. Tali descrizioni dei salotti dell'edificio che svetta sulla Cavaniglia non si trovano tuttavia negli inventari degli edifici medicei labronici precedenti a questi, del 1683-1684 e del 1706-1707, e che si riferiscono al 1621 e, soprattutto, al 1627.¹⁸

È dunque ipotizzabile, seppure con la dovuta cautela – e non dimenticando l'importanza che va sovente riservata alla tradizione orale locale –¹⁹ che la palazzina di Francesco I potesse essere stata realizzata alcuni decenni dopo la morte del secondo granduca di casa Medici (Francesco appunto) e, soprattutto, nelle forme ma anche per l'utilizzo che ricaviamo dai disegni più sopra riferiti, dagli inventari inediti già ricordati (sui quali ci soffermeremo più diffusamente) come pure da una ugualmente inedita relazione di “restauro” redatta nel 1824 dall'architetto Giovanni Pacini e che testimonia di successive modifiche e dei cambiamenti d'uso apportati all'edificio.

L'aspetto esterno, forse originario, della palazzina lo si desume dai già menzionati disegni del XVII secolo, soprattutto da quello della Collezione Chigi. L'edificio appare sporgente sul bastione e sostenuto da mensole di “macigno”; la facciata principale poco visibile nel disegno sembra avere due finestre ed un terrazzo al piano superiore; tre finestre si aprono sul paramento murario del prospetto esposto a sud. Nel disegno del Cantagallina l'immagine della palazzina risulta meno nitida (poiché maggiore rilievo è riservato al belvedere)²⁰ ma non troppo dissimile da quella tramandata dal disegno della Biblioteca Vaticana. È nella forma evocata da queste due opere su carta che l'edificio giunse, come vedremo, fino al terzo decennio del XIX secolo (fig. 5). Maggiori informazioni si ricavano sugli interni della palazzina, in virtù dei ricordati (inediti) inventari del XVII e del XVIII secolo. Secondo la descrizione conservata in quello stilato negli anni 1683-1684 si trovavano al piano superiore della palazzina di Francesco I le già menzionate stanze che le carte ricordano come “salotto e salottino”.²¹

Si arrivava a questi ambienti naturalmente dalla galleria ovvero il “corridoio che guarda verso la spiaggia e va nel salotto sopra la Cavaniglia”²² la cui descrizione è preceduta da quella relativa a quattro stanze che non ritengo fossero pertinenti alla palazzina di Francesco, ma piuttosto i perduti ambienti di raccordo fra questa e il corridoio e che vengono ricordati come “la stanza a tetto bassa, con l'uscio che corrisponde in testa alla scala a chiocciola”, “lo stanzino salito la scala di legno, che corrisponde nel di là detto camerone”, “la stanza, salito la scaletta che ch'ha la finestra intestata che corrisponde sul tetto” ed in ultimo “la camera che segue con la finestra inferriata volta verso la spiaggia” dalla quale si entrava giustappunto “nel salotto sopra la Cavaniglia”: stanze di cui pare fornire la posizione in pianta il ricordato disegno ottocentesco (fig. 3).²³ In tale salotto, insieme ad un numero non rilevante di arredi, erano conservati dodici dipinti tutti di medio formato, nove dei quali in tavola e raffiguranti: un san Sebastiano; una Madonna col Bambino che consegna l'anello a santa Caterina; una Maria Maddalena; un san Giovanni Battista; “una femmina con catena al piede, figurata la pazienza”; una Giuditta con la testa di Oloferne seguita dall'ancella; “at mezzo busto Cleopatra

nuda, con Vipera in mano volta al petto”; due ovati con dipinte due figure allegoriche: “una femmina in abito antico, che una con petto scoperto, e l’altra tutto coperto”. Delle tre opere in tela: una rappresentava i due santi medici anàrgiri Cosma e Damiano, un’altra il ritratto di papa Pio V, e l’ultima un Adamo ed Eva raffigurati ai piedi dell’albero.²⁴ Accanto al salotto si apriva un “salottino che segue, col terrazzino, che guarda verso il molo, sopra la Cavaniglia” dove sono ricordati solo una tavola, un tavolino e tre cassapanche.²⁵ Ai due ambienti (il salotto ed il salottino) facevano seguito una “camera al pari della Guardaroba con la finestra inferriata, e l’uscio che scende sue scaglioni a lato alla porta che riesce sul corridore della cortina che va alla Cavaniglia” e altre stanze di cui non è dato ipotizzare, allo stato attuale della ricerca, né ubicazione né funzione.²⁶

Dal successivo inventario topografico redatto negli anni 1706-1707²⁷ il quale, solo in parte differisce dal precedente, si apprende che da una “camera che segue con la finestra volta verso la spiaggia”, naturalmente pertinente al palazzo di Cosimo I – e in cui, fra gli altri arredi, si trovava un dipinto in tavola con raffigurata la “la Nascita di Nostro Signore” – si arrivava al “Corridore che guarda verso la spiaggia e v`a nel Salotto sopra la Cavaniglia”, parzialmente arredato e che immetteva “nel Salotto in testa al Corridore sopra la Cavaniglia con Finestre verso il Porto e Spiaggia”.²⁸ L’ambiente conservava a quel momento tredici dipinti, sempre i medesimi ricordati nell’inventario precedente,²⁹ con in più una carta geografica rappresentante la Lunigiana.³⁰ Maggiori erano, a quel momento, gli arredi e le suppellettili lì ospitate fra le quali si riscontrano “due Banderole di piastra di rame, con armatura e anelli di ferro e due Tondi d’albero con Lancietta simile in mezzo e Stella che uno con raggi tinti di rosso; servono per dimostrare i venti”.³¹ Spoglio, come nel tardo Seicento, è “il Salottino che segue sopra la Cavaniglia con terrazzino che guarda verso il Molo”,³² mentre gli ambienti attigui “due Camere al pari della Guardaroba con finestre inferriate sul baluardo, et uscio a mano dritta sceso due scalini à lato alla porta che riesce sul Corridore della Cortina che v`a alla Cavaniglia” corrispondono a quelle già ricordate e che svolgeranno funzione di collegamento fra la galleria e la palazzina³³.

Identica disposizione del salotto e del salottino – menzionati come “sala” e “stanza” – e loro raccordo con la galleria (raccordo ancora peraltro evidente nella muratura della palazzina anche dopo il restauro novecentesco, fig. 10), si trova in una pianta settecentesca del piano superiore del palazzo mediceo: la palazzina non è considerata, nemmeno in tale documento, un edificio a sé stante ma, al contrario, parte integrante della dimora nella Fortezza vecchia del primo granduca di Toscana, Cosimo I. Le descrizioni dei due ambienti (il salotto ed il salottino), riferite da entrambi gli inventari e avvalorate dal confronto con le due ricordate piante, parrebbero le più antiche giunte fino a noi e, forse, quelle che più dovrebbero richiamare la struttura originaria e l’originaria destinazione dell’edificio.³⁴ La palazzina almeno nei tempi più prossimi alla sua edificazione era in uso alla corte granducale che dal palazzo cosimiano, attraverso la galleria, poteva raggiungere i due ambienti e, dunque, la terrazza da cui si poteva godere la vista sul molo e sul mare, secondo un intendimento in sintonia con le parole indirizzate dal granduca

Ferdinando alla consorte. Quindi, diversamente da quanto riferito da studi recenti, se la palazzina di Francesco I fu destinata, già fra il Sei e Settecento ad uso militare (“quartiere degli ufficiali”),³⁵ tale destinazione dovette riguardare solo gli ambienti del piano terreno e della parte interna del bastione che non vengono mai menzionati dai documenti e il cui utilizzo, dunque, non doveva spettare ai membri della corte medicea. Il primo piano, invece, sarà adibito ad uso militare (a caserma), ben dopo gli inizi del Settecento,³⁶ secondo quanto riferito in una relazione di un restauro a cui l'edificio venne sottoposto durante il terzo decennio dell'Ottocento.³⁷ Un restauro che cambierà in parte l'aspetto alla palazzina di Francesco I.

Nell'aprile del 1824, per far fronte allo stato rovinoso di una porzione del “così detto Bastione della Cavaniglia (...) dalla parte che aggetta sul mare” l'architetto Giovanni Pacini venne chiamato a redigere un’“opportuna perizia”.³⁸ Alla relazione egli accompagnò due disegni in alzato:³⁹ il primo con lo stato “attuale” della fabbrica (fig. 5) ovvero come si presentava, a quel momento, la cosiddetta palazzina di Francesco (mai ricordata, anche in questi documenti, con tale riferimento) ed il secondo con la forma che l'edificio avrebbe assunto una volta eseguiti i lavori (fig. 6).⁴⁰ L'intervento, come si legge nella relazione, sarebbe servito sia a “migliorare assai l'aspetto di quella fabbrica (...) in quel punto [verso il mare] esposto alla vista del pubblico”, sia a dare ad essa maggior solidità: l'edificio sarebbe stato ricostruito “sul piombo del muro di fortificazione”, togliendo i beccatelli e arretrando appunto il paramento murario⁴¹. Mettendo a confronto le antiche immagini della palazzina (il disegno del Cantagallina – fig. 1 – e, soprattutto, quello della Collezione Chigi) con il primo dei disegni forniti dall'architetto (quello relativo alle condizioni della struttura prima dell'intervento, fig. 5) appare evidente che al 1824 l'edificio era giunto nelle forme pressoché originarie, quelle del tempo della sua realizzazione (forse la prima metà del XVII secolo). Infatti sulla facciata che volgeva al mare: il piano terreno presentava solo una portafinestra, portafinestra che si trovava anche al primo piano ma aperta su di un terrazzino e con due finestre ai lati. Sui prospetti laterali: non vi erano aperture nel paramento murario al piano terreno, mentre al primo piano si trovavano tre finestre per lato non simmetriche perché con differenti spaziature e di differente foggia. Fornendo anche le piante dell'edificio (figg. 7-8) l'architetto Pacini mostrò la disposizione degli interni: gli spazi del piano nobile (fig. 8) appaiono assai prossimi a quelli descritti nella già menzionata pianta del palazzo di Cosimo I del XVIII secolo (fig. 2). È da questo disegno di Giovanni Pacini che si apprende che a quel momento anche l'ambiente che era stato il salotto sulla Cavaniglia era ormai adibito a caserma (fig. 8).

L'architetto ritenne di dover intervenire sia all'esterno che all'interno della fabbrica “che torreggia sul Bastione della Cavaniglia” e in più punti della relazione egli parla di “demolizione del fabbricato” e del costoso “sbarazzo delle macerie”.⁴² All'esterno, per apportare “maggiore solidità” propose, come detto e come risulta evidente dal confronto dei disegni (figg. 7-8), di arretrare il paramento murario (“sul piombo del muro di fortificazione”), e di ridimensionare la facciata sulla quale avrebbe lasciato soltanto le portefinestre dando tuttavia maggiore risalto a quella del piano terreno, dotata di terrazzino (diversamente da come doveva es-

sere in origine quando era il piano nobile ad avere un affaccio privilegiato). Anche i prospetti laterali avrebbero assunto, secondo il disegno paciniano, una maggiore simmetria: due finestre per lato tutte di identiche dimensioni. Se confrontiamo questo progetto ottocentesco con l'edificio attuale si nota (figg. 9-10), con tutta evidenza, che la palazzina venne veramente arretrata e la facciata ridimensionata secondo gli intendimenti dell'architetto, mentre i prospetti laterali mostrano, al piano superiore, lo stesso numero di finestre della situazione precedente al progetto e all'intervento del Pacini e, al piano terreno, l'apertura di cinque finestre (due su di un lato, tre sull'altro), alcune delle quali cieche. Nel 1824 non vi fu, dunque, rispetto al progetto, un ridimensionamento delle aperture sui prospetti laterali: le finestre restarono le stesse, tuttavia non è possibile stabilire se fu in occasione dell'intervento del Pacini, o successivamente, che esse vennero rese più simmetriche e, ancora, quando si assistette all'apertura di quelle al piano inferiore.

All'interno della "fabbrica"⁴³ importanti risultarono i lavori alla "stanza detta di Belvedere" (il salotto dell'edificio medico) la quale "era coperta da una volta reale a cui per mezzo di Catene e Chiavarde di ferro veniva raccomandato il pesante Marmoreo Stemma Mediceo che ornava la parte esterna di quel rovinoso fabbricato". La volta venne disfatta, i muri abbattuti e tali lavori riguardarono non solo questo ma anche un altro ambiente che non è dato individuare: forse uno di quelli di raccordo con la galleria che, nella pianta del Pacini sembrano ancora in essere (fig. 7) poiché si ricorda che, una volta concluse le demolizioni, il bastione della Cavaniglia si trovò occupato "*da una quantità così grande di Macerie delle quali era pure ripieno il Vuoto che restava tra le due mentovate Volte*".⁴⁴

Alla fase di demolizione fece seguito una nuova perizia in cui l'architetto specificava quali sarebbero state le spese da sostenere per interventi mirati sia all'esterno che all'interno. All'esterno si sarebbe dovuto provvedere al "Terrazzo con Finestra" (del piano terreno) e all'"altro terrazzo che resta sopra ma senza finestra" (quello del primo piano). All'interno avrebbero dovuto essere realizzate, fra le altre, la volterrana (la volta a mattoni) con cui sarebbe stata ricoperta la sala (stando alla terminologia della pianta settecentesca, il salotto); gli "impiantiti" della sala medesima, del "ricetto" (probabilmente il salottino) e degli "stanzini di corredo",⁴⁵ forse da identificare con le "stanzette" che, situate sull'angolo del Bastione della Cavaniglia, erano destinate (non è dato sapere da quando) a "S. Eccellenza il Sig. Governatore giacché facevan parte del di lui antico Quartiere".⁴⁶ Infine l'architetto Pacini, a conclusione del suo progetto, propose di ricollocare uno stemma mediceo "sulla porta del terrazzo della Cavaniglia" fornendo lo schizzo di quello originale, che, nelle sue intenzioni sarebbe stato sostituito con un altro "esistente in magazzino", ma che risultò poi non confacente perché venne "trovato troppo grande".⁴⁷

Con la relazione del 1824 stilata dall'architetto Giovanni Pacini e relativa al suo intervento di restauro sulla cosiddetta palazzina di Francesco I si concluse un'altra fase della lunga e per molti versi ancora misteriosa vicenda della Fortezza vecchia di Livorno: se il secondo conflitto mondiale ha cancellato tanta parte della sua storia, le testimonianze documentarie che, lentamente si vanno recuperando, ci consentiranno, forse, di fare nuova luce su di un "luogo" non marginale della Livorno medicea.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Abbreviazioni:

ISCAG Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio (Roma)

ASFi Archivio di Stato di Firenze

GDSU Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (Firenze)

I.

ASFi, *Guardaroba medicea*, 884bis (1683-1684) "Inventario topografico dei palazzi di Livorno ed altri quartieri, per consegna al guardaroba Vincenzo Zittelli", cc. 64r-65v [...]

NEL CORRIDORE CHE GUARDA VERSO LA SPIAGGIA E VA NEL SALOTTO SOPRA LA CAVANIGLIA

Una Tavola d'albero lunga braccia $4 \frac{1}{3}$ con piedi a piedistallo n° 1; Una seggiotta d'albero a cassetta tinta di color di noce n° 1; Una cassetta d'albero da spazzatura n° 1; Una Portiera d'arazzo entrovì arme de' Medici retta da due puttini soppannata di tela n° 1; Uno Sgabello di noce senza spagliera n° 1.

NEL SALOTTO SOPRA LA CAVANIGLIA

Tre sgabelletti di noce, con sedere, spagliera, e balze di sommaco rosso, stampati d'oro n° 3; Un sopratavolino di panno rosso lungo il piano braccia $4 \frac{1}{3}$ con tre cascate guarnite di frangia gialla e rossa tarmato n° 1;

(segue di là) (c. 64v) Segue nel Salotto sopra la Cavaniglia

Una seggiola di noce, con i fusti diritti, con sedere spagliera, e balze di punto di seta e fattovi in campo paonazzo, rami di fiori al naturale di più sorte, guarnita con panaccino di seta canuta e mensole dorate n° 1; Un parafuoco di damasco rosso, opera piccola, con sua aste, e regoli di noce n° 1; Sei coltroni di tela di diversi colori n° 6; Un buffetto di noce con più ferri n° 1; Un buffetto d'albero con più ferri n° 1; Una tavola d'albero lunga braccia $2 \frac{0}{2}$, con più fermi n° 1; Un paio arali di ferro, con palle d'ottone n° 1; Un paro molle, e una paletta di ferro n° 1; Un quadro in tavola alto braccia $1 \frac{2}{3}$, largo braccia $1 \frac{1}{3}$ dipintovi San Bastiano, legato al tronco, con adornamento di noce intagliato, e dorato in parte n° 1; Un quadro in tavola alto braccia $1 \frac{2}{3}$ largo braccia $1 \frac{1}{3}$ dipintovi la Madonna Santissima con Giesù Bambino in collo, che sposa S.a Caterina, con adornamento di noce intagliato, e profilato d'oro n° 1; Un quadro in tavola alto braccia $1 \frac{2}{3}$ largo braccia $1 \frac{1}{3}$ dipintovi Santa Maria Maddalena, che con la mano destra regge un panno rosso, che la veste, e con la sinistra in atto d'esclamazione, con adornamento di noce, intagliato e profilato d'oro n° 1; Un quadro in tavola alto braccia $1 \frac{0}{2}$ largo braccia 1 dipintovi S. Giovanni, con le rene nude, con un panno rosso,

(segue di contro) (c. 65r) segue nel di contro salotto

che lo cingie, con adornamento di noce scorniciato, e filettato d'oro n° 1; Un quadro in tela alto braccia $1 \frac{1}{4}$ largo braccia $1 \frac{0}{2}$ dipintovi S. Cosimo, e S. Damiano, con adornamento di noce scorniciato 1; Un quadro in tela, alto braccia $1 \frac{1}{4}$ largo braccia 1 dipintovi il Beato Papa Pio quinto, con adornamento di noce scorniciato n° 1; Un quadro in tavola alto braccia $1 \frac{1}{4}$ largo braccia uno, dipintovi una femmina con catena al piede, figurata la pazienza, con adornamento di noce scorniciato n° 1; Un quadro in tavola alto braccia $1 \frac{2}{3}$, largo braccia $1 \frac{1}{3}$ dipintovi Juditta, con la testa di Oloferne in mano, et una vecchia,

con adornamento di noce filettato d'oro n° 1; Un quadro in tavola, alto braccia 1 $\frac{2}{3}$, largo braccia 1 $\frac{1}{3}$ dipintovi sino at mezzo busto Cleopatra nuda, con Vipera in mano volta al petto, con adornamento di noce intagliato, e filettato d'oro n° 1; Due quadri in tavola aovati, alti braccia 1 $\frac{1}{3}$ in circa, dipintovi per ciascheduno una femmina in abito antico, che una con petto scoperto, e l'altra tutto coperto, con adornamento di noce scorniciato n° 2; Un quadro in tela alto braccia 2 e soldi 14, largo braccia 2 buona misura, dipintovi di figure intere Adamo e Eva a' piedi dell'albero, con vedute di campagna, et a segue di là (c. 65v) segue nel Salotto sopra la Cavaniglia piedi d'Eva, v'è una lepre, con adornamento d'albero tinto di noce, e filettato d'oro n° 1; Due Banderuole di lamiera di ferro n° 2; Un tondo d'albero, con lancietta in mezzo, e stella serve per dimostrare i venti n° 1.

NEL SALOTTINO CHE SEGUE, COL TERRAZZINO, CHE GUARDA VERSO IL MOLO,
SOPRA LA CAVANIGLIA

Una tavola d'albero, lunga braccia 5 scarsa, con suoi piedi a trespolo n° 1; Un tavolino d'albero da pipiegare, con suoi piedi simili n° 1; Tre sgabegliere, o cassapanche d'albero, lunghe braccia 1 $\frac{7}{8}$, tinte di rosso n° 3.

NELLA CAMERA AL PARI DELLA GUARDAROBA CON LA FINESTRA INFERRIATA,
E L'USCIO CHE SCENDE SUE SCAGLIONI A LATO ALLA PORTA CHE RIESCIE
SUL CORRIDORE DELLA CORTINA CHE VA ALLA CAVANIGLIA

Un paramento di panno rosso lucchesino in pezzi otto, alto braccia 4 $\frac{0}{2}$, rigira braccia 29 $\frac{5}{6}$ guarnito sopra ogni telo d'un rabesco di velluto rosso, con frangia da capo di seta rossa, con due sopra porti, che uno alto braccia $\frac{0}{2}$, largo braccia 2 $\frac{1}{6}$ e l'altro alto braccia 1 $\frac{1}{6}$, largo braccia 2 $\frac{1}{3}$, armato di tela n° 1; Ventisei seggiette d'albero a cassetta, parte tinte di colori di noce, et altre di color verde n° 26; Diciotto seggiette d'albero a cassetta, coperte di diverse sorte drappi di più colori n° 18.

II.

ASFi, *Guardaroba medicea*, 1154bis (1706-1707) "Inventario topografico del palazzo di Livorno ed altri quartieri, per consegna al guardaroba Giovanni Battista Zittelli", cc. 209-213 [...]

(c. 209)

Marzo 1706

NELLA CAMERA CHE SEGUE CON LA FINESTRA VOLTA VERSO LA SPIAGGIA

Un quadro in tela distesa su l'asse alto braccia 1 e largo braccia $\frac{2}{3}$ in circa dipintovi la Nascita di Nostro Signore con adornamento di noce intagliato con cartella simile sopra, e tutto dorato 1; Un paro panchette d'albero da letto da 2 $\frac{1}{2}$ e 3 $\frac{1}{2}$ con sue mazze 1; Un Saccone di canovaccio alla romana 1; Un Materasso di traliccio e lana da 2 $\frac{1}{2}$ e 3 $\frac{1}{2}$ 1; Un Cappelzale simile 1; Un Tavolino d'albero lungo braccia 2 e largo braccia 1 $\frac{1}{2}$ con piè fermi 1.

NEL CORRIDORE CHE GUARDA VERSO LA SPIAGGIA E VÀ NEL SALOTTO
SOPRA LA CAVANIGLIA

Una Tavola d'albero lunga braccia 4 $\frac{1}{3}$ e larga braccia 1 $\frac{7}{8}$ con piedi a piedistallo, tramata 1; Due Casse di noce lunghe braccia 3 e larghe braccia $\frac{3}{4}$ tutte scorniciate e filettate d'oro con coperchi simili e serrature 2; Una Portiera d'arazzo alta braccia 3 $\frac{2}{3}$ e larga braccia 2 $\frac{3}{4}$ entrovì arme de' Medici con festoni attorno foderata di tela usata 1; Uno Sgabello di noce con spalliera simile con strapunto di sommacco ripieno di crino 1; Due Seggette d'albero à cassetta tinte di color di noce 2; Un Paramento d'albero dipintoci da una parte la veduta del Porto di Livorno come stava l'anno 1568 e dall'altra scorniciato, tinto di color di noce 1. (c. 210)

NEL SALOTTO IN TESTA AL CORRIDORE SOPRA LA CAVANIGLIA
CON FINESTRE VERSO IL PORTO E SPIAGGIA

Un Quadro in tavola alto braccia 1 ½ e largo braccia 1 soldi 2 dipintovi San Bastiano legato al tronco, con adornamento di noce intagliato, e dorato in parte 1; Un Quadro in tela alto braccia 2 soldi 12 e largo braccia 1 soldi 19 dipintovi di figure al naturale Adamo et Eva à piè dell'albero con una Lepre a i piedi d'Eva, e Veduta di paese, con adornamento d'albero scorniciato tinto di noce, e filettato d'oro 1; Un Quadro in tavola alto braccia 1 ½ in circa e largo braccia 1 soldi 2 dipintovi sino a mezzo busto Cleopatra nuda con vipera in mano volta al petto, con adornamento di noce intagliato e filettato d'oro 1; Un Simile alto braccia 1 ½ e largo braccia 1 1/8 dipintovi mezza figura S.a M.a Maddalena che con la mano destra si regge un panno rosso, che la cinge, e con la sinistra in atto d'esclamazione, con adornamento di noce intagliato e filettato d'oro 1; Un Simile in tela alto braccia 1 soldi 2 e largo braccia 1 ½ in circa dipintovi sino a mezzo busto S. Cosimo, e S. Damiano con sopravesta rossa, e berretta simile con ornamento di noce scorniciato 1; Un Quadro in tavola alto braccia 1 1/8 e largo 5/6 dipintovi figura intera una femmina a sedere, che si appoggia con il volto su la destra, e catena al piede che rappresenta la pazienza, con adornamento di noce scorniciato 1; Un simile in tela alto braccia 1 soldi 2 e largo braccia 5/6 dipintovi, sino (c. 211) SEGUE NEL SALOTTO IN TESTA AL CORRIDORE COME DI CONTRO

≤(c. 212) SEGUE NEL SALOTTO IN TESTA AL CORRIDORE COME DI LÀ

Dodici Sgabelletti di noce con sedere, spalliera e balze di sommacco rosso stampati d'oro, confitti attorno di bullette à sonaglio d'otton dorate 12; Due Buffetti di noce che uno con piedi storti 2; Una Tavola d'albero lunga braccia 2 1/3 e larga braccia 1 1/3 con piè fermi 1; Due Simili da ripiegare lunghe braccia 3 e larghe braccia 8 per ciascuna con suo piede simile 2; Una simile lunga braccia 2 1/3 e larga braccia 1 5/6 con piede simile 1; Due Sgabelli d'albero che uno tinto di verde 2; Un Paro Alari di ferro con palle d'ottone 1; Un Paro Molle, et una paleta di ferro con vasetti di ottone 1.1; Due Banderole di piastra di rame, con armatura e anelli di ferro 2; Due Tondi d'albero con Lancietta simile in mezzo e Stella che uno con raggi tinti di rosso; servono per dimostrare i venti 2.

Lunedì adi 3 Gennaro [1706 st. fior. / 1707 st. com.]

NEL SALOTTINO CHE SEGUE SOPRA LA CAVANIGLIA CON TERRAZZINO
CHE GUARDA VERSO IL MOLO

Una Tavola d'albero lunga braccia 5 e larga braccia 1 2/6 con due caprette sotto	1.
Due Cassapanche d'albero lunghe braccia 2 per ciascuna, tinte di rosso	2.

III.

ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenese*, 2092, inserto 9
1824

[sulla facciata dell'inserto: n° 9. Filza 104, 24 aprile 1824 Livorno – Costruzione di una parte del Bastione detto la Cavaniglia in Fortezza Vecchia]

N° 37 (in rosso S.re 75)

Altezza Imperiale, e Reale

Fra i lavori approvati nello Stato di previsione Mantenimento del presente Anno, trovasi compresa all'Ord° 73 la ricostruzione di una parte del così detto Bastione della Cavaniglia della Fortezza Vecchia di Livorno dalla parte che aggetta sul Mare per essere in stato rovinoso.

Richiamato l'Architetto Pacini a redigere l'opportuna Perizia, ed a rimetterla unita alla Pianta et Disegni relativi, esegui Esso colla solita precisione quanto eragli ingiunto.

Fra le Carte che Esso mi accompagnò con Lettera de' 12 Gennajo, che ho l'onore di

umiliare qui unite a V.A.I., e R. sono compreso due alzati del tratto della Fabbrica in questione. Il primo di essi segnato di N° 1 dimostra lo stato attuale della medesima, e l'altro segnato di N° 2 indica come sarebbe ridotta dopo che vi fossero eseguiti i Lavori proposti colla Spesa di £ 2, 466.10.

Quantunque questo lavoro sia della Classe di Mantenimento, nonostante portando a variare aspetto alla Fabbrica, mi è necessario ricorrere ai piedi dell'A.V. I., e R. per impetrare la sua Suprema Sanzione.

Quando dunque la riduzione proposta dal rammenatato Architetto, che mi sembra molto bene indicata, servendo a migliorare assai l'aspetto di quella fabbrica in quel punto così esposto alla vista del pubblico, ed apportando anco maggior solidità alla Fabbrica stessa, che si ricostruirebbe sul piombo del Muro di fortificazione, meritar potesse la soddisfazione dell'A.V.I. e R. oserei supplicante di emanarne il Rescritto = Approvasi = E profondamente inchinato al R. Trono ho la gloria di confermarmi

Di Vostra Altezza Imperiale, e Reale

Dalla Direzione delle J. J Fabbriche etc.

Li 17 Aprile 1824

(in margine inferiore a sinistra) Per il Direttore assai Umilissimi Servi e Sudditi A. Fabbrini Commesso, A. Salvalli comp.

S.A.I, e Reale ha rescritto = Approvati = Dato li Ventiquattro Aprile Milleottocentoventiquattro

L. Frullani

G. Seigner

I.I. RR. Fabbriche

Perizia N° 104.

Somma presagita dall'Architetto £ 2994.9.6

Somma approvata dalla Direzione £

Registro Generale degli Affari della Direzione N° 75

Circondario di Livorno

Anno 1824

Nome della Fabbrica: Fortezza Vecchia

Indicazione sommaria dei Lavori che si propongono: Riduzione del Fabbricato che aggetta sul Bastione della Cavaniglia

Rapporto

sulla necessità, ed utilità dei Lavori che formano il Soggetto della presente Perizia

La riduzione del fabbricato che torreggia sul Bastione della Cavaniglia porta una spesa al di sopra del doppio di quella presagita nella Prima Perizia.

I Lavori ch'è stato forza intraprendere per demolire l'antica Costruzione, e lo sbarazzo delle Macerie che vi si son ricavate hanno assorbito senza dubbio più di due terzi della spesa assegnata per quel Lavoro. Infatti la stanza detta di Belvedere era coperta da una Volta reale a cui per mezzo di Catene e Chiavarde di ferro veniva raccomandato il pesante Marmoreo Stemma Mediceo che ornava la parte esterna di quel rovinoso fabbricato. Detta Volta che convenne disfare in conseguenza di dovere abbattere i Muri su quali posava obbligò pure a demolir l'altra superiore che sosteneva uno dei Muri principali dell'actual Caserma, ed una parte del suo piano, e ciò per motivo, che la seconda Volta era sì strettamente collegata con la prima da non poter senza di questa sussistere. Avanti però d'incominciare la Demolizione di detta Volta fù d'uopo costruire un grand'Arco che sostenesse, come sostiene, il muro

di detta Caserma che in addietro riposava sulla Volta medesima. Eseguito questo Lavoro, e atterrato quel tratto di fabbrica che trovavasi nel rischio di precipitare in Mare, si trovò occupato tutto il Bastione della Cavaniglia da una quantità così grande di Macerie delle quali era pure ripieno il Vuoto che restava tra le due mentovate Volte.

Prima d'intraprendere qualunque altro Travaglio fù d'uopo dar sesto a quella massa immensa di frantumi che gettati dal Bastione in Mare, mediante un Cariale(?) di Legno fatto a bella posta furon poscia con grave dispendio trasportati ai luoghi di Scarico per mezzo di Chiatte. Liberato quel Locale da tanto imbarazzo, e disposto in modo conveniente, ed economico il Materiale da rimettersi in opera, avanti di prender la Mestola in mano credei cosa prudente, e savia di esaminare con ogni accuratezza l'antica restata costruzione, ed avendo trovato, specialmente dalla parte che guarda il Moletto, il Cordone tutto lacerato, e guasto, comeppure il Muro che le sovrastava, mi determinai tosto di rifare il primo per il tratto di Braccia 12 circa, e ricostruire con buoni Materiali il secondo per potere inalzar con sicurezza i nuovi Muri, che uniti agli antichi formano il Corpo di fabbrica che sopra d'ogni altra signoreggia su questa Fortezza: un simil restauro, messo il Cordone, fù fatto pure dalla parte della Boria.

Tutti questi Lavori, la maggior parte de' quali non contemplati in Perizia, per la difficoltà di prevedere ciò che è occorso hanno esaurito affatto i limitati fondi, che si avevano i quali sarebbero stati sufficienti appena, nell'ipotesi più favorevole, che fosse riuscito il tutto a seconda de' miei Calcoli, e di que' vantaggi, che mi era lusingato ottenere allor quando compilai la Perizia di tal riduzione.

Moltissime altre ragioni potrei addurre onde far conoscere sempre più l'erogazione degli assegni destinati per un tal Restauro, e già venuti meno; ma per finirla passo al Dettaglio de' Lavori che restano a farsi per ultimare almeno nell'interno le Stanze che vi si son ricavate. Ho detto nell'interno, mentre il pulimento esterno lo farei contemporaneamente all'intero corpo di fabbrica, che potrebbe esser fatto con i fondi che verranno assegnati nel 1825, per le riparazioni di quella Fortezza. A veder ripulito un piccolo pezzo di fabbrica, ed ogni restante sucido, e privo d'Intonaco, pare a me che debba fare una più trista figura di quella che fa al presente nello stato suo greggio. Nel futuro Anno si potrà pure resarcire la Cortina, che resta al di sotto per aver così la soddisfazione d'aver uno stabile ridotto come si conviene.

Circondario di Livorno

Fortezza Vecchia

Classe Nona

Art.

Anno 1824

Perizia

Della Spesa che occorre per l'esecuzione dei Lavori indicati nell'annesso Rapporto

Bastione detto della Cavaniglia

Dettaglio dei Lavori

N° 1 Per braccia n. 128. Volterrana colla quale dovrà cuoprirsi la Sala ricavata nell'estremità del Bastione a £ 2.6.8 al braccio comprese Centini rinfranco etc.	£ 298.13.4
2. Braccia 18. Detta da farsi nel ricetto al suddetto prezzo	£ 42
3. Braccia 122. Impiantito da farsi nella Sala, nel Ricetto, e negli Stanzini di corredo, con Mezzane arrotate, e squadrate a £ 10. 1 il braccio	£ 183
4. Braccia quadre 162 Detto da farsi nelle Stanzette superiori, e nella Caserma a £ 1.3.4 il braccio	£ 189

5. Braccia quadre 350 Arriccio, e Intonaco da farli dal Piano della Sala, fino al Tetto a (...)	6.8 il braccio	£ 116.13.14
6. E più Braccia 680 Arriccio, e Intonaco da farsi al suddetto prezzo		£ 226.13.4
	Segue	£ 1056
		Riporto £ 1056
7. Per braccia 74 Stoja con cui dovràn cuoprirsi le Stanzette di sopra a	£ 1.10 il braccio	£ 111
8. Braccia 27 Cardinalette che occorre alle tre finestre a	£ 3 il braccio collocato al posto	£ 81
9. Per N° 5 Lastroni di breccia che formeranno il Piano della Terrazza ampliata dallo Sporto di alcune Mensole a	£ 15 per ogni pezzo di detta Breccia	£ 75
10. Per lo Zoccolo, Pilastri e Cimasa di Marmo del Terrazzo, profittando di una parte de Marmi che sono in essere		£ 290
11. Per la Porta de Terrazzo con Finestra sopra ornata di Stipiti, Architrave, e Cornice di Marmo, facendo capitale de Marmi che vi sono		£ 280
12. Per altro Terrazzo che resta sopra, ma senza Finestra, corredato pire di Stipiti, davan-zale, Architrave, Fregio e Cornice di Marmo		£ 230
13. Per le Imposte di Usci a comparire a	£ 20 l'uno compreso Ferramenti, e Cuciture	£ 80
14. Per N° 3 Imposte di Porte d'Ingresso		£ 174.15
	Scandaglio d'una	
	Una Detta riquadre braccia 6 ½ a	£ 4.10 il braccio
	Per li Arpioni, 4 Bandelle, e 2 Paletti	£ 15.13.4
	Una Serratura	£ 10
	Tintura a Olio	£ 3.6.8
		£ 58.5
	Segue	£ 2,377.15
		Riporto £ 2,377.15
N° 15. Per i Telaj, e Sportelli di due Terrazzi forniti di tutto a	£ 78.10 l'uno	£ 157
	Scandaglio d'uno	
	Uno di Suddetti Legnami riquadri braccia 8 ½	
	che a	£ 5 il braccio
	N° 6 Mastietti a T, e 4 a Coda di rondine	£ 13
	2. Paletti, e 2 Cricchette	£ 7
	6. Cristalli	£ 12
	Tintura a Olio	£ 4
		£ 78.10
16. Per i Legnami di tre Finestre corredati di tutto a	£ 49.3.4 l'uno	£ 147.10
	Scandaglio	
Ciascuno di detti Legnami che comprenderà Telajo, Sportelli,		
e Scuri sarà Braccia 4 1/3 che a	£ 4.10 il braccio	£ 19.10
N° 4 Mastietti a T, e 4 a punta		£ 9.6.8
2 Paletti		£ 3.6.8
2 Cricche, e 2 Nottolini		£ 4
6 Cristalli		£ 10
Tintura a Olio		£ 3
		£ 49.3.4
17. Imbiancatura etc.		£ 40
Somma		£ 2,722.5

N° 18. Si aggiunga il 10% per le Spese impreviste 272.4.6
Livorno li 18 Agosto 1824 Totale 2,994.9.6
L'Architetto
G. PACINI

Sig. Architetto Pacini
Livorno
Li 28 Agosto 1824
75.

Esaminata la Perizia Supplementaria dei restauri che si eseguiscono al Bastione della Cavaniglia in cotesta Fortezza Vecchia, vedo con mia sorpresa che ascende ad una somma maggiore della Relazione primitiva, e che per conseguenza questo lavoro costerà più del doppio di ciò che si era previsto in principio.
Ad un tale sbilancio non può ripararsi con li assegnamenti del presente anno. È dunque indispensabile di supplirvi con quelli del futuro 1825, facendo intanto un Cottimo con alcuno dei Capi maestri di cotesto Scrittojo per pagarli nel Giugno prossimo avvenire. Procuri di non tralasciare di portare la spesa risultante da quest'ultima Perizia nel suo progetto per lo Stato di Previsione chi mi rimetterà a suo tempo facendo menzione della presente Lettera nella Colonna delle Osservazioni.
Mi confermo etc.

1920/ Sig. Architetto Pacini
Livorno
Li 7 Agosto 1824
24 agosto 1824 N° 75)

È certo che i lavori al Bastione della Cavaniglia di cotesta Fotezza Vecchia non possono sospendersi. Mi rimetta dunque la Perizia della spesa che sarà per occorrervi oltre quella approvata, acciò io conosciutone il previsto importare possa provvedere all'opportuno pagamento.
Mi confermo etc.

N° 338
Ill.mo Sig. Sign. Provveditore Colendissimo N° 75
N° 75

I fondi assegnati per la risuzione di quella porzione di stabile che torreggia sul Bastione della Cavaniglia sono già venuti meno, prima ancor che il Lavoro sia del tutto condotto al rozzo. La demolizione del vecchio Fabbricato, ed il trasporto delle Macerie che vi si sono ricavate hanno assorbito una gran parte di detti fondi; Il vuoto che restava fra la Volta che cuopriva l'informe Stanza di Belvedere, e quella che sosteneva una parte dell'impiantito della Caserma, era tutto ripieno di Calcinacci. La prima Volta fù d'uopo demolirla, perché togliendole le Gambe che erano i Muri che si dovevan demolire non poteva per conseguenza sussistere, la seconda pure che veniva raccomandata
Alla prima volta convenne demolirla, e poichè su queste Volte si riposava uno dei muri principali della Caserma così fu mestieri creare un gran d'arco a rottura prima di divenire alla demolizione di detta Volta. Il trasporto pure dei Materiali che sono stati condotti in fortezza, hanno anch'essi diminuito i fondi predetti, giacché riesce sempre costosissimo e per il passo della Chiatta, e per il lungo tragitto che è convenuto, e convien fare prima di giungere dalla Chiatta sul Lavoro. Aggiungo a tutte queste osservazioni, che la Minuta della Perizia ascendeva ad una Somma assai più forte, la quale credei di menomare perché non

ammontasse un poco troppo, e colla speranza di trovar qualche facilità nell'esecuzione del Lavoro, ma essendo riuscito tutto il contrario è necessario adesso provvedere all'occorrente. Per cuoprire con Volta la buona Stanza che vi ho ricavata, e per fare alcune Pareti nel ritaglio di Locale che resta al di sopra vi occorreranno £ 350 circa: Detta somma, unita a quella che occorrerà nel Lavoro di Marmi de' finestroni, e Terrazzo che esiste, nell'Intonachi, Impiantiti, Impostami etc. potrebbe portarsi nello Stato di Previsione, e frattanto continuare il Lavoro per esser pagato ai primi dell'Anno, facendone un Cottimo etc.

Quando V.S. Ill.ma approvi la mia proposizione, distenderò la Perizia di supplemento, onde conoscer quale spesa debba portarsi nel Bujet del 1825. Mi sarà grato un qualche riscontro in proposito, prima di sospendere i Lavori, come mi troverei obbligato nel caso che in qualche maniera non venisse provveduto al bisogno. Frattanto ho l'Onore di rassegnarmi col più distint'Ossequio

Di V.S. Ill.ma

Livorno, dallo Scrittoio delle RR. Fabbriche

Li 6 Agosto 1824

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(nel margine inferiore della prima carta: ILL.MO SIG. CAV. LUIGI DE CAMBRAY DIGNY DIRETTORE DELLE II. E RR. FABBRICHE FIRENZE)

N° 13

Ill.mo Sig. Sign. Provveditore Colendissimo

N° 1251

N° 75

Dall'unita Perizia, e Disegni relativi a quella parte di Fabbrica, che aggetta sul Bastione della Cavaniglia di questa Fortezza Vecchia, mi lusingo che V.S. Ill.ma possa rilevare quanto dovrà farsi per impedire la rovina che minaccia detta Fabbrica, e la spesa necessaria per eseguire gli opportuni Lavori.

Frattanto, mi pregio di segnarmi con il maggior rispetto

Di V.S. Ill.ma

Livorno, dallo Scrittoio delle RR. Fabbriche

Li 12 del 1824

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(in margine inferiore sinistro: ILL.MO SIG. CAV. LUIGI DE CAMBRAY DIGNY DIRETTORE DELLE II. E RR. FABBRICHE FIRENZE)

N° 75

Circondario di Livorno

II. RR. Fabbriche

Fortezza Vecchia

Anno 1824

Perizia che riguarda la ricostruzione di quel pezzo di Fabbrica inalzato sul Bastione della Cavaniglia

£ 2466.10

Lo stato attuale di detta porzione di Stabile è talmente pericolosa, che può da un momento all'altro precipitare in Mare. La Fabbrica surreferita venendo sostenuta da Mensole di Macigno, già incotte dal Salmastro, e dall'intemperie, che han pure consunto le fasciature, e Catene di ferro, che in passato l'assicuravano, si trova nel caso di rovesciare, e chiudere con le sue rovine il passo della Bocca, con danno incalcolabile di questo Porto.

Dettaglio

Per la demolizione delle Vecchie Mura, da farsi con ogni diligenza, perché i Materiali non precipitino in Mare	£ 180
Opere 10 di Muratore per fare i Ponti	£ 26.13.4
Idem 4 di Scalpellino	£ 10.13.4
Idem 50 di Manovale	£ 83.6.8
Idem 2 di Legnajolo	£ 5.6.8
Id. 1° Chiodagione	£ 4
Trasporti di Macerie	£ 50
	£ 180
Muro da costruirsi, che rigirando in piano Braccia 10 ed avendo in altezza Braccia 15 dà Braccia 285 che a £ 2 il Braccio, prevalendosi de' vecchi Materiali	£ 570
	£ 750
Riporto £ 750	
Braccia 86 Detto a £ 3.10 il Braccio	£ 301
Braccia 45 Palco con scempiato e Mattonato a £ 3.10 il Braccio	£ 157.10
Braccia 40 Mattonato a £ 1.10 il Braccio da farsi al Pian Terreno	£ 60
Braccia 30 andante Cardinaletto per le finestre a £ 9 il Braccio	£ 90
Braccia 23 Cardinaletto di Marmo per i due Terrazzini a £ 9 il Braccio	£ 207
Braccia 12 quadre Lastroni di Marmo scorniciati, e Semicircolari a £ 13 il Braccio	£ 126
N° 17 Balaustri di Marmo per i due Terrazzi a £ 25 l'uno	£ 25
Per Braccia 10 Cimasa di Marmo a testa piana, larga (..) 12 grossa (..) 5 a £ 10 il Braccio	£ 100
Per gli Affissi di due Terrazzi, occorre la Somma di Scandaglio d'uno	£ 180
Braccia 9 quadre Telaio con sportelli, e Controportelli a £ 5.10 il Braccio	£ 49.10
N° 6 Mastietti a T	£ 10
Per N° 4 Mastietti a punta, e alette	£ 3
Due Paletti	£ 6
N° 6 Grappe	£ 1.10
Per N° 8 Cristalli grandi	£ 16
Tintura a Olio	£ 4
£ 90	
Per i Legnami, e Serramenti necessari per corredare le due Finestre	
	£ 70
Segue	£ 2466.10
Riporto	£ 2466.10
Scandaglio	
Per una delle dicontro Finestre	
N° 3 quadre Telajo con Sportelli e Controportelli a £ 5 il Braccio	£ 15
N° 4 Mastietti a T	£ 5
N° 4 Detti a punta	£ 1
N° 2 Paletti	£ 4
N° 4 Grappe	£ 1
Vetri	£ 6

Tintura a Olio

£ 3

£ 35

£ 2466.10

Questo di 12 Gennajo 1824

G. Pacini Architetto

N° 160

(N° 75 del 1824)

Ill.mo Sig. Sign. Provveditore Colendissimo

N° 75

Essendo ultimato il restauro delle stanzette situate sull'angolo del Bastione della Cavaniglia in Fortezza Vecchia, destinate per S. Eccellenza il Sig. Governatore giacché facevan parte del di lui antico Quartiere, gradirei che V.S. Ill.ma si compiacesse accennarmi se né posso fare la consegna, mentre dalla premura che ne fà la prelodata Eccellenza S. mi pare di poter rilevare che desideri d'addobbarle prima della venuta in Livorno del Real Padrone.

Ho l'onor di prevenirla che nell'anno 1823 epoca in cui fù fatta la consegna al Commissariato di Guerra di tutti gli Stabili occupati dal Militare, furono comprese nello stato relativo anche le Stanze suddette perché allora si ritenevano, senza destinazione, dal Comandante del Forte; In occasione poi della consegna degl'Affissi vi furono escluse giacché erano occupate dalle Maestranze di quest'Uffizio che vi travagliavano, e per conseguenza non figurano nel relativo Inventario.

Sono intanto con il più profondo ossequio, all'onor di soscrivermi

Di V.S. Ill.ma

Livorno Dallo Scrittojo delle Real Fabbriche

Li 18 Maggio 1827

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(nel margine inferiore sinistro della prima carta: SIG. CAV. CONTE DE CAMBRAY DIGNY CIAMBELLANO DI S.A.I. E REALE DIRETTORE DELLE II. E RR. FABBRICHE FIRENZE)

1611 / Sig. Architetto Pacini

Livorno

Li 19 Maggio 1827

75 del 1824

Autorizzo V.S. Molto Ill.ma a consegnare a S.E. il Sig. Governatore di cotesta Città le note Stanze situate sul Bastione della Cavaniglia in cotesta Fortezza Vecchia, osservando di porre contemporaneamente in regola in questo rapporto lo Stato generale di consegna passato nel 1823 col (...) di Guerra

Mi Confermo

1271/ Sig. Architetto Pacini

Livorno

Li 29 Aprile 1824

(N° 75)

Con Sovrano rescritto de' 24 Aprile ... cadente è stata approvata la ricostruzione di un tratto del cosidetto Bastione della Cavaniglia di cotesta Fortezza vecchia in quella parte che aggetta sul Mare, onde Ella potrà dare le opportune disposizioni per l'esecuzione dei relativi lavori in conformità della sua Perizia del 12 Gennaio decorso ascendente a £ 2466.10 – che dovranno portarsi a carico dell'Art° 73 dello Stato di Previsione (...)

Mi Confermo

1049/ Sig. Architetto Pacini

Livorno

Li 29 Marzo 1824

75

(N° 75)

Con lettera de' 22 Gennajo prossimo passato N° 121 Le Richiesi l'Alzato del Bastione della Cavaniglia di cotesta Fortezza Vecchia nel grado attuale per unirsi alla rappresentanza da umiliarsi al S. Trono in proposito dei lavori da eseguirvisi.

Mancante del necessario sfogo a questa comunicazione(?) debbo richiamarla ad occuparsene prontamente acciò tale affare non resti ulteriormente inceppato e possa esser posta mano ai lavori relativi.

Mi confermo

N° 180/ Ill.mo Sig. Sig. Provveditore Colendissimo

N° 75

Trasmetto a V.S. Ill.ma il Disegno del Prospetto attuale del Fabbricato, che aggetta sul Bastione della Cavaniglia di questa Fortezza Vecchia conforme mi richiede con la Veneratissima sua di N° 1049 del dì 29 Marzo scorso

E con la più Ossequiosa Stima ho l'Onore di Confermarmi

Di V.S. Ill.ma

Livorno, dallo Scrittoio delle RR Fabbriche li 5 Aprile 1824

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(in margine inferiore sinistro: ILL.MO SIG. LUIGI DE CAMBRAY DIGNY DIRETTORE DELLE RR. FABBRICHE FIRENZE)

121/ Sig. Architetto Pacini

Livorno

Li 22 del 1824

75

In aggiunta ai Disegni e Perizia riguardanti il Bastione della Cavaniglia di cotesta Fortezza Vecchia, che ella mi ha accompagnati con a sua Lettera del 12 stante, occorre che mi rimetta l'alzato della Fabbrica nello Stato attuale dovendo ancor questo inserirsi nella Rappresentanza da umiliarsi in proposito a S.A.I. e R.

Mi confermo

N° 659/ Ill.mo Sig. Sig. Provveditore Colendissimo

N° 1252

N° 1252

Richiamato dalla Venerabil Sua del 2. Stante a rimetterle sollecitamente la Perizia relativa ai Lavori occorrenti al Bastione della Cavaniglia notati nel mio Progetto di Previsione per futuro Anno, mi occorre prevenire V.S. Ill.a che ai primi della Ventura Settimana Sarò ad'inviarle la medesima, insieme con i Disegni relativi.

Con la più Ossequiosa Stima passo all'Onore di Segnarmi

Di V.S. Ill.ma

Dallo Scrittojo delle RR Fabbriche

Livorno li 3 Dbre 1823

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(in margine inferiore sinistro: ILL.MO SIG. LUIGI DE CAMBRAY DIGNY DIRETTORE DELLE RR. FABBRICHE FIRENZE)

2163/ Sig. Architetto Pacini Livorno

2 Dicembre 1824

N° 1252

(...)(...)

Livorno Fortezza Vecchia – Bastione della Cavaniglia fabbrica che aggetta dalla Bocca in Parte da demolirsi, e ridursi

Nel Suo Progetto di lavori per l'anno 1824 all'Art. 151 e 152 ella porta la somma di £ 2400 per i lavori occorrenti al Bastion della Cavaniglia per ridurre quel pezzo di fabbricato che aggetta in avanti, e minaccia di cadere in mare alla bocca di cotesto Porto.

Avendo portato in previsione per l'anno suddetto questo lavoro occorre che Ella si dia tutta la premura per rimettermi la Perizia, Pianta, e Disegni relativi a questo interessante lavoro, il quale quantunque di mantenimento andando a cambiare l'aspetto di quella parte della fabbrica debbo sottoporre alla Suprema funzione, e siccome oso lusingarmi che S.A.I. e R. vorrà degnarsi permettermi d'assentarmi fra poco dalla Toscana, questo lavoro non potrebbe essere proposto, e in conseguenza eseguito se dentro il mese di Dicembre non fossi in grado di rappresentare l'occorrente

37. al Sig. Seg.rio (...)

Li 17 aprile 1824

N° 75

A.I. e R.

Fra i lavori approvati nello Stato di Previsione mantenimento del presente anno trovasi compresa all'Art. 73 la ricostruzione di una parte del così detto Bastione della Cavaniglia della Fortezza Vecchia di Livorno dalla parte che aggetta sul Mare per essere in stato rovinoso. Richiamato l'Architetto Pacini a redigerne l'opportuna Perizia, e a rimetterla unita alla Pianta e Disegni relativi esegui Esso colla solita precisione quanto erali ingiunto.

Fra le Carte Esso mi accompagnò con lettera de 12 Gennaio che ho l'onore di umiliare qui unite a N.A.I e R. sono compresi due alzati del tratto della Fabbrica in questione. Il primo di essi segnato di N° 1 dimostra lo Stato attuale della medesima, e l'altro segnato N° 2 indica come serebbe ridotta dopo che si fossero eseguiti i lavori proposti colla spesa di £ 2466.10.

Quantunque questo lavoro sia della classe di mantenimento, nonostante portando esso a variare aspetto alla Fabbrica, mi è necessario ricorrere ai piedi della N.A.I. e R. per impretrare la sua suprema sanzione.

Quando dunque la riduzione proposta dal rammentato Architetto, che mi sembra molto ben indicata servendo a migliorare assai l'aspetto di quella Fabbrica in quel punto così esposta alla vista del pubblico oltre ad apportar – anco maggior spesa – solidità alla fabbrica che si ricostruirebbe sul (...)to del muro di fortificazione, meritar protesta la soddisfazione dell'A.N.I. e R., oserei supplicarla a degnarsi di emanare il Rescritto

= Approvarsi =

Rassegnato però sempre alle Superiori determinazioni dell'I. e R. A. N. m'inchino umilmente al R. Trono, ed ho la gloria di essere.

452/ Ill.mo Sig. Sig. Provveditore Colendissimo
N° 75

N° 75

Le rimetto lo schizzo dello Stemma Mediceo, ch'esisteva nel fabbricato che resta sul Bastione della Cavaniglia, e quello d'altro Stemma che trovasi ne' regi Magazzini di questo Scrittojo.

Quest'ultimo credeva che potesse esser capace per collocarsi sulla nuova Porta del Terrazzo, ma essendo più grande del dovere, relevo adesso che non può essere al caso.

L'altre due Armi più piccole che abbiamo in Magazzino le credo pure poco a proposito per esser lassù collocate. Attenderò a fare qualche altra proposizione, intorno a questo particolare allorquando sarà collocata al posto la Porta di Marmo

del Terrazzo, che si sta lavorando, potendosi allora conoscere quella che più vi convenga.

Ho l'onore di prevenire V.S. Ill.ma, che dell'antico Stemma non vi è che circa due terzi della parte inferiore, mentre la superiore essendosi levata a pezzi, uno di essi precipitò in Mare, ed alcuni altri furono impiegati per sassi nei Muri di quella riduzione, giacché non potevan servire ad altr'uso.

Frattanto ho il pregio di segnarmi con ossequioso rispetto

Di V.S. Ill.ma

Livorno, dallo Scrittoio delle RR Fabbriche

Li 19 Ottobre 1824

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(nel margine inferiore sinistro della prima carta: SIG. CAV. DE CAMBRAY DIGNY DIRETTORE DELLE RR. FABBRICHE FIRENZE)

(in un foglietto volante prima della carta con i disegni dei due stemmi)

Rimette l'Architetto Pacini lo schizzo dello Stemma che esisteva sulla Porta del Terrazzo della Cavaniglia e dell'altro esistente in Magazzino e che credeva capace di sostituirvisi, ma trovato troppo grande dice che non potrà essere al caso.

Soggiunge che attenderà a fare qualche altra proposizione in proposito allorché sarà collocata al posto la Porta di marmo

N° 366/ Ill.mo Sig. Sig. Provveditore Colendissimo

N° 75

N° 75

Qui compiegata trasmetto a V.S: Ill.ma la Perizia, che mi richiede con la Venerabil sua del 7 stante N° 1920, relativa ai lavori che restano a farsi per ridurre il Fabbricato che aggetta sul Bastione della Cavaniglia di Fortezza Vecchia.

E nell'attenzione de suoi Comandi in proposito resto all'Onore di rassegnarmi

Di V.S. Ill.ma

Livorno dallo Scrittoio delle Reali Fabbriche

Li 18 Agosto 1824

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(in margine inferiore sinistro: ILL.MO SIG. CAV. DE CAMBRAY DIGNY DIRETTORE DELLE RR. FABBRICHE FIRENZE)

2408/ Sig. Architetto Pacini

Livorno

Li 12 Ottobre 1824

N° 75

N° 75

Si compiacerà V.S. Molto Ill.ma di rimettermi uno schizzo dell'Arme che esisteva sulla Porta del Terrazzo della Cavaniglia in cotesta Fortezza Vecchia, e di quella che Ella proporrebbe di situarvi.

In seguito Le comunicherò le istruzioni opportune in proposito.

Mi confermo

N° 441 / Ill.mo Sig. Sig. Provveditore Colendissimo

N° 75

N° 75

Sulla Porta del terrazzo della Cavaniglia esisteva lo Stemma mediceo scolpito in marmo. Il medesimo essendosi cavato a pezzi non è suscettibile d'esser rimesso in opera. Vi sono però tre armi in Magazzini la più grande delle quali crederei che potesse essere opportuna per quel posto. Qualora dunque fosse necessario rimettervela, come credo, per esservi intorno a questo proposito una Legge etc. si potrebbe profittare di detta Arme, giacché trattandosi di farla di nuovo ascenderebbe ad una spesa piuttosto vistosa anche col prendere il partito d'un semplice scudo, come si come si osservano in antico.

Attenderò intorno a questo particolare qualche riscontro, e frattanto passo col dovuto ossequio all'onor di segnarmi.

Di V.S. Ill.ma

Livorno dallo Scrittojo delle II. e RR. Fabbriche Li 11 Ottobre 1824

Umilissimo Devoto ed Obbligatissimo Servitore

G. Pacini

(nel margine inferiore sinistro della prima carta: ILL.MO SIG. CAV. DE CAMBRAY DIGNY
DIRETTORE DELLE RR. FABBRICHE FIRENZE)

NOTE

1 - Desidero ringraziare Lucia Frattarelli Fisher per le preziose indicazioni documentarie, i consigli, e la pazienza. La mia gratitudine va inoltre a Francesca Funis, al personale dell'Archivio di Stato e del Kunsthistorisches Institut di Firenze e alla società Phaedora nella persona di Stefania Innessi per aver agevolato la mia visita in Fortezza Vecchia.

G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro*, in *La Fortezza vecchia. Difesa e simbolo della città di Livorno*, a cura di G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, Cinisello Balsamo (Milano) 1995, pp. 15-124: 65; stando ai riscontri effettuati, giustappunto da Giovanna Piancastelli, su dipinti eseguiti da Giorgio Vasari, il Buontalenti dovette fornire il progetto e procedere nella costruzione del palazzo di Cosimo I nella Fortezza vecchia fra il 1559 ed il 1565. Si veda quanto asserito dalla studiosa anche riguardo alla consuetudine della famiglia Medici di occupare questa più antica dimora anche quando vi era la possibilità di risiedere nel "Palazzo nuovo".

2 - Per le scarse immagini fotografiche sul palazzo di Cosimo I nella Fortezza vecchia si veda *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 13-15.

3 - Per la documentazione, anche fotografica, sullo stato della Fortezza vecchia dopo il bombardamento del 1943, bombardamenti che condussero alla sua demolizione si rimanda a G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, *La Fortezza Vecchia di Livorno: dalla storia al restauro...* cit., *passim*.

4 - Si rimanda a N. BALDINI, *Il Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno in due inventari dei primi decenni del XVII secolo* in "Nuovi Studi Livornesi", XVI (2009), pp. 249-279.

5 - Sulla denominazione del bastione che lega il proprio nome a Cesare Cavaniglia, l'ammiraglio e "governatore" di Livorno alla fine del XVI secolo si veda *infra* e soprattutto nota 19.

6 - Sulle fasi, prima di demolizione (1948-1951) e poi di ricostruzione e riqualificazione in un ampio arco temporale (1951-1995), di alcuni edifici della Fortezza vecchia si rimanda a G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, *La Fortezza Vecchia: dalla storia al restauro...* cit., note 2-3 p. 18.

7 - *Ibid.*, p. 71.

8 - Come vedremo in nessun documento, e perlomeno fino al 1824, l'edificio viene ricordato come palazzina di Francesco I.

9 - La lettera è stata di recente ripubblicata in N. BALDINI, *Il Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno...* cit., p. 264.

10 - Sul possibile termine *ante quem* della distruzione della galleria si veda *infra*.

11 - Il disegno, che reca il numero d'inventario 233P (mm. 165 x 131), è per il solito attribuito a Remigio Cantagallina, sebbene in una nota riportata in calce al passepartout, su cui l'opera è collocata, vi sia un riferimento a Baccio del Bianco. In relazione alla ricostruzione storica della Fortezza vecchia di Livorno il disegno è stato pubblicato in *La Fortezza vecchia...* cit., p. 64.

12 - Non è stato possibile inserire tale disegno (BAV, *Fondo Chigi*, FVIII 191, c. 10r) fra le immagini di corredo al presente testo, lo si trova tuttavia pubblicato in *La Fortezza vecchia...* cit., pp. 146-147.

13 - ISCAGR, cart. XVII A, n. 1444, già pubblicato in *La Fortezza vecchia...* cit., p. 72.

14 - M. FERRETTI, *La Fortezza Vecchia di Livorno*, Livorno 2006, p. 56.

15 - *Ibidem*.

16 - Sul Palazzo Medici di Piazza, fatto edificare per cura di Ferdinando I nel 1605, rimando a G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei contorni di Livorno*, Livorno 1903 (nell'ed. anastatica Bologna 2003), pp. 312-313; sulla Piazza d'Arme e i progetti seicenteschi di sistemazione riguardanti anche la dimora medicea si veda D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine. I palazzi di città*, Cinisello Balsamo (Milano) 1999, pp. 33-47.

17 - Per entrambi gli inventari si veda *infra* e l'Appendice documentaria I e II.

18 - I due inventari (ASFi, *Guardaroba medicea*, 710, n. 24 “Inventari di armi e altro” (1559-1695), cc. 49r-50r [1621]; ASFi, *Guardaroba medicea*, 520, “Ordini e lettere” (1609-1665), inserto 1 n. 2, cc. 23r-32r [1627]) sono pubblicati in N. BALDINI, *Il Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno...* cit., pp. 265-275. È doveroso sottolineare come tali inventari elencassero al loro interno anche gli ambienti vuoti e inutilizzati di ciascun edificio.

19 - Proprio riguardo alla destinazione originaria della palazzina di Francesco I vi è una tradizione che la menziona quale residenza di Cesare Cavaniglia o Cavaniglia (A. SIMONINI, *Un po' di Livorno nel IV centenario della città ideale del Rinascimento*, Livorno 1977, p. 62) al cui nome è dedicato il bastione sul quale l'edificio sorge. Secondo ammiraglio dell'ordine di Santo Stefano, il Cavaniglia, al comando di dodici galee granducali, partecipò nel 1571 alla battaglia di Lepanto e fu in seguito, dal 1582 al 1590, “governatore” (secondo una qualifica ancora generica) di Livorno. Alcune notizie su questo personaggio in G. GUARNIERI, *Da porto pisano a Livorno città attraverso le tappe della storia e della evoluzione geografica*, Pisa 1967, p. 176 e M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa 2009, p. 34. Anche in questo caso, come detto, sembra una tradizione locale – e non i documenti – a riportare la notizia che servirebbe tuttavia a supportare l'ipotesi della realizzazione della palazzina veramente sotto il regno di Francesco I e prima del 1582, anno in cui è pensabile che il Cavaniglia quale “governatore” prendesse dimora nell'edificio e, più probabilmente, nella parte inferiore di esso, per esempio Alberto Simonini (*Un po' di Livorno...* cit., p. 62) sostiene che il bastione della “Cavaniglia” della Fortezza vecchia prese tal nome dal “Comandante delle Galee” il quale risiedeva nel “palazzetto soprastante” a detto bastione. Su un tardo ricordo (intorno al 1824) relativo all'utilizzazione della struttura da parte dei governatori si veda *infra*.

20 - Riguardo al già menzionato belvedere (si veda *supra*) risulta impossibile, al momento, ipotizzare l'arco temporale e il materiale in cui venne realizzato.

21 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 884bis (1683-1684) “Inventario topografico dei palazzi di Livorno ed altri quartieri, per consegna al guardaroba Vincenzo Zittelli”; è un piccolo registro nel quale da carta 1r a carta 36v vi è la descrizione e l'inventariazione del Palazzo Medici di Piazza; da carta 36v a carta 69v sono elencati ambienti ed opere conservate nel Palazzo della Fortezza vecchia: oltre alla palazzina (cc. 64r-65v) anche altri quartieri fra cui quello detto di Ferdinando Tacca ubicato sopra la dispensa (cc. 80r-81v).

22 - La descrizione degli ambienti facenti parte della palazzina sul bastione della Cavaniglia: ASFi, *Guardaroba medicea*, 884bis (1683-1684), cc. 64r-65v in Appendice documentaria I.

23 - *Ibid.*, c. 63v.

24 - *Ibid.*, cc. 64v-65r, Appendice documentaria I.

25 - *Ibid.*, c. 65v, Appendice documentaria I.

26 - Recita il documento *Ibid.*, c. 66v “Nella Camera, che segue, con la porta nella di contro detta camera. Non vi è niente. – di seguito – Nelle 2 stanze che già servivano per le lanciae spezzate, con le finestre sul cortile del Castel Vecchio, e con una porta, che riesce nella Guardaroba”.

27 - ASFi, *Guardaroba medicea*, 1154bis (1706-1707) “Inventario topografico del palazzo di Livorno ed altri quartieri, per consegna al guardaroba Giovanni Battista Zittelli”; il registro di modeste dimensioni riporta, alle carte 1-159, la descrizione degli ambienti e degli oggetti conservati nel Palazzo Medici di Piazza; mentre a partire da carta 160 prende inizio l'inventariazione del Palazzo della Fortezza vecchia e, alle carte 179-180, la descrizione della Galleria dipinta con finestre sulla Cortina verso la Torre del Marzocco.

28 - *Ibid.*, c. 209, Appendice documentaria II.

29 - *Ibid.*, cc. 210-211, Appendice documentaria II.

30 - “Una Tavola aovata lunga braccia $2 \frac{3}{4}$ e larga braccia $2 \frac{1}{6}$ fattovi di mestura sopra fondo nero La Dimostrazione di L'Unigiana e suoi confini con diversi instrumenti mattematici che forma una carta Geografica con fascia attorno larga soldi 2 di pero tinto di nero lavorata in parte à onde e suoi piede in scangolo con traverse di pero simile tutto tornito avvolto e tinto di nero a parte n.1”, *Ibid.*, c. 211, Appendice documentaria II.

31 - *Ibid.*, c. 212, Appendice documentaria II.

32 - *Ibid.*, c. 212, Appendice documentaria II.

33 - *Ibid.*, c. 213, Appendice documentaria II.

34 - Nessuna delle stanze descritte in un precedente inventario, redatto nel 1627, sembrerebbe infatti essere coincidente con i due ambienti pertinenti alla palazzina di Francesco I; l'inventario pubblicato in N. BALDINI, *Il Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno...* cit., pp. 267-275.

35 - Giovanna Piancastelli Politi Nencini afferma (*La Fortezza Vecchia: dalla storia al restauro...* cit., p. 77) che già i disegni della metà del XVIII secolo rivelano che "il palazzo di Francesco e quello attestato alla chiesa sul piazzale erano diventati quartieri degli ufficiali". Alla stessa fonte rimando per un *excursus* sull'uso militare della Fortezza vecchia (*passim*).

36 - Come appare dalle piante, più volte ricordate (figg. 3-4), tale utilizzo appare riferibile a dopo il XVIII secolo.

37 - ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi*, 2092, inserto 9 (1824), Appendice documentaria III. Devo l'indicazione di questo inedito e prezioso documento alla generosità di Lucia Frattarelli Fischer.

38 - *Ibidem*. Nella relazione si afferma che la prima parte dell'intervento (la demolizione), fu inevitabile perché "quel tratto di fabbrica" si trovava "nel rischio di precipitare in Mare". Sull'architetto Giovanni Pacini, attivo anche in altre occasioni a Livorno rimando, per necessità di sintesi, alle notizie riferite in C. CRESTI - L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze 1978, p. 173.

39 - Sono allegati alla relazione (ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi*, 2092, inserto 9 (1824), s.c.) cinque disegni: il "Prospetto dello stato attuale del bastione della Cavaniglia rispondente sul mare" (fig. 5); il "Prospetto di quella porzione di Fortezza Vecchia che risponde dalla parte della Bocca, e precisamente sul Bastione della Cavaniglia rispondente sul mare" (fig. 6); la "Pianta del pian terreno della Fabbrica eretta sul Bastione della Cavaniglia" (fig. 7); la "Pianta del primo piano della Fabbrica inalzata sul Bastione della Cavaniglia" (fig. 8); infine in unico foglio (non pubblicato a corredo di questo saggio) lo "schizzo dell'arme [medicea] che si trova nel Bastion della Cavaniglia" e lo "schizzo dell'arme [medicea] che trovasi in magazzino".

40 - Sebbene sul disegno sia riportato solo "Prospetto di quella porzione di Fortezza Vecchia che risponde dalla parte della Bocca, e precisamente sul Bastione della Cavaniglia rispondente sul mare", come si ricava dalla relazione esso, "segnato di N° 2 indica come sarebbe ridotta [la Fabbrica] dopo che vi fossero eseguiti i Lavori proposti..." ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi*, 2092, inserto 9 (1824), s.c., Appendice documentaria III.

41 - *Ibidem*.

42 - *Ibidem*.

43 - In più occasioni nella relazione si fa riferimento a come, per tale risanamento, la spesa dichiarata nella perizia, già in corso d'opera, fosse più che raddoppiata rispetto alla stima iniziale (*Ibidem*).

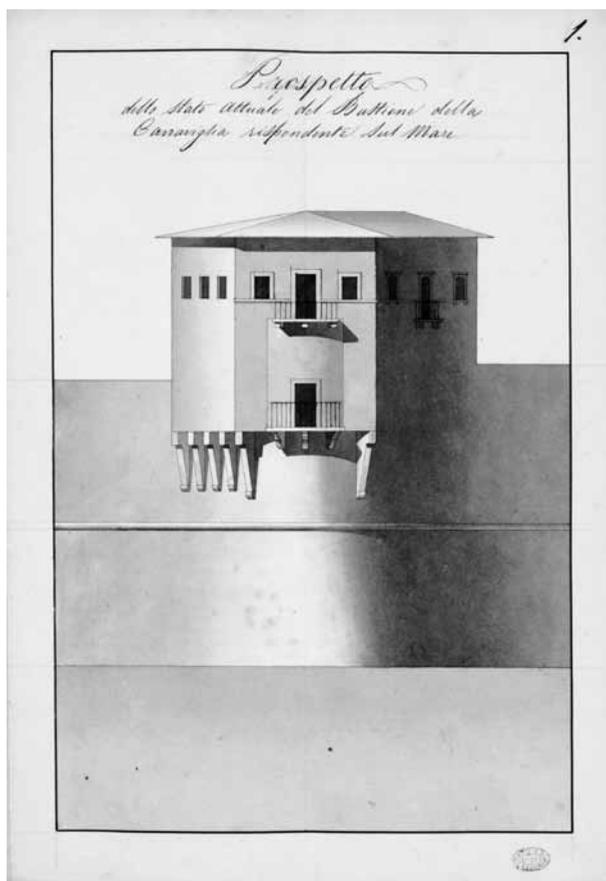
44 - *Ibidem*.

45 - Il documento riferisce (*Ibidem*) come l'impiantito dovesse essere realizzato anche nelle stanze superiori (si veda la nota seguente) e nella caserma. Per quanto riguarda gli interni della palazzina di Francesco I è doveroso sottolineare come lo stato attuale della struttura niente conservi della antica (anche ottocentesca) disposizione degli spazi.

46 - *Ibidem*. Sempre a proposito di questa destinazione la relazione riporta: "1823 epoca in cui fù fatta la consegna al Commissariato di Guerra di tutti gli Stabili occupati dal Militare, furono comprese nello stato relativo anche le Stanze suddette perché allora si ritenevano, senza destinazione, dal Comandante del Forte; In occasione poi della consegna degl'Affissi vi furono escluse giacché erano occupate dalle Maestranze di quest'Uffizio che vi travagliavano, e per conseguenza non figurano nel relativo Inventario".

47 - *Ibidem*. Sullo schizzo fornito da Giovanni Pacini si veda nota 39.

RECENSIONI



GIACOMO NUNEZ

**Delle navi e degli uomini.
I portoghesi di Livorno: da Toledo a Livorno a Tunisi**

Livorno, Salomone Belforte & C., 2011, pp. 224, ill.

Giacomo Nunez non è uno storico di professione: dottore in biochimica laureato all'università di Parigi, ha dedicato la sua vita alla ricerca scientifica, in particolare allo studio delle funzioni cerebrali e dell'azione degli ormoni tiroidei. Questo suo "imprinting" culturale gli ha permesso di scrivere un libro quanto mai lontano dalla ricerca storica accademica, ma profondamente e vivacemente immerso nella storia: quella sua, della propria famiglia allargata (i Nunez e i Cardoso, la famiglia della madre), intrecciata al racconto del suo popolo.

Delle navi e degli uomini, così inizia il titolo del libro: le navi, come simbolo del continuo spostarsi da un paese all'altro, da una cultura all'altra; gli uomini, in ricordo degli *homen de Naçao*, gli "uomini della nazione", espressione usata in Portogallo per indicare gli ebrei.

Tra le molte navi, una in particolare viene citata da Nunez come icona del popolo ebraico: "Il gatto di mare" di proprietà dei fratelli Ximenes, portoghesi. Un'icona, perché rappresenta i molteplici aspetti della storia avventurosa del popolo ebraico in generale e della famiglia Nunez in particolare. Un simbolo perché, come il gatto, gli ebrei durante i secoli sono riusciti a cadere sempre sulle zampe, a restare in piedi anche nelle situazioni più pericolose.

Il lungo filo del racconto si dipana per cinquecento anni, dalla cacciata degli ebrei dalla Spagna e dal Portogallo, alle migrazioni verso i paesi del Mediterraneo e del Nord Europa; la famiglia dell'autore scelse come nuova "casa" Livorno, dove la *Livornina*, promulgata da Ferdinando I Medici nel 1593, attirò molti ebrei (e non solo) che potevano "giudaizzare" alla luce del sole, senza dover diventare *conversos* e professare in segreto la loro religione. D'altra parte la benevolenza mostrata verso gli ebrei non era del tutto disinteressata: essi avevano fama di essere abili e ricchi mercanti, provvisti di relazioni importanti in tutti i porti del Mediterraneo e non solo.

Nel corso del Settecento iniziò l'emigrazione degli ebrei livornesi verso i paesi del Nord Africa, in particolare verso la Tunisia, per farsi sempre più consistente agli inizi dell'Ottocento, all'epoca del blocco navale inglese; dopo l'occupazione francese della Toscana, gli scambi commerciali nel Mediterraneo erano notevolmente diminuiti e anche il porto di Livorno ne aveva risentito negativamente. In Tunisia gli ebrei livornesi erano chiamati *Grana*, da *Ghorni* (Livorno in arabo), per distinguerli dai *Tuansa*, gli ebrei tunisini, con i quali non si integrarono: l'autore rivendica orgogliosamente il carattere occidentale dei *Grana*, la loro educazione, le loro abitudini e la loro cultura, sconosciuti agli ebrei autoctoni.

Nunez crebbe in Tunisia, frequentò scuole francesi, assistette alle persecuzioni nazi-fasciste in Europa e all'occupazione tedesca del paese; la liberazione da parte degli anglo-americani non migliorò le condizioni degli ebrei livornesi, che erano italiani, quindi sudditi di un paese nemico e sconfitto. Dopo l'indipendenza della Tunisia dalla Francia nel 1955, gli ebrei livornesi si dispersero nuovamente in molti altri paesi: Giacomo Nunez, la cui cultura era in prevalenza francese, andò in Francia a completare la sua formazione accademica e professionale. Ma le sue peregrinazioni non si fermarono a Parigi: fu chiamato negli Stati Uniti a svolgere ricerche presso il National Institutes of Health di Bethesda, dove terminò la sua lunghissima carriera universitaria.

Citando l'*Esodo*, l'autore definisce il popolo ebraico "di dura cervice", refrattario quasi geneticamente alla sottomissione ad altre leggi se non alla propria legge morale; fermo nella resistenza all'arbitrio, all'intolleranza e alla violenza, con una perseveranza di cui l'autore va

giustamente fiero e che gli permette di affermare con l'orgoglio di ebreo spagnolo sefardita: dopo innumerevoli peregrinazioni, radicamenti e sradicamenti, *todavía estamos aquí!*

Cristina Francioli

BARBARA DONATI

**Tra Inquisizione e Granducato
Storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento**

prefazione di Adriano Prosperi

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. IX, 275 (Temi e testi, 84)

Il volume di Barbara Donati ricostruisce le vicende di una serie di inglesi residenti a Livorno incappati nelle maglie della rete inquisitoriale nel primo Seicento. Le ambizioni del volume sono però ben più ampie e l'esame di questi casi di studio consente all'autrice di affrontare tematiche più generali in una prospettiva innovativa e di grande rigore. La Donati a partire dalle vicende livornesi, descrive in maniera efficace – come mette bene in evidenza Adriano Prosperi nella splendida introduzione – lo scontro di due mondi: da un lato la Toscana medicea (uno Stato legato a filo doppio alla Roma papale) e dall'altro la potenza inglese che nei primi anni del Seicento, dopo la vittoria sulla Spagna, si affacciava sul mondo mediterraneo. Ma, oltre a questo, è un libro che, a partire dallo studio di una situazione concreta, dà conto di alcuni meccanismi di funzionamento delle istituzioni religiose e dei rapporti tra Chiesa e Stato nella prima età moderna.

Nel primo capitolo *Tra Inquisizione e Granducato. Un difficile equilibrio* (pp. 3-31) Barbara Donati affronta il difficile equilibrio che si viene a creare tra Inquisizione e Granducato di Toscana a partire dalla seconda metà del '500. Si trattava di un legame fortissimo anche se, come mette in luce l'autrice, nell'indagine dei rapporti tra autorità medicee e Chiesa spesso un'indagine superficiale può non render conto di "una profondità" che spesso "tende a rimanere nascosta" (p. 12). Quando ad esempio si trattò di imporre anche in Toscana l'indice di Paolo IV del 1559 Cosimo I fu chiarissimo nel comunicare ai suoi ministri che le prescrizioni riguardo ai libri profani dovevano avere "più dimostrazione che effetti" arrivando al punto di mettere nero su bianco che per dar soddisfazione al papa si dovevano raccogliere i libri eretici, metterci un po' di quelli profani, e fare "un falò per ostentazione" (p. 12).

È in questo contesto che si inseriscono le vicende dei britannici di fronte all'inquisizione che la Donati esamina in dettaglio nel secondo capitolo del suo volume (*Inglese davanti all'Inquisizione "Sponte comparuit..."*, pp. 33-96). Tra il 1610 e il 1614, in soli quattro anni, arrivarono di fronte all'Inquisitore di Pisa venti inglesi inquisiti a Livorno (diciotto dei quali, stando almeno a quanto dicono i documenti, spontaneamente). Se a questi venti casi se ne aggiunge un altro riguardante inglesi ma che vedeva come imputati dei capitani fiamminghi e senza considerare testimoni e interpreti, abbiamo dunque ventitré nomi. Di questi sette sono mercanti, dieci capitani, un barbiere, un giovane intellettuale vagabondo, un servo, due schiavi ed un uomo di cui sappiamo solo il nome (pp. 115, 180). Sono, come mette in luce l'autrice, lo specchio preciso della composizione della comunità inglese di quegli anni. L'esame dettagliato dei casi permette a Barbara Donati di definire i meccanismi di funzionamento dell'Inquisizione riflettendo in maniera specifica sulle ambiguità che si celano dietro la formula della "comparsa spontanea", che è l'espressione che i verbali inquisitoriali usano per quanti si presentavano di fronte al Sant'Uffizio spontaneamente ma che erano in realtà spesso indotti a farlo dal comando del loro confessore (pp. 57-68). In pagine di grande finezza

la Donati analizza poi quella che definisce la semantica processuale dell'abiura mostrando i più profondi significati delle formule standardizzate che si chiedeva di pronunciare ai condannati (pp. 74-83).

Nel terzo capitolo – *Inglese davanti all'Inquisizione. Pratiche nicodemitiche* (pp. 97-136) – la Donati, attraverso l'esame di alcuni casi specifici, descrive le strategie mimetiche utilizzate dagli inglesi residenti a Livorno per evitare problemi con le autorità religiose. Spesso la dissimulazione mostrava delle crepe ed è allora che scattava l'intervento inquisitorio, come quando la mancanza osservanza dell'astinenza dalla carne nei giorni di precetto da parte di ex-protestanti veniva interpretata come la prova che la conversione al cattolicesimo fosse stata solo indotta dal desiderio di integrazione e non fosse invece il segno di una reale svolta religiosa.

Il quarto capitolo (*Inglese davanti all'Inquisizione. Eretici atei*, pp. 137-173) descrive il caso straordinario del marinaio e mercante inglese Christopher Streamer che nel marzo 1610 venne arrestato a Livorno per aver detto che non esistevano né “Dio, né Demonio, né Cielo, né Inferno” e che “ogni cosa” era governata “dalla natura”. Interrogato lo Streamer dichiarò di aver detto quelle cose “burlando” e di averle sentite in patria attribuite a Sir Walter Raleigh “noto per atehista” (Raleigh era un brillante esploratore e colonizzatore, che, protetto della regina Elisabetta, verrà giustiziato da Giacomo I nel 1618 per ragioni politiche). Streamer, evidentemente, venne creduto dato che dopo due mesi di detenzione, e dopo aver pronunciato la sua abiura di fronte al vescovo Sallustio Tarugi e all'Inquisitore, verrà rilasciato, sposandosi in seguito con la figlia di un cittadino di Livorno e diventando viceconsole della nazione inglese. Anche in questo caso la vicenda specifica consente alla Donati di affrontare questioni di portata assai più ampia, come quella di capire se i discorsi irreligiosi che circolavano nell'Europa della prima età moderna fossero effettivamente una manifestazione di quello che noi oggi definiamo ateismo (pp. 154-165).

Nel quinto capitolo (*Conclusioni, Un trattamento benevolo*, pp. 175-185) Barbara Donati fa alcune considerazioni conclusive che mostrano come i meccanismi messi in opera per il controllo di questa presenza britannica nel contesto italiano di quegli anni siano la conseguenza di equilibri dinamici che risultano dall'interazione dei diversi soggetti in campo, religiosi e politici.

Nell'ampia *appendice documentaria* (pp. 187-267) l'autrice pubblica le trascrizioni integrali di tredici verbali inquisitoriali conservati nella filza 5 del fondo del Tribunale del Sant'Uffizio, conservata presso l'Archivio Arcivescovile di Pisa (AAP, *Tribunale dell'Inquisizione*, 5). Si tratta di pagine di straordinario interesse, che permettono al lettore di sentire direttamente la voce dei protagonisti di questo volume.

Tra Inquisizione e Granducato è dunque un volume denso di informazioni su vicende che erano state largamente se non del tutto ignorate dagli storici che permettono di illuminare questioni importanti per la storia religiosa dell'Italia della prima età moderna.

Stefano Villani

RENATO GHEZZI

Livorno e l'Atlantico. I commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento

Bari, Cacucci, 2011, pp. 176, ill.

Renato Ghezzi, da tempo lontano da cattedre universitarie vicine alla Toscana, torna a scrivere in questo libro dei traffici mediterranei nel porto di Livorno durante il XVII secolo,

in particolare nei suoi primi due terzi. La tesi di fondo dell'autore, già sostenuta e ordinatamente riesposta nell'ampia "premessa" del volume, segue quel filone interpretativo che ormai da tempo contesta la tradizionale tesi del declino del commercio marittimo nel Mediterraneo dopo la scoperta dell'America e lo sviluppo del traffico atlantico, causa a sua volta del declino degli Stati e delle economie italiane. In realtà questo declino – che effettivamente ci fu, con qualche distinguo per Venezia – avvenne non in seguito alla caduta del traffico mercantile mediterraneo, quanto per la sostituzione dei protagonisti di esso, ovvero per la progressiva preminenza che acquisirono l'Inghilterra e l'Olanda. Questi nuovi protagonisti cambiarono anche le rotte del commercio, e la progressiva importanza economica che acquisì Livorno, che si inserì tempestivamente nelle correnti di traffico anglo-olandesi, è portata dall'autore a sostegno della sua tesi.

Il volume si divide in due parti: i velieri atlantici nel Mediterraneo (un ossimoro a prova della tesi del libro) e i commerci, nelle quali l'autore analizza quasi in forma di struttura e di sovrastruttura il commercio che Olanda, Inghilterra, Francia e città anseatiche organizzarono in quei due terzi di secolo intorno al porto labronico. Nella prima parte Ghezzi presenta così le caratteristiche delle navi e delle flotte in rapporto alle merci e agli uomini su esse imbarcati, mentre nella seconda si concentra sulla nascita e lo sviluppo della rete commerciale olandese, i nodi di essa e la sua "tessitura", cioè le rotte marittime. Non sorprende quindi la constatazione che in questi rapporti a rete, tipici dell'epoca (non mono/bivettoriali) il secondo porto di provenienza delle navi olandesi a Livorno, dopo Amsterdam, fu Smirne. L'autore non si sbilancia invece sui tempi e le ragioni della fortuna olandese, spiegata sia riprendendo la tesi di Braudel: l'apertura della Spagna e le importazioni granarie conseguenti alle grandi carestie dell'ultimo decennio del XVI secolo, sia la tesi di Israel, posticipata di un ventennio con la capacità di fornire le spezie orientali e il rame svedese. In ogni caso la successiva approfondita disamina dei rapporti dell'Olanda con Livorno ha la premessa a pagina 86, quando l'autore dichiara che "Livorno (...) fu durante tutto il XVII secolo la più importante base commerciale delle Province Unite nella penisola e uno scalo di grande importanza strategica per le loro navi che operavano nel Mediterraneo".

Questo soprattutto a partire dal 1648 (trattato di Münster), avendo negli anni precedenti il traffico subito alti e bassi congiunturali che l'autore annota e non sempre giustifica, come nel caso della peste nel quinquennio successivo al 1631. Sappiamo però le difficoltà degli storici a capire la complessità delle congiunture marittimo-commerciali dell'età moderna. In conclusione l'autore dedica specifici capitoli alle merci più importanti e all'evoluzione della loro esportazione a Livorno: il grano, i prodotti tessili, l'argento, il pepe, lo zucchero e il tabacco. In effetti, per il tipo di dati utilizzati, solo le registrazioni delle merci sbarcate presso la Sanità livornese, questo libro è in primo luogo una storia del commercio olandese, dei suoi mercati di approvvigionamento soprattutto fuori del Mediterraneo, dove si echeggiano i rapporti diplomatici con la Spagna, le lotte con i portoghesi, la concorrenza del commercio inglese e vi si verificano le condizioni dei mercati di consumo o di sbocco. In tale ultima qualità rientra il porto di Livorno, i cui mercanti seppero "filtrare" le merci olandesi, e non solo, nei gusti e nelle tendenze dei consumatori dell'epoca.

Con questo volume Ghezzi conferma il suo metodo storico di analisi quantitativa, fatta con la – paziente – raccolta dei dati e la loro elaborazione. Mostra infatti di padroneggiare il metodo e di saper trovare in esso lo spunto per dare le opportune spiegazioni storiche quando l'elaborazione della serie dei dati, con il calcolo delle medie e il rilievo degli indici di deviazione standard, gli fanno intendere che si trova oltre la casualità, suggerendogli di verificarne la causalità storica. Con ciò la metodologia che adotta si apprezza nelle molteplici tabelle di

dati che interlineano il testo, ma nondimeno il discorso dell'autore è assolutamente scorrevole, e finanche esaustivo, non rinunciando tuttavia egli a spiegare gli antefatti di rilevanza all'argomento che, non infrequentemente, gli autori danno per scontati e conosciuti da chi legge.

Massimo Sanacore

MARIA ARGIERO, ALGERINA NERI

Bostoniani a Livorno: il console Thomas Appleton e i suoi conterranei

Pisa, Plus-Pisa University Press, 2012, pp. 183, ill.

Questo volume si articola in quattro saggi. Il primo di Maria Argiero intitolato *Stati Uniti e Granducato di Toscana: primi rapporti diplomatici e istituzione del consolato degli Stati Uniti d'America* (pp. 9-23) ricostruisce la genesi delle relazioni ufficiali tra gli Stati Uniti e la Toscana dai primi fallimentari tentativi americani di ottenere un prestito da Pietro Leopoldo messi in opera da Ralph Izard nel 1777-1779 e da Filippo Mazzei nel 1779-1782 sino all'arrivo di Thomas Appleton a Livorno il 7 novembre 1798. Come illustra la Argiero se ancora nel 1784 trattative avviate per un accordo commerciale naufragarono per il timore toscano di ledere gli interessi inglesi esattamente dieci anni dopo (nel 1794) a Livorno venne istituito il primo consolato americano in Italia che venne ricoperto da Filippo Filicchi, un umbro da tempo residente a Livorno, a segnalare l'importanza dei rapporti tra il granducato e la repubblica statunitense.

Il secondo saggio di Algerina Neri intitolato *Un bostoniano a Livorno: il console Thomas Appleton* (pp. 25-55) ricostruisce in maniera dettagliata la biografia del console che per più di 40 anni sino alla morte avvenuta il 28 aprile 1840 ha retto il consolato statunitense di Livorno. L'autrice narra le vicende familiari degli Appleton in Massachusetts sin da quando il capostipite, il puritano Samuel Appleton nato a Little Waldingfield nel Suffolk, vi giunse nel 1636. Sia il padre di Thomas che suo nonno si laurearono presso l'Università di Harvard (e il nonno Nathaniel fu ministro della prima chiesa di Cambridge, Massachusetts, la parrocchia congregazionalista dell'Università). Nato a Boston nel 1763, Thomas Appleton ebbe l'incarico livornese grazie ai buoni uffici di Thomas Jefferson, suo amico personale (e molte informazioni su Appleton si trovano perciò nell'edizione dei manoscritti di Jefferson in corso di pubblicazione presso la Princeton University Press). Filicchi che l'aveva preceduto nell'incarico assai scontento della sua sostituzione ostacolò per quanto possibile la successione e apparentemente fu solo a partire dal settembre del 1800 che Thomas Appleton poté esercitare a pieno le sue funzioni. Si trattava di un momento assai difficile nella storia livornese: alla prima occupazione francese del 1796-7, che aveva preceduto l'arrivo dell'Appleton, ne erano seguita una seconda nel 1799 e una terza nel 1800-1.

Gli Stati Uniti erano allora alleati della Francia e lo stesso Appleton manifestò sempre la sua ammirazione per quel paese e per Napoleone. Sulla base dei dispacci consolari conservati presso i *National Archives and Records Administration* di Washington D.C. Algerina Neri descrive i principali campi di attività dell'Appleton soffermandosi in particolare sul suo ruolo di informatore e sull'attività da lui dispiegata nel primo intervento militare statunitense al di fuori del territorio americano quando tra il 1802 e il 1805 sulle coste del Nord Africa si combatté la *First Barbary War* per proteggere le attività mercantili degli Usa messe a rischio dalla pirateria di Algeri, Tripoli e Tunisi. Ma, come mette in evidenza l'autrice, oltre a questa funzione politica-diplomatica, Appleton agì anche come una sorta di informale agente di

Jefferson (cui procurava il vino italiano) e di agente culturale (è per tramite di Appleton su precisa richiesta di Jefferson che Canova preparò per l'Assemblea Legislativa del Nord Carolina una statua di Washington, vestito da generale romano, andata perduta in un incendio del 1831).

Appleton a Livorno iniziò una relazione sentimentale con la sua governante Vincenza Trentanove, sorella dello scultore Raimondo Trentanove, allievo di Canova, da cui nacque la figlia Minerva Eufrosina nel 1813. Appleton sposò Vincenza solo nel 1837, dopo essersi convertito al cattolicesimo. Il saggio si conclude con un esame del testamento in cui il console disponeva della fortuna immensa accumulata negli anni a Livorno, affiancando le attività commerciali ai compiti consolari. L'attività consolare di Appleton viene analiticamente presa in esame dal terzo saggio del volume scritto da Maria Argiero: *Una finestra sul Mediterraneo: Livorno nel periodo napoleonico attraverso i dispacci consolari di Thomas Appleton* (pp. 57-94) che tratteggia la complessa storia toscana negli anni napoleonici e l'azione del console statunitense per difendere le attività commerciali americane nel Mediterraneo.

Il quarto e ultimo capitolo *Un faro nel Mediterraneo: viaggiatori americani a Livorno (1779-1822)* di Algerina Neri (pp. 95-115) fa una storia dei viaggiatori statunitensi che, per una ragione o per l'altra, si fermarono a Livorno tra il 1779 e il 1822 cui fa seguito una godibilissima antologia degli scritti dei *Viaggiatori americani a Livorno (1779-1822) elencati secondo la data della loro visita in città* (pp. 115-159). È una galleria straordinaria che mostra personaggi molto differenti tra loro, intellettuali, mercanti, diplomatici e viaggiatori le cui pagine restituiscono la loro visione di Livorno e dell'Italia.

Le vicende narrate da questo volume sono di grande interesse e mostrano una Livorno americana su cui ancora molte ricerche sono ancora da fare: la stessa Algerina Neri, nell'introduzione segnala il progetto di trascrizione integrale dei dispacci consolari statunitensi dal 1763 al 1906 che in anni ormai lontani era stato avviato da Luca Codignola e da lei stessa presso l'Università di Pisa e che è ancora in corso.

Stefano Villani

LUIGI DONOLO

Il Mediterraneo nell'età delle rivoluzioni 1789-1849

Pisa, Edizioni Plus University Press, 2012, pp. 531.

Nel libro di Luigi Donolo sul Mediterraneo, vi sono molteplici livelli di lettura, dai quadri politici generali, alle relazioni internazionali, ai riferimenti contestuali commerciali ed economici, al più specifico argomento della navigazione e del mare che costituisce una chiave interpretativa assolutamente originale della vicenda rivoluzionaria mediterranea nel lungo periodo. E vi è poi la straordinaria e capillare competenza delle questioni navali che riconduce dettagliatamente i fattori strategici, le vicende degli equipaggi, i riferimenti tecnologici-navali, l'intero mondo dei protagonisti e delle loro imbarcazioni nell'ampio scenario mediterraneo. E, ancora, vi è l'attenzione ai profili degli uomini, a cominciare dai comandanti delle navi, ammiragli, contrammiragli, equipaggi, psicologicamente scavati e ricondotti sempre alle specifiche responsabilità marinare senza mai dimenticare la dimensione umana.

È, in definitiva, un grande affresco di storia militare del mare non disgiunto dalla storia mercantile e dalla consapevolezza politica e sociale degli avvenimenti che ebbero la loro ragione anche nel rapido ampliarsi dei mercati seguito alla rivoluzione industriale. Da gran tempo, i ritmi erano dettati dalla sfida delle compagnie commerciali moderne, specialmente

inglesi e francesi, sostenute da imponenti capitali finanziari; la rivoluzione francese marcava il passaggio dall'antico regime al secolo della borghesia commerciante e finanziaria. Del resto, che altro significato dare alla rivoluzione americana che aveva già cominciato a rivelarsi – come mostra il libro – anche attraverso l'aspirazione al controllo navale?

Con il ritorno della centralità mediterranea, testimoniata dall'emergente attenzione alla revisione delle rotte, e in quegli incalzanti scenari, una marineria di modello antico come quella inglese trovava le ragioni di una "professionalizzazione" degli equipaggi, e il processo di modernizzazione fu ben presto sollecitato ulteriormente dalla "nuova Francia" che scaturiva dalla rivoluzione. Nel grande affresco di Donolo, il periodo che va dall'inizio della narrazione alla battaglia di Abukir appare in larga parte una lotta di vele e cannoni per il riposizionamento nel Mediterraneo e la conquista delle posizioni cruciali più importanti. Il controllo di Gibilterra, di Malta, di Cipro, di Minorca, della Sardegna, della Corsica, dell'Elba, ma anche il controllo dei porti più politicamente deboli, come Genova, Livorno, Civitavecchia, ecc. divenivano la posta di una battaglia dei grandi stati, della Francia e dell'Inghilterra soprattutto, cui man mano si sarebbero affiancati l'Impero asburgico e la Russia, mentre l'Impero Ottomano gestiva una propria strategia fondata in gran parte sulla pirateria.

Nello scenario strategico dominato dal bisogno di modernizzazione, l'aver mantenuto un'impostazione navale arcaica fu, insieme alle mancate riforme, un altro degli elementi della decadenza, cui la Porta pose rimedio tardi e male. Ma vi fu anche un altro ritardo, insieme politico, militare e tecnologico, quello delle marine italiane, anch'esse lente – salvo in parte quella napoletana – a cogliere i segni del tempo, fino alla percezione di un rinnovamento da compiere in affanno, magari una volta subito l'urto della potenza francese che tutto impose di cambiare dalla politica, alle istituzioni, alla mentalità, ai sistemi legislativi, all'organizzazione militare, alla marina appunto.

Non vi è passaggio di questi indicati che Donolo non segua con grande e acribiaca attenzione. E vi è particolare attenzione al ruolo fondamentale che Napoleone giocò in questa storia, particolarmente nella considerazione del fattore navale. Già dalle due versioni del *Projet d'une nouvelle attaque de la Magdelaine*, nel 1793, il giovane ufficiale emergente, per quanto poco esperto di tattiche e psicologia del mare, mostrava di rendersi conto pienamente dell'importanza del potere marittimo e del suo significato per l'area mediterranea. Proprio in quel periodo, l'assedio di Tolone dimostrava invece l'assunto, avviando un braccio di ferro tra gli inglesi e i francesi che aveva valenza epocale.

Con Tolone iniziava un'epoca militare moderna del Mediterraneo che imponeva equipaggi preparati e audaci. La vicenda gustosa della nave sarda *Alceste*, più volte passata di mano, per finire i suoi giorni da scafo britannico, dimostra quali qualità dovessero costruirsi le marine nazionali. Tra Tolone e la Corsica si definiva la questione della superiorità tra inglesi e francesi ed era tema fondamentale.

La battaglia di Capo Noli, vinta dagli inglesi, ma fonte di irritazione per l'ammiraglio Nelson che avrebbe voluto un più decisivo inseguimento, o lo scontro delle isole Hyères, potevano parere episodi sporadici. Rappresentavano invece fili di una tela di ragno in costruzione. Esprimevano un bisogno di superiorità navale strategicamente decisivo per un teorema, la guerra da vincere non tanto sotto gli aspetti militari quanto sotto quelli commerciali, nel senso di privare il nemico delle rotte necessarie al rifornimento e alla sopravvivenza. Anche la lotta intorno all'Elba e a Livorno fece parte del braccio di ferro che rendeva fondamentale la supremazia militare nel Mediterraneo. Era, insomma, quanto emarginava i deboli del mare.

Mentre la neutralità toscana non era più in grado di proteggere la sopravvivenza del Granducato, intorno a Livorno e all'Elba, si giocava la partita fondamentale del blocco delle

risorse altrui. Eppure – fa osservare assai opportunamente Donolo – tra le conseguenze fondamentali che l'Elba e Livorno registrarono non vi fu soltanto l'altalenante vicenda commerciale legata alle occupazioni, ma vi fu la veloce acculturazione politica che, in entrambi i casi, interessò l'intero Granducato. L'alternanza degli occupanti si rivelò un insieme di grande stimolo alla cultura politica delle giovani generazioni.

Il teorema dominante era la funzionalità strategica del blocco navale. Vi lavorò lo stesso Nelson, con grande spiegamento di forze, che allargò i confini del conflitto anche fuori dal Mediterraneo, implicando l'Olanda, la Spagna, Trinidad, Ceylon, le Molucche, ecc. Da una parte il blocco, dall'altra il progetto francese d'invasione dell'Inghilterra che pareva l'antidoto. Il disegno intrigò Napoleone in più modi, da giovane comandante o da imperatore, senza che lo potesse verificare. Ma la centralità della marina era ineludibile. Napoleone, militare "di terra", dovette necessariamente confrontarsi con i metodi di un mondo tutto sommato alieno dal suo modello, in primo luogo per l'impossibilità di gettare nella battaglia un carisma che gli apparteneva soprattutto tra cavalli e granatieri. Doveva insomma affidarsi ad ammiragli e marinai – ed era altra cosa.

Napoleone lavorò coscienziosamente alla flotta per attuare l'audace piano del Direttorio sull'Egitto, ma dovette scontare, ad Abukir, il fatto che mani più sapienti, come quelle di Nelson, sapevano governare la strategia navale. Il mito di Abukir costruì il mito di Nelson e dunque del mare, ma si ridimensionò quando l'ammiraglio britannico spinse il suo compito di gendarme al servizio della monarchia borbonica, all'estremo limite, alla feroce repressione della repubblica napoletana e soprattutto al martirio di un altro eroe del mare, l'ammiraglio Francesco Caracciolo che aveva costruito con non minore capacità la marina repubblicana.

Anche i drammatici fatti di Napoli confermarono il ruolo del Mediterraneo nella contesa mondiale che trovava la sua ragione strategica fondamentale in quel moderno concetto di blocco navale che richiedeva grandi flotte e ampie alleanze. Cominciava allora, più o meno in coincidenza con l'affermarsi dell'astro politico di Napoleone, una nuova stagione del confronto, in cui la marina assumeva un ruolo crescente. Le occupazioni di Genova e Malta, l'assedio dell'Elba, lo scontro aperto delle flotte ad Algesiras, erano le premesse di quell'innalzato livello del conflitto di cui la battaglia di Trafalgar fu momento culminante. E il parallelo destino dei due ammiragli contendenti, Nelson caduto per le conseguenze di un proiettile "cecchino", secondo uno stile che lui aveva ripudiato come metodo; Villeneuve, morto misteriosamente dopo la caduta in prigionia e mentre tornava in Francia per sua orgogliosa richiesta di pubblico processo, lo suggella. Costituisce uno di quei sapienti quadri letterari di cui Donolo fornisce abbondante materia.

Francesi e inglesi in perenne reciproca caccia nel Mediterraneo. È questa la chiave strategica di una guerra continuamente combattuta. Apparentemente contornò alle vicende fondamentali che avvenivano in terra, da Montenotte, a Jena, a Lipsia, a Waterloo, in realtà era elemento predominante perché la questione che generava la caccia in mare era esiziale per entrambi gli stati, l'Inghilterra e la Francia, che sul reciproco esercizio del blocco navale fondavano la strategia suprema.

Dopo le guerre, i risultati tecnologici e strategici determinati dal primo vero e proprio conflitto moderno e soprattutto l'evoluzione delle navi dovuta al vapore generavano, nel breve medio periodo seguito al congresso di Vienna, una vera e propria rivoluzione delle marine cui, prima o poi, nessuno stato poteva sfuggire. Non a caso si posero, in quella fase, le premesse per la costituzione di importanti marine a Napoli e nel regno di Sardegna. Quel processo si incrociò a momenti rivoluzionari, quali quelli del 1820-21, in cui agiva a fondo la nuova mentalità militare maturata nel periodo napoleonico. La vicenda della marina sarda,

affidata inizialmente al Des Geneys, dimostrava come la costruzione di una flotta moderna dovesse tener conto di equipaggi culturalmente toccati dall'innovazione politica napoleonica e dunque potenzialmente aperti alle sensibilità rivoluzionarie. Confluivano le aspettative generate in età napoleonica, gli echi della lotta "risorgimentale" greca e balcanica per l'indipendenza nazionale, la generale sensazione di vivere un mondo in trasformazione. Quell'insieme diveniva un tratto formativo e generazionale destinato a influire profondamente sul Risorgimento italiano. Lo era nell'immediato, per l'apporto dato ai moti carbonari e lo era ancor più in prospettiva.

A quella nuova dimensione dal basso della storia, si contrapponeva l'altra affermata dalle grandi potenze che trovava una ragione "mediterranea" nell'accelerata crisi ottomana. La battaglia di Navarino, che Donolo ricostruisce nei minimi dettagli, fu il culmine di quel confronto, politicamente complesso, la cui posta era già un Mediterraneo potenziato in prospettiva dal canale di Suez che andava calamitando ogni interesse, prima ancora che vi si lavorasse. Si apriva allora un lungo periodo di instabilità e si ponevano le basi di un declino dell'equilibrio stabilito a Vienna nel 1815 che sarebbe caduto definitivamente con la guerra di Crimea. Il vapore conduceva con sé un bisogno di ridefinizione e di controllo delle rotte commerciali che imponevano ovunque il rinnovamento delle flotte militari. Fattore non influente questo nel nuovo volto che andò via via assumendo il Regno di Sardegna, posto in un certo senso in mezzo al guado tra l'inclinazione alla conservazione e il bisogno di rinnovamento, che era poi lo stesso dilemma che vivevano tutti gli stati italiani e che scontavano con la crescente voglia di rivoluzione che associava al concetto di patria il bisogno di modernizzazione.

Il grande rinnovamento delle flotte navali che riguardò non solo la Francia, ma soprattutto la Russia e l'Austria, implicando ormai l'impiego di veri e propri centri industriali perché non bastava più la modesta cantieristica *d'antan*, finiva per contribuire alla crescita di un proletariato operaio portatore a sua volta di nuove prospettive. Le potenze e i commerci volevano cantieri attrezzati, gru, bacini di carenaggio, porti dalle nuove potenzialità, ma ciò comportava una nuova disciplina del lavoro e nuove sensibilità sociali. Il modello operaio dell'Arsenale di Venezia, necessario, come tutto il comparto navale veneziano al rinnovamento della flotta austriaca, costituisce un esempio evidente di quanto quei processi di cui la Marina era protagonista fossero fondamentali nel definirsi dei nuovi climi sociali e politici. Marsiglia, Tolone, Genova, Livorno, Napoli, Messina, Ancona, andavano mutando il loro volto urbano, sociale, merceologico, e contemporaneamente divenivano luoghi di formazione politica nuova rispetto agli stessi canoni carbonari.

Ma c'era anche altro. Donolo illustra bene il ruolo formativo del Collegio navale di Venezia per una marina che, se nominalmente austriaca, era poi in larga parte veneziana, e fa vedere l'emergere, in seno alla marina austriaca, di alcune delle più nobili vicende del Risorgimento italiano. Domenico Moro, i fratelli Bandiera, figli di un ammiraglio austriaco e loro stessi ufficiali di quella flotta. Goffredo Mameli figlio a sua volta di un ammiraglio genovese altrettanto valoroso e onesto, sono gli esempi migliori dei valori in gioco. Sono emblematici di un fenomeno incontenibile di acculturazione politica che trovava nei porti punti fondamentali di aggregazione.

La ricostruzione delle vicende navali intorno alla Repubblica di Venezia nel 1848, tra ipocrisie dei governi trascinati dentro la guerra dell'indipendenza italiana, ma intenti a tradirla appena possibile, e l'appassionata adesione popolare alla lotta per la riscossa nazionale, è illuminante. In ascissa il popolo, in ordinata la ragion di stato delle potenze. Che quanto accadeva in Italia nel 1848-49 avesse come sfondo le strategie delle potenze dominanti è dimostrato

ampiamente da Donolo in tutti i casi osservati, dalla Sicilia, ad Ancona, a Civitavecchia, per non parlare di Livorno che costituisce un caso di assoluto rilievo. All'interno di quella cornice si sviluppa una vicenda "mediterranea" che esalta le ragioni italiane della rivoluzione.

La marina della Repubblica di Venezia, la "minuscola marina" della Repubblica romana, furono parte di un grande insieme cui le città legate al Mediterraneo parteciparono con eguale slancio. La Genova della rivolta popolare bombardata e saccheggiata dai bersaglieri piemontesi, la Livorno eroicamente in lotta contro gli Austriaci, in parte protetta dalle navi straniere, ma in parte offesa dagli ostacoli posti dagli inglesi al legittimo e libero combattimento, Ancona resistente all'assedio austriaco, e prima ancora Messina cannoneggiata dai Borboni, avevano assunto un compito: dimostrare che il popolo in lotta per il proprio miglioramento ha il coraggio di un'armata e sa coltivare speranza di futuro anche nelle peggiori condizioni. Due forze muovevano la storia e l'equilibrio che non era definito a priori.

Fabio Bertini

Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in nazione, Atti dei Convegni livornesi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

a cura di Pier Fernando Giorgetti

Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 723 (Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa, 4)

Il volume, aperto da una combattiva e lusinghiera prefazione di Giuseppe Monsagrati, raccoglie gli Atti dei convegni "Curtatone e Montanara. L'epopea del volontariato toscano (29 maggio 1848)" e "Il 1848: la trasformazione di un popolo in nazione. Movimenti politici e contrasti ideali fra Italia e Europa. Riforme, società e passione nazionale", organizzati rispettivamente nel maggio e nel novembre 2008 dal Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali per ricordare i centosessant'anni dalla "primavera dei popoli" e già guardando alla ricorrenza del centocinquantesimo dell'Unità. Esso viene a costituire il quarto titolo della già autorevole collana, diretta da Fabio Bertini e Pier Fernando Giorgetti, "Il Risorgimento fra il Mediterraneo e l'Europa" che, come ricorda Giorgetti nella sua Presentazione, "accoglie contributi di studiosi sui contesti, le forme e i significati del cammino dell'Italia verso la sua libertà e la sua unità nazionale".

L'affinità di discorso, di tematiche e di metodologie assicura un alto grado di integrazione reciproca fra i trenta saggi che lo compongono e ne lascia facilmente cogliere i molteplici fili conduttori comuni; la progressività del loro apporto conoscitivo è davvero notevole sia per la messe di nuova documentazione portata alla luce, sia per la convergenza delle letture interpretative, incentrate sul delicato tema dell'emersione presso le popolazioni della penisola, ancora divisa, di una diffusa coscienza nazionale.

Al riguardo la tesi di fondo, efficacemente argomentata e documentata sia da singoli articoli, sia dal loro insieme, è che l'inedita corallità della partecipazione popolare ai moti insurrezionali e agli eventi bellici del biennio '48-'49 in numerose città della penisola – e in maniera più incisiva ed evidente in quelle del Granducato di Toscana e a Milano – attestò la prima esplosione del sentimento nazionale, ovvero, per dirlo con la felice locuzione che sta nel titolo del secondo convegno livornese, la "trasformazione del popolo in nazione". Il *leit-motiv* che unifica le due parti del volume è la messa a fuoco della "peculiarità dell'esperienza italiana del volontariato studentesco e delle camicie rosse" quale emerge – rileva ancora Giorgetti – "nell'epopea della militanza toscana di Curtatone e Montanara" e in "tutto lo scenario quarantottesco". Il volume si apre infatti con le puntuali ricostruzioni di Luigi Donolo, Paolo

Vanni, Romano Gori e Alessandro Breccia sulla vicenda della partecipazione alla guerra contro l'Austria del battaglione "scolari" dell'Università di Pisa e dei loro docenti, sull'eroica prova da esso fornita a Curtatone il 29 maggio 1848, sull'esaltazione che ne fece la stampa dando vita a una tradizione epica destinata a costituire un influente punto di riferimento morale per tutte le future azioni risorgimentali, e si chiude con una panoramica, ancora ad opera di Breccia, sulle diverse valenze ideologiche attribuite alla celebrazione dello storico evento e dei suoi eroi nell'età post-risorgimentale. Queste pagine rivelano del resto un evidente nesso di continuità con quelle, assai suggestive, che Fabio Bertini consacra all'analisi del grande valore simbolico che, tra il 1849 e il 1860, i patrioti di Firenze, Livorno, Pisa e di altre città toscane attribuirono al ricordo di quei caduti, così come a quelli della battaglia di Novara.

I diari e i carteggi, di grande interesse, dei giovani pisani al fronte, analizzati con finalità diverse sia da Donolo, sia, nella seconda parte del volume, da Danilo Barsanti, ne mettono in luce sentimenti e riflessioni, cultura e formazione.

Cultura e formazione sono anche al centro di un ulteriore denso contributo di Fabio Bertini sulla "biblioteca ideale" del militante per la causa dell'indipendenza italiana, che guarda anche ai canali di ingresso clandestino nel Granducato di Toscana delle pubblicazioni politiche "pericolose" e al ruolo esercitato in tal senso dal porto di Livorno. Lungo la stessa linea di indagine aiutano a cogliere la portata in primo luogo culturale del fenomeno di maturazione della coscienza collettiva nazionale i saggi di Antonio Chiavistelli, Daniela Orta ed Eva Casagli, dedicati alle nuove forme di sociabilità che dilatano lo spazio pubblico, nel corso degli anni '40, portando la discussione e l'agitazione politica nei caffè, nei teatri e nelle piazze e moltiplicando, specie dopo l'allentarsi della censura (in Toscana con la legge del 6 maggio 1847) il numero dei giornali che affrontano questioni politiche. Al problema della formazione politica dei nuovi cittadini nelle campagne secondo un modello tutto mazziniano sono da ricondurre anche le originali pagine di Francesca Di Giuseppe sugli opuscoli pedagogici diffusi nei piccoli centri della campagna romana nei cinque mesi di vita della Repubblica, mentre nella Sezione su "Il 48 a Pisa e a Livorno", un articolo di Angelo Gaudio e Cristina Sagliocco mostra come a Livorno, negli anni immediatamente precedenti, la spinta riformistica avesse significativamente investito il settore della scuola primaria.

Non mancano, nella sezione concernente la Toscana, rigorosi approfondimenti sul ruolo avuto negli eventi del biennio da personalità di alto profilo intellettuale e politico, all'epoca ai vertici dell'amministrazione granducale, quali Giulio Martini, primo "ministro residente" presso il Regno di Sardegna dal dicembre 1847, cui sono dedicati due contributi di Gabriele Paolini, Carlo Matteucci, professore di fisica alla Sapienza di Pisa, direttore dei telegrafi granducali e commissario governativo durante il conflitto (ne trattano lo stesso Paolini e Stefano Maggi, che ricostruisce i progressi della modernizzazione nella Toscana di Leopoldo II), Neri Corsini, accorto e influente Governatore di Livorno tra il 1839 e il settembre 1847, alle cui aperture liberali si dovette l'istituzione, nel settembre 1847, della Guardia Civica livornese, la prima in Toscana, e la richiesta al Granduca di concedere la Costituzione (al riguardo ci informano in dettaglio i saggi di Massimo Sanacore e Mario Baglini). Neri Corsini nel 1848 era Ministro della Guerra e degli Esteri. Un ritratto a tutto tondo di questa notevole e incisiva personalità politica è tracciato da Christian Satto.

Accanto all'esperienza delle Guardie civiche e del volontariato militare, inaugurata nella Toscana del '47-'48, a testimoniare come il coinvolgimento nella lotta per l'affermazione nazionale si sia fatto ampio e l'affratellamento patriottico prescindere dalle distinzioni sociali, sta il fenomeno, affatto nuovo in Italia, delle barricate: Giuseppe Rizzo Schettino ricostruisce la sequenza dei fatti, il clima e anche i contrasti delle Cinque Giornate di Milano; Eva Cec-

chinato mette in luce i caratteri comuni della resistenza delle numerose città italiane poste sotto assedio nel biennio, che vede in scena il “cittadino combattente” e, in ruoli ausiliari, la popolazione femminile, i bambini e gli anziani: il quadro che dettagliatamente tanta parte del libro ci mostra, con ripetuti scorci sulla vivacissima e progressiva realtà livornese, su Pisa, su Massa e Carrara (Alessandro Volpi), è quello di un popolo ormai conquistato all'azione, un popolo che per la prima volta, dopo l'epopea di Curtatone e Montanara, può inorgogliersi di vedere pubblicamente sfatata la diceria del carattere imbecille degli italiani.

Il confronto con il contesto europeo occupa, doverosamente, uno spazio di rilievo, in apertura della seconda parte del volume, nella Sezione dal titolo 'Il 1848: nazione e società in Europa'. Pier Fernando Giorgetti dedica un denso e magistrale contributo ai sentimenti e alle convinzioni che accompagnavano nell'Europa del tempo la constatazione del primato dell'Inghilterra in materia di sviluppo industriale, rilevando le enormi e negative conseguenze teoriche e pratiche, ora in chiave di lotta di classe, ora di avversione alla democrazia o di populismo, dell'atteggiamento pessimistico degli economisti e dalla maggior parte dei pensatori europei di fronte alle prospettive dell'evoluzione industriale, atteggiamento che una più attenta lettura di un passo di Adam Smith dove sviluppo capitalistico e crescita dei salari sono strettamente associati avrebbe potuto a suo avviso mitigare e mutare.

A questa visione falsata della realtà industriale seppes sottrarsi Mazzini, con la sua visione etica e umanitaria della democrazia, maturata nel corso della sua fondamentale esperienza londinese, nei primi anni '40, sulla quale si sofferma Michele Finelli. Il saggio di Claudio De Boni sulla Francia del '48 prende in considerazione, con ampiezza di respiro e attraverso un ricco panorama di fonti, gli intensi dibattiti suscitati dall'esperimento degli *ateliers sociaux*, sull'intervento dello Stato in campo produttivo e assistenziale e sulla questione del riconoscimento costituzionale del diritto al lavoro.

Gigliola Sacerdoti Mariani restituisce con la consueta raffinatezza di analisi le reazioni suscitate dagli eventi italiani del '48-'49 nella *House of Lords* e nella *House of Commons*, mettendo in luce le diverse posizioni e le diverse strategie discorsive di Disraeli, Palmerston e lord Brougham. Marco Cini aggiunge il preoccupato punto di vista sul '48 italiano di un esponente delle *élites* corse, ravvicinatesi alla Francia dopo la rivoluzione di febbraio: il magistrato bastiese Salvatore Viale, legato ai principali uomini di cultura del Granducato, amico del Viuesseux e del Tommaseo.

Luigi Donolo, con una particolareggiatissima trattazione dell'andamento delle relazioni diplomatiche tra Inghilterra, Francia, Austria e i principali Stati della penisola nel corso di quel fatidico anno, mostra quanto sulle sorti della liberazione di Lombardia, Veneto e Sicilia influissero la rivalità tra Francia e Inghilterra e il timore nutrito da Palmerston di un'evoluzione democratica e repubblicana, con il sostegno della Francia, delle rispettive rivoluzioni. Ma, malgrado la conclusione disastrosa per le speranze dei patrioti italiani del biennio '48-'49, popolo e nazione ne uscivano protagonisti consapevoli.

Le pagine di Ottaviano Perricone sulle sopravvivenze del municipalismo nella Sicilia del '48, con riferimento al lungo e aspro dissidio che, tra il 1815 e il 1865, contrappose Siracusa e Noto per l'aggiudicazione del capoluogo di provincia, oltre a indicare uno dei fattori che contribuirono al fallimento della rivoluzione palermitana del '48, fanno ulteriormente risaltare, per contrasto, la svolta determinante in termini di aggregazione “nazionale” raggiunta in tante altre città e parti della penisola, a cominciare dalla Toscana, svolta attestata da tutti gli altri saggi di questo volume di ottima sostanza, che è venuto a onorare in maniera esemplare la ricorrenza dei centocinquanta anni della nostra Unità.

**Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana
Atti dei Convegni livornesi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia**

a cura di Pier Fernando Giorgetti

Pisa, ETS, 2011, pp. XXIV-506 (Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa, 5)

Questo importante volume, curato da Pier Fernando Giorgetti ed arricchito da una brillante prefazione di Cosimo Ceccuti, raccoglie gli atti del Convegno Nazionale tenutosi a Livorno, presso il Palazzo Granducale, fra il 22 ed il 23 Ottobre del 2009. Il titolo è estremamente eloquente: *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana* ed è indubbio che fra il 1848 e il 1849 un'onda di speranza, per la creazione di una diversa realtà politica, abbia attraversato i paesi europei e l'Italia in particolare. L'avvio delle operazioni militari nella fase iniziale della Prima Guerra di Indipendenza ed il loro successivo fallimento alimentarono le soluzioni più radicali, fino a giungere alla costituzione del Governo Provvisorio di Lombardia, della Repubblica Veneta di Manin, del Governo Provvisorio Toscano di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni e della Repubblica Romana di Mazzini, Saffi e Armellini.

Nei contributi qui raccolti, attraverso la puntuale ricostruzione di singoli episodi o la biografia di protagonisti dimenticati, si cerca di ricreare un clima, di far comprendere in profondità la tensione ideale del momento, nel contesto dei rapporti di forza esistenti, in cui Papato e Impero finirono per trovare nuove forme di intesa, guidati da un'ottica conservatrice, favorita da una economia ancora sostanzialmente ancorata alle vecchie forme di produzione. Qualcosa stava però profondamente mutando. Il caso di Roma è esemplare. Mazzini e Garibaldi scuotono una realtà immobile. Molti combattono con estremo valore fino alla fine, in difesa della libertà repubblicana e la Venezia di Manin ne offre l'ulteriore riprova. Gli abitanti difendono la Serenissima con accanimento e persino una compagnia svizzera, guidata dal Capitano Debrunner, si copre di valore, mentre gli Austriaci sperimentano, per la prima volta, forme di bombardamento aereo con ordigni appesi a palloni e cannoneggiano inesorabilmente il centro della città con palle roventi, provocando gravi incendi.

Il colera e la fame, più che le armi, piegheranno Venezia, come ricorderà nei suoi splendori versi Arnaldo Fusinato:

Sulle tue pagine /Scolpisci, o Storia /L'altrui nequizie /E la sua gloria /E grida ai posteri /
Tre volte infame /Chi vuol Venezia /Morta di fame ! /Viva Venezia ! /L'ira nemica /La sua
resuscita /Virtude antica. /Ma il morbo infuria, /Ma il pan le manca, /Sul ponte sventola /
Bandiera bianca.

Così stretto fu infatti l'assedio attorno alla città lagunare che ogni forma di sporcizia doveva essere gettata nei canali e l'inquinamento delle acque fu presto inesorabile, accanto alla mancanza di generi alimentari.

Tutti gli autori: Alessandro Volpi, Fabio Bertini, Claudio De Boni, Pier Fernando Giorgetti, Stefano Maggi, Francesca Di Giuseppe. Giuseppe Rizzo Schettino, Alessandro Breccia, Angelo Gaudio, Stefano Oliviero, Eva Cecchinato, Michele Finelli, Ottaviano Perricone, Luigi Donolo, Gabriele Paolini, Liana Elda Funaro, Danilo Barsanti e Massimo Sanacore hanno realizzato con i loro contributi un affresco variegato ed esaustivo. Livorno emerge come centro vivacissimo di scambi internazionali e di passioni civili, per l'indole dei suoi abitanti e per la particolare apertura intellettuale che i traffici ed i commerci portuali hanno determinato.

Il mondo ebraico ed il mondo protestante sono ora in prima fila nel reclamare diritti civili, accomunati in una lotta che inizia a configurarsi come risolutiva. Molti cattolici com-

prendono bene quanto la tolleranza religiosa sia un dato inscindibile da un nuovo orizzonte politico fondato sulla libertà e vedono in concrete aperture internazionali, o negli ideali massonici, i fattori che potranno dar corpo ai più ambiziosi disegni. La fatal Novara e la sconfitta di Roma e di Venezia, con la rinnovata restaurazione papalina e austriaca, saranno infatti solo un intermezzo per mettere a punto una strategia vincente e giungere alla Seconda Guerra di Indipendenza nel 1859.

A breve distanza dal 1849, in cui l'amaro fallimento di tante speranze sembrò travolgere gli animi più sensibili, l'orizzonte economico e di conseguenza quello politico, registreranno vistosi mutamenti. Nel 1854, appena cinque anni dopo, l'inizio dei lavori destinati ad aprire il Canale di Suez fece comprendere ai più avveduti il prossimo avvento di nuovi scenari nel Mediterraneo. Un mare chiuso, dopo il trionfo delle rotte atlantiche, all'indomani del 1492, si sarebbe aperto all'Arabia, divenendo protagonista di clamorosi sviluppi commerciali. Quell'immobilismo economico secolare, che troppo a lungo aveva identificato nelle terre e nelle rendite fondiarie la forma di investimento più remunerativa, era destinato a finire e la Francia e l'Inghilterra avrebbero sferrato il colpo decisivo all'Austria di Francesco Giuseppe, per non consentirle di controllare il Mediterraneo attraverso la penisola italiana. L'abilità di Cavour, fin dalla Guerra di Crimea, fu quella di inserire il Piemonte e quindi l'Italia, nel contesto delle questioni internazionali, favorendo l'acquisizione di una indipendenza che a lungo era stata agognata. Quel "sogno della ragione", iniziato nel 1848-1849, sarebbe divenuto realtà a poco più di dieci anni di distanza.

Giovanni Cipriani

**Tra i due Risorgimenti
Livorno nell'Unità d'Italia e nell'elezione del primo Consiglio provinciale**

a cura dell'Archivio di Stato [di Livorno]

Livorno, Provincia di Livorno, 2011, pp. 52, ill.

Celebrare insieme due anniversari, tra loro distanti quasi un secolo, è un'operazione culturale piuttosto inconsueta, tanto che nel catalogo della mostra, promossa dall'Amministrazione Provinciale e dall'Archivio di Stato, che riunisce in un unico contesto il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ed il 60° del primo Consiglio Provinciale eletto a suffragio universale, si dà ragione dei motivi che hanno indotto a questa scelta.

Da un lato il legame tra i due eventi è colto da Massimo Sanacore nella riproposizione del tema dei "due risorgimenti" che dopo aver goduto di una considerevole fortuna nel dopoguerra è caduto, se non nell'oblio, almeno nel novero delle idee e delle interpretazioni storiografiche considerate ormai desuete, viziate di ideologismo, non più proponibili. L'argomentazione, sotto questo profilo, si muove controcorrente e, del resto, l'autore non sottace il suo intento polemico, sia nei confronti del revisionismo che ha aggredito ormai da anni tanto la storia del Risorgimento che quella della Resistenza, sia nei confronti dell'interpretazione della Resistenza come guerra civile. Dall'altro lato Anna Rocchi trova nella stessa pratica della ricerca archivistica, così densa di rimandi e di congiungimenti, la ragione della scelta di tenere insieme due avvenimenti così lontani nel tempo, lasciando poi al visitatore della mostra la possibilità di cogliere altri nessi oltre quelli che vi sono stati sottolineati o di considerare separatamente i due poli nei quali si articola l'iniziativa.

Tornare oggi ad accostare il Risorgimento di metà Ottocento e la Resistenza di metà Novecento significa riaprire un discorso di grande prospettiva sulla storia nazionale e rilanciare

il tema del processo storico che deve essere colto e analizzato sì nelle sue parti, ma anche nel suo insieme, nella sua direzione di marcia, nei suoi nodi irrisolti, nelle sue non poche difficoltà ritornanti seppure in forme nuove. Da questo punto di vista il tema dei “due risorgimenti”, suscettibile quanto si voglia di valutazioni diverse e di critiche di merito, offre l'opportunità di misurarsi su due momenti decisivi della storia d'Italia, sulle connessioni che corrono tra l'uno e l'altro, sulle forze molteplici, più e meno determinanti, che ne furono protagoniste, sulla loro influenza nella formazione politica e culturale dei diversi strati sociali e nella costruzione della coscienza nazionale. E tanto più oggi sarebbe opportuna una discussione ampia e aperta su questi temi, quando sia l'Italia unita che l'istituzione Provincia giungono alla celebrazione dei loro anniversari entrambe contestate e messe in discussione da variegati movimenti di opinione e da diverse forze politiche.

D'altro canto vi sono altri argomenti che rendono lecito quell'accostamento. Intanto il Risorgimento ebbe assai viva la consapevolezza che, accanto all'unificazione del Paese in uno stato unitario, dovessero anche essere tenute nel massimo conto forme di governo periferiche che fossero espressione quanto più possibile diretta delle popolazioni locali. Numerosi intellettuali di non poco conto, ed in particolare uomini di legge come Girolamo Poggi, Carlo Ferri, Leopoldo Galeotti, Giuliano Ricci, lo stesso Gino Capponi (per limitarci alla Toscana granducale) negli anni a ridosso del grande sommovimento del 1848 rifletterono sul municipio, non solo come istituzione essenziale per collegare stabilmente i cittadini allo stato centrale, ma anche come fondamento della futura nazione unificata, prodotto originale della storia italiana, vero e profondo tratto dell'identità di una nazione che da lunghi secoli era rimasta (e continuava a rimanere) divisa. Si discuteva allora in Toscana di una riforma generale dei municipi che il governo granducale aveva in animo di fare, ma fu anche introdotta la questione delle provincie (o compartimenti) alle quali peraltro si riteneva dovesse essere affidata una funzione di mera articolazione organizzativa dell'amministrazione dello stato piuttosto che quello di vera e propria entità istituzionale. Fin da allora fu anche posta la questione della provincia di Livorno, ne fu individuato il perimetro, furono messi in atto tentativi di mobilitare alcune personalità significative del governo granducale, come il livornese Baldasseroni, per tentare di realizzare il progetto.

Com'è noto l'obiettivo non fu raggiunto e, dopo i moti livornesi del '48-'49, l'impresa diventò quanto mai difficile. Avvenne in sostanza che Livorno, allora seconda città del Granducato per numero di abitanti e prima per il volume delle attività commerciali, porta aperta sul mondo esterno, ricca di relazioni col resto dell'Italia e dell'Europa, non riuscì ad ottenere, né durante il Risorgimento né dopo l'unificazione dell'Italia, la sua provincia: di quella città le autorità granducali ormai diffidavano radicalmente e fu scelta la strada di mantenerla isolata, con un ordinamento amministrativo diverso da tutte le altre città maggiori dello stato. Livorno fu punita per i suoi atteggiamenti ribellistici e patriottici col privarla di una sua provincia e fu poi in qualche misura “premiata” dal fascismo con l'istituzione della provincia nelle dimensioni e con i confini che sono rimasti gli stessi, con poche variazioni, sino ai nostri giorni: il fascismo volle con questa realizzazione, a lungo attesa e sempre mancata, convogliare simpatie e consenso verso il regime in via di costruzione, riducendo ed isolando i sovversivi e i dissenzienti. Livorno non ebbe sufficiente capacità di influire sul governo granducale per ottenere la sua provincia, ed ebbe invece i sostegni autorevoli ed opportuni per ottenerla durante il fascismo. Si può dire in definitiva che la storia della Provincia di Livorno è a sua volta una pagina significativa di storia risorgimentale e postunitaria della città e delle comunità circostanti, dei loro umori popolari, della capacità d'iniziativa dei loro gruppi dirigenti, delle loro relazioni con i governi centrali.

Nei saggi di Gloria Mazzi, Daniela Tazzi, Anna Rocchi, Cristina Francioli, insieme ai passaggi più istituzionali, vengono opportunamente sottolineati del Risorgimento i momenti e le forme del protagonismo del popolo minuto.

In effetti per una città come Livorno e per il territorio circostante i fenomeni di ampia partecipazione popolare, come il volontariato nelle guerre di indipendenza e nel movimento garibaldino o come la effettiva imponente partecipazione prima alla Guardia civica e poi alla Guardia nazionale, ben al di là delle leggi che le istituivano, sono tratti distintivi di un impegno politico e patriottico che in generale non si limitò ai gruppi dirigenti e toccò in profondità i ceti più poveri, facchini, operai, contadini, giovani popolani, un basso e precario ceto medio. Così anche nella Resistenza: la presenza del popolo livornese fu non solo numericamente importante, ma per gli aspetti di più diretto impegno militante e nella lotta armata fu l'elemento di gran lunga più significativo.

Nella nuova Italia repubblicana Livorno vide svilupparsi, fuori e dentro le istituzioni, una dura lotta politica intrecciata agli enormi problemi della rinascita delle comunità e delle attività economiche, portuali e industriali, scompagnate e devastate in città e in provincia dalla guerra. I tre saggi finali, firmati tutti da Massimo Sanacore, danno conto, oltre che dei successivi assestamenti dell'istituzione Provincia nell'Italia unita, di questo convulso e faticoso risveglio e dell'intensità della partecipazione delle masse popolari alle elezioni, in particolare amministrative, caratterizzate per la prima volta dalla presenza femminile. Che le forze protagoniste della lotta politica in questo periodo e nei decenni successivi si scontrassero fra loro con nette divaricazioni e con veemenza è un dato di fatto; eppure nei momenti più difficili della ricostruzione e nelle crisi economiche e sociali che si manifestarono negli anni Sessanta e Settanta vi fu sempre la volontà di quelle stesse forze di superare i contrasti e di tentare con ogni mezzo la costruzione di accordi che furono ritenuti indispensabili per difendere le popolazioni livornesi, le loro risorse economiche, le loro istituzioni e la loro dignità civile. Lo spirito unitario della Resistenza ebbe qui da noi una tenace vitalità sconosciuta nel resto del Paese e si manifestò in più occasioni nel corso di quegli stessi anni con intese tra forze economico-sociali e politiche su singoli episodi di crisi e con le Conferenze economiche con le quali la Provincia in particolare (ma non essa soltanto) si sforzò di indicare nuove possibilità di crescita e di sviluppo. Basti ricordare, a questo proposito, la Conferenza economica del Comprensorio Pisa-Pontedera-Livorno che si svolse nel gennaio 1968, straordinariamente interessante per i contenuti e per la intelligente anticipazione di nuovi e più ampi raccordi istituzionali. Nei suoi momenti più alti la Provincia riuscì a dispiegare nel campo che fu sempre abbastanza ristretto delle sue competenze, dall'economia all'assistenza sociale, dall'istruzione alla viabilità una capacità di programmazione e di intervento che non si discostava dallo spirito di unità e insieme di crescita morale civile delle popolazioni che fu proprio del migliore Risorgimento.

Mario Baglini

**L'architettura in Toscana dal 1945 ad oggi.
Una guida alla selezione delle opere di rilevante interesse storico-artistico**

a cura di Andrea Aleardi e Corrado Marcetti con la collaborazione di Alessandra Vittorini
Firenze, Alinea, 2011, pp. 271, ill.

Nella terra del Rinascimento, la Toscana, è stata finalmente pubblicata una guida alla selezione delle opere architettoniche di rilevante interesse storico artistico, prodotte dal

1945 a oggi. Una iniziativa importante anche per la città di Livorno a cui hanno collaborato personaggi del mondo politico come l'assessore alla cultura della Regione Toscana Cristina Scaletti, del Ministero per i Beni Culturali come Maddalena Ragni e dell'ambiente privato come Alessandro Margara, presidente della Fondazione Michelucci, Margherita Guccione e Alessandra Vittorini.

Questa serie ordinata di figure professionali, che ha contribuito a realizzare i saggi introduttivi, ben rappresenta la molteplicità di esigenze connaturate nel processo evolutivo che crea l'episodio costruttivo.

Il panorama architettonico nazionale è per definizione un caotico sistema di opere d'arte poste sul territorio, ognuna delle quali ha una propria storia. Cristina Scaletti, responsabile alla Regione Toscana in campo culturale, sostiene sia questo il momento di riscoprire il coraggio di andare oltre ai soliti parametri. In questa maniera, sostiene Scaletti, si può arrivare a scoprire che in Toscana insiste una architettura moderna di pregio che non ha niente da invidiare a quella dei maestri del Rinascimento. Per aiutare a scoprire questi doni che il passato ci ha lasciati, l'assessore regionale invita tutte le amministrazioni comunali a prendere coscienza del patrimonio architettonico "moderno" esistente sul territorio dove hanno competenza e per questo ritiene utile la lettura di questa guida.

Ai comuni è per questo demandato il compito di tutelare e valorizzare il patrimonio architettonico cosiddetto 'diffuso' fatto di edifici classificati come storici. In tal senso interviene con un suo saggio Maddalena Ragni direttrice regionale dei Beni Culturali che mette in evidenza il fatto che il conoscere, il sapere, sono fattori imprescindibili per l'avvio di qualunque attività di tutela.

Se ne deduce che la pubblicazione e la diffusione di un testo come questo rappresentano un importante strumento per agevolare la manutenzione dei beni architettonici. Se fino a poco tempo addietro era da considerarsi bene culturale solo quanto lasciatoci dagli antichi, la Ragni osserva che con la crescita attuale dell'interesse verso l'architettura del Novecento, non è inusuale procedere a notifica anche verso edifici costruiti da pochi anni.

Il testo contiene i risultati del censimento svolto dalla Fondazione Michelucci di Firenze, tra il 1995 e il 2000 in collaborazione con il Ministero per i Beni Architettonici e la Regione Toscana e la Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte contemporanea. Il lavoro ha reso evidente che in Toscana esistono 292 opere d'interesse architettonico di cui 70 considerate eccellenti. A tali conclusioni è giunto il gruppo di lavoro composto da Alessandro Margara, Margherita Guccione e Alessandra Vittorini che per questo lavoro hanno rilevato la presenza di 500 episodi architettonici per poi sceglierne appunto 292.

Il testo si presenta come una vera e propria guida "turistica", formato tascabile e rilegatura robusta, suddiviso per località e itinerari. Una scelta forse non consona all'importanza del tema trattato che avrebbe avuto necessità di una struttura editoriale più ricca, utile per essere mantenuta e studiata.

Il libro si presenta con una veste editoriale vicina, per forma e colori, alle usuali guide, una pubblicazione più utile ad essere stropicciata che essere conservata per i posteri. Una scelta editoriale quindi opinabile che però agevola ricercatori e studenti a trovare l'informazione su un luogo o su un architetto in forma più informatica che storico scientifica. In attesa che di questo testo sia realizzata una edizione più consona all'importanza dell'architettura moderna si può solo dire che il volume edito dall'Alinea incita ad andare a vedere quanto di curioso ed interessante ci hanno lasciato i padri dell'architettura moderna, e questa, permettetemi l'osservazione, non è una cosa da poco.

GIOVANNI SALGHETTI-DRIOLI

Itinerario livornese di un architetto

mostra a cura di Denise Ulivieri

Pisa, Felici editore, 2011, pp. 159 ill., app. di tav.

È raro che si parli della architettura di Livorno e ancora più insolito che si tracci la storia della città negli anni dell'immediato dopoguerra. Affrontare una revisione accurata della storia urbana e architettonica di Livorno dal 1947 in poi si è sempre dimostrato un argomento pericoloso sia per le scarse notizie storiche reperibili che per il carattere reticente di una parte della classe dirigente. La mostra ideata e diretta da Denise Ulivieri, *Giovanni Salghetti-Drioli. Itinerario livornese di un architetto* realizzata all'interno del palazzo del Portuale è la testimonianza di un mondo che sta cambiando. Il susseguirsi delle fonti documentarie presenti in mostra sono raccolte in un eloquente volume che, oltre ad essere una guida all'esposizione, rappresenta un utile strumento per conoscere la storia dell'architettura di quegli anni.

Giovanni Salghetti-Drioli nasce a Firenze nel 1911, si laurea in ingegneria a Pisa e in architettura a Roma, allievo di Marcello Piacentini è definito dal prof. Massimo Dringoli come l'architetto e ingegnere che coniuga la scuola romana con la ricerca della tradizione popolare. La nipote, Benedetta interviene nel testo testimoniando di quanto Giovanni sia stato un convinto assertore che l'architettura è qualcosa che deve essere vissuto, che ci penetra come la radici di una pianta entrano nel terreno. Salghetti-Drioli può essere considerato una specie di Giano bifronte della cultura architettonica, in quanto vive e opera a cavallo tra la cultura della scuola nata nel 1932 e l'esperienza della ricostruzione post bellica. Insieme a Giovanni e Piacentini rappresenta l'anello di connessione tra il concetto di ingegneria e architettura.

Il catalogo mette in evidenza l'itinerario livornese dell'architetto Salghetti-Drioli dal momento in cui partecipa al concorso per la costruzione del palazzo del Governo nel 1936 fino alla parcellizzazione dei terreni posti in via delle Pianacce a Montenero nel 1985. Mezzo secolo di opere, documentate da disegni, fotografie e documenti vari che la famiglia ha voluto donare all'Archivio storico comunale di Volterra e che Denise Ulivieri ha in parte raccolto ed esposto costruendo un percorso storico architettonico utile e necessario per avviarci nella conoscenza di un momento della nostra architettura che cerca ancora un nome. Il volume, seppur confezionato in una apprezzabile veste, non si può considerare il classico catalogo di una mostra di architettura, non c'è niente di patinato né di baroccheggianti in questo testo, ma nella sua essenzialità è un libro più da studiare che da leggere.

Riccardo Ciorli

In Toscana all'alba del XX secolo. Una collezione privata

mostra a cura di Francesco Palminteri

Viareggio, Società di Belle Arti, 2012, pp. 63, ill.

Borrani al di là della macchia. Opere celebri e riscoperte

progetto di Giuliano Matteucci; a cura di Silvio Balloni e Anna Villari

Viareggio, Centro Matteucci, 2012, pp. 119, ill.

La mostra "*In Toscana all'alba del XX secolo. Una collezione privata*" (7 aprile-3 giugno), ha inaugurato il programma espositivo per l'anno 2012 del Centro Matteucci per l'Arte Mo-

derna di Viareggio. Realizzata grazie alla collaborazione con la Società di Belle Arti, e sotto la cura di Francesco Palminteri ha inteso tracciare, attraverso una raffinata selezione di circa quaranta dipinti provenienti da una raccolta privata del dopoguerra, l'evoluzione del lessico artistico toscano dalla maturazione della rivoluzione macchiaiola fino allo sperimentalismo delle nuove generazioni. Il viaggio che il visitatore è invitato a compiere è scandito da alcuni capolavori, poco esposti, che rappresentano le tappe fondamentali di questo cammino verso la modernità: la dirompente lezione fattoriana, esemplificata nella iconica *Strada bianca* di Fattori, è assorbita e reinterpretata, in linea con le soluzioni del Naturalismo europeo, dalla nuova generazione di artisti qui rappresentata da Eugenio Cecconi, in mostra con *Colognole*, Angiolo, Adolfo e Lodovico Tommasi, del quale è esposto *Le ricamatrici*. Proprio in seno alla "fucina livornese" postmacchiaiola germina quel seme della modernità che impronerà di sé il Novecento, all'insegna di un'esasperata espressività coloristica che, dalle soluzioni ad ampi tasselli, documentate nelle potenti *Il bindolo* di Mario Puccini, *Il Ponte Vecchio a Firenze* di Giovanni Bartolena e *Donna con pappagalli* di Renato Natali, culmina nel divisionismo astratto di Plinio Nomellini, apprezzabile in opere capitali quali *Il Golfo di Genova* e *Ulivi ad Albaro*. Gli ultimi decisivi passi verso l'affermazione di un'arte d'avanguardia, aggiornata sugli esempi europei, si compiono con l'ardita sperimentazione di Oscar Ghiglia al tempo della rivista "Il Leonardo", dichiarata nelle forme essenziali di *Donna allo specchio*, con l'Avanguardia futurista di Ottone Rosai e con il "richiamo all'ordine" di Ardengo Soffici. A chiudere, in senso circolare, questo entusiasmante percorso, sono l'incanto metafisico del *Grande nudo giovanile n. 2* di RAM e la solida plasticità fattoriana di *Bovi, marmi e mambrucche* di Lorenzo Viani.

Ha fatto seguito la retrospettiva "*Borrani al di là della macchia. Opere celebri e riscoperte*" (1 luglio-4 novembre), mostra che restituisce, a distanza di trent'anni dall'ultima monografica, un profilo completo e arricchito di aspetti ignoti ed inattesi del raffinato artista pisano, aspetti emersi grazie al lavoro di ricerca condotto dai curatori Silvio Balloni ed Anna Villari, guidati dalla pluriennale competenza di Giuliano Matteucci, direttore del centro. Le indagini di archivio, unitamente al recupero di fondamentali opere date per disperse o raramente esposte, contribuiscono a ricostruire integralmente l'articolato percorso creativo di Borrani, dagli esordi conformi alla "macchia", all'estrema, elevata espressività, illuminandone aree rimaste finora poco indagate dalla critica. L'itinerario, che si apre con il fondamentale inedito *Milite della Guardia Nazionale Toscana*, è ritmato su quattro sezioni tematiche nella prima delle quali è presentata la recuperata tela de *La raccolta del grano a Castiglioncello* abbinata alle due versioni, di cui una inedita su tavola, del *Carro rosso a Castiglioncello*. Proprio quest'ultimo "trittico" ricompone la produzione dell'artista relativa all'estate del 1867, quando, ospite nella tenuta di Diego Martelli, egli ha modo di ampliare la ricerca luministica e atmosferica, fondendola con una potente suggestione di incanto. In questa amena località a sud di Livorno, egli trova quella condizione ideale che gli ispira, non solo una tematica riferita al luogo, ma anche il vigore di una tavolozza che costituirà la cifra distintiva di quella felice fase creativa. Lo svolgersi della mostra consente di cogliere in Borrani elementi di gusto purista e evidenti capacità ritrattistiche in linea con i canoni ritrattistici europei e un innegabile attaccamento all'anima antica ed autentica di una Firenze in via di trasformazione per gli interventi di Giuseppe Poggi in conseguenza della designazione della città a capitale del regno. Inoltre l'individuazione di due vasi di ceramica Ginori, acquistati da re Carlo I di Romania e oggi conservati presso il Museo del Castello di Peles, nella regione dei Carpazi, decorati con le scene de *La Mietitura* e *La vendemmia nei dintorni di Firenze* e riconducibili, per analogia

stilistico-compositiva, alla produzione dell'artista intorno agli anni '80, documenta l'attività di Borrani in qualità di "pittor di ceramiche alla manifattura di Doccia", come lo definì a suo tempo in modo eccessivamente riduttivo Emilio Cecchi.

Claudia Fulgheri

Le stanze dei tesori. Collezionisti e antiquari a Firenze tra Ottocento e Novecento

mostra e catalogo a cura di Lucia Mannini, Firenze 3 ottobre 2011-15 aprile 2012

Firenze, Polistampa, 2011, pp. 310, ill.

Sarebbe limitativo definire *Le stanze dei tesori* una semplice mostra: si tratta, infatti, di uno strutturato progetto che contempla una sede espositiva principale, in Palazzo Medici Riccardi, e un nutrito gruppo di "piccoli, grandi Musei" – titolo del progetto di Ente cassa di Risparmio di cui fa parte – che rappresentano capitoli fondamentali della storia del collezionismo fiorentino tra XIX e XX secolo. In particolar modo due saggi in catalogo, uno di Chiara Ulivi, l'altro di Lucia Mannini, si interessano alle raccolte di moderni, riscoprendo il ruolo determinante della pittura macchiaiola nel collezionismo e nella critica successive alla loro epoca. Come sappiamo, infatti, la fortuna critica ed il mercato di grandi artisti come Giovanni Fattori e molti altri macchiaioli, strettamente legati a Livorno e alle coste di Castiglioncello sia per questioni biografiche che per scelte pittoriche, hanno avuto sorti alterne. Chiara Ulivi ricorda come fino dagli esordi del collezionismo macchiaiolo Diego Martelli accostasse con circostanziazione critica le tele impressioniste ai dipinti degli amici toscani, nell'intento di porre le loro analogie del reale in una dimensione internazionale: nella conferenza livornese del 1879, egli sottolineava infatti le analogie tra le due scuole in termini di "ricerca sulla luce", sebbene Fattori non condividesse l'accostamento a Pissarro. Un altro elemento importante riguarda il collezionismo macchiaiolo iniziato proprio da Martelli, che sarebbe stato presto seguito da Ugo Matini, e da artisti come Rivalta, Fantacchiotti, i Tommasi e Carnielo. Oltre a queste collezioni "d'affezione", importanti critici e storici dell'arte raccolsero e rilessero l'opera macchiaiola storicizzandola: ecco emergere allora l'importante figura di Ugo Ojetti, della cui collezione viene riproposta in catalogo la parete del Salviatino, dove Fattori veniva collocato senza soluzione di continuità tra Iacopo della Quercia e Libero Andreotti; o di Gustavo Sforzi, come Martelli amante di Impressionismo e Macchia nonché grande collezionista di Fattori, esposto accanto a Cézanne e ai suoi 'allievi' Llewelyn Lloyd, Mario Puccini – il "Van Gogh livornese" – e Oscar Ghiglia; fino poi alle grandi collezioni di Mario Galli ed Enrico Checcucci, che testimoniano come la pittura macchiaiola fosse iscritta fin da allora in una dimensione tutt'altro che provinciale.

Valentina Gensini

I Tommasi, pittori in Toscana dopo la macchia

mostra a cura di Francesca Dini

Castiglioncello, Castello Pasquini, 23 luglio-2 ottobre 2011

Milano, Skira, 2011, pp. 168, ill.

Il percorso espositivo, composto da più di 70 dipinti, quasi tutti provenienti da collezioni private, si propone, attraverso una ricerca storica e archivistica tra antiche lettere e carteggi,

di approfondire le personalità della famiglia Tommasi: Adolfo Tommasi (Livorno 1851-Firenze 1933), Angiolo Tommasi (Livorno 1859-Torre del Lago 1923) e Lodovico Tommasi (Livorno 1866-Firenze 1941) che, pur legati dal vincolo di parentela, sono testimoni di un periodo artistico mutevole che dalla macchia porterà fino alle nuove avanguardie.

Determinante nella loro biografia d'artista fu, come si evince, chiaramente, dal saggio introduttivo di Francesca Dini, *I Tommasi e l'eredità dei macchiaioli*, il trasferimento dell'agiata famiglia Tommasi a Firenze nel 1881, alla "Casaccia" di Bellariva, già luogo d'ispirazione di Signorini e Abbati alla fine dell'800. Per favorire le inclinazioni artistiche dei giovani fratelli Tommasi, Adolfo (cugino di Angiolo e Lodovico) già nel 1877 introdusse in famiglia Silvestro Lega e la villa divenne ben presto ritrovo per molti altri artisti, un vero e proprio *cenacolo artistico-letterario*, frequentato, tra i tanti, da Giosuè Carducci, dai fratelli Gioli, Giovanni Fattori e Telemaco Signorini. La mostra, articolata in tre diverse sezioni, si sviluppa da questo antefatto, partendo dalle comuni origini culturali della macchia di questi tre pittori, ne sottolinea i singoli percorsi attraverso i quali ognuno di loro, elaborò un linguaggio pittorico originale e personale. Adolfo Tommasi, a cui è dedicata la prima sezione sotto il titolo "*Adolfo Tommasi, epopea del Vero*", era il più anziano tra i tre cugini e fu quello che, più degli altri, entrò in contatto con la scuola dei Macchiaioli.

Lasciata la scuola di Carlo Marcò Junior, si lega artisticamente a Silvestro Lega, proprio nel periodo della cosiddetta "*crisi della macchia*", quando, sollecitato dai rivoluzionari scritti di Emile Zola, supera le rigidità accademiche per aprirsi alla pittura dal vero.

È in sintonia con queste idee che esegue agli esordi nel 1880 "*Dopo la brina*" e "*Malerba*", quest'ultimo in mostra, entrambi sintesi perfetta della poetica del Naturalismo Francese, che si propone di osservare la realtà così, nella sua crudezza, senza sovrastrutture tese a de-formarla.

Per comprendere completamente l'attenzione che Adolfo aveva per gli aspetti veristici della natura basta esaminare tele come "*Cutigliano*" o "*Le ore calde*" dove il taglio prospettico dal basso spinge l'osservatore all'interno del dipinto. Ispirato dal tema del progresso, Tommasi affronta più volte, nella sua carriera, il tema del passaggio del treno; esegue nei medesimi anni, tra il 1884 e 1886 "*Petriolo presso Firenze*", "*Il fischio del vapore*", acquistato dal Governo all'Esposizione Nazionale di Torino e "*La strada ferrata*" che, seppur uniti dal medesimo spunto, si differenziano molto per scelte pittoriche e nella composizione.

In "*Petriolo presso Firenze*", infatti, la scena non è più ambientata in aperta campagna come nel "*Fischio del vapore*", ma in paese, dove il pittore indaga a fondo il "*mutare inesorabile del mondo segnato dal progresso*", soffermandosi su piccoli particolari: la via solcata dalle rotaie, il treno fermo in stazione, i viaggiatori appena scesi, il fruttivendolo che spinge il carretto e le donne, di sicura ispirazione bretoniana, che si avviano al lavoro nei campi.

La produzione degli ultimi anni rileva un senso più intimista dell'artista. Nel 1892 espone a Firenze "*La primavera*", delicata impressione del lavoro familiare nei campi, in cui si riflette l'influenza della poesia naturalista di Giovanni Pascoli, di cui Tommasi è amico e per il quale, due anni dopo, illustrerà la terza edizione di *Myrica*. Provenienti dalle sale delle terme di Montecatini sono invece gli ultimi quadri presentati in mostra: "*Portatrice d'acqua*", citazione delle "*Gabbrigiane*" di Lega, la grande tela de "*Il canto della sfoglia*" e "*Calambrone*". Qui la narrazione della vita campestre, come veduta d'insieme della cultura autoctona toscana, lascia spazio alla poeticità delle figure in primo piano, dense di una lontana classicità.

Nella sezione "*Angiolo Tommasi, dal Cenacolo di Bellariva al Club della Bobème*" c'è la volontà di indagare a fondo sull'evoluzione pittorica di questo artista, che dall'esperienza leghiana, passando tra le terre sudamericane giunge sulle rive del lago di Massaciuccoli. L'esperienza

artistica di Angiolo ha le medesime radici di Adolfo. Fu come lui allievo di Silvestro Lega negli anni di Bellariva, ma, ancor più del cugino, strinse con il maestro un legame fortissimo.

Sono di quel periodo *"In giardino"*, *"Eleonora Tommasi seduta in giardino nella casa paterna a Bellariva"* e *"In giardino a San Prugnano"*. I colori si fanno tenui, la pennellata fluente e l'attenzione al particolare, quasi maniacale, rimanda proprio ai quadri contemporanei del Lega.

Tra le opere più significative e impegnate troviamo *"All'elevazione - Benedizione in campagna"*, che, presentato per la prima volta alla Promotrice fiorentina del 1885 e l'anno successivo alla Prima Esposizione delle Belle Arti a Livorno, riscosse il successo della critica. Il quadro, di dimensione maestose, prende in esame, con un taglio quasi fotografico, la vita rurale delle classi subalterne e l'importanza delle liturgie nella civiltà contadina.

Il successo della mostra livornese determina un progressivo allontanamento dalla vita di campagna per scene di paesaggi marini. Suo *"Il rezzaglio"* del 1889, un vasto dipinto di mare e scogli con il pescatore, in primo piano, con l'antica rete circolare.

È in questi anni che si allontana dall'Italia fino ad arrivare in America Latina, dove soggiornò stabilmente dal 1899 fino al 1902. Non è dato conoscere i motivi del suo viaggio, probabilmente fu per il *"bisogno di cose nuove, di terre nuove, di sentir sonar alto il proprio nome di pittore italiano in terra straniera"*; sappiamo, però, grazie all'intervento di Tiziano Arrigoni ne *"Il viaggio di Pietro Gori e Angiolo Tommasi in Patagonia"* e dai dieci studi presentati in mostra, provenienti da una raccolta privata di Rosignano, che egli si spinse sino alla Terra del fuoco assieme all'amico Pietro Gori, figura prestigiosa del movimento anarchico. Giunto, infine a Buenos Aires, espone con successo numerose opere realizzate in queste lande, commissionategli dallo stesso governo argentino.

Al suo ritorno in patria comincia a soggiornare frequentemente a Torre del Lago e, ben presto, diventa membro dell'elitario Club della Bohème di Giacomo Puccini, frequentando spiccate personalità della nuova sensibilità artistica come Nomellini e Fanelli. Qui, isolato in un naturale contesto di visioni lacustri e della costa tirrenica, ritrova una lontana serenità, trovando nuovi stimoli nella nascente pittura d'impressione, caratterizzata da una forte luminosità e da una pennellata veloce, discostandosi definitivamente dall'impronta macchiaiola degli esordi. In opere come *"La figlia Ida in giardino"*, *"Figure presso il Lago di Massaciuccoli"* e *"Delusione"* sono ben visibili le tracce di questa nuova pittura post-impressionista di grande suggestione, amplificata, senz'altro, dalle frequentazioni del cenacolo pucciniano.

La sezione conclusiva della mostra *"Lodovico Tommasi, tra Naturalismo e Avanguardia"*, con oltre trenta opere esposte, risulta essere, forse, la più delicata e audace poiché Lodovico, certamente, fu quello, tra i tre, con la personalità più complessa da indagare e di cui le notizie sono le meno documentate. Molto più giovane del fratello non trova, inizialmente, la sua vocazione nella pittura, ma nella musica, diplomandosi come violinista alla fine dell'800 al Conservatorio musicale fiorentino. Sarà per lui sostegno la vicinanza di Lega, vissuta così intensamente durante i soggiorni alla Casaccia di Bellariva, che gli sarà d'esortazione nella scelta d'intraprendere la via della pittura, ma di cui, forse a causa della giovane età, non comprese mai fino in fondo le ricerche artistiche. La tavoletta di fine secolo *"Lo spacca Pietre"* è il simbolo di questa nuova strada intrapresa, che ha le sue radici nell'archetipo della macchia ma che sembra aperta anche alle nuove correnti del secolo. Grazie al fratello Angiolo riesce, con facilità, ad interagire con le personalità di Torre del Lago; ne risulta una scelta cromatica più luminosa, fresche istantanee di piccole scene quotidiane che danno al pittore la possibilità di approfondire lo studio sul colore, come *"In cerca di nicchie - Lago di Massaciuccoli"* o *"Sul greto del fiume"*, piuttosto che sul tema rappresentato. L'avvento del nuovo secolo determina, come uno spartiacque, un netto taglio con il passato. Se ci soffermiamo su opere come *"Pa-*

nisco”, esposto alla Biennale di Venezia del 1907, è evidente come Lodovico, affascinato dalla lirica dannunziana, andò privilegiando sulla tela le nuove gamme divisioniste di Grubicy, esplorando, assieme all’amico del tempo Plinio Nomellini, le decadenti tematiche simboliste. Passati gli anni giovanili sempre alla ricerca di nuovi stimoli, negli ultimi anni, come in un “ritorno all’ordine”, si ha la sensazione che il giovane Tommasi abbia finalmente trovato la sua strada nei temi di genere, come nell’esercizio della vita quotidiana in “*Vita semplice*”, reinterpretandoli, con alla mano una tavolozza vivace e preziosa. Se egli comprese appieno, come dice Anna Franchi, la “poesia dell’arte”, infatti, fu solo grazie alla sua necessità di oltrepassare i limiti impostigli dalla pittura accademica.

La mostra di Castiglioncello ha il grande merito di raccontare in primo luogo la storia di una famiglia, quella dei Tommasi, che dedicò la propria esistenza all’arte e permette di comprendere quanto, in Toscana, il retaggio della macchia fosse rimasto ben saldo, nonostante le nuove avanguardie. Nel delineare distintamente le differenti personalità dei tre pittori, l’esposizione propone inoltre una visione d’insieme e chiarisce quanto l’uno abbia influito, nel corso degli anni, nella vita artistica dell’altro.

Annalisa Revello

Genio dei Macchiaioli. Mario Borgiotti: occhio conoscitore, anima di collezionista

mostra a cura di Elisabetta Palminteri Matteucci
Viareggio, Centro Matteucci, 2011, pp. 215 ill.

Capolavori dei Macchiaioli si affiancano sulle pareti del Centro Matteucci per l’Arte Moderna, quasi fossero sulle pagine di libri, come chiaramente suggerisce l’allestimento della raffinata mostra curata da Elisabetta Palminteri Matteucci su Mario Borgiotti. I libri evocati sono, infatti, quelli nei quali Borgiotti, dal 1946, aveva speso le proprie doti di conoscitore, critico e divulgatore della pittura toscana. La mostra di Viareggio indaga dunque la figura di Mario Borgiotti intrecciando sapientemente il suo ruolo di conoscitore con quello di mercante e collezionista (non necessariamente in quest’ordine). Dipinti di alta qualità sono pertanto esposti secondo un taglio inedito, che affronta e privilegia l’aspetto del collezionismo e della fortuna storica della Macchia.

Il catalogo rende conto dei molteplici aspetti della personalità di Borgiotti, a partire dal limpido saggio della curatrice, che come un appassionante racconto ne introduce la poliedrica figura e immerge nel mondo della cultura italiana – non solo artistica – rappresentando il viatico per “leggere” la mostra.

Mentre Luciano Bernardini ripercorre le origini livornesi di Borgiotti, ricordando i suoi interessi per la pratica della pittura e per la musica, Vincenzo Farinella indaga la sua formazione artistica, ricostruendo il vivace clima che animava Livorno tra le due guerre, soprattutto grazie alla costituzione del Gruppo Labronico e all’attività della Galleria “Bottega d’Arte”. Simonella Condemi ripensa al legame di Borgiotti con la Galleria d’arte moderna di Palazzo Pitti, da quel fondamentale nodo che fu la mostra allestita nel 1946, grazie alla quale le opere d’arte macchiaiole della sua raccolta contribuirono a sollecitare una rinnovata attenzione della critica sul movimento toscano: a suggello del legame con la Galleria saranno le sue rilevanti donazioni. Al saggio di Francesca Panconi, che esamina la stagione fiorentina e il rapporto privilegiato con il gallerista Italo Spinetti, risponde quello di Nicoletta Colombo, che offre un importante contributo sulla sua attività milanese. Paul Nicholls tratteggia il “lungo e proficuo sodalizio tra due anime appassionate dell’Ottocento, di cui rimane a buona

testimonianza la sala venticinque a Palazzo Pitti”, alludendo alle opere della collezione di Macchiaioli che Emilio Gagliardini aveva formata anche grazie al prolifico dialogo con Borgiotti e offerta alla fruizione del pubblico con un comodato stipulato con la Galleria d'arte moderna. Il fondamentale ruolo di “divulgatore” dell'Ottocento toscano svolto da Borgiotti è ricordato da Francesca Dini, che affronta una disamina delle sue pubblicazioni, mentre a Nadia Marchioni spetta il compito di chiudere la carrellata dei saggi con un affondo sulla sua attività di pittore. Un ampio coro di voci di studiosi, dunque, nel catalogo si accorda nel raccontare e descrivere l'affascinante e complessa personalità di Borgiotti, testimoniando concretamente il valore della sua “eredità”. Le opere esposte nelle sale della mostra sono presentate e analizzate divise per sezioni, “in un percorso scandito dalle pubblicazioni più importanti curate dallo stesso Borgiotti”.

Lucia Mannini

L'eredità di Fattori e Puccini. Il Gruppo Labronico tra le due guerre

mostra a cura di Vincenzo Farinella e Gianni Schiavon
Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2011, pp. 352, ill.

Artisti del Gruppo Labronico nella Livorno del secondo dopoguerra

mostra a cura di Vincenzo Farinella e Gianni Schiavon
Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2011, pp. 64, ill.

Il primo volume è il più ponderoso, 352 pagine di cui 237 dedicate al catalogo delle opere presenti, per la maggior parte, alla mostra tenuta a Villa Mimbelli dal 14 maggio al 3 luglio 2011. Le ottime riproduzioni di quadri e sculture non sempre noti sono accompagnate dalle schede curate da Gianni Schiavon. Il catalogo è preceduto da tre saggi, il primo di Vincenzo Farinella dal titolo *Il cielo fattoriano sopra Livorno. Eredità (e tradimenti) di Fattori tra gli artisti labronici*, pp. 11-38; il secondo, *Gli anni eroici del Gruppo Labronico - Storia del sodalizio*, pp. 39-140 è di Gianni Schiavon; infine un breve intervento di Mattia Patti su *Il monumento a Giovanni Fattori* di Valmore Gemignani, pp. 105-113.

Il secondo volume, firmato solo da Schiavon, è dedicato esclusivamente agli artisti che aderirono al Gruppo dopo il 1946, anno della sua rifondazione dopo quattordici anni di inattività. Al saggio, pp. 5-13, si aggiunge un catalogo di opere dei più rappresentativi artisti corredate unicamente da didascalie (pp. 15-63).

Le pagine curate da Farinella trattano un tema certamente più volte affrontato, offrendo però al lettore non solo una chiara sintesi degli studi più importanti sull'argomento, in particolare quelli abbastanza recenti di Raffaele Monti, ma fornendo anche originali e interessanti spunti di riflessione nonché stimoli ad approfondire aspetti finora un po' trascurati, come la diffusione e la conoscenza delle stampe giapponesi all'interno della pittura macchiaiola e tra gli eredi di Fattori. Accanto ai personalissimi continuatori del verbo del Maestro, come Mario Puccini e Vittorio Corcos, non mancano, in coerenza col titolo, eretici e scomunicati, primo fra tutti Plinio Nomellini che curiosamente, in veste di presidente del Gruppo Labronico, avrà in sorte l'onore di tagliare tutti i nastri possibili in memoria del Nume Tutelare; o Amedeo Modigliani, ovviamente mai appartenuto al Gruppo, ma che, secondo Farinella, mantenne un “originario imprinting fattoriano” nella passione per il “primitivo” e “per un disegno costruttivo, capace di definire con razionale chiarezza le forme”.

Pur nella complessità dei temi affrontati, Farinella non perde mai di vista la piacevolezza del dettato e la comprensibilità anche per chi non fosse un addetto ai lavori, dote non comune tra quanti scrivono d'arte.

La storia del Gruppo Labronico viene affrontata da Gianni Schiavon scandendola soprattutto attraverso la successione delle mostre collettive che si tennero tra il 1920 (Palace Hotel di Livorno) e il 1932 (Galleria Pesaro di Milano). Non mancano gli esordi del Caffè Bardi, che durante gli anni della sua attività, tra il 1909 e il 1921, fu eletto dalla "branca" livornese a luogo di incontro/scontro artistico e ampiamente decorato con opere dei suoi frequentatori. La morte di Mario Puccini (1920) e il dibattito che ne seguì in merito alle onoranze da tributargli provocò una scissione tra gli artisti livornesi e la costituzione del Gruppo, vincolato dagli articoli di un rigido statuto, ammorbido solo dopo alcuni anni. Al culto del "Padre" Fattori si affiancava la venerazione per il "Figlio" Puccini, che però scemerà nel corso del tempo senza avere mai scalfito la devozione al più antico maestro.

Il testo di Schiavon non è stato concepito nella forma del regesto, che avrebbe forse facilitato la lettura secondo una documentata scansione dei fatti salienti, ma lo studioso elabora un vero e proprio saggio che ricorre ampiamente all'archivio del Gruppo e ai verbali delle assemblee. Forse con un bisturi più esercitato nel taglio dei fatti e riservando molti dettagli alle note, peraltro cospicue e laboriose, ne avrebbe tratto giovamento la leggibilità. Per fortuna talvolta, a rimediare le cose, subentrano spesso interessanti stralci di lettere o memorie di quel Vasari nostrano che fu Gastone Razzaguta.

Il saggio di Mattia Patti deriva da un seminario tenuto dall'autore presso la Normale pisana. Nel ricostruire le vicende legate alla storia del monumento a Fattori del carrarese Valmore Gemignani si registrano non solo le valutazioni critiche di chi si esprime sulla sua realizzazione artistica, ma anche interessanti aspetti riconducibili alla presenza del Maestro nell'immaginario dei suoi concittadini e alla storia delle pinacoteche civiche, alla quale la statua è in parte collegata. L'occasione della commissione fu data, come è noto, dalla volontà dell'amministrazione comunale e del Gruppo Labronico di onorare l'artista – scomparso nel 1908 – nel centenario della sua nascita (1825-1925). La realizzazione del bronzo fu affidata all'allievo e amico del Maestro Valmore Gemignani, che lo ritrasse con sorprendente realismo e tanta rassomiglianza da suscitare persino qualche critica per il tono, a giudizio di alcuni, troppo dimesso e decisamente antieroico dell'opera. Il Nomellini, che pronunciò il discorso inaugurale, insistette molto sulla "livornesità" del Maestro e sulla scelta, programmaticamente perseguita dal Gruppo Labronico, "di dipingere senza far teorie".

La statua, immortalata in una drammatica fotografia di Bruno Miniati subito dopo il bombardamento del 29 maggio 1943, rimase quasi illesa tra le macerie dell'adiacente palazzo Rosselli (già sede centrale delle Regie Poste) e della pinacoteca, allora in piazza Guerrazzi. Trasferita nel dopoguerra a villa Fabbriotti, dove era stato ricostituito il Museo Civico, da qualche anno è ritornata "tristemente", commenta il Patti con un magistrale avverbio, nella sede originale, all'imbocco della via Grande, che nel frattempo ha perso il ruolo di centro commerciale della città, ed è ben distante dalla pinacoteca trasferita da circa un ventennio a villa Mimbelli.

Nel volumetto dedicato agli artisti del Gruppo del secondo dopoguerra Gianni Schiavon richiama le ragioni che indussero ad una animata ripresa della vita artistica della città, quasi del tutto annientata dai bombardamenti: vedere arte era l'unico modo per ricollegarsi alle immagini ancora vivissime di un recente passato finito per sempre. Ma, come giustamente nota l'autore, i "rifondatori" non rappresentavano più il significato storico che il movimento aveva assunto nel contesto toscano e nazionale legato agli anni '10-'20 del Novecento e per

di più i sopravvissuti avevano quasi tutti perduto la “freschezza” originale e si erano anzi precocemente involuti. Con questo indubitabile limite, in anni in cui la più volte proclamata “sincerità” pittorica avrebbe dovuto confrontarsi con le nuove tendenze artistiche, i vecchi maestri non sempre svolsero un ruolo progressivo, riproducendo se stessi (fatta eccezione per Giovanni March e pochi altri) in un ripetitivo manierismo ostile a nuove proposte. Malgrado ciò alcuni giovani pittori e scultori seppero aggiornare il linguaggio facendo rivivere a Livorno una stagione abbastanza in linea non tanto con le deprecate “mode” quanto con le tendenze più aggiornate delle arti figurative. Il catalogo che segue ripercorre con tale intento una selezione di opere di Borgiotti, Carraresi, Bicchi, Guiggi, Ghigo Tommasi, Paulo Ghiglia, Fontani, Sircana, Alfredo Mainardi, Luschi, De Angelis, Servolini, Guido Guidi, Giulio Da Vicchio, Mario Benedetti, Lipizer, Vaccari, Petri, Benassi, Monteverde, Gastone Conti e l'ultimo dei Futuristi, Osvaldo Peruzzi.

Giorgio Mandalis

GIOVANNA TALÀ

Mascagni, musica da guardare.

Suggerimenti dalle foto di scena del teatro lirico (Livorno 1991-2010)

Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2010, pp. 117 in gran parte ill.

Più si osservano e più raccontano e sembra di sentire il canto e la musica di Pietro Mascagni e di rivedere, una ad una, le opere del compositore livornese, allestite negli ultimi venti anni alla Gran Guardia, poi al Teatro Goldoni. *Mascagni, musica da guardare*, nel titolo la chiave di lettura di un libro che illustra, attraverso suggestive ed eloquenti foto di scena, venti anni di produzioni del Progetto Mascagni, varato dal Cel-Comitato Estate Livornese nel 1990 sotto la presidenza di Marco Bertini e tuttora in atto con la Fondazione Goldoni. L'ultimo libro di Giovanna Talà, artista e professionista Fiap Unesco, documenta il percorso del teatro lirico cittadino 1991-2010 col linguaggio fotografico, che si traduce in testimonianza oggettiva di una realtà, come quella scenica, destinata a consumarsi nell'attimo stesso in cui si realizza. Di qui il valore storico ed artistico del click di Giovanna Talà, finalizzato a coniugare l'immagine con la musica, arte immateriale ed astratta per eccellenza, che però imprime suggestioni profonde e indelebili nell'animo e nella memoria: humus fertile, sì, che però bisogna saper cogliere ed evocare.

“...Riflessioni e memorie visive rappresentano dunque un estratto significativo del mio percorso artistico e di ricerca nel teatro lirico di Pietro Mascagni e sono anche un prezioso tassello di completamento didattico per le nuove generazioni livornesi e non solo...”, introduce così l'autrice alla lettura del suo ultimo libro. Vale la pena ripercorre a ritroso una fetta di storia cittadina per meglio qualificare il lavoro che si concentra con grande linearità e chiarezza nel volume, un “volumetto” direi, a sottolinearne però il pregio e il connotato dominante, che sta proprio nel “flash”: brevità e immediatezza in tutti in sensi, dell'immagine e degli scritti. Torniamo a quel fatidico 1990, centenario di *Cavalleria Rusticana*, quando prese avvio e visibilità il Progetto Mascagni. Era giunto finalmente il momento di riscoprire Pietro Mascagni, per troppo tempo tenuto in ombra in una città sonnacchiosa e Marco Bertini, presidente dell'allora Cel-Comitato Estate Livornese, su suggerimento del direttore artistico Alberto Paloscia, tenne a battesimo l'iniziativa che si rivelò faticosa e problematica a perseguirsi, ma vincente. Si programmò di celebrare i centenari delle opere di Mascagni e di restituire al pubblico l'autore nella sua interezza e complessità. E partì così uno dei momenti

storici più appassionanti degli ultimi anni, che coinvolse fette sempre più larghe di pubblico oltre le mura lorenese, musicologi di tutto il mondo, delegazioni italiane ed estere, fino agli eredi dello stesso Mascagni. E si scoprì così, magari con la faccia rossa, che all'estero il nostro concittadino era più famoso che in Italia. E qui gli interessi di Giovanna Talà si incrociarono con la musica di Mascagni e col palco della lirica. La Talà era già famosa fotografa del teatro di danza e di prosa, acuta interprete di scultura e di pittura, appassionata di musica. La sua casa è ricca di cimeli raccolti in anni di studi e viaggi, di foto rarissime, di quadri e di premi conquistati sul campo. Raffinata interprete dell'immagine e soprattutto dell'immagine in movimento, non ha tardato a lasciarsi conquistare dal teatro lirico, dal quel "recitar cantando", che costituisce la summa delle espressioni artistiche. L'incontro con Mascagni fu amore a prima vista, tanto che nella ricca cornice di iniziative che il Cel andava tessendo, Giovanna trovò il suo spazio. Racconta Marco Bertini nell'introduzione "Quando Giovanna raccolse il mio invito, come lei stessa ricorda, forse non immaginava che sarebbe divenuta nel tempo una fan di Mascagni, mettendo a disposizione del Progetto le sue grandi qualità artistiche per scolpire personaggi e storie con i suoi raffinati e sofisticati strumenti fotografici".

La Talà diresse allora l'obbiettivo sul cantante, sull'orchestra e sul direttore, magari standosene zitta zitta dietro le quinte o nascosta in un palchetto per non disturbare le prove e l'esecuzione, come scherzosamente racconta. E intanto ci mette a parte del cammino serio e coscienzioso che ha percorso per comprendere in profondità il senso del melodramma che si andava a rappresentare. A dire che ha partecipato a convegni e conferenze, dove l'abbiamo sempre incontrata, ha intervistato e tessuto amicizie molto affettuose con gli operatori della lirica: i suoi click, come vediamo dalle immagini, escono consapevoli e coscienti della forma artistica, tesi a catturare insieme all'immagine anche lo spirito, il suono, la dolcezza, la passionalità e la drammaticità della musica e del canto in quel momento, in quel "fatidico attimo". Ed ha gareggiato con l'obbiettivo nel cogliere il visibile e l'invisibile, per sorprendere il gesto e l'espressione che meglio illustrassero il fenomeno scenico.

Senza peccare di presunzione, penso che sia questo lo spirito giusto con cui disporsi di fronte a questo libro che, in poche pagine, compendia e testimonia tanti anni di lavoro del teatro lirico cittadino, che, per giunta, si è articolato su due sedi, dapprima come ospite del cinema La Gran Guardia fino al 2004, quindi, dopo un lungo periodo di inagibilità e di restauro, al Teatro Carlo Goldoni.

Come si presenta e come è strutturato il libro? Nelle due facce della copertina, elegante nella sua essenzialità, si snodano le immagini in bianco e nero della *Cavalleria Rusticana* del 1997, mentre all'interno, dopo le affettuose testimonianze di Marco Bertini e di Alberto Paloscia e una vivace introduzione su Mascagni della stessa Talà, troviamo la ricca sezione fotografica dei Centenari, a partire dal 1991, perché Giovanna, come lei stessa dichiara, non fu presente al centenario di *Cavalleria* del 1990. Si parte dunque con *L'Amico Fritz* del 1991, che Simona Marchini (regia) e Ivan Stefanutti (scene e costumi) vollero ambientare nella Toscana del verismo pittorico con allestimenti che richiamano e talvolta riproducono i quadri dei macchiaioli, esaltante realtà scenica di cui la Talà ha dato documentazione suggestiva in bianco e nero di grande pregio, tesa a cogliere l'intimismo elegiaco di un'opera con la quale Mascagni ha preso le distanze dal verismo di sangue e di coltello di *Cavalleria Rusticana*. Il 1992 è il centenario de *I Rantzau*, sconosciuti al pubblico e ai musicisti stessi, perché ormai spariti dalle produzioni teatrali. L'allestimento di questo melodramma rivelò il coraggio e la determinazione con cui il Progetto Mascagni e i suoi operatori, con l'apporto determinante del direttore d'orchestra Bruno Rigacci, perseguivano l'obbiettivo. E di nuovo la Talà colse i momenti più significativi della poetica e delle innovazioni del compositore labronico: l'im-

piego di masse corali che altercano tra loro e che recitano sulla scena con ruoli precisi, partiture che impegnavano in una vocalità spericolata, ma anche la quotidianità del linguaggio e il realismo dei personaggi. A seguire, il grande impatto emotivo delle foto di scena dell'opera più amata dallo stesso Mascagni, il *Guglielmo Ratcliff*, 1995, nel quale il regista Giancarlo Del Monaco, figlio del celebre tenore, esaltò l'indagine psicologica del protagonista, mettendone in risalto l'aspetto patologico e ossessivo e dando del melodramma una lettura asciutta, drammatica ed essenziale, validamente sostenuto da Poppi Ranchetti, che firmava scene e costumi.

Sul podio un grande interprete mascagnano, Massimo De Bernart, allievo di Giannandrea Gavazzeni, il direttore d'orchestra che più di tutti ha compreso lo spirito innovativo della musica di Mascagni, strappandolo finalmente alle pastoie delle quasi esclusive esecuzioni di *Cavalleria Rusticana*, per dimostrarne la complessità europea e la cultura novecentesca. La bacchetta di De Bernart fece miracoli a restituire quel composito affresco musicale che è il Ratcliff ed a guidare i cantanti nelle impervie partiture del melodramma, sposando all'unisono col regista la visione scarna, ma potente e piena di pathos.

Ed ampia documentazione fotografica è riservata all'*Iris* del 1997, dove il genio pittorico del coreografo e regista Lindsay Kemp ha dispiegato una fantasia sorprendente, unita ad una non comune conoscenza dei costumi giapponesi e ad un avvertimento umano e profondo della drammatica vicenda. Il regista non conquistò solo il calore del pubblico livornese, ma anche la stima e la simpatia di Giovanna, che si è sbizzarrita in una serie di foto, ancora in bianco e nero, a cogliere espressioni e movenze, gesti e crudezza di immagini, fino alla commovente scena conclusiva. E col fantasmagorico allestimento de *Le Maschere* 2001 compare la foto a colori e si chiude la sezione dei centenari.

Segue la sezione "Allestimenti e Produzioni", che propone un alternarsi di foto in bianco e nero e di foto a colori, a testimonianza della completezza artistica ed umana della Talà, che si è espressa così efficacemente in un lavoro nuovo come quello che coniuga l'immagine alla musica. *Musica da guardare* dunque è il titolo, e musica da guardare è la musica di Mascagni, così impregnata, nel ritmo e nella melodia, del vero che illustra e che accompagna. Ed un altro elemento di Mascagni ha colto la Talà nel paragrafo "Dentro la scena con Pietro Mascagni": il nostro concittadino è stato il primo musicista che si è misurato col cinema, del quale aveva colto le enormi potenzialità, tanto che nel 1915 compose la colonna sonora per il film muto *Rapsodia Satanica* di Nino Oxilia.

"Incline a gustare ogni novità o modernità, non tarda ad invaghirsi della decima Musa – il Cinema – e produce musica per questo genere risultandone geniale precursore", scrive di lui la Talà. Ed ancora "Il fotogramma ed il pentagramma sono un *unicum* e questo fatto è fondamentale e rintracciabile in tutta la sua produzione cinematografica ed ha rappresentato per me fotografa una importante chiave di lettura". Ecco spiegato il segreto del titolo così intrigante e così appropriato a connotare l'essenza della musica di Mascagni. Ma diamo ancora un'occhiata alle immagini della *Lodoletta* 1994, del *Sì*, della *Cavalleria* 1997, dell'*Amico Fritz* 2002 e di *Iris* 2006, fino alle Produzioni *Around Mascagni*.

Impossibile non notare che in questa ampia carrellata manca il ricordo dell'evento storico di maggior rilievo in quegli anni, e cioè l'inaugurazione del Teatro Goldoni, il 24 gennaio 2004, alla presenza del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Sul podio, a dirigere una memorabile *Cavalleria Rusticana*, ancora Massimo De Bernart che, gravemente ammalato, dette al Progetto Mascagni ed al mondo intero l'ultima sua appassionata direzione, la morte lo colse a breve. Ed è impossibile pensare che sia imputabile alla Talà una tale "trascuratezza". Da signora quale è, sorvola nel libro su questo impasse, ma risponde, anche

se con molta discrezione, alle domande che le si rivolgono. E, senza far nomi e senza recriminare, fa intendere che “non era stata invitata”. Proprio così, era successo anche a lei, che fino ad un secondo prima si era adoperata per ben tredici anni a seguire e ad accompagnare il Progetto Mascagni, quello che era capitato ad altri importanti operatori musicali e teatrali che non sono entrati nella schiera degli eletti.

Intorno a “questa musica da guardare”, Giovanna ha raccolto le testimonianze affettuose e colte di quanti si sono spesi intorno al Progetto Mascagni e l’hanno compreso nella sua profondità. Nascono così le pagine della musicologa Albarosa Lenzi Barontini *Pietro Mascagni e la sua città*, gli articoli dei quotidiani, la collaborazione del Lions Club, la pubblicazione del primo libro della Talà *Caro Mascagni*, le testimonianze degli eredi del musicista, in particolare di Guia Farinelli e di Piero Mascagni, pronipote e nipote del maestro, e le lettere di quanti, coinvolti e contagiati dall’entusiasmo di Giovanna, hanno apprezzato il compositore livornese e, a loro volta, lo hanno fatto apprezzare nelle loro terre. Tra questi, Hilaire De Slagmeulder, presidente dell’Associazione di Studi ed Iniziative Mascagnane di Halle, ha fatto trasmettere tutta la produzione di Mascagni alla radio in Belgio. Ed Egone Ratzenberger, ambasciatore di Italia a Montevideo, si è congratulato con la Talà per le commemorazioni del Maestro, promosse dal Lions Club ed ha aggiunto: “L’altro giorno, nella celebrazione della giornata delle Nazioni Unite a Montevideo, è stato suonato, fra le altre cose, l’Inno al Sole dell’*Iris*... Circa le celebrazioni in Montevideo del grande Maestro italiano l’accento, ovviamente, è stato fatto battere sulla ‘prima’ sudamericana della Messa di Gloria”.

Si aggiungono a questo prestigioso coro la voce di Giuliana Fucinelli Plastino, presidente del Club “Amici delle muse” e fondatrice del Premio Internazionale “Le Muse”, il ricordo di Giulietta Simionato, una famosa Mamma Lucia, che, all’età di 97 anni venne al Teatro Goldoni per assistere allo spettacolo *Le donne di Mascagni*.

Conclude il libro una carrellata di testimonianze affettuose rivolte a Giovanna dai *vip* che hanno operato nel Progetto Mascagni, innanzi tutti quella di Giannandrea Gavazzeni, di Denia Mazzola, Fiorenza Cedolins, Simona Marchini, Leila Fteita, Marina Dolfin (figlia di Toti Dal Monte).

E non dimentichiamo un altro aspetto, tutt’altro che trascurabile di questa pubblicazione. Infatti balza agli occhi una schiera di personaggi, alcuni già famosi come Lindsay Kemp, Giancarlo Del Monaco, Piera Degli Esposti, Federico Tiezzi, ed altri (tra i quali molti livornesi) che si sono affacciati alla celebrità ed hanno messo le ali, grazie al Progetto Mascagni: i soprani Giovanna De Liso e Fiorenza Cedolins, Raffaella Angeletti, il mezzo soprano Fulvia Bertoli ed ancora il soprano Chiara Panacci, i baritoni livornesi Alberto Mastromarino ed Ettore Cresci, il Maestro di coro Stefano Visconti. E questo è solo un assaggio.

Angela Simini

Il Museo Diocesano di Livorno. Gli argenti

a cura di Antonella Capitanio

testi di G. Bacci, A. Capitanio, V. Campedrer, D. Gastone

Pisa, Pacini, 2011, 222 p., ill. col.

Nell’agosto del 1924, a Longone in Brianza, un ingegnere milanese con l’acqua alla gola per una scadenza editoriale che non avrebbe mai rispettato rifletteva sul mestiere di scrivere che intendeva assumere. E lo faceva con una *riesumazione manzoniana* che fa per noi: “Il barocco lombardo di quel tempo ha tenuissimi tocchi e una grandiosa tristezza. Solo un oc-

chio lungamente esercitato può ridisegnare la curva dei ricchi vassoî, o dei boccali d'argento liscio". Non cita le disposizioni borromaiche, in quell'anno tormentato da tutt'altre e nere disposizioni in crescita di consenso, ma con un colpo d'occhio esercitato coglie la forma, e il senso, dell'argenteria barocca: oggetti *d'argento liscio*, funzionali, maneggevoli, senza orpelli decorativi. Di quelli che abbondano nel neonato Museo Diocesano di Livorno.

Come dichiara la curatrice del catalogo, il museo diocesano non è una raccolta di opere d'arte ma "un luogo per mantenere memoria, con gli oggetti che ne furono protagonisti, di una ritualità che il tempo, la pratica e le rinnovate disposizioni ecclesiastiche hanno modificato". Da una parte, si aggiunge ai compagni civici (il museo Fattori di Villa Mimbelli e il museo Ebraico dell'oratorio Marini) nel duplice intento di custodire la storia della città e dei dintorni e di stimolarne la conoscenza: non a caso condivide la sede (il Seminario Gavi) con l'Archivio Storico e la Biblioteca della Diocesi. Dall'altra parte, la volontà di mantenere viva non solo la memoria ma anche il senso degli oggetti si ripercuote sulla gestione del museo – data l'insolita concessione alle opere di rientrare nel circolo d'uso liturgico su richiesta delle parrocchie – e sul contenuto dei saggi che compongono il catalogo.

Che le suppellettili liturgiche fossero un'*arte fatta per il rito* era ad esempio consapevole il clero del primo trentennio del Novecento che ricorreva nelle sessioni di dottrina alla proiezione di modernissime diapositive per spiegare gli arnesi da messa. Lo straordinario corpus di diapositive in vetro, oltre settecento e di vario argomento, è ora restituito alla conoscenza: Giorgio Bacci ricostruisce l'immaginario religioso-figurativo locale (tra madonne canoniche e missioni coloniali) e il tessuto extraregionale degli stabilimenti fotografici che rispondevano a tale specifica domanda di immagini. La rete territoriale degli artisti e i risvolti della dipendenza della diocesi livornese da quella di Pisa e della *longa manus* fiorentina sulla città portuale si evincono dal saggio di Daria Gastone, meticoloso per scavo d'archivio (confluito in gran parte nell'appendice documentaria) e interrogazione delle forme.

Da segnalare l'identificazione, grazie ad "un angiolino in cima copercchio tutto cesellato e messo doro a mercurio fatto Curtio baldi piu fa per le reliquie come sopra", dell'unico superstite degli undici reliquiari che Ferdinando I de' Medici dispensatore di corpi santi prelevò dalla cappella di Palazzo Pitti e donò alla *chiesa del Principe*, il duomo di San Francesco. La memoria recuperata dei doni medicei movimentava il panorama semi-seriale dell'argenteria tra Sei e Settecento: nonostante la prevalenza degli *argenti lisci* resistono dunque anche a Livorno i *ricchi vassoî* di Gadda, i luoghi del lusso permesso. Riservati a investimenti politici da suggellare in firma. Ma accanto allo stemma del Principe esistono le firme collettive di co-autori – confratelli, compagni, "diversi benefattori" – la cui storia d'impegno e appartenenza è tutta da recuperare.

Valeria Genovese

M. LUISA VIGNA FOGOLARI, ANDREA ZARGANI

Custodire la memoria. Guida all'Archivio Diocesano di Livorno

Livorno, Cooperativa tipografica livornese, 2011, pp. 287 ill

Il volume oggetto della nostra attenzione costituisce in primo luogo una interessante sintesi di storia locale e di descrizione archivistica a livello di 'serie' della documentazione prodotta dalla Diocesi livornese e da altri enti che nel tempo hanno operato nella sua sfera o in essa sono confluiti. Ogni coscienzioso ed efficace riordinamento del patrimonio cartaceo di una istituzione consente agli operatori di effettuare la ricostruzione della sua storia dalla

fondazione, seguendone l'evoluzione nel tempo e rettificandone eventuali inesattezze e approssimazioni.

Nel caso specifico il soggetto produttore Diocesi è nel corso dell'opera sistematicamente sezionato, in rapporto alle carte, nelle sue fasi di curia arcivescovile distaccata dalla sede metropolitana di Pisa e quindi di curia vescovile autonoma. Analoga operazione, indice di una corretta analisi istituzionale, è condotta a carico dei soggetti produttori degli archivi aggregati al nucleo principale.

Il testo ci pone dunque di fronte all'intrecciarsi delle vicende storiche della città labronica, ampliata e quindi proclamata ufficialmente città dai Medici all'inizio del XVII secolo, con il lento e contrastato costituirsi dell'ente diocesano di cui si rievocano le tappe, dall'antica pieve intitolata alle Ss. Maria e Giulia poi in S. Francesco dichiarata collegiata nel 1629 fino all'innalzamento della stessa in diocesi con la bolla di Pio VII. Tuttavia il disposto pontificio fu poi sconfessato nelle disposizioni territoriali da quei vescovi toscani che avrebbero dovuto cedere parte delle proprie parrocchie per la dotazione della nuova curia. Questa, contrariamente alle intenzioni del papa, fu quindi penalizzata geograficamente ritrovandosi quasi a coincidere con l'area del vecchio Capitanato, cui si aggiunse nel secolo scorso la parrocchia di Capraia.

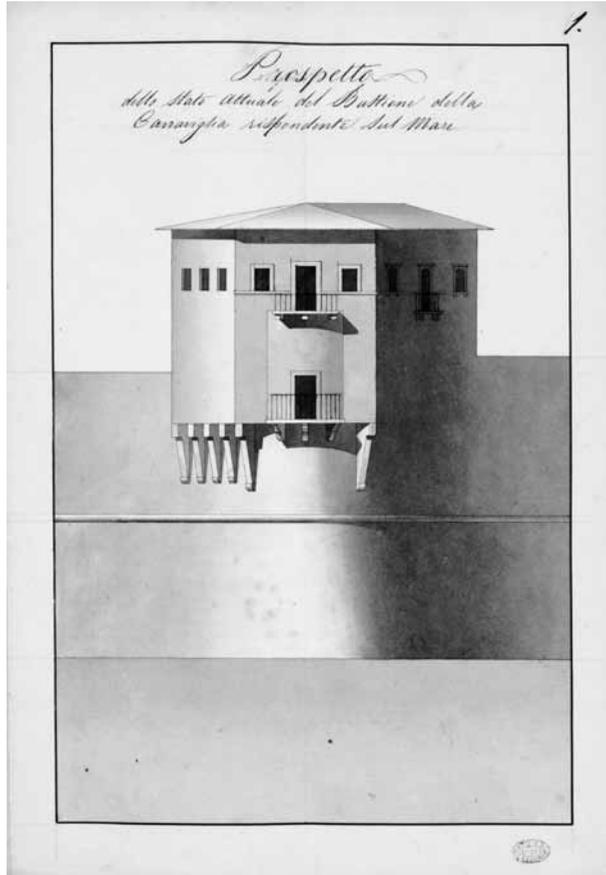
Nell'Ottocento, in parallelo alla crescita dell'importanza dello scalo labronico e all'ampliamento della città disposto nel 1834 per volontà di Pietro Leopoldo II, erano state istituite nuove vicarie nelle chiese cittadine, divenute parrocchie solo alla meta del Novecento, dopo l'estinzione della Propositura, cui il titolo di parrocchia era stato fino ad allora riservato in esclusiva, per arrivare alle odierne 33 parrocchie cittadine e le 19 extraurbane.

La diocesi livornese, rimasta per così dire quasi interamente focalizzata sulla città e il suo mare, è dunque efficacemente rappresentata – nell'introduzione generale e nella descrizione delle serie archivistiche – nel suo operare concreto e nell'interazione costante con l'ambiente cittadino, con le sue chiusure ma anche con la sua generosa e talvolta inaspettata corale partecipazione alle manifestazioni indette per i fedeli. Ed è proprio in questo relazionarsi che emerge un elemento ulteriore, un filo conduttore che conferisce a questa opera un colore particolare, si tratta della spiritualità dei livornesi talvolta sottovalutata – nel prevalere della fama di città ribelle, anarchica o comunista – che, sollecitata dalla presenza attiva e vigilante della Curia prende corpo in iniziative, associazioni, interventi assistenziali, che contribuiscono a rendere variegato questo corpus archivistico. Individuiamo pertanto un piccolo corteo di enti minori gravitanti attorno all'ente maggiore depositario delle attribuzioni sacre, quali congregazioni e gruppi laicali di natura devozionale o assistenziale, come anche ordini e istituti religiosi – i cui nuclei archivistici non hanno seguito le rispettive comunità nella loro traiettoria di allontanamento dalla Diocesi. La disamina della costellazione formata da questi gruppi, compresi quelli di cui sono rimaste soltanto deboli tracce, ci restituisce un quadro composito e stimolante di ulteriori riflessioni. Si avvertono infatti intensamente nell'opera le peculiarità di natura spirituale insite nei fondi diocesani, come una presenza, una idealità all'opera che permette, si potrebbe dire, una visione prospettica degli eventi storici in termini più elevati, accentuando nel lettore la consapevolezza dei 'semi di futuro' presenti nelle congiunture del passato e quindi del potenziale di cambiamento ed evoluzione che talvolta è stato colto forse grazie all'opera silenziosa di uomini e donne intenti a realizzare nella pratica il messaggio cristiano. Scopriamo pertanto come le due dimensioni religiosa e civile abbiano mantenuto un collegamento, dove la prima ha spesso vivificato la partecipazione collettiva alla seconda. Questo è evidente in particolar modo in riferimento alle vicende legate al culto mariano, molto vivo a Livorno nella forma della devozione tributata alla Vergine raffigurata nell'icona che si conserva nel Santuario di Montenero, le cui origini sono rievocate con accen-

ni che sconfinano nel prodigioso, citando un documento favoleggiato dal Magri narrante di un trasferimento arcano dell'Immagine sacra proveniente dal Levante e di guarigioni mistiche ad essa attribuite. In ogni caso il fervore dei fedeli nei confronti della Vergine delle Grazie si è mantenuto stabile nel tempo, intensificandosi in concomitanza di eventi drammatici o catastrofici – guerre, terremoti, epidemie – come documentato dalle ripetute traslazioni dell'Icona, trasferita eccezionalmente entro le mura cittadine. In tali occasioni la città tutta si stringeva attorno alla Vergine, invocando il sostegno del soprannaturale per uscire dalla criticità in atto. A sottolineare ulteriormente l'intimo nesso tra la virtuale presenza della Vergine e il dispiegarsi di una particolare specificità della città labronica, ossia l'apertura che sempre la contraddistinse nei confronti di altre tradizioni, anche religiose, è citata nel nostro testo la collocazione degli altari dedicati alle comunità straniere proprio all'interno della Chiesa della Madonna dove queste potevano liberamente operare i loro riti. È dunque nell'individuazione di punti di incontro tra i percorsi attinenti alle sfere religiosa, collettiva, civile come anche politica e sociale, che risiede il fascino e l'utilità di quest'opera dall'impianto solidamente archivistico e documentario. Il libro dunque, nel restituirci l'accurata descrizione della genesi e del funzionamento dell'ente diocesi, ci offre al contempo la possibilità e l'invito – pur nell'insostenibile concretezza delle fonti – a meditare ancora una volta sul significato più profondo della nostra storia e delle nostre origini.

Anna Rocchi

BIBLIOGRAFIA LIVORNESE



MARIA LIA PAPI

Bibliografia livornese

1. L'Accademia Navale: passato, presente e futuro: dal sogno di Cavour alla fama nazionale ed internazionale di prestigiosa università del mare / Pierluigi Rosati // *CN Comune notizie*. – N. 75-76 (settembre 2011), p. 21-37: ill.
2. L'acquedotto di Limone nel suo primo secolo di vita / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon*. – N. 147 (luglio 2011), p. 35-41: ill.
3. Adolfo Coppedè agli esordi dell'Elba contemporanea / a cura di Loredana Brancaccio. - Livorno: Sillabe, 2011. – 71 p.: ill., col. – In occasione della mostra tenuta a Portoferraio nel 2011.
4. Album di famiglia, ketuboth e altri ricordi / Bruno Portaleone. – [S.l.: s.n., 2010]. - 293 p.: ill., 1 c. rip. in tasca. - Tit. e testi anche in ebraico.
5. Alfredo Müller: un ineffabile dandy dell'impressionismo / a cura di Francesca Cagianelli. – Firenze: Polistampa, 2011. – 271 p.: ill. – (Maestri livornesi tra Ottocento e Novecento). – Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2011.
6. Alisei / Piera Ventre. – [Livorno]: Erasmo, 2011. – 217 p.
7. “A Livorno negli anni '60 si suonava così” / Massimo Volpi. – Livorno: Erasmo, 2011. – 124 p.: ill.
8. Al Paradisino restaurato la nuova sede dell'Ordine / Riccardo Tacchi. // *Pantheon*. – N. 147 (luglio 2011), p. 44-47: ill.
9. Amarcanto: cinquant'anni di gol e autogol a Livorno / Federico Buti. – Livorno: Erasmo, 2011. – 141 p.: ill.
10. Un americano a Livorno / Marylou Rissomanno. – Livorno: Edizioni del Boccale, 2011. – 31 p.
11. Un amore così grande: 1956-2006, storia dei primi 50 anni del Centro velico elbano / Marcello Gori. – Portoferraio: Elbaprint, stampa 2006. – 167 p.: ill.
12. L'amicizia fra Gabriele d'Annunzio e Dario Niccodemi / Clara Errico e Michele Montanelli. – Livorno: Ed. Il Quadrifoglio, stampa 2011. – 43 p.: ill. - (Collana Giosuè Borsi; 6).
13. Angelica Palli Bartolommei l'amore e il mare / Anna Maria Bernieri. – Livorno: Edizioni Manidistrega, 2011. – 59 p. - (Frammenti).
14. Ann Lascelles Smollett e Ann Curry Renner: due signore inglesi unite per sempre / Algerina Neri. // *Hammered Gold and Gold Enamelling: studi in onore di Anthony L. Johnson* / a cura di Simona Beccone, Carmen Dell'Aversano, Chiara Serani. – Roma: Aracne, 2011. - p. 403-419.
15. Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli: la realtà livornese / Giovanni Cipriani. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 19-54.

16. Approfondimenti sulla grafica e la pittura del 19. e 20. secolo / a cura di Michele Pierleoni. - [Livorno: Galleria d'Arte Athena], stampa 2010 (Pontedera: Bandecchi & Vivaldi). - 89 p.: in gran parte ill.- Sul verso del front.: Mostra a cura di Floriana Magherini, Marcello Pierleoni, Michele Pierleoni. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno presso la Galleria d'Arte Athena dal 4 dicembre 2010 al 29 gennaio 2011
17. Appunti d'archivio intorno agli anni livornesi di Adriano Lemmi / Massimo Sanacore // *CN Comune notizie*. - N. 75-76 (settembre 2011), p. 72-85: ill.
18. L'architettura in Toscana dal 1945 a oggi: una guida alla selezione delle opere di rilevante interesse storico-artistico / a cura di Andrea Aleardi e Corrado Marcetti, Fondazione Michelucci; e con la collaborazione di Alessandra Vittorini, Mibac/PaBAAC. - Firenze: Alinea, 2011. - 271 p.: ill. col.
19. Architetture napoleoniche all'isola d'Elba: lettura critica e proposta di valorizzazione del corpus delle testimonianze militari e civili: tesi / Gian Lorenzo Dalle Luche; tutors: Massimo Dringoli, Ewa Jolanta Karwacka. - [Pisa, 2010]. - 2 v.: ill. . In testa al front.: Università di Pisa, Scuola di dottorato in ingegneria L. da Vinci, dottorato di ricerca in scienze e tecniche dell'ingegneria civile, anno acc. 2009/2010.
20. L'archivio storico del Cantiere navale Luigi Orlando di Livorno / Gloria Mazzi, Daniela Tazzi. // *Il Mibac al servizio dei cittadini: Forum P.A., il Forum della pubblica amministrazione*: Roma, 16-19 maggio 2012, Nuova Fiera di Roma. - Roma: Mibac, 2012 - p. 92-94.
21. Artisti del Gruppo Labronico nella Livorno del secondo dopoguerra / a cura di Vincenzo Farinella e Gianni Schiavon. - Ospedaletto (Pisa): Pacini, [2011]. - 63 p.: ill.
22. Aspetti della transizione 1859-1860 / a cura di Domenico M. Bruni. - N. monografico di *Rassegna storica toscana*. - A. 56, n. 2 (lug.-dic. 2010), p. 251-339. (Interessanti spunti per la storia economico politica di Livorno in A. VOLPI, *Idee bancarie e capitali nella Toscana degli anni Cinquanta: influenze culturali e circuiti di mercato*, p. 251-270; P. PINELLI, *Spontaneismo, reti cospirative e azione diretta per una storia del movimento democratico in Toscana, 1849-1859*, p. 301-312).
23. L'Attias, ieri e oggi / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. - N. 2 (feb.-mar. 2012), p. 6-10: ill.
24. Autrici dell'estate: i racconti. - Livorno: Manidistrega, 2010. - 175 p. - Scritti di vari.
25. Avanti popolo: il PCI nella storia d'Italia: Livorno, Bottini dell'olio 26 marzo-10 aprile 2011. - [S.l.: s.n., 2011]. - 15 p.: ill. - Mostra promossa da Fondazione Istituto Gramsci, Fondazione Cespe.
26. L'avvento turistico a Castiglioncello / Ilio Nencini. // *Bolgheri news*. - Agosto (2012), p. 3.
27. Balene all'Elba: cronistoria delle visite dei grandi cetacei lungo le coste dell'isola dal Settecento fino ai nostri giorni / Antonello Marchese. - Firenze: Semper, 2010. - 121 p.: ill.
28. I Benefattori di Livorno (BDL) in una mostra al Museo regionale di Intragna / Mario De Rosa. // *Treterre*: semestrale di Tegna, Verscio, Cavigliano e Centovalli. - N. 58 (primavera-estate 2012), p. 52-53: ill. (Dal 17. al 19. secolo i facchini di dogana emigrati dal Pedemonte a Livorno ed organizzati in Compagnia contribuirono con le loro rimesse all'abbellimento degli edifici sacri dei loro paesi d'origine offrendo calici, ostensori, paramenti vari)
29. Bibbona da scoprire: guida a percorsi storico-culturali / Marco Andrenacci, Carla Maria Moretti. - [s.l.: s.n.], stampa 2011 (Firenze: Tip. Il Bandino). - x, 53 p.: ill. - Con il patrocinio del Comune di Bibbona.
30. La birra a Livorno nel '600 / Clara Errico, Michele Montanelli. // *Il Pentagono*. - N. 5 (mag.-giu. 2011), p. 12-13: ill.
31. Bostoniani a Livorno: il console Thomas Appleton e i suoi conterranei / Maria Argiero, Algerina Neri. - Pisa: Plus-Pisa University Press, 2012. - 183 p., app. di ill. - (Didattica e ricerca. Saggi e studi).

32. Carlo Bini: "perdonate che io ve lo dica": lettere al padre 1833-1841 (con quattro inediti e mezzo) / Laura Diafani. // *Rassegna storica toscana*. – A. 55, n. 1 (gen.-giu. 2009), p. 5-61.
33. Cartografia e scienze territoriali nel Granducato di Toscana tra Settecento e Ottocento: il contributo dei tecnici europei / Anna Guarducci, Leonardo Rombai. // *Ricerche storiche*. – A. 41, n. 1 (gen.-apr. 2011), p. 61-86: ill.
34. La castagna selvatica / Nella Bigoni. – Livorno: Edizioni del Boccale, 2012. – 69 p.
35. Cavour ed il modello inglese nella sfida della modernità / Pier Fernando Giorgetti // *CN Comune notizie*. – N. 75-76 (settembre 2011), p. 38-48: ill.
36. Cecina in carrozza: piccola storia dei trasporti a Cecina e dintorni / Fabio Guerrini, Bruno Genovesi. – Cecina: [s.n.], 2010 (Cecina: Eurostampa). – 152 p.: ill.
37. Le celebrazioni per il 100. anniversario dell'Unità d'Italia: discorso del prof. Nicola Badaloni, Sindaco di Livorno davanti al Consiglio Comunale il 28 marzo 1961; discorso del prof. Guido Torrigiani al Consiglio provinciale il 28 marzo 1961). // *CN Comune notizie*. – N. 74 (gen.-mar. 2011), p. 7-22: ill.
38. La chiesa di Sant'Antimo a Piombino e il Museo diocesano Andrea Guardi: arte e storia dal Medioevo al Novecento / a cura di Maria Teresa Lazzarini. – Ospedaletto, Pisa: Pacini, 2011. – 183 p.: ill., col. – (Tesori d'arte nel territorio di Livorno).
39. Chiesa di San Ferdinando: scavi e restauri / [testi di Flavio Pucci ...et al.]. – Livorno: Erasmo, 2011. – 59 p.: ill.
40. Le chiese di Piombino: arte e storia / a cura di Maria Teresa Lazzarini. – Ospedaletto, Pisa: Pacini, 2011. – 215 p.: ill., col. – (Tesori d'arte nel territorio di Livorno).
41. Il cibo nel '900 a Firenze e Livorno: nei racconti degli ospiti delle Rsa. – [S.l.: s.n.], stampa 2011 (Aets Grafica). – 60 p.: ill.
42. I cimiteri e il tempio della Congregazione olandese-alemana / Stefano Ceccarini. // *Il pentagono*. – N. 10 (ott./nov 2011), p. 4-13: ill.
43. La città di Livorno nel quadro delle patrie nobili toscane / Cinzia Rossi. // *Quaderni stefaniani*. – A. 30 (2011), p.75-98.
44. Coccole di ginepro toscano / Brunello Mannini. // *La Ballata*. – A. 26, n. 2 (2012), p. 9-11. (Le bacche di ginepro raccolte nello Stato mediceo venivano imbarcate dal porto di Livorno ed esportate a Londra dove erano utilizzate per la produzione di gin, il cui consumo a metà Settecento sembra superasse, specialmente tra le classi povere, quello della birra a motivo del basso costo).
45. Colonie mercantili tra Tirreno e Adriatico: nazioni straniere e ragusei nei porti toscani, fiorentini a Ragusa / Giuseppina Carla Romby. // *Città portuali del Mediterraneo: luoghi dello scambio commerciale e colonie di mercanti stranieri tra medioevo ed età moderna*. – Milano: FrancoAngeli, 2012. – p. 252-259.
46. "Confortatori" e condannati a morte a Livorno / Lucia Frattarelli Fischer. // *Riti di passaggio, storie di giustizia: per Adriano Prosperi*. Vol. 3. / a cura di Vincenzo Lavenia, Giovanna Paolin. – Pisa: Edizioni della Normale, 2011. – p. 305-315.
47. Il contributo della città di Livorno alla Resistenza / Stefano Gallo. // *CN Comune notizie*. – N. 79 (apr.-giu. 2012), p. 6-8.
48. Costanzo Ciano, il fascismo a Livorno / Matteo Mazzoni. // *Quaderni di Farestoria*. – A. 13, n. 2/3 (mag.-dic. 2011), p. 19-28.
49. La cultura del rabbinato italiano / David Gianfranco Di Segni. // *La rassegna mensile di Israel*. – Vol. 76, n. 1-2 (2010), p. 123-184.
50. Custodire la memoria: guida all'Archivio diocesano di Livorno / Maria Luisa Vigna Fogolari, Andrea Zargani. – Livorno: [s.n.], 2011 (Livorno: Coop. tipografica livornese). – 287 p.: ill.
51. Da Caprera a Livorno: i mille libri di Garibaldi nella Biblioteca Labronica / Marco Di Giovanni. // *CN Comune notizie*. – N. 74 (gen.-mar. 2011), p. 35-42: ill.

52. Da Fattori al Novecento: opere inedite dalla collezione Roster, Del Greco, Olschki / a cura di Francesca Dini e Alessandra Rapisardi. – Firenze: L.S.Olschki, 2012. – x, 62 p.: ill., 117 tav. col.
53. Dalla memoria di un inviato / Aldo Santini. – Livorno: Debatte, 2011. – 180 p.: ill.
54. Dalle Alpi al mare: emigrazioni e comunità svizzere a Livorno / Carlo Adorni. – [S.l.: s.n.], stampa 2012 (Livorno: Benvenuti & Cavaciocchi). – 222 p.: ill.
55. Da me in poi / Francesco Fenzi. - Livorno: Edizioni del Boccale, 2012. – 190 p.
56. Da Montenero all'Egeo: itinerario storico-iconografico ellenico di luoghi della preghiera. – Livorno: Consolato onorario della Repubblica Ellenica, stampa 2011 (Livorno: Comedit). – 40 p.: ill.
57. Delle navi e degli uomini: i portoghesi di Livorno: da Toledo a Livorno e a Tunisi / Giacomo Nunez. – Livorno: Salomone Belforte & C., 2011. – 224 p.: ill. – (I racconti; 5)
58. I deputati livornesi nel primo Parlamento dell'Italia unita / Paola Ceccotti // *CN Comune notizie*. – N. 75-76 (settembre 2011), p. 49-71: ill.
59. Il difficile cammino dell'istruzione tecnica livornese fra i Lorena e l'Unità / Francesco Mumolo. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 227-270.
60. La Dogana d'acqua / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 4(mag.2011), p. 4.
61. Donne, nazione e mobilitazione patriottica nel Quarantotto toscano / Angelica Zazzeri. // *Rassegna storica toscana*. – A. 55, n. 1(gen.-giu. 2009), p. 105-135.
62. “Un dovere doloroso”: memorie cittadine del '49 livornese / Liana Elda Funaro. // *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana*: atti dei convegni livornesi per il 150. anniversario dell'Unità d'Italia / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa: ETS, 2011. - p. 411-437.
63. Una “duplice qualità”: Isacco Rignano “Israelitico e avvocato” / Liana Elda Funaro. // *Le carte e la storia*. – A. 18, 1 (2012), p. 82-102.
64. Editori, tipografi e lumi: la stampa a Livorno dal 1644 al 1830: atti del Convegno Livorno, 1° dicembre 2006. – Livorno: Comune di Livorno, 2012. – 148 p. – (Quaderni della Labronica; 85)
65. Le equipe di Pronto Soccorso degli Ospedali di Livorno / Alberto Torri. – Livorno: Nuova Fortezza, [2011]. – 47 p.
66. Era facile perdersi / Umberto Vivaldi; prefazione di Lorenzo Greco; introduzione di Paolo Virzì. – Pontedera: Bandecchi & Vivaldi, 2011. – 223 p.: ill. – Riediz. per l'Associazione cure palliative di Livorno onlus.
67. Era una giornata bellissima: tre racconti di luce ed un preludio di pioggia / Fulvio Venturi. – Livorno: Edizioni Erasmo, 2010. – 60 p.
68. L'eredità di Fattori e Puccini: il Gruppo Labronico tra le due guerre / a cura di Vincenzo Farinella e Gianni Schiavon. - Ospedaletto (Pisa): Pacini, [2011]. - 351 p.: ill. - Catalogo della mostra tenutasi a Livorno presso i Granai di Villa Mimbelli dal 14 maggio al 3 luglio 2011.
69. Ernesto Rossi artista drammatico / Giovanni Giorgetti. – Livorno: Il Quadrifoglio, stampa 2012. – 39 p.: ill.
70. Etruscan Mines: la complessa storia di un'industria mineraria / Elisa Carli. – Pisa: Felici, 2010. – 229 p.: ill.
71. I Fabbriotti a Livorno: dalla villa al palazzo: segni e identità di una dinastia del marmo dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento / Paola Bosio Bua. – Pisa: ETS, 2012. – 172 p.: ill. col. – In testa al front.: Amici dei musei e dei monumenti livornesi.
72. Una famiglia livornese fuori dello Stato unitario: i Moreno a Tunisi. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 329-390: ill. (*Comprende*: M. VERNASSA, *Un'identità dimenticata: i 'li-*

- vornesi' di Tunisia; L.E. FUNARO, *Percorsi attraverso l'archivio Moreno*; G. MORENO, *Archivio familiare: riflessioni e ricordi*; C. FRANCIOLI, "Quella corda tesa che è la storia di una famiglia"; M. SANACORE, *Storia della famiglia di Moisè Moreno*; G. MORENO, *Descrizione dell'archivio, 1819-2006*, traduzione e revisione di A. ROCCHI e C. FRANCIOLI.
73. Fari di Toscana / Antonello Marchese, Annamaria Lilla Mariotti, Laura Jelmini; foto di Antonello Marchese. – Livorno: Debate editore, 2011. – 206 p.: ill.
 74. La figlia di Modì / Massimo della Giovampaola. – Roccafranca(BS): Compagnia della stampa Massetti Rodella, 2009. – 83 p. – (Narrativa; 23).
 75. La filantropia come politica: la Società di signore per gli asili infantili di carità di Livorno / Mirella Scardozzi. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 201-226: ill.
 76. La fondazione di Livorno in undici capitoli: storia molto comica ed un po' tragica, molto inventata ed un po' reale, sulla nascita della città di Livorno e sul suo inarrestabile sviluppo nei secoli successivi / Giuseppe Ranucci; prefazione di Mario Cardinali. – Livorno: Edizioni del Boccale, 2011. – 119 p.
 77. Fondazione e sviluppo del porto di Livorno: dalla prima fortezza medicea alla "città nuova" / Antonio Piccini. // *Rivista marittima*. – A. 144, settembre 2011, p. 63-75.
 78. Fornace della Ballerina a Rio nell'Elba località Nisporto, isola d'Elba Livorno / Fiorella Ramacogi. // *I beni culturali: tutela, valorizzazione, attività culturali, architettura contemporanea e bioarchitettura*. – A. 20, n. 1 (gen.-feb. 2012), p. 37-48: ill.
 79. Forte come la morte e l'amore: tremila anni di poesia d'amore ebraica / presentazione di Cesare Segre; traduzione, introduzione e note di Sara Ferrari. – 3. ed. – Livorno: Belforte, 2010. – 237 p. – (Le api della Torah). – Testo orig. a fronte.
 80. I Fossi Medicei in battello: suggestive escursioni alla scoperta di Livorno vista dall'acqua / Cooperativa Itinera, Livorno. // *CN Comune notizie*. – N. 80 (lug.-set. 2012), p. 5-30: ill.
 81. Fra strategia difensiva e potenziamento economico: i trattati con gli Stati Barbareschi e il ruolo di Livorno durante la Restaurazione / Daniela Manetti. // *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa: il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano* / a cura di Marco Cini. – Pisa: ETS, 2011. – p. 221-251.
 82. Fratelli di Toscana: dal Granducato all'Unità d'Italia / Mauro Bonciani. – Firenze: Le Lettere, 2011. – 128 p.
 83. Garibaldo Benifei: 100 anni di un antifascista tra Resistenza e bella politica / Margherita Paoletti. // *CN Comune notizie*. – N. 79 (apr.-giu. 2012), p. 9-16: ill.
 84. Generazioni di insegnanti livornesi dall'Unità al periodo fascista: appunti per una storia da scrivere / Angelo Gaudio. // *CN Comune notizie*. – N. 80 (lug.-set. 2012), p. 45-55: ill.
 85. George Frederick Nott (1768-1841): un ecclesiastico anglicano tra teologia, letteratura, arte, archeologia, bibliofilia e collezionismo / Stefano Villani. – Roma: Scienze e lettere, 2012. – p. 784-920, 1 ritr. – (Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie. S. 9; 27, fasc.3).
 86. Gioielli e cappelli: ritratti di donne in un secolo di fotografia, 1860-1960 / [saggi critici di Cosimo Chiarelli, Federica Falchini, Adelia Apostolico]. – Livorno: Debate: Coop Itinera, 2011. – 109 p.: ill. – In testa al front.: Comune di Livorno. – Mostra tenuta a Livorno nel 2011.
 87. Giovanni Salghetti-Drioli: itinerario livornese di un architetto / a cura di Denise Ulivieri. – Ghezzano (Pi): Felici, 2011. - 159 p.: ill. – In testa al front.: Comune di Livorno, Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Comune di Volterra. – Catalogo della mostra tenutasi presso la Casa del Portuale – Sala Convegni del L.E.M. "Livorno Euro Mediterranea" dal 12 novembre al 27 novembre 2011.
 88. Guerra a Castiglioncello: storia della battaglia navale dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 / Gabriele Milani. – Siena: Effigi: Primamedia editore, 2011. - 184 p.: ill. – (Historica).

89. La guerra del sale / Bruno Niccolini. – Pontedera: Bandecchi & Vivaldi, 2012. – 202 p.
90. Guida al Museo Diocesano di Livorno / testo di Valentina Campedrer, Daria Gastone; a cura di Antonella Capitano. – Pisa: Pacini, 2011. – 32 p.: ill., col. – (Arte).
91. Iconografia e iconologia della Madonna di Montenero / Giorgio Mandalis. // *Erba d'Arno*. – N. 123 (inverno 2011), p. 42-54: ill.
92. Le industrie in provincia di Livorno a fine Ottocento / Danilo Barsanti. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 187-200.
93. In visita a Livorno ai primi del Novecento: giro turistico immaginario attraverso le cartoline d'epoca / Luigi Bertoni. – Livorno: Il Quadrifoglio, 2010. – 128 p.: ill.
94. Isola d'Elba: atlante delle fornaci / a cura di Fiorella Ramacogi. – Viterbo: Betagamma, stampa 2011. – XVI, 248 p.: ill., col. – In testa al front.: Soprintendenza per i beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Pisa e Livorno.
95. L'isola d'Elba nel Risorgimento: uomini idee percorsi: parte prima / Gianfranco Vanagolli. – Livorno: Le opere e i giorni, 2011. – 50 p.: ill.; 24 cm. – (Quaderni di letteratura arte e storia; 6).
96. Un'isola "superba": Genova e Capraia alla riscoperta di una storia comune: atti della giornata di studi 21 giugno 2011. – Genova: Erga Edizioni, 2012. – 179 p.: ill. (Contiene: R. MORESCO, *L'isola di Capraia dal dominio dei De Mari a quello del Banco di San Giorgio*; M. MILANESE, M. FEBBRARO, A. MEO, *Lo scavo archeologico del forte San Giorgio a Capraia*; E. BERI, *Il Diario di bordo di Cesare Lomellino*; G. SANTEUSANIO, *Una storia inedita dell'isola di Capraia: il domicilio coatto dal 1863 al 1869*; F. BRIZI, *Il ritrovamento dell'archivio della pretura di Capraia Isola*; A. BENCINI, *Capraia, l'isola perduta di Genova*).
97. Letters Home: Elizabeth Seton and her Circle / Algerina Neri. // *USA: Identities, Cultures, and Politics in National, Transnational and Global Perspectives: Proceedings of the 19. Biennial International Conference, Macerata, October 4-6, 2007* / edited by Marina Camboni ...[et al.]. – Macerata: EUM, 2009. – p. 271-282.
98. Liburni civitas: quattrocento anni / Gianfranco Cara. – Livorno: Edizioni Centro Caproni, 2011. – 74 p.
99. Linee di fuga: stretti in un cinquino rosso corallo / Leonardo Gonnelli. – Livorno: Erasmo, 2010. – 189 p.
100. Liutai e minugiai a Livorno e Pisa nel 1600 / Clara Errico e Michele Montanelli. – Pisa: Felici, 2012. – 79 p.: ill.
101. Livornesi brava gente / Gino Bacci. – Livorno: Erasmo, 2010. – 199 p.
102. Livorno / versi e brani da Giorgio Caproni ...[et al.]. – Pisa: ETS; Livorno: L'Altro verso, 2010. – 47 p.: ill. – (L'AltraGuida. Luoghi diVersi; 1)
103. Livorno: nascita ed evoluzione di una città sul mare / Paolo Bertoncini Sabatini. // *L'arte dell'abitare in Toscana: forme e modelli della residenza fra città e campagna* / Emilia Daniele, Paolo Bertoncini Sabatini. – Firenze: Polistampa, 2011. – p. 89-105: ill. col.
104. Livorno: il porto dei porti / Luigi Angelica. – Pontedera: Matithyah, 2011. – 1 v. quasi compl. ill. col. – Cura, coordinamento editoriale, progetto grafico Grazia Batini. – Tit. e testo anche in inglese.
105. Livorno alle Cascine: la partecipazione livornese alla Prima esposizione italiana di Firenze del 1861 / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 149-186: ill.
106. *Livorno cruciale 20. e 21.*: quadrimestrale di arte e cultura. – A. 3, n. 6 (mag.-ago. 2011). – Pisa: ETS. – Tit. monografico: Il lungomare.
107. *Livorno cruciale 20. e 21.*: quadrimestrale di arte e cultura. – A. 3, n. 7 (set.-dic. 2011). – Pisa: ETS. – Tit. monografico: 150°.
108. *Livorno cruciale 20. e 21.*: quadrimestrale di arte e cultura. – A. 4, n. 8 (gen.-apr. 2012). – Pisa: ETS. – Tit. monografico: La fotografia.

109. *Livorno cruciale 20. e 21.*: quadrimestrale di arte e cultura. – A. 4, n. 9 (mag.-giu. 2012). – Pisa: ETS. – Tit. monografico: Lo sport.
110. Livorno ebraica dal Granducato allo Stato unitario: emancipazione dei singoli, perdita di autonomia della comunità / Carlotta Ferrara degli Uberti. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 101-117.
111. Livorno e il sistema porto-cantiere-ciminiera: prove di modernizzazione del nuovo Stato unitario / Fabio Bertini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 119-148.
112. Livorno e l'Atlantico: i commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento / Renato Ghezzi. – Bari: Cacucci, 2011. – 176 p.: ill. – (Saggi di storia economica / Università di Bari, Dipartimento di studi europei giuspubblicistici e storico-economici, Sezione di storia economica; 22).
113. Livorno futura: scenari di riposizionamento per affrontare i mutamenti di mercato. – [S.l.: s.n.], 2012. – 65 p. – Studio realizzato da un gruppo di lavoro del Censis per conto della Camera di commercio di Livorno.
114. Livorno-Genova-Roma: le città e le radici di Giorgio Caproni, un "genovese" di Livorno a Roma: 2012 cento anni dalla nascita / contributi di Silvana Caproni, Lorenzo Greco, Luigi Surdich ...[et al.]. – Pisa: ETS, 2012. – 48 p. – (L'altraGuida. Luoghi diVersi; 2)
115. Livorno in festa per il 150. anniversario dell'Unità d'Italia // *CN Comune notizie*. – N. 75-76 (settembre 2011), p. 5-20: ill.
116. Livorno 1900-1945: come eravamo: carattere, vita e costumi dei livornesi / Liciano Moni. – Livorno: Belforte cultura, 2011. – 127 p.: ill. – (I libriccini di Paolo Belforte; 4).
117. Livorno vista da Amsterdam nel 18. secolo / Gèrard Nahon. // *La Rassegna mensile di Israel*. – Vol. 77, n. 3 (set.-dic. 2010), p. 55-75.
118. Livourne et les grandes places marchandes des routes tyrrhéniennes (17. siècle-première moitié du 19. siècle) / Samuel Fettah. // *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione": merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento* / a cura di Biagio Salvemini. – Bari: Edipuglia, 2009.
119. La luna sorride solo agli angeli / Luciano Cini. – Livorno: Il quadrifoglio, 2011. – 87 p.
120. Madame Sitri: una maitresse con le mutande / Giuseppe Pancaccini. – Livorno: Belforte, 2010. – 141 p.
121. Il mare e l'ulivo: racconti dalla Toscana / Giovanni Ansaldo. – Livorno: Debate, 2010. – 143 p.
122. Mascagni musica da guardare: suggestioni dalle foto di scena del teatro lirico (Livorno 1991-2010) / Giovanna Talà. – Pontedera: Bandecchi & Vivaldi, 2010. – 117 p. in gran parte ill.
123. Medaglie livornesi (1755-1914) dalla collezione di Giuseppe Gori / Enrico Zucchi. – Livorno: [s.n.], 2011 (Livorno: Guadagnoli). – 60 p. ill., col.
124. La memoria e la politica: le celebrazioni livornesi dell'Unità nel contesto italiano / Massimo Sanacore. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 301-323.
125. Memorie di un uomo di campagna / Angiolo Volandri. – Livorno: Ed. il Quadrifoglio, 2011. – 201 p.: ill.
126. Il mercante armeno: romanzo / Massimo Ghelardi. – Firenze: Società editrice fiorentina, 2010. – 204 p.
127. I mille libri di G. Garibaldi: il fondo Garibaldi nella Biblioteca Labronica di Livorno: Biblioteca Labronica "F. D. Guerrazzi" Villa Fabbricotti, 16 marzo-15 maggio 2011 / a cura di Marco Di Giovanni. – Livorno: Comune di Livorno, 2011. – 111 p.: ill.
128. 1756, il progetto di una diacciaia a Portoferraio / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon*. – A. 40, n. 148 (dic. 2011), p. 27-32: ill.
129. 1860-1861: dipinti e stampe degli artisti livornesi per l'Unità d'Italia / Maria Teresa Lazzarini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 271-299 ill.

130. 1862 Aspromonte: quaderno 2012 dedicato al Presidente della Repubblica / a cura di Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali, Rotary Club Livorno. – Livorno: Debatte, stampa 2012. – 63 p.: ill. – Ed. a cura di Roberto Valeri e Marzino Macchi. – Approfondimento storico a cura di Fabio Bertini.
131. Minicrociere: storia dell'escursionismo marittimo nel mare di Toscana / Adriano Betti Carboncini. – Piombino: La bancarella, 2009. – 160 p.: ill. – (I libri del mare; 1)
132. Le miniere di ferro dell'Elba nei secoli / Francesco Massetani. // *La spiaggia*. – A. 29, n. 113 (primavera 2012), p. 24-26: ill.
133. Il miracoloso simulacro di Gesù della Pietà, detto "della Canna", che si venera nella chiesa di S. Caterina in Livorno / Enrico Zucchi. – [S.l.: s.n.], 2011. – 33 p.: ill., col.
134. Modigliani. – Poggibonsi: Cambi, 2011. – 190 p.: ill. – Testo in ceco e in inglese.
135. Montenero da scoprire e da amare / Giampaolo e Federico Zucchelli. – [S.l.: s.n.], stampa 2011 (Livorno: Debatte). – 320 p.: ill. – Ed. f.c.
136. Monumenti ai Padri della Patria. // *CN Comune notizie*. – N. 74 (gen.-mar. 2011), p. 43-51: ill.
137. Il monumento sepolcrale di otto vittime degli Austriaci nel cimitero della Cigna: memoria e arte / a cura di Laura Dinelli. – Livorno: Comune di Livorno, stampa 2012. – 47 p.: ill. – Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 77, 2011.
138. Una mostra dedicata a Giovanni Salghetti-Drioli: alla Casa del Portuale le tracce di un percorso architettonico sulla città / *Pantheon*. – A. 40, n. 148(dic. 2011), p. 33-39: ill.
139. Il Museo Diocesano di Livorno: gli argenti / a cura di Antonella Capitano; testi di Giorgio Bacci, Antonella Capitano, Valentina Campedrer, Daria Gastone. – Pisa, Pacini, 2011. – 222 p.: ill., col. – (Arte)
140. Nessuna bandiera bianca: il diario livornese di Pietro Martini / a cura di Roberto Antonini, Patrizia Cascinelli e Luisa Marmugi; Daila Bizzarri ha collaborato alla revisione dei testi. – Livorno: Erasmo, 2011. – 573 p.
141. I nomi s'allontanano vuoti: la letteratura a Livorno nell'Ottocento. La narrativa. 1 / a cura di Roberto Antonini coordinatore; Daila Bizzarri, Patrizia Cascinelli, Roberto Goracci. – Livorno: Erasmo, 2011. – 415 p.
142. Nuove fonti sulla famiglia Franchetti a Tunisi, Smirne e Livorno fra 18. e 19. sec. / Amedeo Spagnoletto. // *La Rassegna mensile di Israel*. – Vol. 77, n. 3 (set.-dic. 2010), p. 95-109.
143. Il nuovo Mercato delle vettovaglie / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 5 (mag.-giu. 2011), p. 8-10: ill.
144. Oggetti pubblicitari delle ditte livornesi / Enrico Zucchi. – [S.l.: s.n.], 2011 (Livorno: Legatoria Guadagnoli). – 29 p.: ill., col.
145. Osterie di Livorno fra 16. e 17.secolo / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Il Pentagono*. – N. 7 (agosto 2011), p. 10-17: ill.
146. Otello ed Ernesto Serini: fra gli eroi della Regia Marina Italiana durante la seconda guerra mondiale / Lorenzo Bientinesi. – San Vincenzo: Comune di San Vincenzo, [2012]. – 112 p.: ill.
147. Per la storia dello sviluppo balneare della costa livornese e maremmana / Mirella Scardozzi. // *La costa maremmana: uomo e ambiente nell'età contemporanea: atti del convegno dell'Archivio di Stato di Grosseto* / a cura di Marco Paperini. – Livorno: Debatte, 2011. – p. 125-146: ill.
148. Per l'Unità d'Italia: gli artisti livornesi e il popolo protagonista / Maria Teresa Lazzarini. // *Amici dei musei*. – A. 36/37, n. 124/127 (ott. 2010), p. 159-170: ill.
149. Pietro Mascagni / Cesare Orselli. – Palermo: L'epos, 2011. – 522 p., [4]c. di tav.: ill. – (Autori e interpreti 1850-1950; 11)
150. Poco importa se vai piano se sei entrato contromano / Giovanni Maria Boni; prefazione di Claudio Marmugi. – Livorno: Erasmo, 2011. – 141 p.

151. Le politiche di localizzazione industriale in Italia tra anni trenta e anni sessanta: intervista a Rolf Petri di Nicla Dattomo, Venezia 20 ottobre 2010. // *Storia urbana*. – a. 34, n. 130 (gen.-mar. 2011), p.193-220.
152. Il plebiscito a Livorno / Mario Baglini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 55-78.
153. Pompilio Casotti: maestro di musica nel Risorgimento: da Sansepolcro a Livorno. – [S.l.: s.n.], stampa 2011 (S.l.: Grafica Eventualmente). – 64 p.: ill. – In cop.: 150. Unità d'Italia. – Nel bicentenario della nascita.
154. La popolana livornese e i costumi delle commedie di Beppe Orlandi / Giulia Lancelli. // *CN Comune notizie*. – N. 80 (lug.-set. 2012), p. 33-40: ill.
155. The Port of Livorno and its “Nazione ebrea” in the Eighteenth Century: Economics Utility and Political Reforms / by Francesca Bregoli. // *Quest. Questioni di storia ebraica contemporanea: Journal of Fondazione CDEC*. – n. 2 (oct. 2011) – 19 p.
156. Il porto di Livorno: lineamenti di un'evoluzione di lungo periodo nel contesto italiano, secoli 18.-21. / Maurizio Bettini // *I porti della penisola italiana: due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*. – Ospedaletto-Pisa: Pacini, 2011. – p. 113-142.
157. Portoferraio, 1933: processo a Sandro Pertini: Pertini detenuto politico sotto il regime fascista, atti del procedimento per oltraggio, commento giuridico, riflessioni sulla Portoferraio dell'epoca / a cura di Stefano Bramanti, Romano Figaia, Marcello Marinari; prefazione di Mario Almerighi. – Roma: Editori riuniti, 2010. – 245 p.: ill. – In testa al front.: Comune Portoferraio, Fondazione Pertini, Circolo culturale Sandro Pertini nell'Elba.
158. La portualità minore della Toscana: note per un profilo storico / Alessandro Volpi. // *I porti della penisola italiana: due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*. – Ospedaletto-Pisa: Pacini, 2011. – p. 143-155.
159. Presenza di spiriti: Livorno in ventidue fantasmi / [scritti di] Elisa Baracchini ...[et al.]; a cura di Raffaele Palumbo. – Livorno: Erasmo, 2011. – 260 p.
160. Proprietà e controversie per il controllo della Miniera del Siele: le famiglie Rosselli e Nathan / Marina Calloni. // *Le miniere dell'Amiata fra mutamento sociale e modernizzazione* / a cura di Marina Calloni e Barbara Adamanti. – Grosseto: Cesare Moroni editore, 2011. – p. 95-130: ill. (Contributo alla storia delle famiglie Rosselli e Nathan tra Roma, Firenze, Livorno, Londra e l'area amiatina).
161. Prospettive di ricerca sull'educazione a Livorno intorno al 1849: alcuni cenni sui registri scolastici dei padri Barnabiti / Stefano Oliviero. // *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana*: atti dei convegni livornesi per il 150.anniversario dell'Unità d'Italia / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa: ETS, 2011. – p. 231-237.
162. Prospettive di ricerca sull'educazione a Livorno intorno al 1849: tra sociabilità educativa e sociabilità politica / Angelo Gaudio. // *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana*: atti dei convegni livornesi per il 150.anniversario dell'Unità d'Italia / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa: ETS, 2011. – p. 221-230.
163. Proverbi e detti livornesi / a cura di Enrico Faggioni. – Livorno: Edizioni. del Boccale, 2011. – 144 p.
164. Il pubblico decoro e l'igiene urbana nella Rio medievale / Umberto Canovaro. // *La piaggia*. – A. 29, n. 113 (primavera 2012), p. 30-32: ill.
165. Quando il cacao (cacao) sbarcò al porto labronico / Ilio Nencini. // *Bolgheri news*. – Dicembre (2011), p. 3.
166. Quelli del tramway della città di Livorno. 1: 1881-1944 / Mario Gherardi. – Livorno: Edizioni Erasmo, 2011. – 239 p.: ill.
167. Registro delle lezioni a. 2011-2012 / Università delle tre età Unitre Val di Cornia; a cura di Marco Paperini. – Livorno: Debatte, 2012. – 184 p.
168. Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011 / Angelo Mordekhai Piattelli. // *La rassegna mensile di Israel*. – Vol. 76, n. 1-2 (2010), p. 184-256.

169. La “Repubblica” di Livorno e il suo esercito / Gabriele Paolini. // *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana: atti dei convegni livornesi per il 150. anniversario dell’Unità d’Italia* / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa: ETS, 2011. – p. 400-410.
170. Ricordi di personaggi e luoghi del Risorgimento nella toponomastica livornese. // *CN Comune notizie*. – N. 74 (gen.-mar. 2011), p. 52-62: ill.
171. Ricordo di Luciano De Majo. // *CN Comune notizie*. – N. 79 (apr.-giu. 2012), p. 43-54.
172. I riesi e il traffico del carbone / Lelio Giannoni. // *La spiaggia*. – A. 27, n. 109 (primavera 2011), p. 27-29: ill.
173. Ripristino delle lapidi commemorative “Ai livornesi morti per l’indipendenza d’Italia”: Palazzo Granducaie piazza del Municipio, 4, Livorno: sabato 17 marzo 2012: – Livorno: Provincia di Livorno, 2012. – 22 p.: ill., col. – Prima del tit.: Cerimonia conclusiva delle celebrazioni ufficiali per il 150. anniversario dell’Unità d’Italia.
174. Risorgimento e 25 aprile: i “giusti”: storia, memoria e identità / David Bidussa. // *CN Comune notizie*. – N. 75-76 (settembre 2011), p. 86-93: ill.
175. La scuola nei documenti dell’Archivio storico comunale di Livorno / Ezio Papa. // *CN Comune notizie*. – N. 79 (apr.-giu. 2012), p. 33-41: ill.
176. Scuole e comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo. – Firenze: Regione Toscana, Consiglio regionale, 2010. – 3 voll. (346,130,506 p.).
177. Scuole femminili a Livorno tra fine Ottocento e inizio Novecento / Filippo Sani. // *CN Comune notizie*. – N. 79 (apr.-giu. 2012), p. 22-32: ill.
178. 60. Cicasub Livorno: 1951-2011: una storia che dura da sessanta anni. – Livorno: Circolo cacciatori subacquei “Guido Garibaldi”, [2012]. – 62 p. ill.
179. Una sezione sul tempo: Pasquale Poccianti e l’acquedotto di Livorno / Silvia Catarsi // *Firenze architettura*. – 1 (2009), p. 100-108: ill.
180. I sistemi portuali della Toscana mediterranea: infrastrutture, scambi, economie dall’antichità a oggi. – Ospedaletto-Pisa: Pacini, 2011 (stampa dic. 2010). – 486 p.: ill. (Il volume raccoglie i risultati di un progetto di ricerca finanziato dalla Regione Toscana e dalla Provincia di Livorno e svolto dal Dipartimento di storia e da quello di Ingegneria civile dell’Università di Pisa. Tra i numerosi e interessanti contributi, segnaliamo: O. VACCARI, *Infrastrutture e regolamenti del porto di Livorno dal medioevo alla prima età moderna*, p. 183-208; A. ADDOBATI, *Livorno: fronte del porto. Monelli, carovane e bergamaschi della Dogana (1602-1847)*, p. 245-314; G. C. FALCO, *Sviluppo locale e integrazione economica. Il caso di Livorno tra la seconda metà dell’Ottocento e il presente*, p. 327-369; P. CUOMO, *L’industrializzazione di Livorno: il cantiere Orlando (1865-1933)*, p. 371-393; M. BETTINI, *Il porto di Livorno dalla grande crisi alla crisi petrolifera (1929-1973)*, p. 395-437; M. DRINGOLI, *Il waterfront urbano livornese. Evoluzione storica e prospettive*, p. 441; F. CARDELLA, *Evoluzione delle strutture portuali livornesi dal Settecento ad oggi*, p. 443-486).
181. La Società di S. Vincenzo de’ Paoli e i cattolici livornesi nel 1860-1861 / Filippo Sani. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 18 (2011), p. 79-99.
182. Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana: atti dei convegni livornesi per il 150. anniversario dell’Unità d’Italia / a cura di Pier Fernando Giorgetti; con una prefazione di Cosimo Ceccuti. – Pisa: ETS, 2011. – XXIV, 505 p. – (Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa; 5).
183. La solenne commemorazione del 50. anniversario dell’Unità d’Italia: il discorso di Giovanni Targioni Tozzetti. // *CN Comune notizie*. – N. 74 (gen.-mar. 2011), p. 23-29: ill.
184. Sono un portuale!: ricordi e aneddoti di un portuale livornese / Remo Pensabene. – Livorno: Edizioni del Boccale, 2011. – 141 p.: ill.
185. Una storia come tante: Livorno pre-post bellica per non dimenticare / Giuliana Zoleo. – Livorno: Il Quadrifoglio, 2011. – 143 p.: ill.

186. La storia della pieve di San Michele e della Compagnia della Natività di Maria del Gabbro (sec. 14.-19.): le pievi le chiese di Rosignano, Vada, Castelvecchio e Castelnuovo della Misericordia nelle visite pastorali dei secoli 15.-17. / Lando Grassi, Paola Ircani Menichini, Corrado Palomba. – [S.l.: s.n.], 2011 (Rosignano Marittimo: Coop Uno Nuovo futuro). – 207 p.: ill.
187. Storia di Bubi: tra Livorno e Riparbella (1923-2011) / Pier Luigi Falca. – Livorno: Erasmo, 2011. – 112 p.: ill.
188. Storia di una famiglia del Risorgimento: Sarina, Giuseppe, Ernesto Nathan / Anna Maria Isastia. – Torino: Fondazione Università popolare di Torino, 2010. – X, 258 p. – (I libri della Fondazione Università popolare di Torino)
189. Sul crollo dello Stato lorenese / Giovanni Luseroni. // *Rassegna storica toscana*. – A. 57, n. 1 (gen.-giu. 2011), p.23-57.
190. Sul Risorgimento: antologia di scritti / Piero Gobetti, Antonio Gramsci; a cura di Enrico Mannari. – Milano: Mind edizioni, 2011. – 160 p. – (Biblioteca Mind).
191. Suvereto: contributo alla storia di un comune rurale maremmano (12.-14. secolo) / Marco Paperini. – Livorno: Debatte, 2012. – 240 p.: ill.
192. Terra di mare: le origini del turismo balneare a San Vincenzo / Rossano Pazzagli.- Campiglia Marittima: Nexmedia edizioni, 2011. – 125 p.: ill.
193. Il territorio dell'alta Maremma nelle fonti catastali livornesi / Riccardo Ciorli. // *La costa maremmana: uomo e ambiente nell'età contemporanea: atti del convegno dell'Archivio di Stato di Grosseto* / a cura di Marco Paperini. – Livorno: Debatte, 2011. – p. 63-71.
194. Il territorio di Livorno e l'attuale suo comprensorio provinciale: dalle più lontane origini alla fine dell'anno 2005: raccolta di monografie edite o riedite fra il 17. e l'inizio del 21. secolo / Ugolino della Gherardesca. – [S.l.: s.n., 2011]. – 2 v.
195. Tina Andrei: un talento del teatro popolare livornese / Otello Chelli. // *CN Comune notizie*. – N. 80 (lug.-set. 2012), p. 41-44: ill.
196. I Tommasi: pittori in Toscana dopo la macchia / a cura di Francesca Dini. – Milano: Skira, [2011]. – 167 p.: ill. – (Catalogo della mostra tenuta a Castiglioncello presso il Castello Pasquini dal 23 luglio al 2 ottobre 2011).
197. La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia: il plebiscito dell'11-12 marzo 1860: atti della giornata di studi, Biblioteca nazionale centrale Firenze 26 febbraio 2010 / a cura di Sandro Rogari. – Firenze: Polistampa, 2011. – 206 p. – (Studi e fonti / Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Bettino Ricasoli; 1).
198. Il tragico naufragio di Castagneto: il brigantino incagliato al Seggio / Ilio Nencini. // *Bolgheri news*. – Maggio (2012), p. 3.
199. Tra i due Risorgimenti: Livorno nell'Unità d'Italia e nell'elezione del primo Consiglio provinciale / a cura dell'Archivio di Stato[di Livorno]. – [S.l.: s.n., stampa 2011] (Livorno: Provincia di Livorno). – 52 p.: ill. – Catalogo della mostra realizzata in occasione del 150. dell'Unità d'Italia e del 60. del Consiglio provinciale, Livorno 29 novembre 2011.
200. Tra Inquisizione e Granducato: storie di inglesi nella Livorno del primo Settecento / Barbara Donati; prefazione di Adriano Prosperi. – Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2010. – IX, 275 p. – (Temi e testi; 84).
201. Tra Oriente e Occidente: il porto di Livorno e i convogli protetti nel Mediterraneo del 17. secolo / Renato Ghezzi. // *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa: il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano* / a cura di Marco Cini. – Pisa: ETS, 2011. – p. 127-158.
202. Tre città di mare nella bufera del 1849: Genova, Livorno e Ancona / Luigi Donolo. // *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana: atti dei convegni livornesi per il 150. anniversario dell'Unità d'Italia* / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa: ETS, 2011. – p. 350-397.

203. Tre storie di donne nell'antifascismo livornese: Erminia, Osmana, Ubaldina / Margherita Paoletti. // *CN Comune notizie*. – N. 79 (apr.-giu. 2012), p. 17-21: ill.
204. Il “Turco” e l’Inquisitore: schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (17. secolo) / Cesare Santus. // *Società e storia*. – A. 34, n. 133 (lug.-set. 2011), p. 449-484.
205. La Valle Benedetta / M. Flora Boyer Benini. – Livorno: L’Informazione, reprint 2011. – 37 p.: ill.
206. Il valore dell’immaginario nel Quarantanove livornese / Massimo Sanacore. // *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana*: atti dei convegni livornesi per il 150. anniversario dell’Unità d’Italia / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa: ETS, 2011. – p. 454-485: ill.
207. “Varcai d’una chiesa la sogliola...”: battute, personaggi, macchiette della memoria labronica / Luciano Sonetti. – Livorno: Nuova fortezza, 2012. – 105 p. – Reprint. dell’ed. 1997.
208. La Venerabile Arciconfraternita della Purificazione di Maria Vergine e dei Catecumeni / Enrico Zucchi. – Livorno: Centro tipografico livornese editore, 2012. – 221 p.: ill., col.
209. La Venezia e le gloriose imprese della cantina e del gozzo / Otello Chelli e Luigi Suardi. – Pisa: Pacini; Livorno: Nautica Venezia, stampa 2011. – 212 p.: ill.
210. Vincenzo Malenchini a Badia di Nugola / Clara Errico e Michele Montanelli. – Livorno: Il Quadrifoglio, stampa 2012. – 56 p.: ill. – In cop.: Salviamo il salvabile, Associazione per la tutela dei beni ambientali, culturali e storici nel comune di Collesalveti.
211. Vivere e rappresentare il Risorgimento: storia di Angelica Palli Bartolomei, scrittrice e patriota dell’Ottocento / Alessandra D’Alessandro; prefazione di Alberto Mario Banti. – Roma: Carocci, 2011. – 173 p. – (Studi storici Carocci; 171).
212. La vocazione didattica di Pietro Mascagni / Vincenzo Guercia. – Foggia: Edizioni Erre, 2010. – 203 p.: ill.
213. War, trade and neutrality: Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries / edited by Antonella Alimento. – Milano: Angeli, 2011. – 266 p. (Sul Granducato di Toscana e la sua politica estera centrata sul porto franco di Livorno e sul principio di neutralità si basano soprattutto i saggi della Parte I (pp. 23-168), di M. AGLIETTI, *The consular institution between war and commerce, state and nation: comparative examples in eighteenth-century Europe*; F. J. ZAMORA RODRIGUEZ, *War, trade, products and consumption patterns: the Ginori and their information networks*; D. EDIGATI, *The Tuscan Edict of 1748 and ancien régime maritime legislation*; F. ANGIOLINI, *From the neutrality of the port to the neutrality of the state: projects, debates and laws in Habsburg-Lorraine Tuscany*; A. ADDOBATI, *The capture of the Thetis: a cause célèbre at the Madrid Council of War, 1780-1788*).

INDICE DEI NOMI DI AUTORI
E CURATORI

- Adamanti, Barbara; 160
 Adorni, Carlo; 54
 Addobbati, Andrea; 180, 213
 Adrenacci, Marco; 29
 Aglietti, Marcella; 213
 Aleardi, Andrea; 18
 Alimento, Antonella; 213
 Almerighi, Mario; 157
 Amici dei musei e dei monumenti livornesi; 71
 Angelica, Luigi; 104
 Angiolini, Franco; 213
 Ansaldo, Giovanni; 121
 Antonini, Roberto; 140, 141
 Apostolico, Adelia; 86
 Archivio di Stato, Livorno; 199
 Argiero, Maria; 31
 Associazione per la tutela dei beni ambientali culturali e storici nel comune di Collesalveti; 210
 Bacci, Gino; 101
 Bacci, Giorgio; 139
 Badaloni, Nicola; 37
 Baglini, Mario; 152
 Banti, Alberto Mario; 211
 Baracchini, Elisa; 159
 Barsanti, Danilo; 92
 Batini, Grazia; 104
 Beccone, Simona; 14
 Bencini, Armando; 96
 Beri, Emiliano; 96
 Bernieri, Anna Maria; 13
 Bertini, Fabio; 111, 130
 Bertoncini Sabatini, Paolo; 103
 Bertoni, Luigi; 93
 Betti Carboncini, Adriano; 131
 Bettini, Maurizio; 156, 180
 Bidussa, David; 174
 Bientinesi, Lorenzo; 146
 Bigoni, Nella; 34
 Bizzarri; Daila; 140, 141
 Bonciani, Mauro; 82
 Boni, Giovanni Maria; 150
 Bosio Bua, Paola; 71
 Boyer Benini, M. Flora; 205
 Bramanti, Stefano; 157
 Brancaccio, Loredana; 3
 Bregoli, Francesca; 155
 Brizi, Fausto; 96
 Bruni, Domenico M.; 22
 Buti, Federico; 9
 Cagianelli, Francesca; 5
 Calloni, Marina; 160
 Camboni, Marina; 97
 Camera di commercio, Livorno; 113
 Campedrer, Valentina; 90, 139
 Canovaro, Umberto; 164
 Capitano, Antonella; 90, 139
 Caproni, Giorgio; 102, 114
 Caproni, Silvana; 114
 Cascinelli, Patrizia; 140, 141
 Catarsi, Silvia; 179
 Cara, Gianfranco; 98
 Cardella, Ferdinando; 180
 Cardinali, Mario; 76
 Carli, Elisa; 70
 Catarsi, Silvia; 179
 Ceccarini, Stefano; 23, 42, 60, 143
 Ceccotti, Paola; 58
 Ceccuti, Cosimo; 182
 Censis; 113
 Chelli, Otello; 195, 209
 Chiarelli, Cosimo; 86
 Cini, Luciano; 119
 Cini, Marco; 81, 201
 Ciorli, Riccardo; 193
 Cipriani, Giovanni; 15
 Circolo culturale Sandro Pertini nell'Elba; 157
 Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 130
 Comune di Bibbona; 29
 Comune di Livorno; 87
 Comune di Portoferraio; 157
 Comune di Volterra; 87
 Coop Itinera; 80
 Cuomo, Pasquale; 180
 D'Alessandro, Alessandra; 211
 Dalle Luche, Gian Lorenzo; 19
 Daniele, Emilia; 103
 Dattomo, Nicola; 151
 Dell'Aversano, Carmen; 14
 Della Gherardesca, Ugolino; 194
 Della Giovampaola, Massimo; 74
 De Rossa, Mario; 28
 Diafani, Laura; 32
 Dinelli, Laura; 105, 137
 Dini, Francesca; 52, 196
 Di Giovanni, Marco; 51, 127
 Di Segni, David Gianfranco; 49
 Donati, Barbara; 200
 Donolo, Luigi; 202
 Dringoli, Massimo; 19, 180
 Edigati, Daniele; 213
 Errico, Clara; 2, 12, 30, 100, 128, 145, 210
 Faggioni, Enrico; 163
 Falca, Pier Luigi; 187
 Falchini, Federica; 86
 Falco, Gian Carlo; 180
 Farinella, Vincenzo; 21, 68
 Febbraro, Mara; 96
 Fenzi, Francesco; 55
 Ferrara degli Uberti, Carlotta; 110
 Ferrari, Sara; 79
 Fettah, Samuel; 118
 Figaia, Romano; 157
 Fondazione Cassa di risparmio, Livorno; 87
 Fondazione Cespe; 25
 Fondazione Istituto Gramsci; 25
 Fondazione Michelucci; 18
 Fondazione Pertini; 157
 Francioli, Cristina; 72
 Funaro, Liana Elda; 62, 63, 72
 Gallo, Stefano; 47
 Gastone, Daria; 90, 139
 Gaudio, Angelo; 84, 162
 Genovesi, Bruno; 36
 Ghelardi, Massimo; 126
 Gherardi, Mario; 166
 Ghezzi, Renato; 112, 201
 Giannoni, Lelio; 172
 Giorgetti, Giovanni; 69

- Giorgetti, Pier Fernando; 35, 62, 161, 162, 169, 182, 202, 206
 Gobetti, Piero; 190
 Gonnelli, Leonardo; 99
 Goracci, Roberto; 141
 Gori, Marcello; 11
 Gramsci, Antonio; 190
 Grassi, Lando; 186
 Greco, Lorenzo; 66, 114
 Guarducci, Anna; 33
 Guercia, Vincenzo; 212
 Guerrini, Fabio; 36
 Ircani Menichini, Paola; 186
 Isastia, Anna Maria; 188
 Jelmini, Laura; 73
 Karwacka, Ewa Jolanta; 19
 Lancellata, Giulia; 154
 Lavenia, Vincenzo; 46
 Lazzarini, Maria Teresa; 38, 40, 129, 148
 Luseroni, Giovanni; 189
 Macchi, Marzino; 130
 Magherini, Floriana; 16
 Mandalis, Giorgio; 91
 Manetti, Daniela; 81
 Mannari, Enrico; 190
 Mannini, Brunello; 44
 Marcelli, Corrado; 18
 Marchese, Antonello; 27, 73
 Marinari, Marcello; 157
 Mariotti, Annamaria Lilla; 73
 Marmugi, Claudio; 150
 Marmugi, Luisa; 140
 Massetani, Francesco; 132
 Mazzi, Gloria; 20
 Mazzoni, Matteo; 48
 Meo, Antonino; 96
 Milanese, Marco; 96
 Milani, Gabriele; 88
 Moni, Liciano; 116
 Montanelli, Michele; 2, 12, 30, 100, 128, 145, 210
 Moreno, Giuliana; 72
 Moresco, Roberto; 96
 Moretti, Carla Maria; 29
 Mumolo, Francesco; 59
 Nahon, Gérard; 117
 Nencini, Ilio; 26, 165, 198
 Neri, Algerina; 14, 31, 97
 Niccolini, Bruno; 89
 Nunez, Giacomo; 57
 Oliviero, Stefano; 161
 Orselli, Cesare; 149
 Palomba, Corrado; 186
 Palumbo, Raffele; 159
 Pancaccini, Giuseppe; 120
 Paoletti, Margherita; 83, 203
 Paolin, Giovanna; 46
 Paolini, Gabriele; 169
 Papa, Ezio; 175
 Paperini, Marco; 147, 167, 191, 193
 Pazzagli, Rossano; 192
 Pensabene, Remo; 184
 Petri, Rolf; 151
 Piattelli, Angelo Mordekhai; 168
 Piccini, Antonio; 77
 Pierleoni, Marcello; 16
 Pierleoni, Michele; 16
 Pinelli, Pietro; 22
 Portaleone, Bruno; 4
 Prospero, Adriano; 200
 Pucci, Flavio; 39
 Ramacogi, Fiorella; 78, 94
 Ranucci, Giuseppe; 76
 Rapisardi, Alessandra; 52
 Rissomanno, Marylou; 10
 Rocchi, Anna; 72
 Rogari, Sandro; 197
 Rombai, Leonardo; 33
 Romby, Giuseppina Carla; 45
 Rosati, Pierluigi; 1
 Rossi, Cinzia; 43
 Rotary club, Livorno; 130
 Salvemini, Biagio; 118
 Sanacore, Massimo; 17, 72, 124, 206
 Sani, Filippo; 177, 181
 Santeusano, Giuseppe; 96
 Santini, Aldo; 53
 Santus, Cesare; 204
 Scardozi, Mirella; 75
 Schiavon, Gianni; 21, 68
 Segre, Cesare; 79
 Serani, Chiara; 14
 Sonetti, Luciano; 207
 Soprintendenza BAPSAE per le provincie di Pisa e Livorno; 94
 Spagnoletto, Amedeo; 142
 Suardi, Luigi; 209
 Surdich, Luigi; 114
 Tacchi, Riccardo; 8
 Talà, Giovanna; 122
 Targioni Tozzetti, Giovanni; 183
 Tazzi, Daniela; 20
 Torri, Alberto; 65
 Torrigiani, Guido; 37
 Ulivieri, Denise; 87
 Vaccari, Olimpia; 180
 Valeri, Roberto; 130
 Vanagolli, Gianfranco; 95
 Ventre, Piera; 6
 Venturi, Fulvio; 67
 Vernassa, Maurizio; 72
 Vigna Fogolari, Maria Luisa; 50
 Villani, Stefano; 85
 Virzì, Paolo; 66
 Vittorini, Alessandra; 18
 Vivaldi, Umberto; 66
 Volandri, Angiolo; 125
 Volpi, Alessandro; 22, 158
 Volpi, Massimo; 7
 Zamora Rodriguez, Francisco Javier; 213
 Zargani, Andrea; 50
 Zazzeri, Angelica; 61
 Zoleo, Giuliana; 185
 Zucchi, Enrico; 123, 133, 144, 208
 Zucchelli, Federico; 135
 Zucchelli, Giampaolo; 135

ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

per il Vol. XIX (anno 2012)

Consiglio Esecutivo

<i>Presidente:</i>	Algerina Neri
<i>Vice presidente:</i>	Olimpia Vaccari
<i>Segretario:</i>	Riccardo Ciorli
<i>Tesoriere:</i>	Massimo Chimenti
<i>Membri:</i>	Luciano Bernardini
	Laura Dinelli
	Duccio Filippi
	Lucia Frattarelli Fischer
	Paola Jarach Bedarida
	Massimo Sanacore
	Maurizio Vernassa

Collegio dei Probiviri

<i>Presidente:</i>	Luciano Canessa
<i>Membri:</i>	Alessandro Andreini
	Giorgio Zingoni

Collegio dei Sindaci Revisori

<i>Presidente:</i>	Vinicio Ferracci
<i>Membri:</i>	Dante Santucci
	Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Camera di Commercio di Livorno
 Comunità Ebraica di Livorno
 Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
 Neri Fratelli SpA di Livorno
 Rotary Club di Livorno
 Spedimar di Livorno

Soci Sostenitori

Acquaviva Francesco	Fancellu Silvio	Pinna Piero
Bacci Di Capaci Giovanna	Ferracci Vinicio	Pratesi Renzo
Canessa Luciano	Frattarelli Fisher Lucia	Santucci Dante
Canessa Ignazia	Lombardi Roberto	Terzi Carlo
Cavallini Marta	Lupi Giorgio	Tintori Vestri Maria Grazia
Di Batte Andrea	Nardecchia libreria	Vaccari Olimpia
Chimenti Massimo	Neri Algerina	Viviani G. Carlo
Donolo Luigi	Orengo Alessandro	

Soci Ordinari

Addobbati Andrea	Becagli Vieri	Castellani Paola
Aglietti Marcella	Belcari Riccardo	Castignoli Cristina
Albano Mario	Benedetti Paolieri Maria Pia	Castignoli Barbieri Maria
Albano Roberto	Benetti Lucia Teresa	Cecchi Calvani Giuseppina
Amendolea Antonio	Bernardini Luciano	Chericoni Elda
Amico Rosalia	Bertelli Antonio	Cherubini Donatella
Andreini Alessandro	Bertini Fabio	Chiocchini Piero
Andreini Maria Luisa	Bertini Ughetta	Ciorli Riccardo
Angella Marco	Boccaro Elia	Conti Marzio
Antonelli Giancarlo	Bonetti Luciano	Coppola Anna
Antonini Roberto	Bonifazio Maria	Cossu Maurizio
Arrighi Isabella	Borgioli Enzo	Dal Canto Fabrizio
Associazione Amici dei Musei di Livorno	Bosio Bua Paola	D'Angelo Roberto
Avelardi Luciano	Bottoni Elena	Del Corona Umberto
Bachini Gabriele	Branchetti Roberto	Del Gamba Loretta
Baglini Mario	Briguglio Giovanni	Della Pace Alessandra
Banca Credito Coop. Castagneto Carducci	Buonamici Egle	Dello Sterpaio Rosanna
Bandini Laura	Bruni Stefano	Del Moro Franco
Bandini Stefano	Burchi Davide	De Pas Livio
Bani Fulvio	Cacciari Corona Graziella	Di Batte Silvia
Baroncelli Giuseppe	Calafat Guillaume	Didi Roberto
Barsotti Luciano	Cambi Antonio	Di Pietrantonio Giuseppe
Basci Pietro	Cara G. Franco	Dinelli Laura
Bastogi Laura	Cardinali Mario	Di Porto Bruno
Battaglini Dario	Carofano Pier Luigi	Domenici Giancarlo
	Carrara Stefano	Donati Barbara
	Casalini Libri	Dosi Delfini Pier Angela

Durbè Carla	Martelli Massimo	Scardozzi Mirella
Fabbro Paolo	Matteucci Paola	Sciubba Caniglia Vincenzo
Falleni Renzo	Mattioli Claudio	Sercia Gianforma Anna
Filippi Duccio	Mazzanti Renzo	Sibel srl
Filippini Jean-Pierre	Mazzotta Giuseppe	Sillabe editrice
Fontani Adila	Meschini Paola	Silvi Giovanni
Ferraris Franceschi Rosella	Michelucci Libero	Sondak Samuel
Fichera Sergio	Moja Costantino	Sonetti Catia
Franchi Gino	Monteleone Bruna	Speranza Marisa
Funaro Liana Elda	Monteverde Giorgio	Talà Giovanna
Gabriellini Anna	Morelli Raffaello	Tazzara Corey
Gallo Giuseppe	Mumolo Francesco	Tomassi Pecchioli Anna Maria
Galoppini Laura	Neri Gabrio	Toschi Sergio
Gaudio Angelo	Niccolai Daniela	Trivellato Francesca
Ghelardi Silvia	Nocchi Anna Maria	Tumminia Antonio
Ghezzi Renato	Nider Valentina	Upie Libreria
Gioli Antonella	Oliviero Alessandro	Vaccari Landi Giovanna
Giomi Sergio	Orefice Lea	Valeri Roberto
Giordano Gabriella	Orlandi Arianna	Vernassa Maurizio
Giorgetti Giovanni	Orlandini Elisa	Vignoli Valerio
Giorgetti Pier Fernando	Orselli Aldo	Villani Stefano
Giunti Matteo	Orsini Giuliano	Ulivieri Denise
Giunti Livia	Pacinotti Pierluigi	Zago Vanda
Giunti M. Grazia	Paffetti Marcello	Zargani Andrea
Gizdulich Franco	Pagano de Devitiis Gigliola	
Gori Lorella	Palomba Corrado	
Grenet Mathieu	Panichi Silvia	
Grillo Valeria	Panella Alice	
Guastalla Giorgio	Papi Maria Lia	
Guastalla Guido	Pascarella Pasquale	
Jarach Bedarida Paola	Peluso Cristiano	
Koehl Hélène	Petarca Luigi	
Kunst historische Institut di Firenze	Petronici Roberto	
Landi Sabrina	Piccioni Elisabetta	
La Rocca Chiara	Porrà Gianfranco	
Lazzarini Maria Teresa	Posarelli Piero	
Leonardi Roberto	Pratesi Riccardo	
Lillie Lisa	Prunetti Marco	
Liperini Vinicio	Razzauti Ruggero	
Lippi Lea	Renzoni Stefano	
Lupi Giovanni	Risaliti Goffredo	
Luttazzi Elsa	Roncaglia Carla	
Macchi Marzino	Rossi Riccardo	
Maltagliati Graziano	Ruffini Francesco	
Mancini Alessandra	Sacco Fernando	
Mancusi Angelo	Salghetti Drioli Ursula	
Mandalis Giorgio	Salvadori Alfio	
Mannini Brunello	Sani Maria	
Marchetti Paola	Sanacore Massimo	
Marella Giuliana	Sapia Umberto	
Marinari Fabio	Sardelli Marcello	
	Sardelli Marco	

L'indice dei volumi precedenti in
www.associazionestoria.livorno.it

“Nuovi Studi Livornesi”

*è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.
L'orario di apertura al pubblico è il martedì dalle ore 17 alle ore 18.*

*La quota associativa per l'anno 2012 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento
del dottorato di ricerca).*

*L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale,
a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.*

*La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A. 338606
IT03E050341390000000338606
o nella sede dell'Associazione*

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

*Sito Internet: www.associazionestoria.livorno.it
e-mail: info@associazionestoria.livorno.it*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMI
DI LIVORNO